

**contro
la storia
1.**

**CARLOS
SEMPRUN-
MAURA**

**RIVOLUZIONE
E CONTRO-
RIVOLUZIONE
IN CATALOGNA**

Edizioni
Antistato



Traduzione dal francese di Franco Marano
e Umberto Montefameglio
Titolo originale *Revolution et contre-
revolution en Catalogne*.
Copyright © 1974, Maison Marne, Tours.
1976, Edizioni Antistato, Milano.

Indice

7	Presentazione all'edizione italiana
11	Introduzione
	1.
19	Golpe e rivoluzione
	2.
39	Lo stato in briciole
	3.
73	L'U.R.S.S. e la Spagna
	4.
93	Le collettivizzazioni
	5.
171	Miliziani, sì! Soldati, mai!
	6.
217	Le "giornate di maggio"
	7.
279	La contro-rivoluzione trionfa
315	Appendici

Presentazione all'edizione italiana

Contro la storia, abbiamo chiamato la collana che si apre con questo volume, perchè suo oggetto saranno il movimento anarchico e, più in genere, i movimenti egualitari e libertari, quei tentativi cioè d'emancipazione degli sfruttati e quel progetto rivoluzionario che attraversano la "storia" (la storia dei padroni, la storia dello sfruttamento e della dominazione, la storia del potere e della lotta per il potere) e vi si oppongono.

Contro la storia l'abbiamo chiamata anche in un altro senso, seppure strettamente connesso con il primo: i testi che vi pubblicheremo scriveranno una storia diversa e spesso contraddittoria con la storiografia ufficiale, con la storia scritta da o per i padroni e gli aspiranti padroni. Una storiografia che preferisce non occuparsi degli anarchici e delle più autentiche ed esplosive manifestazioni della volontà emancipatrice e che, se è costretta ad occuparsene, s'applica con impegno a neutralizzarne l'insegnamento, distorcendo, mistificando, travisando, censurando... La nuova accademia storiografica marxista, che in Italia ha un potere ed un prestigio culturale rilevantissimo, è in questo senso — e non solo in questo — non meno portata al binomio silenzio-calunnia della vecchia accademia borghese. L'ha anzi più d'una volta "superata" in odio anti-anarchico, specie nell'epoca non poi tanto lontana e non del tutto conclusa della grossolanità stalinista.

Il libro di Semprun Maura è "contro la storia" in

SIGLE DELLE PRINCIPALI ORGANIZZAZIONI CITATE

- A.I.T. *Association Internationale des Travailleurs*
C.N.T. *Confederación Nacional del Trabajo*
F.A.I. *Federación Anarquista Iberica*
F.I.J.L. *Federación Iberica de Juventudes Libertarias*
I.C. *Internazionale Comunista*
N.K.V.D. *Polizia segreta sovietica (anche G.P.U. o "ghepeú")*
P.C.E. *Partido Comunista de España*
P.O.U.M. *Partido Obrero de Unificación Marxista*
P.S.O.E. *Partido Socialista Obrero Español*
P.S.U.C. *Partido Socialista Unificado de Cataluña*
U.G.T. *Unión General de Trabajadores*

entrambi i sensi. Si occupa d'uno dei periodi più importanti della storia anarchica, che è insieme uno dei tentativi più avanzati di emancipazione proletaria e se ne occupa in modo innegabilmente anti-accademico. La rivoluzione spagnola, proprio per la sua importanza ed i suoi valori egualitari e libertari è uno degli argomenti per i quali la storiografia borghese e marxista con maggiore impegno si sono dedicate a censurare, calunniare, travisare, nascondere, nell'evidente sforzo di disinnescarne la potente carica esplosiva, continuando per i posteri il lavoro svolto all'epoca dai propagandisti, dai giornalisti, dai pubblicisti "democratici" e stalinisti. S.-M. viceversa si occupa e si vuole occupare proprio di ciò che scandalizza e terrorizza la storiografia accademica: il colossale esperimento popolare di comunismo libertario; un esperimento tradito, schiacciato, in definitiva fallito, ma ciononostante (ed anzi anche per questo) estremamente ricco di insegnamenti positivi e negativi per le lotte di oggi, per le rivoluzioni di domani. S.-M. analizza, interpreta e giudica in modo estremamente spregiudicato, non fermandosi neppure di fronte alle organizzazioni anarchiche, alle quali anzi (o meglio, ai cui leaders) non risparmia giudizi pesanti. Giudizi, in parte almeno e secondo la nostra opinione, troppo pesanti. L'edizione francese di questo Rivoluzione e Contro-rivoluzione in Catalogna ha, per questo, suscitato forti polemiche tra gli anarchici e non solo tra gli spagnoli dell'esilio, come è naturale. Il settimanale inglese Freedom ha pubblicato per tre mesi, tra la fine dello scorso anno e l'inizio di questo, sul suo supplemento letterario Anarchist review, un serrato dibattito botta-risposta tra Sam Dolgoff e Vernon Richards. Il primo, che s'è occupato della rivoluzione spagnola nel suo The Anarchist Collectives, ha duramente criticato il S.-M.; il secondo, autore di Lessons of the Spanish revolution, ne ha viceversa preso energicamente le difese. Era inevitabile, del resto, che questo libro suscitasse polemiche — ed è salutare che sia avvenuto — perchè non si limita a giudicare negativamente alcune nefaste scelte della C.N.T. e della F.A.I. (come quella di partecipare al governo) sulle quali da tempo è scontata persino l'autocritica degli ex-mini-

stri, ma perchè mette in discussione il ruolo stesso della C.N.T. e tenta un'analisi non ideologica, ma sociologica delle sue deviazioni autoritarie e degli "errori" dei suoi leaders. Il S.-M. vede nella burocratizzazione del sindacato libertario (e nella sua politica conseguente) una manifestazione-limite del più generale fenomeno di burocratizzazione del movimento operaio, di quel fenomeno cioè che ha trasformato le organizzazioni operaie da strumento di emancipazione in veicolo di potere per una nuova classe dominante e dal quale non sarebbe riuscito a sfuggire neppure la C.N.T. E' proprio questo, ci pare, l'elemento più originale dell'interpretazione di S.-M., che aggiunge così qualcosa di nuovo al dibattito ancora aperto in seno al movimento anarchico sulla rivoluzione spagnola, un dibattito di importanza fondamentale perchè implica le più generali ed irrisolte questioni del rapporto masse-minoranze rivoluzionarie, delle alleanze, della transizione e della difesa rivoluzionaria, della pratica concreta della democrazia diretta e dell'autogestione...

In questi primi mesi del '76 questo dibattito s'accende d'attualità, con l'impetuosa rinascita dell'anarco-sindacalismo nella Spagna post-franchista, con l'avanzato processo di ricostruzione delle strutture organizzative cenetistas a livello regionale e nazionale (ma anche — ed è ciò che più conta — a livello di fabbrica, ufficio, cantiere), con la constatazione che le radici proletarie dell'anarchismo iberico hanno superato la lunga dittatura, non indenni, certo, ma ancora vitali. La C.N.T. è dunque l'unico sopravvissuto dei grandi sindacati rivoluzionari e libertari (l'U.S.I. italiana, la C.G.T. portoghese, la F.O.R.A. argentina...) stroncati negli anni '20 e '30 dalla repressione e contemporaneamente minati dal "concorrente" mito bolscevico. Proprio perchè l'anarco-sindacalismo spagnolo è cosa viva e non sepolta sotto trentasette anni di fascismo e di mutamenti socio-economici, può essere quanto mai proficua un'analisi, come questa del S.-M., spregiudicata, "cattiva" anche, della rivoluzione spagnola e del ruolo in essa svolto dalla C.N.T., di quelle vicende con cui gli anarchici scrissero le pagine migliori e le pagine peggiori della loro storia, configuran-

do nel complesso la più avanzata approssimazione di rivoluzione sociale libertaria. Un'analisi "cattiva", ma di parte anarchica (anche se l'autore non è o non si dice anarchico), cioè di segno egualitario e libertario. Un'analisi che non porta necessariamente, noi crediamo, alle medesime conclusioni pessimistiche del S.-M. (Tre esempi di conclusioni discutibili: "...si può legittimamente affermare che ogni organizzazione operaia è condannata alla burocratizzazione..."; "...la C.N.T., senza dubbio l'organizzazione meno burocratica e centralizzata del movimento europeo, finirà per assumere i caratteri opposti a ritmo estremamente rapido..."; "...la rivoluzione spagnola è senza dubbio l'ultimo esempio d'attività specificamente proletaria, autonoma e rivoluzionaria...").

Di una sola cosa ci rammarichiamo, licenziando alle stampe questo libro: che esso esca prima dell'opera fondamentale del Peirats "La C.N.T. nella rivoluzione spagnola". Nei nostri programmi editoriali l'una avrebbe dovuto precedere l'altro. Motivi tecnici ci hanno imposto un'inversione, per cui quest'interpretazione critica dei fatti viene pubblicata prima di quella ricchissima documentazione di base; una documentazione che consentirebbe di comprendere meglio e accettare o rifiutare (in tutto o in parte) l'interpretazione stessa. Il fatto è deplorabile non tanto in termini di logica editoriale Antistato, quanto in riferimento al più generale panorama della letteratura italiana sull'argomento, poverissima di contributi obiettivi o di parte libertaria.

Un'ultima nota editoriale: S.-M. usa spesso il termine "dirigeant" (dirigente) parlando dei leaders anarchici ed anarco-sindacalisti, un termine che suona sgradito all'orecchio libertario. Non sappiamo se l'autore l'usi di proposito o meno, sappiamo però che se il termine era inappropriato prima della rivoluzione e nei primi tempi d'essa, è diventato malauguratamente acconcio a definire il ruolo dei leaders della C.N.T.—F.A.I. nel processo involutivo successivo. L'abbiamo dunque conservato nella traduzione.

A.B.

Introduzione

La Catalogna nel 1936

Regione, provincia o nazione, a seconda delle ideologie — e delle epoche — la Catalogna costituiva, nel 1936, una delle zone industriali più importanti della penisola iberica. Come nei Paesi Baschi — che costituivano anch'essi una zona industriale importante — il nazionalismo come espressione politica nasce qui nel XIX secolo e assume all'inizio la forma di una resistenza della borghesia industriale e commerciale catalana contro il dis-servizio accentratore del governo di Madrid e la politica retrograda dei grandi proprietari terrieri.

Contrariamente a quanto avviene in altri paesi — come in Irlanda per esempio — all'oppressione politica e culturale non si unisce in Catalogna la "colonizzazione" economica. Anzi.

La Catalogna industriale, soprattutto verso la fine del XIX secolo — e fino al 1936 — riceverà un massiccio afflusso di lavoratori immigrati originari di regioni povere, in particolare dall'Aragona e dalle provincie di Murcia e Valenza (e genericamente definiti con il termine spregiativo di "murcianosi"). Dal 1910 al 1923, per esempio, la sola città di Barcellona accoglierà — e impiegherà per la maggior parte — 180.000 lavoratori immigrati.

Si tratta della classica emigrazione dalle campagne

povere verso le città industriali, nota in tutti i paesi dallo sviluppo economico disuguale, e qui resa più dura da una specie di esilio. Infatti i catalani, tanto più imbevuti del loro "catalanismo", in quanto non possono esprimerlo pienamente, trattano a volte con un certo disprezzo questi "sottosviluppatori" che arrivano in massa dalle campagne povere alla ricerca di un lavoro. E, se non a Barcellona, in ogni caso in provincia i catalani non sanno e non vogliono parlare che la loro lingua, creando in questo modo la famosa "barriera linguistica".

In sintesi si può dunque dire che la ricca Catalogna impiega, sfrutta e talvolta disprezza un sottoproletariato immigrato, pur essendo essa stessa e nello stesso tempo esposta alle pressioni e alle discriminazioni culturali e politiche del potere centrale. Naturalmente tutto questo va sfumato: innanzi tutto non esiste una Catalogna e la lotta di classe conosce qui una acutezza straordinaria dalla fine del XIX secolo all'inizio della guerra civile (1936). Inoltre numerosi lavoratori immigrati mettono radici in Catalogna e si integrano più o meno facilmente, più o meno lentamente. Ma altri immigrati vengono a prendere il loro posto e questo ancora per molto tempo dopo la fine della guerra, mantenendo accesi i ben noti e sempre irrisolti problemi dei lavoratori immigrati (impiego, alloggio, scolarizzazione, ecc.).

La prima espressione politica del nazionalismo catalano è la Lega Regionalista (*Lliga regionalista*) fondata nel 1901 a Barcellona. All'inizio la Lega non si proponeva affatto l'indipendenza della Catalogna, ma, come dice il suo nome, chiedeva una certa autonomia per la regione. Pur costituendo un movimento politico, le attività della Lega sono soprattutto destinate a promuovere lo sviluppo economico e culturale della Catalogna, una specie di "club" di investimenti e di irradiazione della cultura e della lingua (in particolare con la fondazione, nel 1907, dell'Istituto di Studi Catalani). Si tratta di un partito di notabili aventi a capo Prat de la Riba, presidente della *Diputació Provincial* di Barcellona e Francisco Cambó, deputato per la Catalogna alle *Cortes* di Madrid. Efficienti e buoni

amministratori (possiamo dirlo?), essi svolsero un certo ruolo nello sviluppo economico e culturale della Catalogna all'inizio del secolo. La *Lliga* partiva dal concetto che la Catalogna costituiva un esempio di "modernità" per il resto della Spagna, ancora troppo medioevale per il suo gusto. Ma è in Spagna che i capitalisti catalani vendevano la maggior parte della loro produzione e questo creava dei legami che non bisognava rompere.

La violenza delle lotte sociali in Catalogna — dove, dall'inizio del secolo al 1936, non si conta praticamente un anno senza uno sciopero generale che sfoci in scontri armati con la polizia e spesso con l'esercito — trasforma sempre più la Lega, partito politico conservatore, nell'alleato quasi incondizionato del potere centrale contro i "suoi" operai. Ed è un altro movimento, più popolare, fortemente tinto di radicalismo, la *Esquerra Catalana* (Sinistra Catalana) che andrà a dare il cambio alla Lega e ad imprimere al movimento nazionalista in Catalogna non solo un carattere più popolare (piccolo-borghese nel gergo marxista-leninista) ma anche un autonomismo molto più marcato in cui la "tentazione" dell'indipendenza è presente, anche se mai totalmente assunta né, naturalmente, portata a termine. Altri movimenti nazionalisti stanno per nascere, tra cui l'*Estat Catalá*, movimento ultra-nazionalista, alcuni capi del quale esprimeranno la loro ammirazione per Mussolini, come vedremo nei capitoli seguenti, ma sarà sempre la *Esquerra* a rimanere il principale partito catalano, radicale e nazionalista al tempo stesso.

Malgrado fortune diverse, qualche vittoria parziale e numerosi scacchi, la Catalogna non riuscirà ad acquistare una certa autonomia sotto la Repubblica, che concederà lo "statuto catalano" nel 1932.

Al momento della proclamazione della repubblica, in Spagna nel 1931, il colonnello Macia, presidente della *Esquerra*, apparve alla folla da un balcone di piazza San Giorgio di Barcellona, accompagnato dal suo aggiunto — e successore dopo la sua morte — Luis Companys, e proclamò, tra gli applausi della folla, la Repubblica *Catalana*. Davanti al pericolo di secessione, alcuni uomini politici repubblicani, tra cui dei catalani,

accorsero a Barcellona per convincere i *leaders* della *Esquerra* ad attendere il voto sullo "statuto catalano" e a non far nulla di "irreparabile". I *leaders* della *Esquerra* accettarono e lo statuto venne effettivamente votato.

Questo statuto raggruppava le quattro provincie catalane sotto l'autorità di un governo autonomo che assunse il nome di *Generalitat*, nome dato nel medioevo ai consigli comunali. Infatti i poteri di questo governo erano poco estesi, molto meno in ogni caso di quanto avessero sperato i nazionalisti catalani. Esso disponeva di poteri limitati in materia d'insegnamento, di polizia e d'imposte. Lo spagnolo e il catalano diventavano entrambe lingue ufficiali. Oltre a un'assemblea regionale, i catalani eleggevano i loro deputati alle *Cortes* di Madrid.

Con tutte le limitazioni che aveva, questa autonomia sarà rimessa in causa nel 1934, dopo la vittoria elettorale del blocco delle destre, cosa che provocherà un tentativo di insurrezione nazionale, brutalmente schiacciato dall'esercito nell'ottobre del 1934.

Sarà il Fronte Popolare, infine vittorioso alle elezioni del febbraio 1936, a ridare alla Catalogna la sua parziale autonomia. Poi vennero il "putsch" franchista e la risposta rivoluzionaria, che assunse in Catalogna degli aspetti specifici meritevoli, mi sembra, di un'analisi particolare, analisi tentata in questo libro.

L'industria catalana è dominata dalle tessiture. Certo, industrie metallurgiche, elettriche, chimiche ecc., si impiantano e si sviluppano in Catalogna sin dalla fine del XIX secolo e al momento del *boom* economico spagnolo, che si verifica durante e a causa della prima guerra mondiale. Ma i prodotti tessili costituivano la spina dorsale dell'economia catalana e la principale voce delle sue esportazioni. I tessili divideranno le vicissitudini di tutta l'economia spagnola, subendo con la perdita delle colonie alla fine del XIX secolo (Cuba, Filippine ecc.) una crisi piuttosto grave, in quanto perdevano il loro monopolio di fatto sui mercati d'oltremare. Misure doganali protezioniste vengono prese dal governo spagnolo, di modo che i tessili catalani partono allegramente alla conquista del mercato spagnolo, liberi

da ogni concorrenza. Poiché la Spagna, come si sa, era rimasta neutrale durante la guerra del 1914-18 e le industrie europee davano in quel periodo la priorità alle commesse di guerra, la domanda di prodotti spagnoli, e particolarmente catalani, aumenta in forte proporzione e l'industria funziona a pieno regime. Nuove officine e laboratori si moltiplicano in Catalogna non solo nel settore tessile; infatti è in quest'epoca che vengono create le industrie elettromeccaniche, chimiche ecc., spesso con l'aiuto del capitale straniero. Viene compiuto un certo sforzo di modernizzazione, ma non bisogna esagerare: quando nel 1936 gli operai catalani espropriarono il 70 per cento dell'industria catalana, tessile o no, il gran numero di piccoli laboratori con meno di 100 operai che ancora esistono creerà loro dei seri problemi.

La curva ascendente dell'industria catalana incontrerà il suo punto di rottura nel 1930, anno in cui gli effetti della crisi mondiale del capitalismo si fanno brutalmente sentire in Spagna.

Dal 1930 al 1936 la Spagna e la Catalogna conosceranno un periodo di agitazioni sociali tra i più intensi, come può confermare chi conosce la storia contemporanea della penisola. Per prima cosa la Monarchia verrà rovesciata, e verrà proclamata la Repubblica tra l'entusiasmo popolare. Poi la repubblica deluderà i nazionalisti catalani per quanto concerne la loro magra autonomia, gli operai — catalani e no — per quanto concerne le loro rivendicazioni specifiche, i contadini per quanto concerne la riforma agraria, i capitalisti che non osano investire in tempi così incerti. Gli scioperi si succedono, gli scontri sanguinosi tra fascisti spagnoli e organizzazioni operaie si fanno quotidiani. Scoppiano delle insurrezioni, ma vengono schiacciate dall'esercito. In breve, il dramma di questo periodo agitato riempirebbe parecchi libri. Come un sismografo febbrile il risultato delle elezioni dà ben presto la vittoria alla destra (1934) e la repressione si scatena. Appena due anni dopo (febbraio 1936) è il trionfo del Fronte Popolare. L'atteggiamento della CNT non è estraneo a queste brusche oscillazioni. La grande centrale anarcosindacalista, profondamente antielettoralista (difenden-

do alla lettera il motto “le elezioni sono una trappola ...”) aveva optato per l’astensione nel 1934, ma poi s’era più o meno associata alla campagna elettorale vittoriosa del Fronte Popolare. In ogni modo non era con le elezioni che si potevano risolvere i profondi conflitti della società spagnola, come la storia ha dimostrato.

Il peso dell’agricoltura nella Spagna della prima metà di questo secolo è molto grande, anche in Catalogna, benchè, come s’è detto prima, l’industria sia qui più sviluppata che altrove (fatta eccezione per i Paesi Baschi). La struttura agraria in Catalogna, analoga a quella di tutto il nord della Spagna, è essenzialmente composta di piccole e medie proprietà sfruttate sia da mezzadri sia da coltivatori diretti. Non si conoscono in Catalogna quegli immensi latifondi di migliaia di ettari ciascuno, dove pena miseramente l’armata di quei morti-di-fame che sono gli operai agricoli; latifondi che costituivano allora il perno della struttura agraria in quasi tutta l’Andalusia, per esempio. Come si vedrà più avanti, nelle pagine dedicate alle collettivizzazioni agricole, la produzione agricola in Catalogna era abbastanza diversificata, ma i vigneti ne costituivano la parte preponderante perchè più redditizi per i contadini. La mezzadria dei vigneti era legata in Catalogna a una particolare eredità del passato. Avveniva così che le terre ritornassero al proprietario — che poteva o no rinnovare il contratto di mezzadria — quando tre quarti di un vigneto impiantato nelle sue terre moriva (*rabassa morta*). Quando la fillossera devastò i vigneti catalani, oltre a tanti altri, alla fine dello scorso secolo, obbligando i viticoltori catalani, così come gli altri, a importare una nuova specie di vitigno di origine americana, costoro si trovarono di fronte a un grave problema. Infatti la nuova varietà, resistente alla fillossera, non solo esigeva più lavoro ma viveva la metà di quella vecchia, cioè circa 25 anni invece di 50. I mezzadri catalani si trovarono bruscamente di fronte non solo a una catastrofe naturale, ma videro i loro contratti praticamente ridotti della metà. Questa situazione fu fonte di numerosi conflitti e creò una certa coesione e combattività tra i contadini catalani,

soprattutto i viticoltori, coesione e combattività che andranno in seguito ad esprimersi in un possente sindacato agricolo catalano, la “Union de rabassaires” (da *rabassa*), che costituiva essenzialmente la “base di massa” della *Esquerra*.

Qui non cerco che di schizzare con rapidi tratti l’immagine della Catalogna nel 1936 — tralasciando tutto ciò che concerne la sua storia, la sua cultura ecc. —; nazione relativamente prospera e contemporaneamente soggetta al centralismo politico dello Stato spagnolo, cosa che veste di una certa ambiguità il problema nazionale catalano. La Repubblica, in questo campo, come in altri, non è riuscita a svolgere una politica conforme ai propri interessi. Essendo la Spagna un paese pluri-nazionale, bisognava raggiungere una soluzione di tipo federalista, ma se si spesero molte chiacchiere su tale questione, non fu fatto nulla, salvo qualche concessione al desiderio di autonomia catalano e basco.

Eppure questo breve sunto sarebbe incompleto se non si parlasse della classe operaia, vera protagonista del dramma che sta per seguire. La classe operaia catalana era nella sua immensa maggioranza conquistata alle idee libertarie. La Catalogna era un “bastione” della CNT—FAI. E ognuno sa che gli anarchici e gli anarcosindacalisti spagnoli, catalani — o guatemaltechi — sono ferocemente ostili allo Stato, all’idea di nazione e, per quanto qui ci concerne, erano concretamente ostili al nazionalismo catalano, che essi consideravano borghese e reazionario, così come erano ostili al centralismo statale dello Stato spagnolo. Avversi dunque a ogni centralismo statale, gli anarchici difendevano il principio di una Federazione libera di comuni e regioni, che superasse concretamente e in senso rivoluzionario i problemi nazionali. Erano internazionalisti e contrari a ogni sciovinismo, qualunque fosse la religione patriottica sotto la quale si mascherava. Non era evidentemente la costruzione di uno Stato catalano autonomo e indipendente il loro obiettivo, ma la distruzione di tutti gli stati, a cominciare dallo Stato spagnolo. Essi affrontavano tali questioni senza sfumature, e nondimeno erano, come si dice, “popolari”. Si

può dunque affermare che la massa della classe operaia catalana era refrattaria alle idee nazionaliste e sognava e lottava per una società libera, decentralizzata, democratica e ... senza frontiere.

Si è spesso detto per spiegare questo fenomeno, che male si inquadra con gli schemi marxisti-leninisti, che erano gli operai immigrati a costituire la maggioranza dei membri della CNT e che questi operai avevano forse dei motivi per rimanere estranei, se non ostili, al nazionalismo catalano. Ma questa spiegazione, troppo semplice, è falsa. L'ottanta per cento degli operai sindacalizzati in Catalogna (il che significa parecchie centinaia di migliaia di lavoratori) erano membri della CNT ed è quindi evidente che non erano tutti immigrati! Neppure la metà. D'altra parte l'influenza delle idee libertarie superava largamente l'ambito operaio. Numerosi impiegati, artigiani, piccoli commercianti, contadini catalani erano libertari. E, d'altro canto, perchè rifiutare ai rivoluzionari catalani il diritto di essere "internazionalisti"?

Certo questo può sembrare strano ai nostri giorni, in cui tanti sedicenti rivoluzionari non hanno in bocca che la parola "patria" e in cui si confondono allegramente la "lotta di classe" e la "rivoluzione nazionale". Ma questo è il segno, tra l'altro, della profonda degenerazione del vecchio movimento, che viene ancora definito "operaio", ma che va tanto spesso a trarre i suoi orpelli ideologici da quel vecchio arsenale che era ieri il patrimonio dei "rivoluzionari nazionali", altrimenti detti "nazional-socialisti".

1. Golpe e rivoluzione

LA RIVOLTA MILITARE

A Melilla (Marocco) il 17 luglio 1936 alle cinque del pomeriggio, gli ufficiali congiurati passano all'azione: destituiscono l'ufficiale repubblicano comandante della guarnigione, si impadroniscono degli edifici pubblici e proclamano lo stato d'assedio. La rivolta militare contro la Repubblica spagnola è cominciata. Le altre guarnigioni (Tetuan, Ceuta, Larache ecc.) seguono l'esempio nella notte e l'indomani mattina tutto il Marocco "spagnolo" è nelle mani dei militari insorti. Il tentativo di resistenza dei militari "lealisti" e dei sindacati operai viene rapidamente schiacciato.

Il generale Franco, che ha lasciato la guarnigione delle Canarie e si dirige in aereo verso Tetuan, dove deve prendere il comando della rivolta, si rivolge per radio a coloro che "hanno il sacro amore per la Spagna":

"E' la Spagna intera che si leva reclamando la pace, la fraternità e la giustizia; in tutto il paese l'Esercito, la Marina e le Forze dell'Ordine pubblico si levano per difendere la Patria.

L'energia che esse dimostreranno nel mantenimento

dell'ordine sarà commisurata alla resistenza che loro verrà opposta" (1).

Molto meno energico, il Governo repubblicano si accontenta di diffondere, la mattina del 18 luglio, una nota con la quale minimizza l'importanza del sollevamento, afferma che è limitato al Marocco e che "nessuno, assolutamente nessuno nella penisola si è associato a questa impresa assurda" (2).

In questo frattempo, le guarnigioni della Penisola, seguendo l'esempio di quelle del Marocco "spagnolo" e delle Canarie, si sollevano a loro volta e con successo in parecchie regioni: in Navarra (Pamplona), Aragona (Saragozza), Vecchia Castiglia (Burgos, Valladolid), in Andalusia (Siviglia) ecc. Mentre il governo repubblicano deve riconoscere che Siviglia è nelle mani del generale Queipo de Llano, i partiti socialista e comunista pubblicano congiuntamente la seguente nota:

"Il momento è difficile, ma non bisogna disperare. Il Governo è sicuro di avere i mezzi necessari per far naufragare questo tentativo criminale. Nel caso in cui questi mezzi fossero insufficienti, la Repubblica ha la promessa solenne del Fronte Popolare. Questo è deciso a intervenire nella lotta a partire dal momento in cui il suo aiuto sarà richiesto. Il Governo comanda e il Fronte popolare ubbidisce" (3).

Ma il Governo esita. Sembra sperare che una parte delle forze armate gli resti fedele, una parte sufficiente per dissuadere gli "insorti" dal perseverare nella loro "impresa assurda". Si rifiuta comunque di "armare il popolo" per paura della rivoluzione, naturalmente, ma anche, senza dubbio, per timore di veder passare nel campo nemico quegli ipotetici militari fedeli o per lo meno esitanti. Viste *a posteriori*, le misure che prende quel 18 luglio appaiono perfettamente ridicole: si limi-

1. ABC, edizione d'Andalusia (23 luglio 1936).

2. Claridad, Madrid (18 luglio 1936).

3. J. Peirats, *La CNT en la Revolución española*, Ed. de la CNT, Tolosa, vol. I, pag. 139.

ta a destituire i capi militari che sono insorti. E alle tre e un quarto del pomeriggio pubblica una nuova dichiarazione:

"Il Governo prende nuovamente la parola per confermare l'assoluta tranquillità della situazione in tutta la Penisola. Il Governo, nel ringraziare per le offerte di appoggio pervenutegli, dichiara che il miglior appoggio che gli si possa dare è di garantire la normalità della vita quotidiana al fine di dare un elevato esempio di serenità e di fiducia negli strumenti del Potere" (4).

Ma quali sono gli strumenti del potere, se non l'esercito e la polizia che sono quasi interamente dalla parte degli insorti? Il Governo repubblicano, che teme la rivoluzione, continua a sperare, a sognare, che l'esercito, o una parte sufficiente dell'esercito "riprenda coscienza". E' nell'attesa di questo miracolo che rifiuta di dare armi alle organizzazioni operaie. Peggio ancora, il Primo Ministro e ministro della Guerra, Casares Quiroga, proclama che chiunque distribuisca armi senza suo ordine verrà fucilato.

Cercando sempre di evitare lo scontro, il presidente della repubblica, Manuel Azaña, rimpiazza il governo Casares Quiroga con un governo *incaricato di negoziare* con i militari insorti, presieduto da Martinez Barrio. Costui, cercando di costituire un governo di "unione nazionale", offre il Ministero della Guerra al generale Mola, capo del sollevamento nel nord. Il Presidente del Consiglio prende contatto con lui per telefono, ma Mola, beninteso, rifiuta. E' comunque troppo tardi, i dadi sono tratti. Al governo Martinez Barrio non resta che dimettersi, ed è ciò che fa. Non sarà durato che qualche ora. Ma mentre la rivolta si estende su tutto il territorio della Penisola, la pressione delle masse operaie per ottenere le armi e ingaggiare il combattimento si fa sempre più forte. In certe regioni gli operai hanno cominciato ad armarsi con i loro mezzi; tanto che, quando il 19 luglio viene costituito un nuovo

4. Claridad, Madrid (18 luglio 1936).

governo presieduto da J. Giral, esso dovrà accettare di distribuire armi alle organizzazioni operaie. Se non lo avesse fatto sarebbe stato spazzato via dai militari, ma ciò facendo cederà non solo le armi, ma anche il potere reale, alle organizzazioni operaie.

I PREPARATIVI DEL COMBATTIMENTO A BARCELLONA

A Barcellona, la giunta militare formata da parecchi mesi aveva messo a punto con lo stato-maggiore centrale dei "faziosi" un piano teoricamente perfetto. Si trattava di condurre a termine il compito che il generale Mola aveva così definito nel suo piano della sovversione: "mettere in condizione di non nuocere le masse proletarie catalane" (5).

Per questo le truppe dovevano convergere dalle caserme, site nella periferia, verso il centro della città e impadronirsi dei più importanti edifici amministrativi. Il piano Mola prevedeva di "informare la truppa che si stava preparando un movimento contro la Repubblica e che l'Esercito, garante dell'ordine, doveva scendere in strada per difenderla". Questo stratagemma dimostrava, in ogni caso, che gli ufficiali cospiratori avevano nelle loro truppe una fiducia limitata. Quanto agli ufficiali noti per i loro sentimenti repubblicani, dovevano essere neutralizzati fin dall'inizio. Essendo poco numerosi, questa parte del piano non presentava troppe difficoltà.

I militari non si aspettavano una resistenza seria. Uno di loro dichiarò, qualche giorno prima della rivolta: "Quando sentirà tuonare il cannone, tutta questa feccia fuggirà con le gambe in spalla" (6).

Luis Companys, presidente della *Generalitat*, sembra essere stato più cosciente che i suoi colleghi del Governo centrale, del pericolo "golpista". Il mattino del 16 luglio, in ogni modo, chiese di discutere con i rappre-

sentanti della CNT, la potente centrale anarco-sindacalista. Lo scopo di questo incontro era di studiare in comune i mezzi per opporsi al pericolo fascista.

"Per esaminare questa domanda [di collaborazione; *N.d.A.*] i comitati regionali della CNT e della FAI si riunirono con diversi influenti militanti delle due organizzazioni. La decisione presa in questa riunione fu che: "davanti alla minaccia fascista, la CNT e la FAI, dimenticando tutte le offese e i conti in sospeso, sostenessero la posizione secondo la quale era indispensabile, o perlomeno augurabile, stabilire una collaborazione stretta con tutte le forze liberali, progressiste e proletarie decise ad affrontare il nemico". E' in quel momento che venne formato dalle organizzazioni anarchiche di Barcellona un Comitato di Collegamento con la *Generalitat*, composto di cinque militanti: Santillan, Garcia Oliver e Ascaso per la FAI, Durruti e Asens per la CNT" (7).

La misura più efficace che questo Comitato di Collegamento avrebbe potuto prendere era l'armamento dei lavoratori e l'organizzazione concreta della risposta alla rivolta. Ma la *Generalitat* non poteva fare questo. Infatti, a Barcellona come a Madrid, "se i politici temevano il fascismo, essi temevano ancor più il popolo in armi", come scrisse il militante anarchico Abad de Santillan. Anzi non solo la *Generalitat* non accordò al Comitato di Collegamento il poco che chiedeva — cioè mille fucili! — ma i militanti della CNT che sorvegliavano le caserme furono arrestati e disarmati dalla polizia. Tutta l'attività in questo senso del Comitato di Collegamento fu di negoziare perchè non fossero confiscate quelle poche armi che gli anarchici erano riusciti a tenere nascoste dalla repressione dell'ottobre 1934 (8).

Il 17 luglio, quando si apprende della rivolta in

5. *Solidaridad Obrera*, Barcellona (18 luglio 1936).

6. Abel Paz, *Paradigma de una Revolución*, Parigi, Edizioni dell'AIT, 1967, pag. 26.

7. Diego Abad de Santillan, *La Revolución y la Guerra de España*, La Habana, Ed. "El Libro", 1938, pag. 131.

8. Su questi avvenimenti dell'ottobre 1934, si veda la nota 1 in appendice, pag. 315.

Marocco, un manifesto della FAI viene distribuito la sera stessa all'uscita delle fabbriche:

“Il pericolo fascista ora non è più una minaccia, ma una sanguinosa realtà ... Non è più il momento di esitare. Le nostre decisioni devono essere messe in pratica. In ogni località i gruppi anarchici e le *Juventudes Libertarias* (gruppi giovanili; *N.d.T.*), lavoreranno in stretto contatto con gli organismi responsabili della CNT. Si eviterà di entrare in conflitto con le forze antifasciste, qualunque esse siano, poichè l'imperativo categorico del momento è lo schiacciamento del fascismo militarista, clericale e aristocratico. Non perdetevi il contatto, che deve essere permanente, con l'organizzazione specifica (FAI) regionale e nazionale. Viva la rivoluzione. A morte il fascismo!” (9).

In serata gli operai si riuniscono nelle sedi dei sindacati. In realtà è lì che trascorrono tutto il loro tempo libero fin dal 12 luglio, poichè sapevano, come tutti in Spagna — salvo il Governo centrale che *non voleva sapere* — che i militari e i fascisti stavano preparando un colpo di stato. Sin dal 12 luglio i militanti della CNT e della FAI decidono che gruppi armati sorvegliano le caserme per non essere presi alla sprovvista, e stabiliscono i diversi punti di concentrazione per il momento in cui il combattimento avrà inizio. Da allora inizia l'attesa. Ma la notizia della rivolta in Marocco ha reso evidente a tutti che lo scontro è imminente. Il nervosismo è grande. Bisogna ad ogni costo trovare delle armi. Un marinaio, Juan Yague, propone di impadronirsi delle armi che si trovano nei quadrati ufficiali dei *cargo* ancorati nel porto. Un gruppo lo segue, il colpo di mano è fatto: 150 fucili e una dozzina di pistole vengono così racimolati. Ma Escofet, il capo della polizia, è stato avvertito e manda una compagnia di guardie d'assalto al Sindacato dei trasporti, dove i militanti stanno spartendosi il bottino. La sede del sindacato viene accerchiata e l'incidente si

9. D. A. de Santillan, *Porqué perdimos la guerra*, Ed. Imán, Buenos Aires, 1940, pag. 43.

concluderebbe in uno scontro aperto, senza l'intervento di Durruti e di Garcia Oliver che negoziano un compromesso: si cede alle guardie d'assalto una dozzina di fucili che rappresentano simbolicamente il “successo” della loro missione (10). (Bisogna segnalare a questo punto che la Guardia d'assalto, a differenza della Guardia civile, era un corpo di polizia creato dalla Repubblica e che un buon numero di elementi erano repubblicani e persino socialisti).

Dopo questa nuova notte di attesa e di preparativi, la mobilitazione prosegue nelle sedi dei sindacati per tutta la giornata del 18. I militanti si organizzano in comitati rivoluzionari di quartiere. Sono questi Comitati di quartiere che avranno un ruolo essenziale nel processo rivoluzionario e che fin d'ora prendono in mano i preparativi del combattimento. Agenti di collegamento li informano della situazione nelle caserme, cioè del crescente nervosismo degli ufficiali all'approssimarsi dell'ora. In serata la radio diffonde un messaggio del Comitato nazionale della CNT, che lancia lo sciopero generale rivoluzionario e raccomanda a tutti i Comitati e a tutti i militanti di non perdere il contatto e di vegliare, armi alla mano, nelle sedi dei sindacati. La consegna è subito ripresa dal Comitato regionale catalano della CNT.

Alle nove della sera, quel 18 luglio, si svolge un ultimo colloquio tra il Comitato di Collegamento CNT—FAI e Companys; costui rifiuta sempre di distribuire le armi. Questo atteggiamento sembra incoerente: il 16 luglio ha preso l'iniziativa di chiedere alla CNT e alla FAI la loro collaborazione per la difesa della Repubblica e in seguito rifiuta loro ostinatamente, anche quando il *golpe* è iniziato, i mezzi per assicurare questa difesa: le armi. Anche se, contrariamente al Governo centrale — che s'illude sempre di essere l'unico potere e la sola autorità legale se non reale — ha fatto un passo verso la principale forza capace di sbarrare la strada

10. E.H. Kaminski, *Ceux de Barcelone*, ed. Denoël, Parigi 1937, pag. 21. (Edizione italiana: *Quelli di Barcellona*, Il Saggiatore, Milano 1966).

al fascismo in Catalogna, la CNT, Companys non riesce tuttavia a decidersi ad armare le masse anarchiche. Come armare della gente capace di "tutte le pazzie", compresa quella di realizzare la rivoluzione sociale? Eppure non armarla non vuol forse dire lasciare la strada aperta al fascismo? Davanti a un tale dilemma Luis Companys, dirigente di un movimento autonomista catalano, repubblicano e liberale, non poteva che tentennare.

Quando apprendono questo nuovo rifiuto, i militanti della CNT, i quali fino all'ultimo momento avevano sperato che la *Generalitat* cambiasse idea, decidono di procurarsi armi con ogni mezzo: svaligiano le armerie, rastrellano i candelotti di dinamite nei cantieri e, con l'aiuto di certe guardie d'assalto, s'impadroniscono di alcune rastrelliere di fucili del governo. Requisiscono delle automobili private per assicurarsi un rapido collegamento tra i diversi gruppi. Il tempo di tracciare le sigle CNT-FAI sulle carrozzerie e i veicoli sfrecciano nelle strade di Barcellona. I gruppi di militanti armati che sorvegliano le caserme vi vedono entrare i falangisti e i *requetés* (11) che vanno a farsi dare una divisa e delle armi per combattere a fianco dei militari. La notte finisce. Ancora una notte di attesa.

Ci si può chiedere perchè le organizzazioni operaie, e in particolare la CNT, di gran lunga la più importante tra esse in Catalogna, non abbiano attaccato per prime, per approfittare del vantaggio della sorpresa. Non abbiamo altra spiegazione che l'insufficienza del loro armamento legato alla speranza di un ravvedimento della *Generalitat*. Ma senza dubbio il timore di rompere il fronte antifascista, con un'azione di cui la *Generalitat* non avrebbe nè potuto nè voluto farsi garante, ha altrettanto inciso sulla decisione. Comunque sia, questo "attendismo", che fu generale da parte delle organizzazioni operaie in tutta la Penisola, facilitò, in molti casi, la vittoria iniziale dei militari.

11. I *requetés* erano una specie di milizia del movimento monarchico tradizionalista (carlista) spagnolo.

I COMBATTIMENTI DEL 19 E 20 LUGLIO A BARCELLONA

Il 19 luglio, alle 4 e mezzo del mattino, le truppe escono dalle caserme gridando "Viva la Repubblica! Viva la Spagna!" Ma questo stratagemma, ideato da Mola, fallisce. Non ingannati neppure per un secondo, i gruppi armati, appostati da qualche giorno nei pressi delle caserme, aprono immediatamente il fuoco. Le sirene delle officine cominciano a suonare chiamando gli operai al combattimento. Eseguendo il piano previsto, cioè la rapida occupazione dei punti strategici della città, le truppe prendono posizione sulle piazze di Spagna, dell'Università e di Catalogna, si impadroniscono di importanti edifici come l'Hotel Colon, l'Hotel Ritz, la Centrale Telefonica. Le truppe della caserma Atarazanas e della Maestranza occupano un settore del porto, compreso tra le Poste e il *Paralelo*. Il generale Goded, giunto in aereo da Maiorca per assumere il comando della rivolta, si insedia alla *Capitaneria General* e destituisce e fa prigioniero il capo della guarnigione, fedele alla Repubblica: Llano de la Encomienda.

Tale è la situazione nelle prime ore del mattino. Dappertutto, in ogni modo, i militari hanno incontrato una resistenza accanita. Alla "Breccia di San Pablo", presso il Sindacato unico del Legno, i militanti di questo sindacato hanno costruito sul *Paralelo* una importante barricata da cui tengono in scacco per quattro ore i militari. Costoro non riescono a travolgere la barricata e a impadronirsi della sede del sindacato che facendo avanzare davanti a loro le donne e i bambini del quartiere. Ma a mezzogiorno un contrattacco dei militanti della CNT riconquista il terreno perduto.

Alla stessa ora combattimenti decisivi si svolgono nel centro della città. I militari sono assediati negli immobili che occupano sulla piazza di Catalogna. All'inizio del pomeriggio gli operai combattenti ricevono l'appoggio delle guardie d'assalto e di un certo numero di guardie civili comandate dal colonnello Escobar (uno dei rari ufficiali della guardia civile, la forza specializzata nella repressione dei movimenti operai e

contadini, che si sia schierato al fianco dei repubblicani). La situazione dei militari diventa critica. Non potrebbe essere ristabilita che dall'arrivo di rinforzi, provenienti dalle caserme di San Andrés e dei Docks. Ma gli operai di Barcellona fanno fallire il tentativo delle colonne di rinforzo, composte da reggimenti di cavalleria e artiglieria. E' negli scontri in viale d'Icaria, presso la caserma dei *Docks*, che si verifica quello che dovrà decidere le sorti dei combattimenti. I soldati hanno questa volta confermato la loro identità di "operai e contadini in divisa" come li si chiama così spesso nel gergo del movimento operaio. Alcuni esitano, altri sparano in aria, altri ancora intonano le strofe dell'Internazionale e sparano contro i loro ufficiali. Gli operai afferrano l'occasione, abbandonano le loro barricate e si portano in massa sul terreno scoperto contro il nemico. Numerosi cannoni saranno presi. La controffensiva rivoluzionaria inizia.

Quando cade la notte i combattimenti continuano; ma i militari non hanno più l'iniziativa da nessuna parte. Gli edifici che occupavano nel centro della città sono stati riconquistati. Nelle prime ore di lunedì 20 i cannoni sono messi in batteria davanti alla *Capitania General*. Si intima ai capi ribelli di arrendersi. Per convincerli una salva fa tremare tutto l'edificio, dissipando le ultime speranze dei militari. Goded, fatto prigioniero e accompagnato dai militanti della CNT fino al Palazzo della *Generalitat*, fa la seguente dichiarazione ai microfoni della radio:

"Qui il generale Goded. Mi indirizzo al popolo per dichiarare che la sorte mi è stata avversa e che sono prigioniero. Lo dico perchè tutti coloro che non vogliono continuare la lotta si ritengano sciolti da ogni impegno verso di me" (12).

Nelle caserme i soldati si ammutinano, fucilano i loro ufficiali, distribuiscono le armi agli operai. Nelle mani dei militari non rimane che la fortezza di Atarazanas. L'aviazione repubblicana — qualche monoplano

— comandata da Diaz Sandino comincia l'attacco con un bombardamento. Poi gli operai danno l'assalto finale, nel corso del quale viene ucciso Francisco Ascaso, noto militante anarchico. Così il pomeriggio del 20 luglio il sollevamento militare a Barcellona è schiacciato. I militanti delle organizzazioni operaie si sono impadroniti di tutte le armi trovate nelle caserme. Con camion, furgoni, vetture private requisite, i gruppi armati partono verso le città e i villaggi della provincia catalana e schiacciano i militari a Tarragona, Gerona e Lerida.

Qual'è, in breve, la situazione nel resto della Spagna?

I militari sono riusciti a conquistare delle teste di ponte in Andalusia (Cadice, Cordova, Siviglia) dove atterrano i rinforzi dell'armata del Marocco trasportati da aerei italiani. Si sono anche impadroniti di una zona abbastanza vasta che va da Caceres (Galizia) a Huesca e Saragozza (Aragona) e che da Caceres, presso la frontiera portoghese, sale verso Avila, Segovia fino a Teruel, inglobando la Navarra, una gran parte dell'Aragona, la vecchia Castiglia, il Leon, quasi tutta la Galizia e una parte dell'Estremadura. La zona repubblicana è dunque divisa in due: a nord i Paesi Baschi, Santander, le Asturie settentrionali (salvo la capitale Oviedo) si trovano attanagliati tra il mare e i "faziosi"; poi la parte più importante, che comprende la quasi totalità dell'Andalusia, il Levante, la Catalogna, una parte dell'Aragona, una parte dell'Estremadura e la Nuova Castiglia. E' da notare che nelle zone più industrializzate (i Paesi Baschi e la Catalogna in particolare), in certe delle regioni agricole più ricche (come il Levante) e nelle grandi città come Madrid, Barcellona, Valenza, Bilbao ecc., il sollevamento militare è fallito e che ovunque questo fallimento è dovuto all'azione delle masse popolari, poichè la grande maggioranza delle forze armate e delle forze di polizia è passata dalla parte dei *golpisti*. Questa "geografia" corrisponde d'altronde con sufficiente esattezza all'influenza reciproca delle forze di sinistra o di destra nel paese.

Così il sollevamento militare, che era stato concepito come un semplice *pronunciamento*, non doveva durare che qualche giorno e non doveva incontrare

12. Abel Paz, *opera citata*, pag. 124.

seria resistenza, si scontra con delle difficoltà non previste nei piani degli stati-maggiori. Per i grandi capitalisti e i proprietari terrieri — e per tutta la coorte dei militari, del clero, dei monarchici, dei falangisti e altri partigiani della fede, dell'ordine e della patria — il colpo di stato avrebbe dovuto essere una misura preventiva contro la rivoluzione sociale che si stava profilando; invece non ha fatto che precipitarne ovunque lo scoppio. Nel corso dei primi mesi della guerra civile una crisi rivoluzionaria senza precedenti si svolgerà in Spagna. Il fascismo è stato contenuto, la repubblica borghese, afferrata dal vortice rivoluzionario, è finita in briciole. Ancora una volta nella storia contemporanea le masse sfruttate “sembrano” essersi rese padrone del loro destino.

IL POTERE DEGLI OPERAI IN ARMI (13)

In tutto il paese l'edificio dello Stato borghese è crollato: “Non rimane che la polvere dello Stato, le ceneri dello Stato”, come scriverà più tardi un giurista repubblicano (14).

Nella zona controllata dai militari, è l'ora della violenza controrivoluzionaria generalizzata. Non si fucilano solo i militanti delle organizzazioni operaie, si fucilano gli “operai”, in quanto tali. Non si fucilano solo quelli che hanno votato per il Fronte Popolare, ma le loro mogli, i loro parenti, i loro bambini.

Nella “zona repubblicana”, il governo non dispone più di alcun potere reale. Come dirà la dirigente comunista Dolores Ibarruri: “Tutto l'apparato dello Stato fu distrutto e il potere dello Stato passò alla strada” (15). Dolores Ibarruri (come gli altri dirigenti del PCE) depreca questa situazione e i comunisti si daranno da fare ben presto per ristabilire il potere dello Stato.

13. Sugli operai, il proletariato e il “movimento operaio”, vedi le precisazioni della nota 3 in appendice, pag. 318.

14. Ossorio y Gallardo, *Vida y sacrificio de Companys*, pag. 190.

15. Dolores Ibarruri, *Speeches and Articles (1936-1938)* (opuscolo di propaganda del PCE).

“Sprovvisto degli organi repressivi dello Stato (scrive Bollothen), il governo di José Giral aveva il potere legale; ma non il potere reale, poichè quest'ultimo era disperso in frammenti innumerevoli e sparpagliato in migliaia di città e villaggi tra i comitati rivoluzionari, che avevano istituito il loro dominio sulle poste e i telegrafi, le stazioni radio e le centrali telefoniche, organizzando una propria polizia e i tribunali, delle squadre di controllo sulle strade e alla frontiera e creando delle unità di miliziani che dovevano portarsi sui fronti della guerra. In sintesi, il governo di José Giral non ebbe potere reale in nessuna località della Spagna” (16).

Se questa situazione è generale in tutta la “zona repubblicana”, è in Catalogna che il fenomeno assume maggiore ampiezza. E questo è vero non solamente per quel che concerne i poteri politici, militari e repressivi, ma anche per quel che riguarda le relazioni sociali ed economiche tra gli uomini. Tutto fu rovesciato, travolto, trasformato dalla grande marea rivoluzionaria che il sollevamento militare aveva, involontariamente, scatenato.

A Barcellona gli operai in armi sono padroni della città e si accaniscono nel trasformarne immediatamente la fisionomia: le chiese bruciano (salvo la cattedrale, considerata “opera d'arte”), oppure vengono trasformate in scuole, sale di riunioni, mercati coperti ecc. Sciolti i vecchi, vengono istituiti tribunali rivoluzionari, i magistrati più reazionari sono spesso giustiziati; gli archivi giudiziari sono bruciati; le porte delle prigioni aperte, non solo ai prigionieri politici, ma anche a quelli per reati comuni.

Le organizzazioni operaie organizzano i comitati *de abastos* incaricati dell'approvvigionamento e che rimpiazzano quasi ovunque il commercio privato (17).

16. Burnett Bollothen, *La Revolución Española*, Ed. JUS, Messico, pag. 42. (Edizione italiana: *Il grande inganno*, Roma 1966).

17. Su queste questioni — il razionamento e la scuola — vedi la nota 3 in appendice, pag. 318.

Altri comitati e in particolare il "Comitato della nuova scuola unificata", composto da militanti di organizzazioni operaie e da universitari, prendono in mano l'educazione aprendo in pochi giorni 102 nuove scuole. Le "squadre di controllo" sorvegliano le vie e le strade. I posti di frontiera con la Francia, al nord della Catalogna sono pure controllati dagli operai:

"... membri della milizia antifascista montano la guardia. Portano delle tute da lavoro blu, sulle quali fanno spicco le cartucchiere. Sono armati fino ai denti di pistole e fucili. Dietro una lunga tavola sono seduti degli operai con le rivoltelle al fianco. Esaminano i passaporti e le lettere di credito" (18). E, soprattutto, le milizie operaie si fanno carico della lotta contro i militari: quattro giorni dopo la fine dei combattimenti, a Barcellona una colonna di operai in armi parte, sotto la direzione di Durruti, per liberare Saragozza. Avanzerà in Aragona come una armata di liberazione sociale, applicando il metodo preconizzato dall'anarchico italiano Malatesta: "impadronirsi di una città o di un villaggio, mettere i rappresentanti dello Stato in condizione di non nuocere e invitare la popolazione a organizzarsi da sola" (19). Non ho la minima intenzione di dare delle cose una visione idilliaca; tutto non fu sempre fatto senza conflitti, senza errori (o crimini), *ma fu fatto*.

Gli operai catalani comprendono assai presto che la lotta si conduce su due fronti. Che lo Stato in briciole (il Governo centrale come quello catalano, relativamente autonomo) lotta, dapprima in sordina, perchè la sua apparenza di potere ridiventi realtà. Sembrano aver ben presto capito anche che le forze che si oppongono a una trasformazione radicale della società non sono tutte al di là del fronte. D'altronde, fin dai primi giorni, dei conflitti scoppiarono tra il

18. M. Sterling, in *Modern Monthly* (ottobre 1936), citato da B. Bolloten, *opera citata*, pag. 38.

19. Citato da Broué e Temime, *La Révolution et la Guerre d'Espagne*, Editions de Minuit, pag. 43. (Edizione italiana: *La rivoluzione e la guerra di Spagna*, Milano 1962).

potere dei comitati ("torbido, tenebroso, impalpabile, senza funzioni determinate, nè autorità espresse", secondo il comunista Jesus Hernandez) (20) e la *Generalitat*. Valga come esempio un incidente occorso a Figueras: gli operai anarchici, dopo aver vinto contro i militari, vengono disarmati dalla guardia civile. *Solidaridad Obrera* del 28 luglio, che riporta l'episodio, conclude con questo ammonimento: "Compagni, non lasciatevi disarmare da nessuno, con nessun pretesto" (21). Ma l'ondata rivoluzionaria è allora troppo forte e quelli che vogliono arginarla, incanalarla o anche sgretolarla, sono costretti a fare delle concessioni. I vecchi corpi di polizia vengono sciolti: quelli dei loro membri che hanno combattuto a fianco del popolo si integrano nelle milizie operaie e adottano il *mono*, la tuta blu che sostituisce l'uniforme.

I lavoratori catalani, in sciopero dal 18 luglio, si occupano di quella che Marx chiamava "l'espropriazione degli espropriatori". Andranno dunque a impadronirsi e ad autogestire la grande maggioranza delle imprese industriali e commerciali, e così pure dei servizi pubblici della Catalogna. Bisogna subito sottolineare che ciò fu fatto spontaneamente dalle masse, senza parola d'ordine o consegna di alcuna organizzazione, ivi compresa la CNT. La CNT dava, fin dai primi giorni che seguirono il sollevamento, la priorità assoluta alla lotta contro i militari e fu, su questo punto, largamente scavalcata dai propri militanti e dalle masse in generale. Il primo manifesto della FAI, diffuso per radio il 26 luglio, parla di "idra fascista" ma non dice una parola sulla rivoluzione sociale in corso. Il 28 la Federazione locale dei sindacati della CNT lancia la parola d'ordine della ripresa del lavoro, per le esigenze belliche, ma senza dare la minima consegna rivoluzionaria. Tuttavia gli operai non si accontentano di "ritornare al lavoro", cioè di rimettersi agli ordini dei padroni. A partire dal 21 luglio, cioè all'indomani stesso

20. Jesus Hernandez, *Negro y Rojo*, pag. 97 (opuscolo di propaganda del PCE).

21. *Solidaridad Obrera* (20 luglio 1936).

della vittoria contro i militari, la stampa è piena di notizie che rilevano le nuove “condizioni di spirito” degli operai: vi sono ovunque dei gruppi di operai in armi che procedono a delle *incautaciones* (requisizioni). Vestiti con le tute blu (curiosamente chiamate *monos*: scimmie, in spagnolo), foulard rosso o rosso-nero attorno al collo, berretto o basco sulla testa, armati delle armi più disparate, in prevalenza fucili Mauser, mostrano un certo gusto per la parata e lo spettacolare. E’ veramente il “popolo in armi” in azione. Un gruppo di operai “si è presentato negli uffici della società tranviaria di Barcellona, se n’è impadronito e ha dato fuoco, in mezzo alla strada, allo schedario degli operai” (22). Tutti i servizi e i mezzi di comunicazione e di trasporto saranno così requisiti dagli operai catalani. Fin dal 21 i ferrovieri si impadroniscono delle Ferrovie. Si organizzano in comitati rivoluzionari e mettono a punto la difesa delle stazioni, effettuata dai ferrovieri stessi armati di fucili e mitragliatrici. Il movimento delle *incautaciones* andrà a colpire tutti i settori dell’industria catalana: il 70 per cento delle imprese furono *incautadas*, in Catalogna (23).

Questa specie di marea andrà beninteso a colpire tutti gli aspetti della vita. E’ la “grande festa rivoluzionaria”, dove tutti i legami di assoggettamento, di qualsiasi natura essi siano, sono per un momento infranti. E’ senza dubbio significativo che i politicanti e gli ideologi non parlino un gran che della gioia che in quei giorni pervase gli uomini e le donne nella Catalogna rivoluzionaria. Ma è comunque questa fortuna, questa gioia folle (folle anche perchè il pericolo fascista è tremendamente presente, e i cadaveri sono stati appena sepolti) che colpisce immediatamente certi testimoni. F. Borkenau annota, al suo arrivo a Barcellona:

“All’improvviso, come girammo l’angolo delle *Ramblas* (l’arteria principale di Barcellona) vi fu una sorpresa straordinaria: davanti ai nostri occhi, in un

lampo, si incarnava la rivoluzione stessa. Era sbalorditivo. Era come se fossimo stati trasportati su un continente del tutto diverso da quanto avevamo visto finora” (24). “Su tutte le case, su tutti i muri — scrive ancora Borkenau — su ogni vestito, sulle auto, sui vagoni, ovunque si vedevano scritte, disegni che simboleggiavano la lotta contro il fascismo e la volontà della Rivoluzione. A volte si trattava di veri e propri quadri: i ferrovieri, in particolare, sembravano avere un debole per la pittura” (25).

Senza dubbio il fatto che i ferrovieri diano libero corso alla loro “predisposizione per la pittura” è anch’esso un segno del rovesciamento in corso. E Borkenau, le cui opinioni politiche sono “moderate”, ma che racconta con onestà ciò che vede, sottolinea: “In questa atmosfera di entusiasmo generale non v’è difficoltà a parlare con chicchessia (...). Tutti diventano amici di tutti in un minuto” (26).

Sì, è proprio come dicevo, le barriere sono infrante, lo Stato in briciole, la polizia dissolta, i padroni messi in fuga, le fabbriche agli operai, tutto è possibile! Ma ciò non durerà.

Anche la condizione delle donne, per secoli incatenate alla famiglia, al marito, alla cucina, alla procreazione, avvinte da tabù religiosi e sociali, nella più severa e sinistra delle tradizioni “mediterranee”, sembra bruscamente cambiata: “... le strade sono piene di gruppi eccitati di giovanotti in armi — è sempre Borkenau che parla — e anche di un certo numero di donne in armi; costoro si comportano con una sicurezza ignota alle donne spagnole quando appaiono in pubblico — e sarebbe stato impensabile prima di oggi che una ragazza spagnola passeggiasse in pantaloni, come fanno le miliziane” (27). Si potrebbe dire altret-

22. Peirats, *opera citata*, vol. I, pag. 168.

23. Si veda al cap. 4., “Le collettivizzazioni”, pag. 93.

24. Frank Borkenau, *The Spanish Cockpit*, pag. 69 (una traduzione spagnola è stata pubblicata da Ed. Ruedo Iberico, Parigi).

25. *Ibidem*.

26. *Ibidem*.

27. *Ibidem*.

tanto per quanto concerne la gioventù. E' questa, lo si sa, la protagonista delle rivoluzioni. Ma in Spagna il giogo familiare era — nonostante una certa propaganda libertaria — particolarmente solido e oppressivo. I figli dovevano obbedienza ai genitori praticamente fino alla morte di costoro. La gerarchia familiare — non bisogna dimenticare che la Spagna era allora un paese essenzialmente agricolo — era quasi altrettanto rigida tra i lavoratori “di sinistra” che nelle famiglie cattoliche e reazionarie. Ma nelle strade, nelle fabbriche e al fronte, giovanetti (di cui taluni non hanno ancora sedici anni) e ragazze, fucili in pugno, mettono da parte allegramente le tradizioni secolari e “i pesi morti del passato sui cervelli dei vivi”. Chi si meraviglierà che le masse, in un grande movimento spontaneo, attacchino allo stesso tempo e con lo stesso vigore (anche se tutti non ne sono sempre pienamente coscienti), tutte le oppressioni e tutte le strutture gerarchiche della società, arbitrariamente divise e separate negli illusori domini del “politico”, dell’“economico”, del “sociale”, del “familiare” e perchè no, del “culturale”?

George Orwell arriva a Barcellona nel dicembre del 1936. Nel suo eccellente libro *Omaggio alla Catalogna*, egli racconta la strana impressione che gli ha fatto questa città. Eppure egli sa (perchè gli viene detto) che da luglio le cose sono molto peggiorate:

“Gli anarchici avevano sempre effettivamente in mano la Catalogna e la rivoluzione era ancora nel suo pieno (...). Per la prima volta nella mia vita mi trovavo in una città in cui la classe operaia era egemone. quasi tutti gli immobili di una certa importanza erano stati requisiti dagli operai e su tutti sventolavano le bandiere rosse o quelle rossonere degli anarchici; non c'era muro su cui non figurassero scarabocchiate la falce e il martello e le sigle dei partiti rivoluzionari; di quasi tutte le chiese non rimanevano che i muri e le immagini sante erano state bruciate. Qui e là si vedevano delle squadre di operai intenti a demolire sistematicamente le chiese. Ogni negozio, ogni bar, portava una scritta che v'informava della sua collettivizzazione; persino le cassette dei lustra-

scarpe erano state collettivizzate e dipinte di rosso e nero (...). Le espressioni servili o anche semplicemente cerimoniose erano per il momento scomparse. Nessuno diceva più *Señor* o *Don*, e neppure *Usted*; tutti si davano del tu, ci si chiamava “compagno” (...) Non c'erano automobili private: erano state requisite; e tutti i tram, tassì e un buon numero di altri veicoli erano stati dipinti in rossonero (...) Sulle *Ramblas*, larga arteria centrale della città, costantemente animata dal viavai di fiumi di gente, gli altoparlanti muggivano i canti rivoluzionari per tutto il giorno e fino a un'ora avanzata della notte. E il più strano di tutto era l'aspetto della folla. A credere alle apparenze, in questa città le classi ricche non esistevano più. Ad eccezione di un piccolo numero di donne e di stranieri, non si vedeva gente “ben messa”. Quasi tutti indossavano vestiti proletari o una tuta blu, o qualche variante dell'uniforme della milizia. Tutto ciò era strano ed emozionante (...) E soprattutto c'era la fede nella rivoluzione e nell'avvenire, l'impressione di avere immediatamente uno sbocco in un'era di uguaglianza e di libertà. Degli esseri umani cercavano di comportarsi da esseri umani e non più da semplici rotelle della macchina capitalistica” (20) (Orwell non tarderà, neanche lui, a disincantarsi).

Egli nota ancora che molti edifici furono requisiti dalle organizzazioni operaie, ma bisogna anche segnalare che per parecchi mesi (la durata dipenderà dalle città) nessuno pagò più gli affitti, realizzando così in pratica la gratuità dell'alloggio ... Furono inoltre restituiti senza rimborso, tutti gli oggetti di prima necessità impegnati nei monti di pietà e si immagini cosa ciò rappresentasse per una popolazione che era molto spesso, e allora veramente, miserabile. Si organizzò la lotta contro l'indigenza e la mendicizia, così diffusa a Barcellona prima della rivoluzione.

28. George Orwell, *La Catalogne libre*, Ed. Gallimard, pag. 13-14. (Edizione italiana: *Omaggio alla Catalogna*, Il Saggiatore, Milano 1966).

“Il sindacato gastronomico nutre a mezzogiorno e sera tutti gli indigenti. Per essere ammessi occorre, in linea di principio, l'autorizzazione di una organizzazione o di un comitato, ma non siamo dei burocrati! Si dà anche a coloro che non presentano nessuna carta. Questi pasti sono distribuiti in numerosi alberghi, compreso il Ritz (...)” (29).

Come annota giustamente Noam Chomsky: “Durante i mesi che seguirono l'insurrezione di Franco, una rivoluzione sociale di un vigore senza precedenti si svolse in Spagna. Obbedendo a un movimento spontaneo, indipendente da ogni “avanguardia rivoluzionaria”, masse di lavoratori, nelle città e nelle campagne, si dedicarono ad una trasformazione radicale delle condizioni sociali ed economiche; l'impresa si rivelò un successo considerevole fino al momento in cui fu annientata dalle armi” (30).

29. *Ibidem*.

30. Noam Chomsky, *L'Amérique et ses nouveaux Mandarins*, Ed. du Seuil, pag. 257. (Edizione italiana: *I nuovi mandarini*, Einaudi, Torino 1960).

2. Lo stato in briciole

“Non fu dunque una rivoluzione contro questa o quell'altra forma di potere dello Stato, legittimista, costituzionale, repubblicana o imperiale. Fu una rivoluzione contro lo Stato stesso, questo aborto innaturale della società; fu la ripresa da parte del popolo e per il popolo della propria vita sociale”.

Karl Marx, *La guerra civile in Francia*.

LA GENERALITAT E IL POTERE DEGLI OPERAI IN ARMI

La Catalogna è la prima regione a battere i militari ed è lì che il “potere operaio” si afferma con maggior forza. Jaime Miratvillés, uno dei *leaders* della *Esquerra*, il partito repubblicano della sinistra catalanista, scrisse: “La sera di martedì 21, a Barcellona la situazione era veramente tragica. L'esercito non esisteva più. Gli organi della *Generalitat* si erano totalmente confusi con il popolo in lotta” (1).

Infatti, le forze di polizia e i soldati rimasti “leali” si sono totalmente integrati nelle milizie operaie. Se

1. *Vu* (29 agosto 1936), citato da A. e D. Proudhommeaux, *La Catalogne Libertaire, 1936-37*, Ed. Cahiers Spartacus.

il governo di Madrid annuncia che il sollevamento è stato vinto a Barcellona grazie alla "lealtà" delle guardie civili e delle guardie d'assalto, Companys, dal canto suo, sa come regolarsi. Egli si congratula con "le forze che con coraggio, con eroismo si sono battute per la legalità repubblicana e per l'autorità civile", ma sa molto bene che queste forze, quelle del proletariato catalano, hanno di fatto tolto ogni realtà a questa legalità, a questa autorità. Perciò fin dal 20 luglio, quando la battaglia di Barcellona è appena conclusa, egli convoca i dirigenti anarchici alla *Generalitat*. Juan Garcia Oliver, che faceva parte della delegazione anarchica, descrive così l'incontro:

"La cerimonia di presentazione fu breve. Ognuno si sedette, il fucile tra le gambe. In sostanza, Companys ci disse:

"Devo prima di tutto dire che la CNT e la FAI non sono mai state trattate come la loro vera importanza gliene avrebbe dato il diritto. Siete sempre stati duramente perseguitati. E io, che in passato ero stato con voi (2), anch'io mi sono visto costretto dalle realtà politiche a combattervi e a perseguitarvi. Voi siete oggi i padroni della città e della Catalogna, poichè voi soli avete battuto i militari fascisti, ma spero che non vi offenderete se vi ricordo che non vi è mancato l'aiuto di uomini leali del mio partito, pochi o tanti che siano stati, così come quello delle guardie civili e dei *mozos de escuadra* (3) [...].

Ma la verità è che, duramente perseguitati fino all'altro ieri, voi avete vinto i militari e i fascisti. Non posso dunque, conoscendovi come vi conosco, im-

2. L. Companys, come avvocato, aveva difeso spesso militanti anarchici detenuti durante l'agitato periodo del 1917-1923 a Barcellona, in cui si susseguivano scioperi, sparatorie e attentati. Diventato in seguito capo della *Esquerra* — alla morte di Macia — e poi presidente della *Generalitat*, si oppose politicamente — e spesso mandò in prigione — quegli stessi militanti che aveva un tempo difeso.

3. "Mozos de escuadra", forze di polizia della *Generalitat*.

piegare un linguaggio che non sia quello della sincerità: voi avete vinto e tutto è in vostro potere. Se non avete bisogno di me, se non mi volete come presidente della Catalogna, ditemelo subito e io non sarò che un soldato in più nella lotta antifascista. Se, al contrario, voi credete che a questo posto, dove mi sarei fatto uccidere nel caso il fascismo avesse trionfato, io possa, con gli uomini del mio partito, il mio nome e il mio prestigio, essere utile in questa lotta che s'è conclusa oggi a Barcellona, ma di cui non sappiamo quale sarà l'esito nel resto della Spagna, voi potete contare su di me e sulla mia lealtà di uomo e di capo di partito, convinto che oggi muore tutto un passato di vergogna e che desidera sinceramente che la Catalogna marci in testa ai paesi più avanzati socialmente" (4).

A queste parole forse sincere, in ogni caso abili, i delegati anarchici avrebbero potuto rispondere che non si trattava della sua persona e che erano pronti a dimenticare i rancori che potessero avere contro di lui, ma che per "finirla con questo passato di vergogna" bisognava trasformare radicalmente la società, distruggere tutte le sue strutture gerarchiche, che la *Generalitat* non era più che un grande edificio vuoto, appartenente a questo passato morto e che ora spettava alle masse stesse decidere le forme e le modalità del loro autogoverno, dell'autogestione operaia dell'economia catalana, le forme e le modalità della loro nuova vita. Senza dimenticare un istante la necessità di schiacciare il fascismo su tutto il territorio della penisola. Bisognava dunque dare la parola alle masse perchè fossero loro a decidere, invece di decidere ancora una volta in loro nome, nei conciliaboli "al vertice" più o meno confidenziali. Primo passo verso quella trasformazione che tutti sembravano ritenere necessaria.

Non è questo discorso (peraltro molto "anarchico") che i dirigenti della CNT e della FAI tennero quel giorno a Companys. Garcia Oliver nota che in quel

4. *Dans la tourmente. Un an de guerre en Espagne*, Parigi 1938 (opuscolo di propaganda dell'AIT).

momento "Companys parlava con evidente sincerità". E' possibilissimo, ma quello che è certo è che era il solo linguaggio che potesse indurre gli anarchici a fare delle concessioni. Se Companys avesse voluto in quel momento imporre la sua volontà, esigere da essi una stretta disciplina verso lo Stato catalano — cioè parlare il linguaggio di un governo che governa — lo scontro sarebbe stato più che probabile e gli anarchici erano abbastanza forti per "prendere tutto il potere". Bisognava dunque appellarsi ai loro sentimenti, all'unità antifascista, riconoscerne l'importanza, adularli e guadagnare tempo, barcamenarsi, evitare lo scontro. Presi alla sprovvista, sembra, da questo "gesto unico di dignità e di comprensione" (Garcia Oliver) gli anarchici accettano di "riconoscere" la *Generalitat* e il suo presidente. Una volta avuta la loro accettazione, Companys viene rapidamente all'oggetto essenziale dell'incontro: le combinazioni politiche. Dichiarò ai delegati della CNT—FAI che "nel vicino salone aspettano i rappresentanti di tutti i settori antifascisti della Catalogna e che, se siamo d'accordo, egli, in quanto Presidente della *Generalitat*, ci propone di unirvi a loro e di considerare un suo progetto per dare alla Catalogna un organo nuovo al fine di proseguire la lotta rivoluzionaria fino alla vittoria" (5). I rappresentanti della CNT—FAI raggiungono dunque nel salone attiguo quelli della *Esquerra*, dei *Rabassaires*, dell'Unione repubblicana, del POUM e del PSUC (comunisti). Toccante riunione di unità antifascista, i cui conflitti latenti esploderanno presto e sfoceranno nel sanguinoso scontro del maggio 1937.

"Companys ci spiegò (racconta Garcia Oliver) che conveniva formare un Comitato delle milizie con lo scopo di orientare tutta la vita della Catalogna, profondamente sconvolta dal sollevamento fascista, un Comitato che avrebbe cercato di organizzare delle forze armate per andare a combattere i fascisti laddove ce ne fossero, poichè in quel momento di con-

5. *Ibidem*.

fusione nazionale si ignorava ancora la situazione delle varie forze" (6).

Ma i delegati della CNT—FAI volevano prima consultare la loro organizzazione (ci si chiede perchè essi avessero deciso di "riconoscere" la *Generalitat* senza consultare nessuno ...). Un "plenum del Comitato regionale" ebbe luogo la sera stessa nella "Casa de Cambó" che era stata occupata dal sindacato degli edili. Fu Garcia Oliver che espose la proposta di Companys concernente il Comitato centrale delle milizie. Per lui la situazione poneva il seguente dilemma: bisognava scegliere "tra il comunismo libertario, che significava la dittatura anarchica, e la democrazia, che significava la collaborazione". Strano ma significativo modo di porre il problema: contrariamente a tutte le idee espresse in tonnellate di articoli e di discorsi, il comunismo libertario diventa, al momento della verità, una dittatura "anarchica" e la CNT e la FAI delle organizzazioni "politiche" che avrebbero in questa ipotesi esercitato da sole il "potere"! Perfetto rovescio della medaglia, la collaborazione con le altre tendenze politiche, le autorità repubblicane borghesi della Catalogna, ecc., si identifica con la democrazia. Sembra che nessuno si sia alzato per protestare, per difendere altre forme di democrazia possibili in quel momento, per esempio dei consigli di delegati eletti e revocabili: in una parola, una nuova Comune. Il dilemma di Garcia Oliver è un falso dilemma, ma è significativo della mentalità dei *leaders* anarchici, come gli avvenimenti che seguiranno metteranno in evidenza. Il Comitato regionale CNT—FAI seguì Garcia Oliver nei suoi argomenti speciosi e affermò: "Niente comunismo libertario. Prima schiacciare il nemico là dove si trova" (7). Nessuno si prese la briga di dimostrare che era in contraddizione.

Così fu dunque decisa la formazione del Comitato centrale delle Milizie antifasciste di Catalogna. Il PSUC e il POUM vi ebbero ciascuno un rappresentante; la FAI due (Santillan e Aurelio Fernandez), la CNT tre

6. *Ibidem*.

7. *Solidaridad Obrera* (21 luglio 1937).

(Garcia Oliver, Asens e Marcos Alcon dopo la partenza di Durruti per il fronte d'Aragona), e l'UGT anch' essa tre rappresentanti, il che era sproporzionato in rapporto alla sua reale influenza. Ma sembra che la CNT-FAI, che patrocinò questa rappresentanza dell'UGT, abbia voluto favorire i sindacati a scapito dei partiti. L'assurdo fu che gli stalinisti ("uomini di partito", se mai ce ne furono!) monopolizzarono fin dall'inizio la rappresentanza dell'UGT. Si ebbero anche un rappresentante dell'*Union de Rabassaires* e quattro dei partiti repubblicani (*Esquerra* e Azione catalana repubblicana). La *Generalitat* era rappresentata in seno al Comitato delle milizie da un commissario delegato e, d'altra parte, era lei che nominava il comandante militare.

LE ORGANIZZAZIONI ANTIFASCISTE RAPPRESENTATE NEL COMITATO DELLE MILIZIE

Il movimento comunista era molto debole nell'insieme della Spagna nel luglio 1936: contava appena 30.000 membri; cifra irrisoria in rapporto alla tendenza socialista e alla tendenza anarchica.

In Catalogna, fin dall'inizio del 1936 viene preparata la fusione tra due piccole organizzazioni socialiste attratte dallo stalinismo e la Federazione Catalana del Partito Socialista, diretta da Rafael Vidiela, che rompe con il Partito Socialista Operaio Spagnolo (PSOE). Queste piccole organizzazioni sono: il Partito Proletario Catalano (scissione della *Esquerra*) e l'Unione Socialista di Catalogna (tinta di nazionalismo) di cui era segretario Juan Comorera. I negoziati si concludono il 24 luglio 1936 con la fondazione del Partito Socialista Unificato di Catalogna (PSUC) diretto dallo stesso Comorera, di cui Borkenau scrisse che rappresentava "una posizione politica perfettamente paragonabile a quella dell'estrema destra della social-democrazia tedesca. Aveva sempre considerato la lotta contro l'anarchismo come l'obiettivo prioritario di una politica socialista in Spagna" (8). Il PSUC aderisce all'Internazionale

8. Frank Borkenau, *op. cit.* (pag. 146 dell'edizione spagnola).

comunista e si vede attribuire un delegato che sotto il nome di "Pedro" (pseudonimo di Geroë, il ben noto stalinista ungherese) dirige di fatto tutta l'attività del partito. La dirigente comunista Dolores Ibarruri definì così la politica del PSUC durante i primi giorni della rivoluzione:

"Fin dall'inizio, sviluppò un'attività estremamente intensa volta contro gli insorti e contro i poumisti e gli anarchici che si erano imposti col terrore al Governo della *Generalitat*, che si erano impadroniti della maggior parte dell'armamento della guarnigione di Catalogna così come delle officine, che erano i padroni della piazza e si spargevano nelle campagne scatenando un'ondata di terrore e di violenza che paralizzava i contadini" (9).

Nonostante l'origine social-democratica dei suoi dirigenti e il suo nome, il nuovo partito non godrà di alcuna autonomia di fronte alle "istanze nazionali". Anche se spesso blandisce i sentimenti nazionalisti della piccola borghesia catalana (la sua principale clientela), il PSUC non sarà di fatto che una federazione del PC come le altre e come le altre sottomessa all'Ufficio Politico e, naturalmente, all'Internazionale Comunista.

Il Partito Operaio di Unificazione Marxista (POUM)

Il POUM era detestato dagli stalinisti poichè era stato fondato essenzialmente da comunisti dissidenti, dei "rinnegati" tra i quali alcuni dei militanti più conosciuti del comunismo spagnolo, come Andrés Nin, J. Andrade, J. Maurin, ecc.

Gli stalinisti qualificavano il POUM di trotskismo (o piuttosto di "trozko-fascismo"), definizione spesso ripresa dai giornalisti e storici "liberali" fino a Hugh

9. Dolores Ibarruri, *El unico camino*, Ed. en Lenguas Extranjeras Mosca, pag. 532 (libro tradotto in francese con il titolo: *Mémoires de la Pasionaria*, Ed. Julliard, Parigi; traduzione italiana: *Memorie di una rivoluzionaria*, Editori Riuniti, Roma 1962).

Thomas. In realtà se Andrés Nin, ex segretario dell'Internazionale sindacale rossa, Juan Andrade e altri futuri *leaders* del POUM lasciano il PC, per fondare la "Sinistra Comunista" sulla base delle tesi dell'opposizione trotskista, essi rompono con Trotzki quando costui ordina di fare dell'"entrismo" nel partito socialista, per formarvi un'ala rivoluzionaria. Decidono invece di fondersi con il Blocco Operaio e Contadino diretto da J. Maurin (ex federazione catalana del PC che aveva rotto con essi al momento della linea "ultrasinistra" dell'IC, in disaccordo, in particolare, sulla questione dei "sindacati" rossi e sul problema nazionale catalano). A questi due movimenti si unisce il Partito Comunista Catalano diretto da Jordi Arquer (che si era sempre mantenuto indipendente dal PC spagnolo, soprattutto in quanto *catalano*), per fondare il POUM all'inizio del 1936. Cionondimeno il POUM mantiene su certi problemi (in particolare nella critica dello stalinismo) una posizione vicina a quella di Trotzki, ma anche a quella di un Marceau-Pivert, per esempio.

Il POUM era quasi esclusivamente diffuso in Catalogna. Contava circa 3.000 membri nel luglio 1936, ma progredirà sensibilmente nei mesi seguenti, arrivando a ottenere una certa influenza in città catalane come Gerona, Tarragona e soprattutto Lerida. All'inizio della rivoluzione la direzione del POUM è senza dubbio quella che assume la posizione più radicale riguardo al movimento delle masse:

"Gli operai, contadini e marinai non si battono per difendere la vecchia Repubblica borghese che non ha dato loro nulla, ma per stabilire il regime futuro: la Repubblica dei lavoratori. Questo lo sanno, malgrado la propaganda dei partiti del Fronte Popolare che pretendono che le milizie operaie difendano la costituzione attuale. Se a Madrid la classe operaia, diretta dal Partito Socialista, dall'UGT e dai comunisti ufficiali segue ancora le direttive del Fronte Popolare, a Barcellona il governo della *Generalitat* non rappresenta più che una facciata ufficiale, senza alcun potere (...). Non esiste dunque in Catalogna quella che viene definita "dualità di potere"; la classe operaia vi controlla di fatto tutta la società.

Attraverso il canale dei sindacati, il proletariato assicura la gestione di tutti i servizi pubblici e di numerose imprese private. Il clero e i reazionari sono espropriati, le case dei ricchi ed i conventi trasformati in centri di educazione e in sanatori. Si costituiscono comitati nelle fabbriche e nei villaggi, tra i marinai e le truppe repubblicane. Il nostro POUM, che fa di tutto per crearne altri e legarli tra di loro, vede in questi comitati la base stessa della Repubblica operaia e contadina in gestazione" (10).

Disgraziatamente, nonostante le sue belle frasi, il POUM non lotterà affatto per questa autonomia operaia, per questi "comitati di base" di cui si fa qui il cantore. Al contrario cercherà sempre — nella misura dei suoi mezzi — di sacrificarli a beneficio di illusori "accordi al vertice" tra burocrati. Se Trotzky e i suoi partigiani (Felix Morrow e dopo di lui Pierre Broué) condannano il POUM per non essere stato abbastanza leninista, tutta la storia della falsa vittoria e dello scacco al vecchio movimento rivoluzionario, dalla rivoluzione russa alla rivoluzione catalana, condannano il POUM per esserlo stato ancora *troppo*.

* * *

Il Partito Socialista, così forte in altre regioni della Spagna, non esiste in Catalogna. La federazione catalana del PSOE aveva partecipato alla fondazione del PSUC, come abbiamo appena visto. Una delle ragioni della scarsa influenza del PSOE, nella Catalogna industriale, è forse il suo centralismo giacobino che urtava i sentimenti nazionali dei socialisti catalani. Comunque sia, in Catalogna si produsse un fenomeno curioso che vide tutte le tendenze socialiste integrarsi sia nel POUM sia nel PSUC e passare, almeno ufficialmente, al comunismo stalinista nel PSUC o a quello antistalinista nel POUM.

Membri del POUM e del PSUC si batteranno per

qualche tempo per il controllo della rachitica UGT catalana (l'egemonia sindacale della CNT era schiacciante), ma assai presto il PSUC vi eserciterà la sua egemonia, facendo di questo sindacato il rifugio dei piccoli borghesi spaventati dalla rivoluzione e che trovavano, di conseguenza, il POUM troppo estremista.

*La Confederazione Nazionale del Lavoro (CNT)
e la Federazione Anarchica Iberica (FAI)*

La CNT — erede del movimento bakuninista della I Internazionale — fu fondata a Barcellona il 30-31 ottobre e 1 novembre 1910, da gruppi libertari prevalentemente catalani e tenne il suo primo congresso ordinario, sempre a Barcellona, nel settembre 1911. “Forte di più di 30 mila affiliati, essa organizza uno sciopero nazionale generale per protestare contro la guerra in Marocco; il governo risponde mettendola fuori legge dopo una crudele repressione. Per rappresaglia Manuel Pardiñas uccide il primo ministro José Canalejas (novembre 1912) e un altro anarchico cerca di assassinare Alfonso XIII (aprile 1913)” (11). Come si vede è partita bene!

Si può dire che la CNT è una organizzazione senza pari nel movimento operaio internazionale, poichè è la sola organizzazione anarchica di massa del ventesimo secolo. Apertamente anarchica e anarco-sindacalista, conterà presto — secondo gli anni — tra i 600 mila e più di un milione di affiliati nel luglio 1936, ma raggiungerà più di due milioni e mezzo di iscritti nel 1938. Sindacato nel senso tradizionale (che organizza scioperi rivendicativi e salariali, per esempio) e al tempo stesso organizzazione rivoluzionaria (organizza scioperi insurrezionali, attentati, l'espropriazione di banche, ecc.) la CNT ha una stampa abbondante e molto letta, case editrici popolari, circoli culturali, corsi serali per lavoratori ecc. I militanti della CNT, possono sviluppare qualsiasi attività sociale, sindacale

11. César M. Lorenzo, *Les Anarchistes espagnoles et le Pouvoir*, Ed. du Seuil, pag. 45.

o “politica” in seno all'organizzazione. L'unica cosa che sono obbligati a fare fuori dal sindacato è di percepire un salario perchè in effetti dentro alla CNT *nessun incarico è remunerato* salvo quello del segretario generale.

Nel 1927, sotto la dittatura di Primo de Rivera, su una spiaggia del Levante (riunione clandestina mascherata da pic-nic), anarchici spagnoli e portoghesi fondano la FAI. Il suo intento era di diffondere e difendere la purezza anarchica teorica nei sindacati della CNT, mentre questi dovevano organizzare i lavoratori per la gestione della società. Si è spesso parlato della “dittatura” che la FAI esercitava sulla CNT ma, anche se ancor oggi i pareri sono divergenti, ci sembra falso parlare di dittatura. Certo l'ambiguità dei rapporti tra l'organizzazione “pura e dura” (per non dire “di avanguardia”) e l'organizzazione di massa ha posto dei problemi e creato dei conflitti (e ne porrà sempre finchè esisterà questo genere di rapporti), ma non si tratta di nulla di paragonabile ai rapporti “normali” di dipendenza del sindacato di fronte al partito (PCF—CGT per esempio). Quantunque avesse dei comitati peninsulari e regionali, la FAI costituiva di fatto una federazione di gruppi autonomi, il più delle volte formati spontaneamente, per decisione propria di un pugno di anarchici. Il più famoso tra essi fu senza dubbio quello di Durruti, dei fratelli Ascaso, Garcia Oliver, Jover ecc., che si chiamava “*Los Solidarios*”. Il fatto che un buon numero di *leaders* influenti della CNT fossero anche membri della FAI ha contribuito a far nascere la leggenda della dittatura di quest'ultima. Ma se vi fu un'influenza, essa fu reciproca e, durante la rivoluzione del 1936, FAI e CNT, strettamente associate fin dall'inizio (le loro sigle apparivano sempre unite), finirono per fondersi praticamente in uno stesso movimento, cosa che non escluse beninteso nè rivalità nè tendenze diverse.

La violenza delle lotte sociali sotto la monarchia, la dittatura di Primo de Rivera e la stessa Repubblica, i lunghi periodi di clandestinità, gli scontri armati continui con la polizia e l'esercito, con i sicari del *Sindacato libre* formato dai padroni catalani attorno agli

anni venti, e con i falangisti in seguito, hanno segnato profondamente lo spirito di queste organizzazioni. E' così che presso ciascun Comitato regionale della CNT c'è un Comitato di Difesa clandestino. Tale Comitato di Difesa ha la responsabilità dell'azione diretta e deve essere pronto a rimpiazzare il comitato regionale se questo viene arrestato, il che avveniva di frequente. In un buon numero di casi il Comitato di Difesa è formato da membri della FAI (ma non esclusivamente e non sempre). E' così che la FAI da "custode della dottrina" diventerà sempre più il "braccio armato" della CNT. Senza tuttavia abbandonare le sue peculiarità dottrinarie: essa pubblica le proprie riviste teoriche — come *Tierra y Libertad* — opuscoli e libri, organizza conferenze, ecc.

La CNT è anch'essa, certamente, una organizzazione decentralizzata: le federazioni regionali godono di una grande autonomia di fronte al Comitato nazionale. Come in altre organizzazioni, l'istanza suprema è, in linea di principio, costituita dai Congressi. Il segretario nazionale può essere eletto più volte alla stessa carica, ma ciò succede raramente, poichè si preferisce rinnovare il più spesso possibile i dirigenti. Un'altra particolarità non scritta, ma molto importante della CNT è il prestigio di cui godono certi *leaders* detti "naturali" che abbiano o meno delle responsabilità nell'organizzazione. Garcia Oliver, per esempio, che non è mai stato Segretario nazionale della CNT era molto più ascoltato e seguito che un buon numero di segretari nazionali. Lo stesso vale per Durruti, che beneficiò dopo la morte di un vero culto della personalità. Certi di questi *leaders* "naturali" erano membri della FAI, ma non tutti. Sono queste organizzazioni decentralizzate e anti-burocratiche che a contatto con una realtà rivoluzionaria ed importanti responsabilità pubbliche (soprattutto in Catalogna) secerneranno a una velocità incredibile il fenomeno burocratico: la casta dei dirigenti, a tutti i livelli, "sradicandosi", troppo spesso volterà le spalle non solamente ai principi libertari, ma — ciò che è più grave — all'azione rivoluzionaria delle masse, cercando ovunque e sempre il compromesso quando vi sono suoi rappresentanti nei governi (cata-

lano e centrale); e cercando sempre di ritornarvi quando ne sarà emarginata (12).

Le organizzazioni repubblicane catalaniste

"La *Esquerra catalana* è un partito di massa, nato nell'aprile 1931 dalla fusione di diversi partiti e raggruppamenti repubblicani di Catalogna; si appoggia sul possente movimento sindacale contadino che è l'*Unión de Rabassaires*. Il suo ispiratore e animatore, Luis Companys, legato in altri tempi a Salvador Ségui (13), è stato per molto tempo l'avvocato della CNT" (14). Saremmo abbastanza d'accordo con Broué e Temime, autori di queste righe, a condizione di sfumare il carattere di "massa" dell'*Esquerra*. In realtà, l'appoggio popolare all'*Esquerra* si riduceva essenzialmente ai *Rabassaires* (mezzadri); per il resto, durante tutti gli avvenimenti rivoluzionari che si svolgono in Catalogna, l'azione dell'*Esquerra* si farà sentire quasi unicamente attraverso la *Generalitat* e gli altri organi governativi e municipali catalani. E' vero però che essa ebbe, durante gli anni che precedettero l'insurrezione militare, un appoggio popolare per via delle sue posizioni autonomiste — e del suo successo in questo campo. Luis Companys, presidente eletto della *Generalitat* e della *Esquerra*, appariva come l'apostolo dell'autonomia catalana agli occhi di contadini, artigiani, commercianti e impiegati catalanisti. Questo partito che, come vedremo, lotterà efficacemente per la legalità e la restaurazione del potere dello stato, aveva delle tendenze riformiste sul piano sociale. Quanto all'Azione Catalana

12. Sulla storia della CNT, vedi nota 4 in appendice, pag. 318.
13. Salvador Segui, militante anarco-sindacalista molto conosciuto all'inizio del secolo in Catalogna. Imbianchino, nacque a Lerida (Catalogna) nel 1890 e fu assassinato nel marzo del 1923 da sicari del *Sindacato Libre*, organizzazione "gialla" messa su dal padronato catalano. Fu vendicato da Francisco Ascaso, nel più puro stile western.

14. Broué e Temime, *op. cit.*, pag. 36.

Repubblicana, piccolo partito, il suo ruolo non sembra aver oltrepassato quello di semplice "soprammobile": esso non appare che nelle combinazioni politiche del tipo Fronte Popolare, come al momento della creazione del Comitato delle milizie. Per il resto non se ne trova traccia da nessuna parte durante gli avvenimenti rivoluzionari della Catalogna, nè al fronte nè nelle retrovie.

AMBIGUITA' DEL COMITATO CENTRALE DELLE MILIZIE

Durante la sua breve esistenza — dal 23 luglio al 3 ottobre 1936 — il Comitato centrale delle milizie sarà ad un tempo un'appendice importante della *Generalitat* e una sorta di comitato coordinatore degli stati maggiori delle organizzazioni antifasciste. La sua creazione s'è resa necessaria — come rileva implicitamente Companys — per il carattere e la forza della CNT-FAI. Sono gli anarchici che hanno fatto quasi tutto in Catalogna per sbriciolare l'insurrezione militare e che hanno quasi tutto il "potere". E' pericoloso lasciar loro cavalcare da soli la situazione. In un modo o nell'altro bisogna legarli ai responsabili del potere politico e imporre loro l'unità antifascista, cosa che d'altro canto essi accettano. Ma poichè il loro carattere antistatale gli impedisce — per qualche settimana — di far parte di un Governo, la soluzione ambigua e transitoria del Comitato delle milizie era all'inizio la sola che, pur rispettando formalmente i loro principi, li legava di fatto al potere governativo, corresponsabilizzandoli. Nei momenti rivoluzionari il Potere è sempre obbligato a mascherarsi sotto gli orpelli "operai".

Nelle primissime settimane i poteri del Comitato saranno estesi e la *Generalitat* si limiterà ad approvare le sue decisioni (l'appendice appare più importante del corpo). In seguito questi due organi di governo, che volevano entrambi rappresentare l'insieme delle organizzazioni antifasciste e le cui prerogative spesso si confondevano nella pratica, diventeranno logicamente un doppione. Uno era di troppo. Così quando la CNT-FAI gettò alle ortiche i suoi famosi principi

antistatali per entrare nei Governi, il Comitato delle milizie si dissolse (il 3 ottobre) trasferendo tutte le sue prerogative alla *Generalitat*. Il 26 settembre 1936, gli anarchici entrano nel Consiglio della *Generalitat* e il 4 novembre nel Governo centrale.

Se non tutti sono d'accordo con la versione della nascita del Comitato centrale delle milizie, data da Garcia Oliver (certuni, in effetti, dichiarano che l'idea si deve agli anarchici e che Companys l'accettò e l'appoggiò), è sul ruolo e sul carattere di questo comitato che le divergenze sono, beninteso, le più profonde. Il PC spagnolo, nella sua storia della guerra civile, gustoso tentativo agiografico, vede nella creazione di questo Comitato un colpo di mano tenebroso e dittatoriale degli anarchici:

"Tutto ad un tratto entrarono nel salone [il famoso salone in cui i rappresentanti delle altre organizzazioni attendevano l'esito delle discussioni CNT-FAI con Companys; *N.d.A.*] un folto gruppo di dirigenti anarchici: Garcia Oliver, Durruti, Vazquez, Santillan, Eroles, Portelas, con cartucchiere e pistole, e certuni con fucili. Venivano a presentare un vero e proprio ultimatum [...] Per voce di Garcia Oliver, gli anarchici pretesero la creazione di un Comitato centrale delle milizie di Catalogna, il che significava assumere tutto il potere. I suoi scopi erano "dirigere la rivoluzione", "ripulire" le retrovie e "organizzare l'invio di milizie in Aragona". Tutti i partiti borghesi si "sgonfiarono" e "i rappresentanti dell'UGT e del PSUC [che sarà ufficialmente costituito il 24 luglio, ma che esisteva di fatto da diverse settimane; *N.d.A.*], praticamente isolati non potevano fare granchè" (15).

La composizione del Comitato, che ho descritto più sopra, smentisce questo "colpo di mano" e questa "presa del potere" da parte degli anarchici. Il minuscolo PSUC avrebbe avuto quattro rappresentanti — di cui

15. *Guerra y Revolución en España, 1936-1939* (opera redatta da un collettivo del PC spagnolo, sotto la presidenza di Dolores Ibarruri, Ed. Progresso, Mosca), vol. II, pag. 8-9.

tre sotto l'etichetta UGT — mentre la CNT—FAI, che deteneva una schiacciante maggioranza in Catalogna, ne aveva cinque. Bisogna segnalare che, fin da questo momento e spesso anche in seguito, i dirigenti della CNT—FAI, che consideravano sia il POUM sia il PSUC come “marxisti autoritari” i cui dissidi in famiglia non li interessavano, daranno opportunisticamente la loro preferenza agli stalinisti. Tutti sapevano, infatti, che i rappresentanti dell'UGT erano dirigenti del PSUC in formazione, ma in questo caso preciso (come in altri successivamente) la CNT—FAI insisterà perchè gli stalinisti abbiano quattro delegati mentre il POUM non ne aveva che uno. Il che appare aberrante, anche dal punto di vista delle combinazioni politiche, poichè, malgrado le divergenze, il POUM era molto più vicino alla CNT—FAI che non gli stalinisti.

Per Companys e i suoi amici dell'*Esquerra*, il Comitato delle milizie costituiva il minore dei mali, un organismo transitorio capace di garantire una parvenza di ordine, di organizzare l'invio di milizie al fronte e anche un compromesso politico di unità delle forze antifasciste. Il suo carattere transitorio non sarà dimenticato dai repubblicani borghesi, la cui meta era di restaurare l'antico potere legale, la *Generalitat* e i Consigli municipali, a scapito dei Comitati operai rivoluzionari.

In pieno delirio di identificazione con la rivoluzione russa, i trozkysti vedranno in questo Comitato delle milizie “il governo operaio della rivoluzione operaia” attorno al quale, secondo Felix Morrow, “si erano formati innumerevoli comitati di fabbrica, di quartiere, ecc.” (16). In realtà è al margine e al di sopra degli innumerevoli comitati formati per lo più spontaneamente dalle masse rivoluzionarie che venne creato il Comitato delle milizie. Sono gli stati maggiori delle organizzazioni politiche e sindacali che designano i membri del Comitato delle milizie nel loro seno e al di fuori di ogni controllo e di ogni partecipazione dei

16. Felix Morrow, *Revolution and Counter-Revolution in Spain*, Pioneer Publishers, New York, 1938, pag. 63. (Edizione italiana: *L'opposizione di sinistra nella guerra civile spagnola*, Samonà e Savelli, Roma, 1970).

comitati operai. Bisogna a questo punto sottolineare, salvo ritornarci sopra, che mai nessuno eleggerà i membri del Comitato delle milizie, come mai nessuno eleggerà i futuri ministri (o consiglieri, come venivano chiamati) della *Generalitat*; essi furono tutti designati dagli stati maggiori delle organizzazioni politiche, in quote proporzionali ai rapporti di forza ed alle combinazioni. Non si tratta di “democrazia operaia”, ma piuttosto di dittatura degli stati maggiori delle organizzazioni operaie ...

Per i dirigenti della CNT—FAI, il Comitato delle milizie costituiva il potere reale, non essendo la *Generalitat* che uno pseudo-governo fantoccio destinato solo a non spaventare le democrazie occidentali. Si trattava, naturalmente, di un potere *unitario*, secondo la linea adottata dai gruppi dirigenti degli anarchici catalani. Ecco come Abad de Santillan parla del ruolo del Comitato delle milizie:

“Il Comitato delle milizie fu riconosciuto come il solo potere effettivo in Catalogna. Il governo della *Generalitat* continuava ad esistere e a meritare il nostro rispetto, ma il popolo non obbediva più che al potere che si era costituito in virtù della vittoria e della rivoluzione; perchè la vittoria del popolo era la rivoluzione economica e sociale (...)”

Le prerogative del Comitato erano molto estese:

“Stabilimento dell'ordine rivoluzionario nelle retrovie, organizzazione delle forze più o meno inquadrare per la guerra, formazione di ufficiali, scuole di trasmissioni e segnalazioni, approvvigionamento, organizzazione economica, azione legislativa e giudiziaria, il Comitato delle milizie era tutto, vegliava su tutto, sulla trasformazione delle industrie di pace in industrie di guerra, la propaganda, le relazioni con il governo di Madrid, l'aiuto a tutti i centri di lotta, le relazioni con il Marocco, la coltivazione delle terre disponibili, la sanità, la sorveglianza delle coste e delle frontiere ... Dovevamo pagare i miliziani, le loro famiglie, le vedove dei combattenti. In una parola, qualche decina di individui faceva fronte agli impegni che per un governo esigono una

costosa burocrazia. Il Comitato delle milizie era al tempo stesso un ministero della Guerra, un ministero degli Interni, un ministero degli Esteri, che ispirava organismi simili nel campo economico ed in quello culturale" (17).

Sotto l'egida del Comitato centrale delle milizie si creò una serie di commissioni e sottocommissioni incaricate di compiti concreti, come ad esempio il comitato di approvvigionamento che era in linea di principio incaricato di controllare le tasse e i prezzi, i negozi e in genere tutto il commercio alimentare, ma che si occupava anche del vettovagliamento delle milizie al fronte, delle "pattuglie di controllo" e della popolazione (ristoranti, ospedali, ecc.). "Era composto da delegati dei diversi partiti e sindacati (3 della CNT: Valerio Mas, Facundo Roca e Juan José Domenech; 2 della FAI: Juanel e Manuel Villar; 3 dell'UGT; 1 del POUM; 3 dell'*Esquerra*; 1 dell'*Unión de Rabassaires*; 1 tecnico). Fu di fatto la CNT-FAI che diresse il comitato e fece il grosso del lavoro; in effetti se la presidenza, puramente onorifica, finì al catalanista Pujol, José Juan Domenech esercitò la funzione di segretario onnipotente. Nei sobborghi di Barcellona e in tutte le località della Catalogna si costituirono delle commissioni che dipendevano dal Comitato centrale d'approvvigionamento" (18). Si creò anche il Consiglio della Scuola Nuova Unificata, già citata e che, formata dai rappresentanti dei sindacati e dell'Università, era in qualche modo responsabile dei problemi dell'insegnamento, ivi compresa la riforma dei programmi.

Per quanto concerne "l'ordine pubblico" e la "giustizia" le cose sono, beninteso, più sinistre. L'idea di partenza era che bisognava evitare gli abusi e le prepotenze di individui o gruppi "incontrollati". Per questo, come sempre nella storia e non solo nella storia delle rivoluzioni, si cercò di "legalizzare" gli abusi e le prepotenze. Il risultato era prevedibile: non li si

17. Diego Abad de Santillan, *Por qué perdimos la guerra*, Ed. Iman, 1940, pag. 195.

18. César M. Lorenzo, *op. cit.*, pag. 114-115.

evitò, non li si ridussero, non si fece che aggiungere ai regolamenti di conti individuali le esecuzioni "legali", senza parlare dei regolamenti di conti tra organizzazioni, dei quali avrò occasione di occuparmi. In una parola non si fece che "diversificare" la repressione, che non si esercitò solo contro i fascisti o supposti tali.

Come ho già segnalato, i corpi di polizia (guardia civile e guardie d'assalto) furono dapprima sciolti per essere ricostituiti un po' più tardi. Furono dunque le "pattuglie di controllo" che s'incaricarono dell'"ordine pubblico", almeno in quel periodo. Secondo César M. Lorenzo vi erano a Barcellona 700 uomini delle pattuglie di controllo (325 della CNT, 145 dell'UGT, 45 del POUM e 185 dell'*Esquerra*):

"... diretti da un Comitato centrale delle pattuglie comprendente 11 delegati di sezione (4 della CNT, 3 dell'UGT; 4 dell'*Esquerra*); l'anarcosindacalista José Asans ne era il segretario generale".

Si noterà il pullulare dei segretari generali anarchici!

"[...] Esse agivano in collegamento con la Commissione di Investigazione [o piuttosto di Inchiesta; *N.d.A.*], che traeva origine dal dipartimento della Sicurezza del Comitato centrale delle milizie. Questa commissione, diretta dall'anarchico Aurelio Fernandez, era una specie di ministero degli Interni indipendente o una specie di servizio di Sicurezza rivoluzionaria [...]"

"Inoltre, in margine alla Commissione di Investigazione, esistevano delle forze di polizia organizzate da ciascun partito o centrale sindacale, che dipendevano dalle loro rispettive direzioni: c'erano le famose "Ceka", tanto temute, con i loro agenti segreti, le loro carceri private, i loro *commandos*. Quella della CNT, agli ordini di Manuel Escorza, fu la più numerosa e la più perfezionata" (19) [!?.]

E' abbastanza comico vedere un simpatizzante anarchico come César M. Lorenzo fare l'elogio della polizia e delle "Ceka". E, non dispiaccia al nostro autore

19. *Ibidem*, pag. 115-116.

non fu quella della CNT che fece il “miglior lavoro”; cioè, parliamo chiaro, che *torturò e assassinò più gente* (tra cui i fascisti furono una infima minoranza) ma, come il loro nome d'altra parte significa, furono le “Ceka” degli agenti sovietici e dei loro collaboratori dell'IC e del PC spagnolo. Il terrore stalinista in Spagna fu di gran lunga il più organizzato ed il più efficiente (nella “zona repubblicana”, s'intende, poiché “dall'altra parte” fu ancora peggio).

Coloro che, arrestati per delitti immaginari o reali, erano sopravvissuti alle differenti “Ceka”, alle esecuzioni sommarie e ad altri *paseos* e giungevano davanti ai tribunali, si trovavano di fronte ad un sistema giudiziario profondamente riformato.

“... Nei tribunali rivoluzionari (installati nei capoluoghi di provincia: Tarragona, Gerona e Lerida) deliberavano i delegati dei sindacati e dei partiti. A Barcellona era insediato il Comitato della Giustizia di Catalogna e l'Ufficio giuridico dove regnavano da padroni (?) gli avvocati Barriobero e Angel Samblancat, entrambi membri della GNT. Questi organismi celebravano matrimoni o divorzi, dirimevano le controversie civili o commerciali, perseguivano gli speculatori e i trafficanti, ispezionavano le prigioni, giudicavano i ribelli, i sospetti, gli irresponsabili ecc. Come prima cosa vennero epurati minuziosamente l'amministrazione penitenziaria, la magistratura e l'ambiente forense, si rinnovò e si semplificò la procedura, vennero annullati o distrutti i *dossiers* anteriori al 19 luglio; infine furono soppresse le spese di giustizia” (20).

Broué e Temime descrivono la composizione sociale e politica del Tribunale rivoluzionario di Lerida che è “interamente composto di operai, un terzo designato dal POUM, un terzo dall'UGT-PSUC, un terzo dalla CNT-FAI. Il presidente Larroca della CNT e il procuratore Pelegrin del POUM sono entrambi ferrovieri” (21). Sembra che riforme non trascurabili del siste-

ma giudiziario siano state fatte nelle prime settimane della rivoluzione, ma esse furono annullate, come tutto il resto, al momento della restaurazione controrivoluzionaria dello stato.

Contrariamente a quanto si verificò in altre rivoluzioni, non sembra che fossero i “Tribunali rivoluzionari” ad abbandonarsi agli eccessi più gravi di una repressione, in fin dei conti reazionaria, come tutte le repressioni, ma piuttosto le polizie parallele dei partiti e le loro sinistre “Ceka”, che preferivano mille volte far “sparire” i loro prigionieri, piuttosto che mandarli davanti ai tribunali, a volte meno docili alla loro ottica di parte o sottomessi a un vago controllo dell'opinione pubblica (osservatori stranieri, ecc.).

E' da questo punto di vista perfettamente sintomatico vedere le “pattuglie di controllo” e i sedicenti “incontrollati” accusati in genere di essere gli unici responsabili degli eccessi commessi in Catalogna. Si parla ben poco della severità dei tribunali, sempre più sottomessi al controllo politico del governo centrale, dal 1937, e si arriva addirittura, come si è appena visto, a cantare le lodi delle “Ceka”, dei loro “agenti segreti”, delle loro prigioni private, dei loro *commandos*!

In fin dei conti la sostituzione dei vecchi corpi di polizia con delle pattuglie di operai in armi costituisce una delle più elementari misure di salute pubblica ed è grottesco paragonare la violenza forse cieca di isolati, di “incontrollati”, con la repressione sistematica e organizzata a cui si dedicarono le organizzazioni politiche e soprattutto il PC. In Catalogna, come in tutte le vere rivoluzioni, il primo provvedimento sarà di aprire le prigioni ai politici e ai delinquenti comuni. Quando si riempiranno di nuovo sarà uno dei segni — e non il minore — dei progressi della controrivoluzione. L'apparato repressivo — tribunali, polizia, campi, torture, esecuzioni ecc. — non è che l'espressione più brutale e diretta della gerarchia delle società autoritaria, divise in dirigenti e esecutori. Gerarchia e apparato repressivo sono indissolubilmente legati e santificati nei secoli dai sistemi gerarchici di valori.

Ci si pone dunque, oggi come ieri, in Catalogna e altrove, il problema di sapere se la rivoluzione significa

20. *Ibidem*, pag. 116.

21. Broué e Temime, *op. cit.*, pag. 123.

l'instaurazione di una *buona* gerarchia (Stato operaio), con i suoi *buoni* campi di concentramento, i suoi *buoni* plotoni di esecuzione, la sua *buona* tortura, ecc., oppure se è rivoluzionario tutto ciò che tende giustamente a spezzare le regole del gioco sociale, ad aprire tutte le prigioni, a distruggere tutte le gerarchie e quindi ogni repressione. Perchè, quali ne siano le coloriture storiche, la gerarchia sociale (di "sinistra" o di "destra", "operaia" o "borghese") è sempre fonte di oppressione, di sfruttamento, di alienazione ed è impossibile lottare contro tutto questo senza lottare contro quella.

E' così che si può dire — e tanto meglio se questo scioccherà certuni — che è perfettamente indifferente sapere *chi* è in prigione: sono in ogni caso dei prigionieri e quelli che li sorvegliano dei carcerieri. Infatti è *la prigione* che è intollerabile. Io qui non parlo che della repressione poliziesca nel suo senso più stretto, ma è evidente che si ritrova la gerarchia ed il suo corollario repressivo sia nella società come insieme sia all'interno di ciascuno dei corpi sociali che la compongono, dalla cellula familiare all'impresa industriale, passando attraverso i partiti "di avanguardia" inconcepibili, perchè gerarchici, senza il loro apparato repressivo, le loro commissioni di controllo e di disciplina, i loro poliziotti e le loro spie, il loro rituale di espulsione e di processo, a volte reali (partiti al potere) a volte simbolici: scomparire l'escluso, e scompaiono anche il suo nome e la sua foto dai libri agiografici, ecc.

La persistenza degli apparati di repressione in Catalogna dimostra, tra l'altro, la persistenza delle strutture gerarchiche repressive contro le quali, eppure, le masse avevano ingaggiato una lotta mortale, non senza successo all'inizio. Logicamente questa repressione non ebbe praticamente effetti reali "per la difesa della rivoluzione" o la lotta contro "il fascismo camuffato". Il sistema capitalista era stato sbriciolato dall'azione spontanea delle masse, i borghesi, politicamente ostili, o erano fuggiti o si erano rifugiati nelle organizzazioni antifasciste che li accolsero di buon grado — soprattutto l'UGT in Catalogna.

A parte qualche centinaio di falangisti e di franchisti

arrestati o fucilati, la repressione si esercitò soprattutto su dei poveri tizi di "destra" o che "andavano a messa" ecc., che non rappresentavano beninteso alcun pericolo. Andò poi amplificandosi e assumendo realmente il suo pieno senso reazionario quando si rivolse contro i militanti rivoluzionari o i militanti di organizzazioni rivali (riflesso della lotta dei burocrati politici per la conquista del potere). La palma, lo ripetiamo, spetta qui agli stalinisti spagnoli, diretti da consiglieri sovietici, che si accaniranno contro il POUM e un settore degli anarchici. La repressione è sempre l'espressione della reazione, qualunque siano la colorazione politica o gli interessi sociali di questa *reazione* (22).

Come nel campo dell'"ordine pubblico" e della "giustizia", il potere politico del Comitato centrale delle milizie inciampa in tutta una serie di poteri particolari e di una varietà infinita. Così, in tutte le città e nei villaggi catalani i vecchi consigli municipali erano stati per la maggior parte del tempo messi da parte, o propriamente licenziati e rimpiazzati da comitati rivoluzionari. Questi comitati rivoluzionari erano generalmente formati sulla base dell'unità antifascista. Ogni comitato rivoluzionario di ogni città o villaggio costituisce un caso particolare. Se in linea di principio essi erano formati da delegati popolari — eletti e revocabili — molto spesso le elezioni non ebbero affatto luogo. A volte queste elezioni si svolgevano unicamente in seno a certe organizzazioni per sapere se il tale o il talaltro

22. E' particolarmente curioso e ridicolo vedere ancora ai nostri giorni tutti i gruppuscoli sedicenti anti-autoritari abbandonarsi con voluttà al *simulacro* (non avendo la forza di fare altrimenti) della repressione. Il rituale delle esclusioni, simulacro dei "tribunali rivoluzionari", i "pestaggi", simulacri delle esecuzioni, per non parlare delle prigioni e tribunali del popolo o dell'organizzazione del "servizi d'ordine" sempre più militarizzati che fanno a botte o no a comando, come qualsiasi altra polizia con la quale dividono di fatto il "mantenimento dell'ordine"; tutta la panoplia repressiva che obbedisce sempre a un ordine morale (anche, o soprattutto, se questo ordine morale si dice rivoluzionario) dimostra con evidenza la persistenza della gerarchia repressiva nelle strutture organizzative e nei cervelli dei militanti, questi monaci-soldati dei tempi moderni.

doveva rappresentare l'organizzazione presso il Comitato rivoluzionario. Infatti, come in quasi tutti i comitati eletti o no, di "base" o no, i delegati non rappresentavano affatto l'insieme — o la maggioranza — di una città, di un villaggio (o di una impresa nei casi dei comitati di gestione), ma rappresentavano la tale o la talaltra organizzazione o il tale o il talaltro comitato rivoluzionario. Avrò l'occasione di riparlare del monopolio delle organizzazioni su tutta la vita politica e sociale (e anche quotidiana) della Catalogna. Fuori da una organizzazione un individuo non esisteva.

I comitati rivoluzionari delle città e dei villaggi catalani godevano infatti di una grandissima autonomia in rapporto al Comitato centrale delle milizie. Volevano essere padroni in casa propria. E il più delle volte lo erano. Oltre a questa autonomia locale o regionale, c'era l'autonomia di ogni organizzazione in rapporto al Comitato centrale. Gli anarchici obbedivano agli ordini del Comitato delle milizie quando la CNT-FAI glielo chiedeva. Ciò significa che obbedivano alla loro organizzazione — e non sempre.

Lo stesso accadeva negli altri partiti. Quanto al formidabile movimento spontaneo delle collettivizzazioni, il Comitato delle milizie, come tutti gli organi del potere e gli stati maggiori di tutte le organizzazioni, si limitò a constatarne l'ampiezza con stupore prima di cercare di assumerne la direzione e di sottometerlo.

Secondo me il Comitato delle milizie non fu dunque affatto "il Governo operaio della rivoluzione operaia" né una qualche forma originale di "potere rivoluzionario". Ebbe innanzi tutto un ruolo transitorio, assicurando una specie di *interim* un bel po' improvvisato, fino al ritorno del potere "legale" della *Generalitat* — che era a sua volta una delega del potere centrale repubblicano.

LA COALIZIONE BORGHESE-STALINISTA

Il PSUC ha una posizione particolare nella coalizione antifascista. In effetti, se i membri della CNT-FAI e del POUM pensano di difendere la rivoluzione collaborando con la *Generalitat*, i dirigenti del PSUC, da

parte loro, sono fermamente decisi a sostenere la *Generalitat* "contro" la rivoluzione.

Per fare da contrappeso alle Milizie operaie, Comorera propone a Companys la costituzione di "Milizie della *Generalitat*". Ma i politicanti borghesi ritengono che è più importante restituire *prima* alla *Generalitat* tutta l'autorità governativa: il 2 di agosto Casanovas dell'*Esquerra* fa un tentativo in questo senso con l'aiuto degli stalinisti. Forma un governo di "fronte popolare" che comprende tre rappresentanti del PSUC: Comorera, ministro dell'Economia, Ruiz ministro dell'Approvvigionamento e Vidiella alle Comunicazioni. Cioè tre dei settori in cui si è affermata quell'autonomia che essi si sono incaricati di liquidare.

Ma la CNT-FAI reagisce vigorosamente, vedendo in questa operazione una manovra contro il Comitato delle milizie e contro lei stessa: "Mentre si teneva la prima riunione del governo catalano di Fronte popolare, una delegazione del Comitato delle milizie della FAI si presentò alla *Generalitat* con il seguente ultimatum: "O il Governo si scioglie immediatamente o il Comitato delle milizie prende il potere" (23). Il governo è costretto a sciogliersi l'otto agosto. Ma come scriverà in seguito la dirigente comunista Dolores Ibarruri: "Un primo passo era stato fatto per rompere la pressione anarco-trotzkista" (24).

In attesa di potere attaccare direttamente gli anarchici ed i poumisti e, attraverso loro, le conquiste rivoluzionarie, il PSUC cerca di estendere la sua influenza facendosi difensore degli interessi della piccola e media borghesia. Prende rapidamente in mano la sezione regionale (catalana) dell'UGT, in precedenza poco influente. Di fronte alla CNT, l'UGT catalana, agendo indipendentemente dall'esecutivo nazionale controllato da Largo Caballero, lancerà lo slogan di "difendere la proprietà dei piccoli industriali". La sezione catalana non ha che pochissima influenza tra il proletariato; vi sono affiliati essenzialmente degli impiegati di banca e una considerevole percentuale di funzionari municipi-

23. Dolores Ibarruri, *op. cit.*, pag. 532-533.

24. *ibidem*.

pali e statali. Qualche giorno dopo la vittoria sui militari, il CADZI, sindacato centrale degli impiegati del settore privato, si rifugia nell'UGT. La percentuale di "colletti bianchi" aumenterà ancora allorchè sarà decretata la "sindacalizzazione" obbligatoria di tutti gli impiegati, la maggior parte dei quali confluirà nell'UGT, più consona, pensano, ai loro interessi che non la CNT.

D'altra parte gli stalinisti organizzeranno rapidamente un altro sindacato, il GEPCI (Federazione Catalana dei *Gremios y Entidades de Pequeños Comerciantes e Industriales*), egualmente affiliato all'UGT e che vuole difendere gli interessi dei 18.000 commercianti e piccoli industriali ostili alle collettivizzazioni. Così gli stalinisti catalani si alleano all'*Esquerra* e si appoggiano alle classi medie sbigottite dalla rivoluzione, cercando di trasformare la lotta rivoluzionaria contro i militari fascisti in una difesa della legalità repubblicana e dell'ordine borghese, appoggiandosi a tutto ciò che resta di conservatore nel paese, per mettere fine alle trasformazioni sociali in corso.

Poichè la coalizione borghese-stalinista non ha restaurato il potere della *Generalitat*, il Comitato delle milizie non si oppone troppo apertamente alle iniziative delle masse, ma non fa neppure nulla per frenare la contro-rivoluzione crescente. Al contrario, le organizzazioni rivoluzionarie (CNT-FAI e POUM) si impegneranno sempre più sulla strada della collaborazione con la borghesia sotto la maschera dell'unità antifascista. Così il Consiglio dell'Economia, che è formato da tutte le organizzazioni antifasciste (tanto per cambiare), creato l'11 agosto e legalizzato due giorni più tardi, si pone come scopo di regolare i "problemi che crea la gestione da parte degli operai di un grosso settore dell'economia catalana" (25). Cosa che, in parole chiare, rappresenta un nuovo tentativo degli stati maggiori per togliere l'iniziativa della gestione ai lavoratori stessi. Certo, il "programma" di questo Consiglio è abbastanza radicale (vedi il capitolo IV sulle collettivizzazioni) ma nel mese di agosto 1936 non poteva essere altrimenti, senza entrare in conflitto

25. *La Révolution espagnole*, n. 1 (settembre 1936).

aperto con i protagonisti delle collettivizzazioni: le masse dei lavoratori.

Per il momento l'offensiva contro l'autonomia operaia, con i suoi discorsi, i suoi decreti, e le sue manovre di retroscena, resta lettera morta.

Il 9 settembre viene pubblicato un "decreto che fa passare sotto il controllo della *Generalitat* tutta la produzione mineraria, industriale e manifatturiera, così come l'importazione del piombo". Ma perchè questo decreto cominci a diventare effettivo — e, più in generale, perchè il governo catalano ricominci a governare realmente — bisogna che a *Companys* riesca l'operazione (preparata con il PSUC) e che era fallita all'inizio di agosto: la costituzione di un "governo di fronte popolare", cioè la restaurazione del potere della *Generalitat* garantita dall'insieme delle organizzazioni antifasciste. La CNT-FAI e il POUM, che avevano impedito il primo tentativo del genere, il Governo Casanovas del 2 agosto (senza dubbio perchè non erano rappresentate in questa combinazione) sono adesso pronte ad accettare un tale governo di coalizione (a condizione naturalmente di farne parte). Il 26 settembre viene dunque formato un nuovo governo in cui sono rappresentate tutte le organizzazioni antifasciste: 3 membri dell'*Esquerra catalana*: Terradellas (Finanze), Ayguadé (Sicurezza) e Gassol (Cultura); 3 anarchici: Fabregas (Economia), Domenech (Approvvigionamento) e Birlan (Sanità); 2 comunisti: Comorera (Servizi pubblici) e Valdés (Lavoro); 1 *Rabassaire*: Calvet (Agricoltura); un membro del POUM: Nin (Giustizia); un membro dell'Azione Catalana: Closas (senza portafoglio) e il tenente-colonnello Sandino alla Guerra. Il programma di questo governo è "la concentrazione massima nello sforzo di vincere la guerra, senza indietreggiare davanti ad alcun mezzo che possa contribuire a una rapida vittoria" (26). Già traspare la falsa scelta che in seguito avrà tanta parte, tra la rivoluzione e la guerra. Come scrive il giurista repubblicano Ossorio y Gallardo, biografo di *Companys*:

26. Citato da H. Rabassaire, *Espagne, creuset politique*, Parigi, Editions Fustier, 1938.

“La *Generalitat* era un organismo puramente formale, ma Companys, che ha riconosciuto il diritto degli operai di governare e ha perfino offerto loro di abbandonare il proprio posto, ha manipolato le cose con una tale abilità da riuscire, poco a poco, a ricostituire gli organi legittimi del Potere, a trasferire l'azione ai Consiglieri, a ridurre gli organismi operai ad un ruolo di ausiliari, aiutanti, esecutori. In quattro o cinque mesi la normalità era ristabilita” (27).

E' perfettamente chiaro. La “normalità” è che un Governo governi e che gli organismi operai siano degli esecutori e degli ausiliari di questo governo.

Essendo tutte le organizzazioni antifasciste rappresentate nella *Generalitat*, l'*interim* del Comitato delle milizie si conclude. Il 3 ottobre viene pubblicato un decreto che “scioglie il Comitato delle milizie antifasciste”. Altri decreti, altrettanto significativi, seguiranno:

“11 ottobre: decreto che ordina la sospensione di tutti i comitati locali fondati in tutta la Catalogna e che intralciano o rendono impossibile l'azione del governo. Questo decreto era accompagnato da un altro del dipartimento della Sicurezza interna nel quale era fissato un termine per procedere in tutta la Catalogna alla nomina di nuovi consigli municipali. Le organizzazioni antifasciste locali dovevano designare nuovi consiglieri nella stessa proporzione di quella esistente nel Consiglio della *Generalitat*.
27 ottobre: decreto che ordina la restituzione delle armi lunghe (fucili e fucili mitragliatori).

28 ottobre: decreto di militarizzazione delle milizie. In questo decreto è detto che il Consiglio della *Generalitat* ha messo allo studio un nuovo codice di giustizia militare, ma che in attesa della sua approvazione le milizie sono sottomesse al codice di giustizia militare vigente” (28).

Come si vede la *Generalitat* non perde tempo nel

27. Ossorio y Gallardo, *op. cit.*, pag. 176.

28. J.-G. Martin, *La transformation politique et sociale de la Catalogne*.

cercare di rimettere “le cose in ordine”. La CNT-FAI e il POUM, rappresentate nel governo catalano, accettano ed approvano queste misure. Si può così leggere su *La Batalla* del 28 ottobre 1936, senza commento, il testo del decreto che mira a disarmare gli operai e i contadini:

“Articolo I: tutte le armi lunghe (cioè i fucili, le mitragliatrici ecc.) che si trovano nelle mani dei cittadini devono essere consegnate alle municipalità o riprese da queste entro otto giorni dalla pubblicazione del decreto. Queste armi dovranno essere depositate nei quartieri generali dell'Artiglieria e al Ministero della Difesa di Barcellona al fine di sopprimere ai bisogni del fronte.

Articolo II: una volta trascorso questo termine coloro che conserveranno tali armi saranno considerati come fascisti e giudicati con il rigore che la loro condotta merita”.

* * *

Mi soffermo apposta sul ruolo e le caratteristiche del Comitato centrale delle milizie, e lo faccio a causa delle esegesi prodotte in merito dalle varie sfumature ideologiche del “movimento operaio”. Qui come altrove i nostri teorici si affannano nella sterile ricerca della ragione del *buon potere*. Per gli uni — borghesi e stalinisti ancora una volta uniti — il *buon potere* si colloca nella *Generalitat* che rappresenta la legittimità repubblicana e la cui politica corrisponde al carattere della guerra in corso: una guerra per difendere le istituzioni democratiche della Repubblica, minacciate dall'aggressione fascista.

Per gli altri, cioè, in definitiva, per i nostalgici e gli archivisti della “buona tradizione rivoluzionaria”, il Comitato delle milizie è stato per troppo poco tempo la personificazione del “buon potere rivoluzionario”. (Se ciò non è durato è senza dubbio a causa dell'eterno problema della “direzione rivoluzionaria”?). Per costoro il non aver rafforzato (fino a che punto?) il Comitato delle milizie significa tradimento; l'aver accettato il suo scioglimento significa abdicazione, la sua

integrazione di fatto nella *Generalitat*. E' all'abbandono di questo "buon potere" che si deve lo scacco della rivoluzione.

Per tutti gli ideologi marxisti-leninisti la questione del potere riassume tutto. Qual'è il "contenuto di classe" del potere? Quale classe è al potere? E' tutto qui. Eppure la risposta è così semplice: *ogni classe al potere è una classe sfruttatrice*, qualunque sia la sua matrice, "borghese" o "proletaria". L'origine sociale dei compagni ministri e della burocrazia politico-statale non cambia nulla poichè i lavoratori, dal canto loro, restano incatenati al loro lavoro alienante e condannati al semplice ruolo di esecutori (29).

Certo non rimprovereremo al Comitato delle milizie di non essere sorto da un qualsiasi "scrutinio democratico". Nella situazione qual'era quella della Catalogna nel luglio 1936, era dopo tutto normale che dei *leaders* operai prendessero iniziative del genere. Il Comitato delle milizie prese delle misure utili e necessarie nei primi giorni che seguirono la vittoria sui militari. *Ma le iniziative delle masse, le misure utili e necessarie da esse improvvisate, sopravanzavano di molto, andavano infinitamente più lontano, in tutti i settori, che non quelle degli stati maggiori delle organizzazioni operaie e antifasciste, riunite temporaneamente nel Comitato delle milizie.*

In fin dei conti è questo che mi pare essenziale. E' nel movimento spontaneo delle masse, che la rivoluzione vive e non nel Comitato delle milizie, nè nella *Generalitat* più tardi.

Il Comitato delle milizie era arretrato rispetto al movimento e ha tentato di controllarlo, di canalizzarlo, in una parola di frenarlo. Tra la sua azione dal luglio al 3 ottobre e quella della *Generalitat* nei mesi che seguirono non c'è stata alcuna frattura. Entrambi, come organi di potere, si sono posti di fronte al movimento delle masse nello stesso modo: contemporaneamente al di fuori e al di sopra.

Nella Catalogna del luglio-agosto 1936, lo Stato era in briciole, il potere atomizzato in mille poteri. Tutte

le burocrazie politiche e sindacali hanno avvertito il pericolo — erano "fuori gioco" — di essere inutili. Si sono messe d'accordo per ricreare un potere centralizzato (pur lottando per controllarlo), per rifare la piramide gerarchica nei settori politici, militari, economici, polizieschi ecc., il tutto modificando a loro beneficio gli elementi di questa piramide (la burocrazia politica e sindacale rimpiazzava spesso la vecchia burocrazia amministrativa e statale, per esempio). Esse, consapevolmente le une e inconsapevolmente le altre, hanno tentato prima e sono riuscite poi a rimettere lo Stato in piedi.

Il Comitato delle milizie era già un tentativo in questo senso. Due mesi dopo diventava inutile poichè le stesse organizzazioni e spesso gli stessi uomini si ritrovavano alla *Generalitat* con le stesse attribuzioni e gli stessi ruoli, in più con la legittimità repubblicana.

Ma quello che è stato appena detto non dà che una visione schematica della realtà. La forza del movimento rivoluzionario delle masse era tale, le trasformazioni sociali intraprese spontaneamente erano di tale importanza che il Comitato delle milizie, come la *Generalitat* più tardi, sembreranno per qualche tempo inutili, ridicoli, intenti a creare organismi su organismi, decreti su decreti di cui nessuno — o quasi — terrà conto. C'erano tuttavia delle cose importanti da fare. L'autorità esisteva "giuridicamente", ma il rapporto con l'autorità non era un rapporto di sottomissione, al contrario. E l'autorità — non riconosciuta — vacillava, tra lo smarrimento e la rabbia.

Sì, possiamo veramente parlare di "democrazia selvaggia" (come si dice "sciopero selvaggio") per definire il nuovo corso sociale instaurato in Catalogna dai lavoratori in armi.

Non vorrei a mia volta cadere nel feticismo "estremista", ma mi sembra che lo sviluppo di questa democrazia selvaggia avrebbe potuto dare vita a una forma di organizzazione del tipo federazione di consigli (questa non è che una *indicazione*: poichè non scrivo un libro di cucina non devo dare delle ricette). Le premesse essenziali e concrete per questo esistevano: 70 per cento delle imprese collettivizzate, numerose co-

29. Su queste concezioni del Potere, vedi nota 5 in app., p. 319.

muni agricole, le milizie operaie, la liquidazione del vecchio corpo di polizia, i comitati rivoluzionari nelle imprese, nelle città, nei quartieri, nei villaggi, un “Nuovo spirito” antiautoritario, profondi mutamenti nella vita quotidiana, nella condizione delle donne, ecc.

Se ciò non avvenne e se, per mesi e mesi, si assisterà ad una lotta tra il *potere* (Comitato di milizie prima e *Generalitat* in seguito) e questa democrazia selvaggia, fu dovuto a una infinità di cause derivanti dal contesto storico e sociale: la guerra, naturalmente, ma anche il ruolo svolto dalle organizzazioni operaie — da tutte le organizzazioni — e dalla fedeltà, si potrebbe quasi dire dalla sottomissione, dei militanti verso le loro organizzazioni e i loro capi. E' attraverso le organizzazioni — ivi compresa la libertaria CNT-FAI — che il Potere fu “reintrodotta”, l'autorità di nuovo consacrata, la disciplina imposta, le milizie militarizzate, la gerarchia sociale ristabilita e la rivoluzione battuta.

“Come in tutti i precedenti sollevamenti di operai e di contadini poveri (scrive giustamente *Living Marxism*) il fatto più importante fu che le masse spagnole furono più radicali, più “a sinistra”, più estremiste dei loro dirigenti e delle organizzazioni da essi controllate. Non che esse agissero contro le loro organizzazioni, nè che vedessero una barriera tra sè e le loro organizzazioni, ma il cambiamento di politica che si verificò appena la rivoluzione ebbe trasformato la composizione del nuovo regime mostra a sufficienza che c'era uno sfasamento tra le masse in azione e le loro organizzazioni, più grande ancora di quanto gli operai potessero percepire. Le azioni di massa dell'estate e della fine del 1936, alle quali parteciparono sia gli operai organizzati sia quelli non organizzati (30), non furono nè decise, nè dirette, nè sviluppate dalla direzione ufficiale

30. Un settore di operai non organizzati partecipò, in effetti, alle lotte del luglio 1936, ma in seguito la sindacalizzazione fu resa obbligatoria — e inoltre necessaria, per esempio per rifornirsi di viveri.

delle diverse organizzazioni, sindacati anarchici compresi, ma dagli operai stessi e dalle circostanze alle quali, diretti o no, essi reagirono”. [E più avanti:] “Ciò che ci fu di veramente rivoluzionario nella guerra civile spagnola nacque dall'azione diretta degli operai e dei contadini poveri e non da una forma specifica di organizzazione sindacale o dall'azione di qualche capo particolarmente brillante. Bisogna dire nondimeno che la maggiore libertà esistente nei sindacati anarchici, poco centralizzati, si manifestò in una maggiore iniziativa autonoma degli operai anarchici. I risultati rivoluzionari delle azioni spontanee degli operai spagnoli durante le giornate di luglio furono liquidate quando l'azione autonoma del proletariato fu rimpiazzata dai decreti, dalle decisioni di partito, dall'autorità governativa e quando tutto l'apparato rinnovato ricominciò a controllare le masse” (31).

E non aggiungo altro.

31. *Living Marxism*, n. IV (6 aprile 1939), Chicago.

3.

L'U.R.S.S. e la Spagna

Il ruolo svolto dalle democrazie occidentali, in particolare la Francia e la Gran Bretagna, nei riguardi della guerra civile spagnola, è relativamente noto. Note sono le esitazioni di Blum, la politica di non-intervento e le sue conseguenze, la falsa neutralità dei conservatori britannici allora al potere che penderanno sempre di più dalla parte dei franchisti, ecc. Ugualmente vivo in tutte le memorie è l'appoggio materiale dato ai militari dalla Germania nazista e dall'Italia fascista, anche se troppo spesso se ne esagera l'importanza, attribuendo all'aiuto militare di questi due soli paesi o quasi, la responsabilità della sconfitta dei "repubblicani", per evitare di parlare degli errori di costoro. Il ruolo dell'URSS, invece, è molto più controverso. Il che, in fin dei conti, è normale, dato che tutto rientra nella "grande menzogna stalinista".

La guerra di Spagna fa parte, ancora ai nostri giorni, della mitologia comunista. Parlando dell'"aiuto disinteressato del grande popolo fratello", delle brigate internazionali, dei capi militari prestigiosi, tutti comunisti, naturalmente, spagnoli o stranieri, l'oleografia stalinista si scatena allegramente. I nuovi nomadi in

cerca di un "socialismo dal volto umano", come Arthur London (1) o Charles Tillon, rivendicano ad alta voce non solo la propria partecipazione personale al conflitto, ma anche la partecipazione *dei comunisti* (IC, PCE, la stessa URSS) come pagina gloriosa della loro storia, e a giustificazione (tra le altre, certo, ma particolarmente importante) dei loro trenta o più anni di stalinismo incondizionato. L'argomento, polemico e gesuitico al tempo stesso, permette di contrapporre la leggenda aurea, eroica, del comunismo, di cui la guerra di Spagna offre secondo loro una delle sue gemme più belle, alle "zone d'ombra" dei campi di sterminio, delle prigioni, delle torture, dei processi prefabbricati: in una parola, al terrore staliniano. L'utilità di un simile atteggiamento è certa: si contrappone il "buono" al "cattivo" della tradizione comunista, per osservare che il "buono" supera largamente il "cattivo" e giustificare così lo stalinismo, come "periodo storico" necessario; e contemporaneamente giustificare sè stessi. Ognuno se la cava come può ...

Ma il successo di una simile operazione esige una totale ignoranza degli avvenimenti, dato che in nessun altro posto l'azione dell'apparato comunista internazionale è stata così apertamente controrivoluzionaria come in Spagna; in nessun altro posto, tranne che nei cosiddetti "paesi socialisti", la repressione poliziesca staliniana ha svolto un ruolo analogo, o goduto di un analogo margine di libertà d'azione. Con i "crimini dello stalinismo" durante la guerra civile spagnola si potrebbero riempire parecchi volumi. Non è questa la mia intenzione, ma bisogna ugualmente parlarne, dato che il ruolo dell'URSS (e dei comunisti spagnoli) è stato

1. Arthur London, *dopo* essere uscito di prigione a Praga (vedere *La confessione*, Garzanti, Milano, 1969), scrisse un libro sulla guerra di Spagna, intitolato *Spagna! Spagna!* (Ed. Artis, Praga 1965, traduzione spagnola presso lo stesso editore e nello stesso anno), dove riprende con una specie di compiacimento *tutte le menzogne della propaganda staliniana* sugli avvenimenti: POUM: spie fasciste; anarchici: pazzi o sabotatori, ecc. C'è tutto. (Si raccomanda la lettura simultanea di *Spagna! Spagna!* con *La Confessione* per uno studio della psicopatologia stalinista).

determinante per l'annientamento dell'esperienza rivoluzionaria in Catalogna.

Non esiste per me, sia detto di sfuggita, nessuna contraddizione tra la politica controrivoluzionaria dell'URSS nei confronti della Spagna e la sua "natura sociale". E neppure niente di scandaloso, malgrado ciò che hanno detto e diranno un gran numero di "comunisti di sinistra", trotskisti o no — impegolati nei loro tentativi di chiarire l'"esperienza d'Ottobre" — : essendo il sistema sociale "sovietico" uno dei più reazionari del mondo (nel senso di oppressivo, poliziesco, rigidamente gerarchico), sarebbe stato per lo meno sorprendente che la Russia corresse in aiuto della Rivoluzione spagnola e dimenticasse i suoi interessi di "grande potenza".

Nel gennaio 1933, Hitler prende il potere in Germania; il 21 ottobre 1933, la Germania notifica le sue dimissioni dalla Società delle Nazioni. Di fronte alla crescita delle potenze guerresche, la prima posizione dell'URSS è l'aspettativa. Se Hitler rimane fedele ai termini del trattato di Rapallo, Stalin è prontissimo a intendersi con lui; come s'intende già con Mussolini, il solo capo di Stato straniero che non sia mai stato attaccato personalmente nella stampa sovietica dell'epoca e con il quale Litvinov, allora commissario del popolo per gli affari esteri, dichiara di intrattenere "i rapporti più cordiali".

Le *Izvestia* del 4 marzo 1933 dichiarano che l'URSS è il solo paese "che non nutra sentimenti ostili nei riguardi della Germania, quali che siano la forma e la composizione del suo governo". Alla fine del 1933, la *Pravda* scrive ancora che la classe operaia non deve fare distinzione tra gli stati fascisti e gli stati pseudo-democratici. Ma a fare distinzione pensano gli Stati fascisti e, il 28 dicembre 1933, Molotov deplora, nel corso della sessione del Comitato Centrale esecutivo sugli affari esteri, che durante l'anno trascorso "alcuni gruppi dirigenti tedeschi abbiano cercato di rivedere le relazioni della Germania con l'URSS". Egli riafferma tuttavia che "l'URSS non ha dal canto suo nessuna ragione di modificare la propria politica nei riguardi

della Germania" (2).

Quando risulta chiaro che non esiste per il momento nessuna possibilità di migliorare le relazioni con la Germania nazista (queste possibilità si delinearono più tardi, e l'URSS si affrettò a firmare il patto tedesco-sovietico, nel 1939), Stalin decide di consolidare le proprie relazioni con le altre potenze occidentali. Già, alla fine del 1933, l'URSS aveva ottenuto il riconoscimento *de jure* degli Stati Uniti. Le trattative intavolate con la Francia nella primavera del 1934 spingono l'URSS a entrare nella Società delle Nazioni con un seggio permanente nel consiglio, il 18 settembre 1934. Dopo l'abbandono di questa organizzazione — antenata dell'ONU — da parte della Germania, dell'Italia e del Giappone, si tratta per l'URSS di trasformare ciò che ieri era ancora "una lega di filibustieri imperialisti per la difesa del trattato brigantesco di Versailles", in un elemento efficace della sua diplomazia. I negoziati con la Francia sfociano d'altra parte nella firma di un trattato franco-sovietico "di aiuto reciproco in caso di aggressione non provocata da parte di uno Stato europeo". Il trattato venne firmato a Parigi il 2 maggio 1935. Secondo *le Petit Parisien* del 20 giugno 1935, "il presidente del Consiglio Laval ha precisato che proprio su iniziativa di Stalin è stato incluso il paragrafo concernente la politica di difesa nazionale del Governo francese".

E' il periodo "autarchico" della politica che Stalin è riuscito a imporre in URSS e all'Internazionale Comunista: precedenza assoluta al rafforzamento del potenziale economico e industriale della Russia e, all'esterno, una politica di alleanze con *chicchezza*, per assicurarsi la tranquillità, e questo con lo stesso fine. In breve, ieri come oggi, che si tratti del patto con Laval o del patto tedesco-sovietico, che si tratti della Spagna o della Cecoslovacchia, ecc., la politica estera sovietica ha sempre cercato di difendere gli interessi di grande potenza dell'URSS e ciò a discapito di chiunque, se

necessario, e nella più retrograda tradizione diplomatica dei grandi Stati imperialisti.

Se oggi alcuni partiti comunisti fanno gli svenevoli di fronte a certi interventi un po' troppo apertamente imperialisti dell'URSS — e questo per cercare di compiacere i loro colleghi della classe politica —, ieri "l'armata mondiale del proletariato" obbediva con disciplina e seguiva alacramente tutti i contorsionismi della politica estera sovietica, e dal momento che l'URSS giocava la carta dell'alleanza con le democrazie occidentali, "contro il fascismo", i Partiti Comunisti le tenevano dietro, come le terranno dietro in occasione della svolta effettuata con il patto tedesco-sovietico, nel 1939.

La teoria del "socialismo in un solo paese", alibi ideologico del neonazionalismo della burocrazia russa, aveva trionfato al VI Congresso dell'Internazionale Comunista, che nelle sue risoluzioni proclamava: "... il proletariato internazionale, di cui l'URSS costituisce la sola patria, la roccaforte delle sue conquiste, il fattore essenziale della sua liberazione internazionale, ha il dovere di contribuire al successo del socialismo in URSS e di difenderla con ogni mezzo contro gli attacchi delle potenze imperialiste" (3).

Questo linguaggio da signore ai suoi vassalli sarà riconfermato al VII Congresso dell'IC, che si apre a Mosca il 25 luglio 1935. L'URSS è più che mai: "il fattore più importante della storia mondiale" (4).

Abbandonando gli orpelli "estremisti", le parole d'ordine come "classe contro classe" e la critica del "socialfascismo", il Congresso teorizzerà la politica delle alleanze internazionali e nazionali del "fronte popolare" e dell'"antifascismo". Questa teorizzazione esige che si mantenga una certa etichetta rivoluzionaria alla politica del fronte popolare e alla difesa della democrazia borghese. Dimitrov dichiara: "Quindici anni

3. Documenti del VII Congresso dell'IC, citati da Fernando Claudin, *La crise du Mouvement Communiste*, Ed. François Maspero, 1972.

4. *Ibidem*.

2. Jane Degros, in *Soviet Documents and Foreign Policy*, volume edito dal "Royal Institute of International Affairs".

orsono, Lenin ci raccomandava di 'cercare delle forme di *transizione* o di *avvicinamento* della rivoluzione proletaria'. Riteniamo che in numerosi paesi il *governo di fronte popolare* si rivelerà come una delle forme di transizione più importanti" (5).

Nelle sue risoluzioni finali, il VII Congresso invita i partiti comunisti a lottare per la formazione di un "vasto fronte popolare con le masse lavoratrici che sono ancora lontane dal comunismo, ma che possono tuttavia unirsi a noi nella lotta contro il fascismo".

In Spagna, il Fronte Popolare aveva vinto le elezioni del febbraio 1936, ed è in piena espansione della politica "frontista" che scoppia la crisi rivoluzionaria del luglio 1936. Questa rivoluzione aveva largamente superato il quadro antifascista e parlamentare del tipo Fronte popolare, non solo: ma aveva superato, in realtà, tutti i quadri, tutti i programmi e tutte le previsioni, come succede a ogni rivoluzione autentica. Ma poiché la Rivoluzione spagnola contrastava con gli interessi dell'URSS — il che è perfettamente comprensibile — l'apparato comunista si sforzava di circoscriverla per soffocarla. Le tribolazioni del Partito Comunista spagnolo sono, in proposito, alquanto comiche: nell'aprile 1931, allorchè, secondo la storia ufficiale, il partito contava appena 800 militanti, i dirigenti accolgono l'instaurazione della Repubblica al grido di "Tutto il potere ai Soviet! Abbasso la Repubblica borghese"! Al Congresso del 1932, la direzione di Bullejos venne esclusa per aver lanciato la parola d'ordine "opportunistica" di difesa della Repubblica contro il *pronunciamiento* del generale Sanjurjo (*pronunciamiento* che fece fiasco, ma Sanjurjo si ritrovò, con Franco e Mola, alla testa del *putsch* del luglio 1936). Ma quando il movimento delle masse si radicalizzò effettivamente, e l'insurrezione delle Asturie, nell'ottobre del 1934, ebbe dimostrato la forza della corrente rivoluzionaria del paese, allora i dirigenti comunisti, obbedendo alle consegne dell'IC, decisero che la Rivoluzione spagnola

non dovesse essere socialista, ma semplicemente democratico-borghese.

Quando, dopo la vittoria del Fronte Popolare alle elezioni di febbraio, e di fronte alla pressione rivoluzionaria delle masse, Largo Caballero, *leader* dell'ala sinistra del partito socialista e dell'UGT, propone la formazione di un "governo operaio" dal quale saranno esclusi i repubblicani, il PC si oppone e José Diaz, Segretario generale, scrive sull'organo del Comintern: "Dobbiamo lottare contro ogni manifestazione di esagerata impazienza e contro ogni tentativo di spezzare prematuramente il Fronte Popolare. Il Fronte Popolare deve continuare. Abbiamo ancora molta strada da fare a fianco dei repubblicani di sinistra". Si tratta, in effetti, di frenare il movimento delle masse che premono sempre più "a sinistra", di contenerlo nei limiti dell'antifascismo, e cioè dell'alleanza con la borghesia liberale, e si tratta anche di rafforzare l'influenza del PC, allora ancora piccolo, in seno alle organizzazioni operaie. D'accordo con Largo Caballero, il PC scioglie la CGTU, il suo sindacato affiliato all'Internazionale Sindacale Rossa, e "invita" i suoi membri a aderire all'UGT. Non si può però parlare effettivamente di fusione, dato il rachitismo del sindacato comunista. Ma in certe regioni, e soprattutto in Catalogna, gli stalinisti si assicureranno qualche tempo dopo il controllo delle sezioni dell'UGT. Un'altra operazione di più immediata utilità per il PC fu la fusione, nell'ambito della JSU, della gioventù comunista e socialista, che contavano rispettivamente 3.000 e 50.000 membri. Malgrado la loro posizione minoritaria, gli stalinisti si assicureranno rapidamente il controllo quasi completo della organizzazione giovanile unificata, che trasformeranno, durante la guerra civile, in uno strumento efficace della propria politica. Ma le loro ambizioni sono ancora più vaste, ed essi tentano di ripetere la stessa operazione con i partiti comunista e socialista. In questo senso spingeranno piuttosto avanti i negoziati con l'ala sinistra del partito socialista (di tendenza "caballerista"), ma il progetto fa fiasco (salvo in Catalogna), non tanto a causa della loro subordinazione all'URSS — paese che godeva allora di grande prestigio presso larghi strati

5. George Dimitrov, *Oeuvres choisies*, Ed. Sociales, Parigi, pag. 102.

dei socialisti di sinistra — quanto piuttosto a causa della loro concezione del fronte popolare e della tappa “democratica” a cui volevano circoscrivere la poderosa lotta condotta dalle masse “perchè le cose cambino”. Le loro concezioni di politica interna erano molto più vicine, quasi identiche a quelle dei socialisti di destra — di tendenza “prietista” — i quali, d'altra parte, non volevano sentir parlare di fusione con gli stalinisti. Questa contraddizione non venne affatto risolta, e, durante la guerra civile, gli stalinisti si alleeranno ai socialisti di destra e ai repubblicani per lottare contro tutte le correnti rivoluzionarie, siano esse socialiste, anarchiche o poumiste.

Da “Tutto il potere ai Soviet!” del 1931 alla “lotta per la difesa della Repubblica democratica” del 1936 — e dopo —, le svolte del PCE non sono dovute soltanto alla sua subordinazione a Stalin, tramite l'IC. Ci sono in gioco anche altre motivazioni. E da tale punto di vista sarebbe assurdo non tenere conto della logica interna a ogni organizzazione di questo tipo. Nel 1931, il PCE non era che un “gruppuscolo” settario, con lo sguardo rivolto a un “altrove” sedicente rivoluzionario (l'URSS di ieri come la Cina di oggi); un gruppuscolo che si identificava a tal punto con questo altrove da ripeterne meccanicamente le “parole d'ordine”, che disprezzava le mediazioni perchè non vi aveva nessuna presenza, ecc. In pochi anni, grazie a una manovra abile e sicura nell'utilizzare il contesto del Fronte Popolare, esso penetra nell'arena del gioco politico classico, vede il numero dei suoi elettori prima *esistere* e quindi aumentare, entra in Parlamento e passa dalla vita sotterranea delle sette alle tavole rotonde delle combinazioni politiche dove, benchè minoritario all'inizio, riesce alquanto rapidamente a guadagnare dei punti. Date dieci deputati alla *Ligue Communiste* (trotskista) francese, per esempio, e vedrete i risultati!

La politica estera dell'URSS è condizionata, in questo periodo, alla volontà di Stalin d'impedire che Gran Bretagna e Francia s'intendano alle sue spalle con Hitler. I partiti comunisti occidentali, in questa prospettiva, cercheranno di trasformarsi nei migliori difensori dell'ordine borghese repubblicano. In Francia,

spezzando la poderosa occupazione delle fabbriche del maggio-giugno 1936 (epoca in cui Maurice Thorez si distinse con la famosa parola d'ordine “manageriale”: “Bisogna saper chiudere uno sciopero!”). In Spagna, se non possono impedire che l'ondata degli scioperi sfoci nella guerra civile rivoluzionaria, gli staliniani lotteranno però con accanimento perchè “*la si finisca una volta per tutte con i tentativi dei sindacati e dei comitati di mettere in pratica il socialismo*”, come ebbe a dichiarare, nel maggio 1937, con uno straordinario umorismo involontario, Jesus Hernandez, allora dirigente del PCE (6).

L'AIUTO DELL'URSS ALLA REPUBBLICA SPAGNOLA

Broué e Temime dividono l'atteggiamento sovietico nei riguardi della guerra di Spagna in tre fasi:

— all'inizio, una posizione di neutralità di fatto, accompagnata da palesi testimonianze di simpatia e di solidarietà;

— a partire dall'ottobre 1936, uno sforzo considerevole in aiuti militari che, in seno al Comitato di non intervento, corrisponde a una vigorosa presa di posizione in favore della Repubblica;

— infine, a partire dall'estate 1938, un rallentamento graduale degli aiuti militari, che si conclude con l'abbandono totale della Repubblica” (7).

Queste tre tappe rientrano nel contesto logico della diplomazia sovietica: all'inizio, di fronte a una rivoluzione impreveduta e indesiderata, che sembra, se non dominata, per lo meno largamente influenzata dagli anarchici, c'è l'aspettativa; aspettativa che comprende anche le reazioni della Francia e della Gran Bretagna. In seguito c'è l'aiuto, *un aiuto però destinato non al trionfo della rivoluzione, ma al suo annientamento*; aiuto che permette alla Russia di esercitare una grande

6. Citato da B. Bolloten, *opera citata*, pag. 106.

7. Broué e Temime, *opera citata*, pag. 338.

influenza politica abilmente utilizzata in direzione controrivoluzionaria. Infine c'è l'abbandono, non solo perché si tratta ormai di una "causa perduta", ma *provocato* anche da un capovolgimento delle alleanze, dalla nuova svolta della diplomazia sovietica, che sfocerà nel patto tedesco sovietico.

Fernando Claudin, ex dirigente del PCE, critica nel suo libro — per la stessa ragione, ma in maniera più "misurata" — l'atteggiamento dell'URSS:

"L'URSS non poteva sottrarsi al suo dovere di solidarietà attiva con il popolo spagnolo in armi, senza screditarsi agli occhi del proletariato mondiale. Questo dovere coincideva, da una parte, con l'orientamento anti-hitleriano della politica estera sovietica dell'epoca. Ma, dall'altra parte, si scontrava con le modalità, diciamo tattiche, di tale orientamento. A questo livello, l'obiettivo numero uno della politica sovietica era di consolidare l'alleanza militare con la Francia e di raggiungere un'intesa con l'Inghilterra. Ma né la Francia borghese di Blum, né l'Inghilterra conservatrice di Chamberlain potevano ammettere la vittoria della rivoluzione proletaria in Spagna". [Per essere più esatti, bisognerebbe aggiungere a questa lista la dittatura burocratica di Stalin, cosa che Claudin non fa. Egli prosegue:] "Contribuire alla sua vittoria significava per il governo sovietico rompere con queste potenze. La sola possibilità apparente di conciliare "l'aiuto alla Spagna" con i succitati obiettivi della politica estera sovietica era d'impedire che il proletariato spagnolo arrivasse più lontano di quanto potesse ammettere, al limite, la borghesia franco-inglese. E il massimo che questa potesse accettare era l'esistenza in Spagna di una **repubblica parlamentare**, democratica, antifascista, persino di fronte popolare, e sinistrorsa quanto si voleva, ma ... borghese! soprattutto borghese!" (8).

Da parte mia non credo che la paura di screditarsi agli occhi del "proletariato mondiale" abbia avuto tanto peso nelle decisioni dei dirigenti staliniani. E, in

8. F. Claudin, *opera citata*, pag. 180.

effetti, Mosca non abbandonerà forse, appena finita la guerra di Spagna, ogni sua strategia anti-hitleriana per firmare il patto tedesco-sovietico (con gli "assassini della Repubblica spagnola"), realizzando così un capovolgimento totale delle proprie alleanze, senza paura, a quanto sembra, che la sua nuova intesa con i "peggiori nemici del proletariato mondiale e di tutta l'umanità progressista" la discrediti agli occhi di chicchessia?

L'aiuto dell'URSS alla Spagna obbedisce a motivi più sottili che la paura di screditarsi agli occhi del "proletariato mondiale" — o piuttosto, diciamo, del movimento comunista —, già abituato a ingoiare tutti i rospi, anche se gli stalinisti hanno poi effettivamente utilizzato questo "aiuto" (in parole chiare: la *vendita* di armi a peso d'oro alla Repubblica) nella loro propaganda.

L'obiettivo fondamentale, per me, è la possibilità che veniva loro offerta di controllare la politica del governo repubblicano, prima di tutto per domare la rivoluzione, ma anche per servirsene come di una pedina in più sullo scacchiere diplomatico europeo, come eventuale moneta di scambio — senza tuttavia rompere, naturalmente, con i governi francese e inglese. E potevano anche presentarsi come i migliori difensori della Repubblica spagnola, *legale e moderata*, di fronte al fascismo, ecc. Questa tattica offriva alla diplomazia sovietica numerose possibilità, il che non vuol dire che essa sia pienamente riuscita.

Non solo: essa offriva anche delle possibilità sul piano politico interno (non fosse altro che per stendere un velo sulle difficoltà di ogni genere e sulla marea montante dei processi alla vecchia guardia bolscevica e delle deportazioni di massa). La prima decisione del governo sovietico è di annunciare, il 3 agosto 1936, che l'1% dei salari mensili degli operai e degli impiegati che lavorano nelle fabbriche e negli uffici dello Stato sarà prelevato per l'aiuto alla Repubblica spagnola. Naturalmente, in Spagna non arriverà un solo centesimo. Manifestazioni di solidarietà vengono organizzate in tutto il paese, e si invitano i lavoratori a stringere ancora di più la cinghia e ad aumentare la produ-

zione "per la Spagna". Ciò che costituisce un buon tema d'*agit-prop* per accrescere ulteriormente lo sforzo d'industrializzazione. Volontari che chiedono d'andare a battersi in Spagna si presentano alle organizzazioni del partito, mossi senza dubbio da tutta la montatura pubblicitaria. *Essi vengono arrestati e deportati in Siberia*, come segnala Victor Serge nelle sue *Memorie*. E, allorchè viene creato il Comitato di Non-Intervento, l'URSS vi si associa immediatamente, sempre per compiacere i francesi e gli inglesi.

Jesus Hernandez, ex dirigente del Partito Comunista spagnolo e ministro repubblicano durante la guerra civile, racconta nel suo libro *La Grande Trahison*:

"... nel momento in cui risuonavano alle orecchie del mondo le parole di Stalin che avevamo trovato così belle: 'La causa del popolo spagnolo non è una questione privata spagnola, è la causa di tutta l'umanità avanzata e progressista', il Cremlino rispondeva così alla domanda del Governo francese, che lo aveva interrogato sull'eventuale comportamento dell'Unione Sovietica nel caso in cui la Francia fosse minacciata per avere aiutato il governo di Madrid: 'Il patto franco-sovietico del 1935 ci obbliga a un aiuto reciproco nel caso in cui uno dei nostri due paesi venisse attaccato da un'altra potenza, *ma non in caso di guerra conseguente all'intromissione di uno di noi negli affari di un'altra nazione*'" (9).

Non c'è dubbio che l'atteggiamento prudente dell'URSS (come quello della Gran Bretagna) abbia fortemente contribuito alle tergiversazioni del governo Blum.

All'inizio del mese di settembre 1936, ebbe luogo a Mosca una riunione straordinaria del Politburo, nel corso della quale Stalin annunciava la sua decisione di aiutare la Spagna repubblicana nella lotta contro Franco. W. G. Krivitsky, che a quest'epoca capeggiava lo spionaggio militare sovietico in Europa occidentale, racconta di aver ricevuto due giorni più tardi il seguente messaggio: "Estendete immediatamente le vostre

operazioni per coprire la guerra civile spagnola. Mobilitate tutti gli agenti e tutti i mezzi disponibili per la rapida creazione di un sistema di istradamento delle armi verso la Spagna" (10). Ma si tratta di vigilare sulla "buona utilizzazione" delle armi. Perciò Stalin ordina a Iagoda, allora capo dell'NKVD, d'impiantare una rete in Spagna. Il 14 settembre, Iagoda indice una riunione d'urgenza alla Lubianka, sede della polizia segreta a Mosca — e prigione "celebre" ancora ai nostri giorni. Nel corso di questa riunione, un ufficiale veterano dell'NKVD viene designato a dirigere la rete spagnola; si tratta di Nikolsky, che opererà sotto il nome di Orlov. Si delineava allora, con la partenza di volontari per la Spagna, un importante movimento di solidarietà. Questi volontari erano lontani dall'essere tutti comunisti staliniani (o comunisti e basta), e il loro contatto con la realtà rivoluzionaria della Spagna (come l'esperienza della dittatura staliniana che certuni avevano) rappresentava per lo stalinismo un pericolo politico. Gli agenti dell'NKVD dovevano badare a portarvi buon ordine. Bisognava dunque infiltrarsi e controllare le "Brigate Internazionali", con il doppio fine di capitalizzarne la volontà di battersi (che fu spesso reale) a solo beneficio dello stalinismo e di liquidare tutti gli oppositori reali o "potenziali". Uomini come André Marty assecondarono con tanta efficienza l'NKVD in quest'ultimo compito, da guadagnarsi il soprannome di "macellaio d'Albacete".

Ma l'aiuto militare dell'URSS non era affatto gratuito. Come si sa, le armi erano state pagate dalla Repubblica in anticipo e in oro. L'oro della Banca di Spagna viene dunque imbarcato il 25 ottobre 1936 a Cartagena, con destinazione Odessa. Questa operazione viene diretta da Negrin, allora ministro delle Finanze, d'accordo con i suoi colleghi del governo repubblicano. La somma esatta corrispondente a quest'oro è controversa, per quanto sia stata fatta la cifra di 510 milioni di grammi circa. Allo stesso modo, non si conosce l'esatto numero delle armi inviate dai sovie-

9. J. Hernandez, *La Grande Trahison*, Ed. Fasquelle, Parigi 1953, pag. 34.

10. W. Krivitsky, *Agente di Stalin* (edizione originale: *In Stalin's Secret Service*, New York, Harper Brothers, 1939).

tici. Secondo un documento del Dipartimento di Stato americano, citato da Cattell e ripreso da Broué e Temime: "... il 25 marzo 1937, su 460 aerei repubblicani, si conterebbero 200 caccia, 150 bombardieri e 70 ricognitori russi. Si tratta soprattutto di bombardieri Katiuscia e di caccia I. 15 e I. 16, superiori ai primi apparecchi tedeschi, ma molto inferiori ai Messerschmidt. Anche la quasi totalità dei *tanks* è di origine russa: i carri da 12 e 18 tonnellate sono veloci e ben armati" (11).

Una buona parte del materiale acquistato con l'oro spagnolo era, secondo la testimonianza del Presidente basco Aguirre e la testimonianza stessa di Krivitsky, vecchio e spesso inutilizzabile; "datava dalla guerra di Crimea", dirà Aguirre. Poichè l'URSS faceva parte del Comitato di Non-Intervento, l'IC e l'NKVD crearono tutta una serie di società per l'acquisto e il trasporto d'armi in territorio repubblicano, al fine di mascherare la responsabilità del governo sovietico (che invece non mollò un solo grammo dell'oro ricevuto).

"... In quasi tutta l'Europa, a Parigi, a Londra, Amsterdam, Zurigo, erano sorte delle imprese controllate da Mosca, che avevano il compito di rifornirci di armi, come se si trattasse di un normale commercio da paese a paese. Naturalmente queste società erano costituite con denaro dello Stato spagnolo. Per quanto non dipendessimo più esclusivamente dall'approvvigionamento russo, restavamo incatenati a Mosca, poichè tutti questi uffici d'acquisto erano controllati da uomini del Cremlino, che potevano sempre aumentare o diminuire a piacere le spedizioni di qualsiasi provenienza".

Abbiamo visto che Krivitsky si occupò personalmente di questi uffici d'acquisto, i cui principali beneficiari furono alcuni partiti comunisti:

"Il PC francese, tra gli altri, acquistò una flottiglia di 12 mercantili, che solcavano i mari per conto della compagnia marittima 'France-Navigation', acquistò la 'Maison du Parti', automobili per i suoi

dirigenti, creò giornali come *Ce Soir*, e tutto ciò con i fondi per l'"acquisto d'armi" che Negrín aveva fatto depositare nelle mani dei dirigenti comunisti francesi, fondi che, secondo Prieto, raggiunsero la somma di due miliardi e mezzo di franchi" (12).

Nel suo sottile gioco diplomatico, l'URSS non aveva affatto interesse a una rapida vittoria dei militari franchisti e dei loro alleati nazisti e fascisti. Questo avrebbe rafforzato troppo il campo fascista in Europa, spaventando le democrazie occidentali e rischiando di isolare l'URSS. Ma non aveva nemmeno interesse a una troppo rapida vittoria del campo repubblicano, data l'importanza che avevano all'inizio della guerra civile le forze rivoluzionarie spagnole, importanza che si sarebbe decuplicata in caso di vittoria, rischiando di sfociare in una rivoluzione sociale, non controllata (da nessuno), che avrebbe scombinato — o rischiava di scombinare — il gioco diplomatico dell'URSS e delle altre potenze. Le possibili conseguenze di una simile rivoluzione atterrivano, naturalmente, tutti i governi in carica. Bisognava dunque che le forze rivoluzionarie venissero schiacciate e al tempo stesso che la Repubblica potesse difendersi, e che, se fosse arrivata a vincere, lo facesse sotto l'aspetto della più moderata delle repubbliche, riconosciuta come tale dalle democrazie occidentali e folle di riconoscenza verso l'URSS. Un compromesso tra i due campi non era neppure da respingere completamente.

Le prime armi russe arrivano in Spagna il 28 ottobre 1936. E saranno subito consegnate al PCE e utilizzate per la difesa di Madrid, allora quasi accerchiata dalle truppe franchiste. Con l'arrivo delle armi, il tono dei comunisti e dei consiglieri sovietici si fa più alto. Danno ordini, esigono e vengono ascoltati. Il ricatto funziona quasi sempre: obbedite o non avrete più armi. A Madrid, per esempio, gli stalinisti oppongono un veto assoluto alla presenza dei delegati del POUM nella Giunta di Difesa, teoricamente formata dall'insieme

11. Broué e Temime, *opera citata*, pag. 341.

12. J. Hernandez, *La Grande Trahison*, Ed. Fasquelle, 1953, pag. 47-48.

delle organizzazioni antifasciste. E benchè tutte le organizzazioni, con l'eccezione del PCE abbiano subito dato il loro assenso, i delegati del POUM, Gorkin e Andrade, devono rientrare a Barcellona senza avere ottenuto soddisfazione. Pubblicano allora, su *La Batalla*, l'organo del POUM, un articolo che riferisce i fatti. Antonov-Ovssenko, console generale dell'URSS a Barcellona, risponde l'indomani con una nota alla stampa in cui denuncia "le manovre fasciste del POUM". "Qualche giorno dopo [racconta Gorkin], ebbi l'occasione di parlare a Valenza con alcuni ministri della Repubblica". Il ministro della Propaganda gli rivolge dei "rimproveri amichevoli": "Non bisogna ingaggiare polemiche con i Russi in questo momento: ci forniscono le armi". "Bene, gli risposi io, ma in cambio di queste armi, che suppongo siano state debitamente pagate con oro, dovremo permettere che Stalin ci detti la sua volontà da Mosca? Mi sembra che voi non vi rendiate conto del pericolo che rappresenta lo stalinismo e della politica che vuole applicare in Spagna. L'interesse del popolo spagnolo conta poco per Stalin; egli subordina tutto alle necessità della sua politica estera". Comunicai al sottosegretario del ministro la mia convinzione che lo stalinismo preparasse la nostra soppressione fisica. E aggiunsi: "E badate che dopo di noi sarà la volta di tutti coloro che non accettano la sua dittatura". Egli allora mi confessò: "Sono intrufolati dappertutto, si intromettono in tutto. Il Presidente della Repubblica stesso è molto preoccupato per quello che dicono e fanno. Ma come reagire? Sono loro che forniscono le armi" (13). Aggiungiamo semplicemente che è proprio per questo che le fornivano.

Così i comunisti utilizzeranno al massimo la posizione di forza offerta loro dall'aiuto sovietico e giustificheranno tutti i timori di Gorkin, fino alla "soppressione fisica" dell'opposizione rivoluzionaria. Krivitsky scrive: "Se Stalin voleva riuscire a fare della Spagna una pedina del suo gioco per una solida alleanza con

la Francia e la Gran Bretagna, doveva sopprimere ogni opposizione nella Spagna repubblicana. Il bastione di questa opposizione era la Catalogna. Stalin era deciso a non sostenere con uomini e materiali che i gruppi pronti ad accettare senza riserve la sua direzione in Spagna. Era risoluto a impedire che i catalani mettesero le mani sui nostri aerei, con i quali avrebbero potuto riportare un successo militare che ne avrebbe accresciuto il prestigio e il potere politico tra le file repubblicane" (14).

Prima di inviare le armi i sovietici avevano molto insistito perchè si realizzasse in territorio repubblicano la restaurazione completa ed intera del potere centrale. L'ambasciatore di Mosca a Madrid, Rosenberg, moltiplicherà i suoi passi in favore della liquidazione delle esperienze rivoluzionarie e dell'autonomia dei comitati operai, e per l'installazione di un governo forte. In quel momento, un governo del genere non poteva essere orientato che "a sinistra", altrimenti le masse gli avrebbero accordato altrettanto poco credito che al Governo Giral. Il 4 settembre, a Madrid, viene dunque formato un governo di Fronte Popolare. Esso è presieduto da Largo Caballero, che si riserva anche il portafoglio della Guerra e che dichiara di considerarsi "il rappresentante diretto di tutte le forze che combattono sui vari fronti per il mantenimento della Repubblica democratica". Il nuovo governo è effettivamente composto di rappresentanti di tutte le organizzazioni e i partiti antifascisti, ad eccezione della CNT-FAI, che non entrerà nel governo che il 4 novembre, ma che per il momento gli offre tuttavia il suo appoggio totale.

Malgrado la sua relativa incoerenza, Largo Caballero difende una linea politica molto più a sinistra di quella che amerebbero veder seguita gli stalinisti di ogni nazionalità. Egli è certamente sensibile al bisogno d'armi, e pronto a fare concessioni per procurarsene, ma si mostra talvolta reticente o addirittura francamente ostile ai "consigli" dei sovietici. Perciò, Stalin in persona prende la sua bella penna e gli scrive una lettera

13. Julian Gorkin, *Canibales Politicos*, Ed. Quetzal, Mexico 1941, pag. 91.

14. Krivitsky, *opera citata*, pag. 196.

personale, convinto senza dubbio che il tribuno operaio, ricevendola, sia destinato ad andare in giugiole:

“Bisogna attirare — scrive Stalin — dalla parte del governo la piccola e media borghesia urbana, o, in ogni caso, darle modo di assumere una posizione di neutralità favorevole al governo, proteggendola da ogni tentativo di confisca e assicurandole la libertà di commercio [...]. Non bisogna allontanare i dirigenti dei partiti repubblicani, ma al contrario attirarli, avvicinarsi ad essi e associarli allo sforzo comune del governo. In particolare è necessario assicurare al governo l'appoggio di Azaña [il presidente della Repubblica; *N.d.A.*] e del suo gruppo, e fare tutto il possibile per impedirne le esitazioni. Ciò è anche necessario per evitare che i nemici della Spagna vedano in essa una repubblica comunista e prevenirne così l'intervento aperto, che costituisce il pericolo più grave per la Spagna repubblicana. Si potrebbe trovare l'occasione per dichiarare sulla stampa che il governo spagnolo non tollererà attentati alla proprietà e agli interessi legittimi degli stranieri in Spagna, dei cittadini di quei paesi che non appoggiano i fascisti” (15).

Ecco, in uno stile da curato di campagna, il programma che Stalin presentò alle forze antifasciste spagnole, in cambio dell'aiuto militare. Trotsky — una volta tanto — non ha torto di osservare:

“Questo ricatto è servito come alibi per la loro politica controrivoluzionaria non solo ai repubblicani, ma anche ai socialisti e persino agli anarchici, che giustificarono in questo modo la loro collaborazione al governo pretesa dagli stalinisti [...]. Stalin, con le sue armi e il suo ultimatum controrivoluzionario, fu per tutti questi gruppi il salvatore. Egli garantiva loro ciò che speravano: la vittoria militare su Franco e, nello stesso tempo, li sollevava da ogni responsabilità sull'andamento della rivoluzione. Essi si affrettarono a mettere via le loro maschere socialiste

e anarchiche nella speranza di utilizzarle nuovamente quando Mosca avesse ristabilito per loro la democrazia borghese. Per colmo di comodità, questi signori potevano giustificare il proprio tradimento nei riguardi del proletariato con la necessità dell'intesa militare con Stalin. Dal canto suo, Stalin giustificava la propria politica controrivoluzionaria con la necessità dell'intesa con la borghesia repubblicana” (16).

Tutti gli stalinisti, spagnoli o non, “politici”, “militari” o “polizieschi”, applicheranno la linea controrivoluzionaria stabilita dal Cremlino, con brutale efficienza. Segnaliamo di sfuggita che l'immensa maggioranza dei tecnici sovietici d'ogni genere, agenti segreti, consiglieri militari e altri (di alcuni dei quali faremo il nome in questo libro, ma che erano qualche migliaio), *al loro ritorno in URSS verranno eliminati*. E' un metodo abituale della “giustizia” staliniana quello di procedere periodicamente all'eliminazione degli eliminatori.

E' naturalmente al PCE che spetterà il “grosso dell'opera”. Aiutati dai consiglieri militari, politici e polizieschi dell'IC e dell'NKVD, i comunisti si sforzeranno non senza successo di indirizzare nel senso voluto la politica governativa — e quelle dei partiti del Fronte Popolare —, di militarizzare le milizie, di difendere la proprietà privata, di restaurare il potere dello Stato centralizzato; in una parola, di frenare la rivoluzione in corso. E avranno anche il compito di dimostrare teoricamente alle masse che questa politica controrivoluzionaria è la sola politica rivoluzionaria possibile a questo “stadio della lotta”. (Su questo punto, saranno appoggiati dai delegati dell'IC: in particolare, Erccoli-Togliatti e Codovilla).

Così, un dirigente comunista dirà nel marzo 1937, parlando di questa “mania della socializzazione e delle requisizioni”: “Perché i lavoratori sono caduti in questi errori? In primo luogo per l'ignoranza del momento politico nel quale viviamo, che li ha spinti a credere che ci trovassimo in piena rivoluzione sociale” (17).

15. In *Guerra y Revolución en España*, vol. II, pag. 101-102.

16. L. Trotsky, *Ecrits*, Ed. IV Internazionale, vol. II, pag. 538-539.

17. *Fronte Rojo* (30 marzo 1937).

L'assurdità della menzogna burocratica raggiunge qui una delle sue vette più alte: i lavoratori credono di vivere una rivoluzione sociale — al punto da farla — ma fortunatamente il “partito dei lavoratori” è pronto ad aprirgli gli occhi, con le armi in pugno se necessario. Il partito è il *proprietary della rivoluzione* e decide, contro le masse, contro i fatti, contro la rivoluzione stessa, che all'ordine del giorno c'è solo ... la rivoluzione borghese! Sul giornale comunista *Mundo Obrero*, del 30 luglio, Dolores Ibarruri lo spiega in questi termini:

“E' la rivoluzione democratica borghese, che in altri paesi come la Francia si è svolta più d'un secolo fa, che si realizza oggi nel nostro paese, e noi, comunisti, siamo i combattenti d'avanguardia in questa lotta contro le forze che rappresentano l'oscurantismo dei tempi passati [...]. In queste ore storiche, il PC, fedele ai suoi principi rivoluzionari, rispettoso della volontà del popolo, si schiera a fianco del governo, che è l'espressione di questa volontà, a fianco della repubblica, a fianco della democrazia” (18).

18. Discorso del 25 maggio 1937, citato da B. Bolloten, *opera citata*.

4. Le collettivizzazioni

Le collettivizzazioni sul “territorio repubblicano”, soprattutto in Catalogna e Aragona, costituiscono il fenomeno a mio parere più importante nel groviglio degli avvenimenti rivoluzionari di questo periodo (1). Ferocemente calunniati dagli avversari (comunisti in testa), praticamente ignorate per lungo tempo dagli storici o, dall'altro lato, idealizzate dalla maggioranza dei commentatori anarchici, le collettivizzazioni rappresentano una realtà contraddittoria in cui si rivela

1. Diversi sono i libri apparsi di recente sulle collettivizzazioni, in territorio repubblicano in generale e in Catalogna in particolare. Segnaliamo:

Gaston Leval, *L'Espagne Libertaire*, 36-39, Ed. du Cercle et Ed. de la Tête des Feuilles, Parigi 1972; si tratta della versione francese, riveduta e corretta, del libro pubblicato in italiano con il titolo *Nè Franco nè Stalin* (I.E.I., Milano 1952).

Frank Mintz, *L'Autogestion dans l'Espagne révolutionnaire*, Editions Bélibaste, Parigi 1970.

Nella stessa Catalogna sono stati pubblicati (in catalano):

Albert Perez-Baró, *30 mesos de collectivisme a Catalunya*, Editions Ariel, Barcellona 1970.

Joseph Maria Bricali, *Politica economica de la Generalitat 1936-1939*, Editions 62, Barcellona 1970.

più netta che sul terreno "militare" o "politico" la posta della lotta in corso. E' attraverso le collettivizzazioni che si attacca, con la trasformazione dei rapporti di produzione, l'intero ordine sociale, si capovolge l'intera vita economica, si demolisce l'intera piramide gerarchica della società; facendo allegramente *tabula rasa* non solo dei "sacrosanti" principi della proprietà privata, ma anche di quei principi — considerati a loro volta "sacrosanti" dai partiti cosiddetti d' "avanguardia" — che giustificano la divisione tra dirigenti ed esecutori.

Ma vedremo come, nel corso della loro esperienza, i lavoratori si troveranno ad affrontare — e non saranno in grado di farvi fronte efficacemente — non solo le difficoltà inerenti alla guerra, non solo gli avversari dichiarati delle collettivizzazioni, ma anche i nuovi ostacoli nati da questa esperienza medesima.

La prima constatazione che s'impone è il carattere spontaneo delle esperienze di collettivizzazione. E' senz'altro sul movimento spontaneo e massiccio delle collettivizzazioni che può meglio appoggiarsi la mia affermazione sull'importanza del *movimento autonomo* delle masse operaie in Catalogna; altrimenti si tratterebbe di chiacchiere "estremiste" e nient'altro.

In effetti, i comitati dirigenti della CNT-FAI lanciarono, il 18 luglio, la parola d'ordine dello sciopero generale rivoluzionario per far fronte al sollevamento militare nell'Africa del Nord. "Esattamente il 28 dello stesso mese, gli stessi comitati diedero puramente e semplicemente l'ordine di riprendere il lavoro" (2). Ora, sin dal 21 luglio, hanno luogo le prime *incautaciones* (requisizioni). Il movimento comincia nei servizi pubblici. Quello stesso giorno, i ferrovieri catalani collettivizzano le ferrovie. Il 25 è la volta dei trasporti urbani. Il 26, quella dell'elettricità. E così di seguito.

"Fino ai primi giorni di agosto, la CNT non si occupa affatto, in maniera ufficiale e organizzata, di canalizzare le collettivizzazioni" (3). La sua prima reazione

ufficiale è, d'altronde, restrittiva: i dirigenti della CNT intervengono per impedire che siano collettivizzate le imprese straniere, dando così ascolto alle proteste dei Consolati.

In un grosso moto di entusiasmo, i lavoratori, scavalcando i "tutori", si lanciarono nella collettivizzazione delle industrie, dei trasporti e dei servizi pubblici, dei commerci, e persino delle sale e delle industrie di spettacolo, caffè, alberghi, saloni di bellezza, ecc.! Sin dall'inizio, le collettivizzazioni costituirono ogni volta dei casi particolari, ma le si può tuttavia classificare in tre settori principali (dell'agricoltura parlerò più avanti):

1) le imprese in cui il proprietario rimane teoricamente al suo posto, ma dove i lavoratori eleggono un Comitato di Controllo Operaio, i cui poteri, almeno all'inizio, sono reali ed ampi (si tratta, soprattutto, di imprese straniere);

2) le imprese dove il padrone viene puramente e semplicemente sostituito da un comitato eletto;

3) le imprese *socializzate*.

La differenza fondamentale tra imprese collettivizzate e imprese socializzate è che queste ultime raggruppavano tutte le imprese d'uno stesso ramo d'attività. Il miglior esempio resta, senza dubbio, l'industria del legno, che, sorta sotto l'egida del sindacato del legno (CNT), riunì tutte le attività attinenti al legno dal taglio degli alberi alla vendita, riorganizzando da cima a fondo laboratori e magazzini. Le imprese socializzate costituirono tuttavia una minoranza.

Le collettivizzazioni si sparsero largamente per tutta la Catalogna, dove più del 70 per cento delle imprese industriali e commerciali furono *incautadas* dai rispettivi lavoratori, qualche giorno dopo il sollevamento militare del 19 luglio. In certe piccole città — o borghi — della provincia catalana, e soprattutto in Aragona, vennero realizzate delle formule originali, che unificavano le collettivizzazioni agricole e industriali nell'ambito di una *comune libertaria*.

Protagonisti di questa ondata anti-capitalistica furono

2. José Peirats, in *Presencia*, n. 5 (settembre-ottobre 1966).

3. José Peirats, *Ibidem*.

indubbiamente i lavoratori anarchici e anarco-sindacalisti della CNT. E certo non obbedirono a nessun genere di parola d'ordine discesa "dall'alto", poichè i loro dirigenti, tutti presi com'erano a "fare politica" (e a organizzare la guerra), all'inizio non si pronunciarono sull'argomento. Ma questo non dovette porre loro gravi problemi di coscienza, dal momento che non facevano altro che applicare le idee libertarie; le stesse, del resto, del recente Congresso di Saragozza. Ciò che li distinse dai dirigenti fu l'aver deciso ch'era venuto il momento di mettere in pratica quelle idee, mentre dal canto loro i *leaders* decidevano di sacrificare il "programma del comunismo libertario" sull'altare dell'unità antifascista.

Bisogna osservare che le collettivizzazioni vennero obiettivamente favorite dalla fuga all'estero — o in campo franchista — di numerosi padroni, gestori o direttori d'impresa. Nel suo libro *Porqué perdimos la guerra*, Diego Abad de Santillan rivela che, nei quindici giorni che precedettero il sollevamento franchista, dalle banche catalane vennero ritirati 90 milioni di *pesetas*. Evidentemente i capitalisti non avevano intenzione di fuggire con le mani vuote. I padroni che rimasero, che non furono "eliminati dalla sfera sociale" e che accettarono il nuovo regime (si calcola in ragione del 10%) trovarono lavoro nella loro vecchia fabbrica, in funzione della rispettiva qualificazione professionale. E fecero gli ingegneri, i contabili, gli agenti di commercio, o semplicemente gli operai. Come salari, ebbero gli stessi degli altri impiegati soggetti alle medesime funzioni. Daniel Guérin rileva giustamente che i lavoratori catalani ebbero la fortuna, in rapporto ad altre esperienze dello stesso genere, di poter contare sulla collaborazione di un numero relativamente notevole d'ingegneri e di tecnici. "Per più di quattro mesi, le imprese di Barcellona, sulle quali sventolava la bandiera rossa e nera della CNT, vennero gestite dai lavoratori raggruppati in comitati rivoluzionari" (4).

Molto presto, però, in certi settori industriali, si

4. Daniel Guérin, *L'Anarchisme*, Ed. Gallimard, coll. "Idées", pag. 157. (Ediz. italiana: *L'anarchismo dalla dottrina all'azione*, Samonà e Savelli, Roma 1969).

annunciarono serie difficoltà; difficoltà dovute, tra l'altro, alla mancanza di materie prime e alla riduzione dei mercati, conseguenza della guerra. "La situazione dell'industria tessile [importante, in questo periodo, in Catalogna; *N.d. A.*] non è molto buona: data la mancanza di materie prime, in molte fabbriche non si lavora più di 2-3 giorni la settimana, mentre i salari vengono pagati per 4 giorni. E il prolungarsi di questa situazione indebolisce le fabbriche stesse. La paga degli operai, corrisposta per soli quattro giorni, è insufficiente. Sono le conseguenze della guerra, non della collettivizzazione. L'industria tessile catalana ha perduto i suoi sbocchi principali. Una parte dell'Andalusia, l'Estremadura, la Vecchia Castiglia e tutto il nord della Spagna, compresa la popolosa e industriosa regione delle Asturie, si trovano nelle mani dei fascisti" (5).

L'autore non dice però che il Governo catalano ordinava all'estero la stoffa per le uniformi del nuovo esercito: tale era la sua sfiducia, per non dire di più, nei riguardi delle collettivizzazioni. La situazione migliorò all'inizio del 1937: quando l'industria tessile catalana prese a lavorare per l'esercito repubblicano.

Tuttavia i lavoratori commisero parecchi gravi errori. Tra gli altri, quello di lasciare inviolate le Banche, ricadendo così nell'errore dei loro illustri predecessori della Comune. Fu la *Generalitat* a stabilire il controllo su tutte le Banche catalane. Il che le procurò dei fastidi da parte della Banca di Spagna e dunque del Governo Centrale, come vedremo più avanti, ma nello stesso tempo le permise di esercitare pressioni molto efficaci sulle imprese collettivizzate in preda a difficoltà finanziarie, o semplicemente a corto di liquidità.

LE REQUISIZIONI

Il 27 luglio gli impiegati delle agenzie marittime,

5. A. Souchy, *Collectivisations: l'oeuvre constructive de la Révolution espagnole (1936-1939)* [raccolta di documenti], Editions CNT, Toulouse, ristampato nel 1965, pag. 21. Per lungo tempo questo libro è stato il solo lavoro sufficientemente sistematico sull'argomento pubblicato in francese.

aderenti all'UGT, si presentarono nei loro uffici e procedettero alla requisizione della Compagnia Transatlantica. Lo stesso avvenne presso le Compagnie Mediterranee, Ibarra, Ramos, ecc. Questa requisizione costituisce praticamente il solo esempio d'iniziativa presa dall'UGT rispetto alla CNT. Vale la pena di ricordare che l'UGT, organizzazione di scarsa presenza in Catalogna, aveva tuttavia qualche simpatizzante tra gli impiegati, i piccoli funzionari e altri "colletti bianchi" proletari. Ciononostante la CNT partecipò fin dall'inizio al Comitato Centrale di controllo della Compagnia Transatlantica, composta come segue: 3 membri della CNT, 3 dell'UGT, e due delegati governativi: uno per la *Generalitat*, l'altra per il Governo Centrale.

La flotta di questa Compagnia era di centomila tonnellate. La prima misura presa dal Comitato Centrale che dirigeva l'attività dei comitati delle navi, dei magazzini, degli uffici ecc., fu di destituire l'amministratore delegato, il suo assistente e la maggioranza dei responsabili della vecchia direzione. Contemporaneamente venne sospeso il pagamento degli azionisti.

A Barcellona, i servizi pubblici di trasporto, tram, metrò e autobus, formavano una sola impresa privata. Dopo il 19 luglio, il Sindacato Unico dei Trasporti decise di requisirla. L'impresa fu divisa in tre settori: Tram, Metrò e Autobus. A capo di ogni ramo fu messo un Comitato elettivo. La *Generalitat*, anche stavolta, nominò un delegato, ma il suo ruolo, almeno all'inizio, fu puramente simbolico. La struttura organizzativa creata dalla sezione dei tram servì da modello alle altre sezioni. Venne eletto un Comitato d'Impresa formato da un delegato per ogni branca o settore di lavoro. A ogni sezione corrispose un Comitato che organizzava il lavoro di conserva col Comitato d'Impresa. Una delle misure più importanti fu il *livellamento* dei salari. Per esempio, gli ingegneri e i tecnici che continuavano a lavorare si videro abbassare i salari, mentre i salari più bassi aumentavano. Si riorganizzò il lavoro, sopprimendo le mansioni burocratiche considerate inutili. Dal giugno 1936 alla fine della guerra, i servizi di trasporto urbano di Barcellona funzionarono — meglio

di prima, secondo numerose testimonianze — nelle mani dei lavoratori.

Il 21 luglio, i ferrovieri s'impadronirono della rete ferroviaria catalana: M.Z.A. e Norte. E vennero ben presto costituiti dei Comitati rivoluzionari che si occuparono contemporaneamente della difesa delle stazioni e dei nodi di comunicazione. Anche questa volta, come nei trasporti urbani e nel 99% dei casi, furono i militanti della CNT a prendere l'iniziativa, ma più tardi anche i membri dell'UGT — impiegati e tecnici — fecero parte dei Comitati Rivoluzionari alla pari con quelli della CNT, senza tener conto della proporzione di aderenti. Tutte le reti ferroviarie catalane vennero così collettivizzate dai ferrovieri organizzati in Comitati rivoluzionari di stazione, di deposito ecc. Ai vecchi capi-servizio si fece sapere ch'erano stati licenziati. Certuni, tuttavia, tornarono al lavoro, non più in qualità di direttori — ruolo assunto dai comitati — ma in qualità di tecnici.

In Catalogna, il servizio telefonico era di proprietà di un *trust* americano. In obbedienza agli ordini della *Generalitat* e dei loro stessi dirigenti, i sindacati dei telefoni non collettivizzarono l'impresa, ma vi instaurarono un severo controllo operaio, diretto, in ogni centrale e in tutta la Catalogna, da comitati CNT-UGT. Ai "padroni" americani — o ai loro rappresentanti spagnoli — non rimase altro da fare che constatare le "entrate" e le "uscite" della società. E gli venne imposto, tra l'altro, il licenziamento dei direttori e dei capi-servizio considerati inutili e troppo pagati.

Sarebbe troppo lungo enumerare la lista delle collettivizzazioni. Prima di esaminare più da vicino certi casi concreti, segnaliamo che la marea "collettivizzatrice" invase quasi tutti i rami produttivi della Catalogna, compresi i saloni di bellezza: i parrucchieri aderenti al sindacato allontanarono i padroni e gestirono da soli i saloni, sopprimendo le mance e imponendo prezzi unici. In certi caffè e alberghi avvenne lo stesso. I comunisti, per dimostrare la "follia collettivizzatrice" degli anarchici, hanno detto che vennero collettivizzati anche i famosi bordelli del non meno famoso *barrio chino* di Barcellona. Ma non abbiamo trovato traccia

di questa interessante iniziativa nei documenti e nei libri che trattano l'argomento ...

Per contro, esiste un'importante documentazione sulle collettivizzazioni realizzate dal Sindacato dello Spettacolo CNT. Tutte le attività teatrali e cinematografiche, i balletti, i *music-hall* ecc. vennero infatti collettivizzati. Produttori, padroni e altri proprietari furono licenziati, e il sindacato gestì direttamente tutte le attività dello spettacolo, occupandosi sia dei programmi, sia delle paghe degli artisti, del prezzo dei posti ecc.

IL SINDACATO DEL LEGNO

Il Sindacato del Legno realizzò, come ho già detto, la "socializzazione" dell'industria. E' l'esempio tipico di ciò che la CNT intendeva allora per *socializzazione*: l'unificazione di tutte le imprese e di tutte le attività di uno stesso settore industriale nell'ambito di un solo organismo socializzato, direttamente gestito dal sindacato corrispondente. Il sindacato — e non soltanto quello del Legno, s'intende — cambia qui "natura". Da organismo di "lotta rivoluzionaria ed economica del proletariato" — quale era realmente, in larga misura, la CNT prima del '36 — si trasforma in organizzatore e gestore dei settori fondamentali dell'economia, una volta "espropriati gli espropriatori". Nella Catalogna rivoluzionaria, il sindacato (CNT) si avvia dunque ad assumere un ruolo praticamente unico nella storia del movimento operaio internazionale: in pochi giorni diventerà la prima forza *politica* del paese — con un ruolo determinante, dal Comitato Centrale delle Milizie fino al più oscuro comitato rivoluzionario di quartiere — la forza militare più importante, se non altro per il numero dei suoi miliziani e, nello stesso tempo, l'elemento primario dell'economia catalana, tre quarti della quale erano stati collettivizzati dai *lavoratori stessi*. E da questa situazione originale scaturirà tutta una serie di problemi e di contraddizioni. Il primo e più vistoso dei quali è la nascita — ben presto liquidata dalla sconfitta — di una *burocrazia operaia*.

* * *

Il 6 ottobre 1936, il Sindacato Unico dell'Industria del Legno (CNT), pubblica sulla propria attività un rapporto che comincia così:

“NOI VOGLIAMO TUTTO. Abbiamo già detto in altra sede che bisogna prendere tutto, trasformare tutto ciò che esiste, che bisogna liquidare i focolai d'infezione. Dobbiamo dare un'impressione di stabilità nel proclamare che l'ultima ora è suonata per il regime borghese.

Dobbiamo far sì che la fiducia rinasca tra i lavoratori. Dobbiamo dir loro (e glielo diciamo): operai del Legno, i padroni non esistono più, e per convincerene presentiamo il seguente bilancio: i padroni che hanno cercato rifugio presso i *trabucaires* del *Fomento* (6), non esistono più; al loro posto, il Sindacato del Legno ha installato uno dei suoi uffici. La canaglia che aveva sede nella Scuola d'Arti e Mestieri, è oggi completamente disorganizzata, distrutta, non esiste più, e la sede e gli anarchici sono sotto il nostro controllo. La *Patronal Embaladora y Tapicera* (associazione padronale delle imprese d'imbballaggio e di tappezzeria) è sparita a sua volta. Locali e documenti sono in nostro possesso. Vogliamo tutto e abbiamo il dovere di imporci e ci imponiamo in questo settore rivoluzionario. Raggrupperemo le piccole imprese in grandi laboratori. E, una volta fatto questo, controlleremo tutta la produzione. Creando i laboratori confederali, dobbiamo dare slancio alle nostre attività. Vogliamo controllare — e lo dichiariamo perchè siamo sicuri di arrivarci entro breve termine — tutta la produzione. Tutto il lavoro va organizzato tramite il Sindacato: dato che si tratta di un organismo di lotta contro il capitale, oggi è esso che deve gestire la produzione” (7).

La stessa vivacità di tono si ritrova nel testo che segue, pubblicato il 25 dicembre 1936, nel Bollettino CNT-FAI, ma questa volta non più diretto contro i soli padroni:

6. La sbirraglia dell'organizzazione padronale (*Fomento*).

7. Archivio personale.

“... Invece di procedere a vere requisizioni, invece di soddisfare pienamente le esigenze del popolo, si obbligano i padroni a pagare il salario settimanale, si aumentano i salari e si riducono le ore di lavoro. E tutto ciò in piena guerra!

Poichè la *Generalitat* ha requisito tutti i titoli, si accettano prestiti su inventari immaginari e si prestano somme favolose, di cui ci si pentirà a bilancio chiuso, quando si potrà dimostrare che si sono spesi milioni e milioni per niente, e in che misura questo salasso abbia danneggiato l'economia.

Si è creata una quantità enorme di *burocrati parassiti* [il corsivo è mio] che il Sindacato del Legno, nelle attività sotto suo controllo, ha cercato di ridurre. Troppi Comitati di controllo non producono nulla, e questo è intollerabile ...”

“Come Sindacato del Legno, perfettamente consci delle nostre responsabilità, e rendendoci conto delle esigenze del momento, abbiamo voluto non solo seguire il cammino della rivoluzione, ma canalizzarlo tenendo d'occhio la nostra economia, l'economia del popolo. E' perciò che abbiamo radunato i piccoli proprietari, questi piccoli padroni rovinati, senza mezzi di sussistenza propri, che ci siamo addossati il peso dei piccoli laboratori microscopici, con un numero insignificante d'operai, *senza domandare a quale sindacato appartenessero*, vedendo in loro soltanto dei lavoratori la cui inattività avrebbe danneggiato l'economia. Ebbene, da questi minuscoli laboratori, con le nostre sole risorse e con le quote pagate dai lavoratori, abbiamo tirato fuori un'organizzazione di laboratori confederali con duecento e più lavoratori, un'organizzazione quale non s'era mai vista a Barcellona, e di cui esistono ben pochi esempi in tutta la Spagna”.

Dopo aver denunciato le incomprensioni e i sabotaggi che questa riorganizzazione dell'industria del legno si è trovata di fronte in tutti gli ambienti, deplorano l'atteggiamento tenuto nei loro confronti dai comitati di controllo governativi. I quali hanno loro ven-

duto le materie prime di cui avevano bisogno a prezzi esorbitanti. Solo quando, continua il testo, ebbero pagato i debiti alla scadenza prestabilita e quale che fosse la somma, cosa che nessuno avrebbe dovuto fare in Catalogna, solo allora si cominciò a prenderli sul serio! In ogni caso, non basta qualche dichiarazione di principio per eliminare dai rapporti sociali *lo spirito mercantile*. Il testo termina così:

“C'è un equivoco quando si afferma che noi non accettiamo il Decreto di Collettivizzazione. Al contrario: lo accettiamo, ma nella pratica gli diamo una interpretazione diversa. E' facile e, per alcuni, anche logico fare questo genere di collettivizzazioni, che poi non sono altro che delle cooperative, in cui possono sopravvivere le sole industrie prospere. Mentre le altre, quelle in difficoltà, vengono abbandonate al loro destino. Tutto ciò porta alla creazione di due classi: i nuovi ricchi e i poveri di sempre. Una discriminazione assolutamente impossibile!

Noi accettiamo la collettivizzazione di *tutte* le industrie, ma con una cassa unica e comune, in modo da arrivare a una equa spartizione. Non accettiamo, invece, che ci siano collettività povere e collettività ricche. Ecco il vero problema della collettivizzazione: o si collettivizzano tutti i settori della produzione in generale, o ci si lascia liberi di procedere a degli esperimenti pratici ...” (8).

Il vero problema delle collettivizzazioni è proprio, in effetti, quello posto dalla discriminazione, dovuta a fattori d'ogni genere (mancanza di denaro, di sbocchi, di materie prime ecc.), tra le imprese collettivizzate che, nell'immensa maggioranza, erano indipendenti, formavano un organismo isolato, e agivano ciascuna per proprio conto.

Il problema del coordinamento tra le imprese collettivizzate fu, con estrema rapidità, avvertito da numerosi settori della CNT, e non soltanto dal Sindacato del Legno. Nell'ottobre 1936, si tenne a Barcellona un Congresso sindacale, in rappresentanza di 600.000

lavoratori, avente per oggetto la socializzazione (nel senso precedentemente indicato) dell'industria. Fu decisa una serie di misure pratiche, miranti a raggruppare tutte le imprese d'uno stesso settore industriale, e a coordinare le attività dei differenti settori, il tutto sotto l'egida e il controllo dei sindacati. Ma queste misure, che costituivano la risposta a delle difficoltà reali, non vennero mai effettivamente applicate. Più tardi, il Decreto di Collettivizzazione del 24 ottobre 1936 propose un'organizzazione diversa, in cui, naturalmente, lo Stato veniva a ricoprire tutto il ruolo dei sindacati e dei vari comitati.

Per combattere il problema delle collettività "ricche" noncuranti del destino delle "sorelle povere", tutti, tanto la *Generalitat* quanto i sindacati, moltiplicarono i procedimenti amministrativi e burocratici, gli organismi di controllo ecc. — i *burocrati parassiti* denunciati dal Sindacato del Legno — i quali non arriveranno a una vera "pianificazione democratica", ma faranno piuttosto proliferare i conflitti e gli abusi inerenti al *funzionarismo operaio*.

Il Sindacato del Legno, dal canto suo, sembra essere riuscito abbastanza bene a risolvere il problema del coordinamento. Come abbiamo già visto, si sbarazzò prontamente dei padroni, e raggruppò in vasti laboratori i piccoli artigiani ebanisti e gli altri, insieme con gli operai carpentieri ecc. Questi laboratori si occupano anche della vendita dei prodotti che fabbricano. Il passaggio dalle imprese *microscopiche* e sparpagliate ai laboratori confederali, dove si trovavano raggruppate le diverse attività dell'industria del legno, permetteva di pianificare la produzione, di ridurre la burocrazia improduttiva e di *livellare i salari dei lavoratori*: misura che si riscontra nell'immensa maggioranza delle esperienze di collettivizzazione. Teoricamente, le condizioni sembrano quelle ideali per una vera gestione operaia della produzione. Ma il "gestore" è esplicitamente designato: si tratta del *sindacato*. Quando i testi del Sindacato del Legno affermano che spetta ai sindacati oggi "gestire la produzione", marciamo sul rettilineo dell'ortodossia della CNT. Nutrendo, da parte mia, una grande diffidenza nei riguardi di tutte le ortodossie,

avrei voluto spingermi un po' oltre le parole e sapere più concretamente che significato avesse *la gestione sindacale* nell'industria del legno. Mancano i documenti, o io non sono stato capace di trovarli. Per quanto mi riguarda, è evidente che non si possono assolutamente confondere *sindacato* del legno e *lavoratori* della stessa industria. Prendiamo un esempio banale: il sindacato può designare il segretario generale e i suoi assistenti, oppure può farlo l'insieme dei lavoratori membri della CNT (dunque, la maggioranza) nell'esercizio democratico dei propri diritti e nella realizzazione reale e collettiva della gestione della produzione. Nel primo caso, "in nome del sindacato", i dirigenti di quest'ultimo possono *imporre* ai lavoratori certe misure, manipolare le assemblee e i voti, e ricostituire in definitiva il monopolio del sapere e del potere, a beneficio della "direzione". Meccanismo ben noto — qui riassunto in breve — che porta direttamente alla gerarchizzazione burocratica. Nel secondo caso, sarebbe stato interessante studiare come si sarebbero esercitate la democrazia e la gestione operaia attraverso il sindacato e quali sarebbero stati i rapporti della CNT con la minoranza UGT e con i non aderenti ai sindacati: almeno per le prime settimane, poichè l'adesione a un sindacato divenne ben presto praticamente obbligatoria. L'ideologia propria della CNT sbarra qui la strada all'analisi: poichè il sindacato è la forma superiore di organizzazione sociale e di democrazia operaia, la gestione di un'industria da parte del sindacato corrispondente non può essere che efficiente e democratica! La parola magica del sindacato stende dunque un velo su tutti i possibili conflitti esistenti.

L'INDUSTRIA TESSILE

L'industria tessile rappresenta tradizionalmente una delle più importanti produzioni della Catalogna. Ma la sua struttura era, anche per quell'epoca, arcaica, e i piccoli laboratori, per esempio, pullulavano.

Ecco alcuni aspetti del bilancio *ufficiale* della collettivizzazione nel settore tessile, tratti dal rapporto del Sindacato unico di Barcellona (CNT):

"Una delle industrie più importanti della Catalogna,

concentrata soprattutto a Sabadell e a Tarrasa, è l'industria tessile. Il Sindacato unico controlla, nella sola Barcellona, 40.000 lavoratori della CNT. Il complesso dei lavoratori controllati dalle due centrali sindacali ammonta a 230.000 operai, dei quali 170.000 appartengono alla nostra confederazione. Dei lavoratori aderenti ai sindacati, il 70% appartiene alla CNT e il 30% all'UGT.

Salari: prima del movimento, i lavoratori del settore tintori percepivano un salario di 68 *pesetas* la settimana. Oggi ne percepiscono 78,20, vale a dire un aumento del 15%. Lo stesso salario viene percepito dai lavoratori del settore manutenzione.

Maglieria: i lavoratori del settore lavoravano a cottimo e realizzavano, prima del 19 luglio, 175 *pesetas* la settimana con una media di 10 ore di lavoro il giorno. Oggi guadagnano 135 *pesetas* per una settimana di 40 ore e lavorano alla giornata.

Gli operai che lavoravano a cottimo su macchinari "Standard" e ricevevano da 60 a 70 *pesetas*, ricevono oggi un salario fisso di 65 *pesetas* la settimana. I salari dei tecnici industriali sono passati da 250-350 *pesetas* a 200-250 *pesetas* la settimana.

Quelli dei capi-servizio da 125 a 125-130 *pesetas*. Da queste cifre sembra che i salari abbiano subito una diminuzione. In realtà, l'operaio ha certamente realizzato un vantaggio, essendosi assicurato un salario fisso e permanente, e avendo detto addio ai cottimi. Un altro fattore di cui va tenuto conto è quello delle ore di lavoro.

Prima del 19 luglio, gli operai lavoravano su macchinari "Cotton" e "Standard"; per ottenere i salari che abbiamo appena menzionato dovevano fare delle settimane di 80 ore; oggi nelle fabbriche che non hanno adottato la settimana ridotta (per penuria di materie prime) non si lavora che 40 ore.

Il coefficiente del salario orario è dunque superiore di molto, attualmente, a quello praticato in regime borghese". [Questi argomenti mi sembrano poco convincenti; N.d.A.].

Milizie al fronte: il numero degli affiliati alla CNT

(settore tessile), che hanno abbandonato il lavoro nelle fabbriche e nei laboratori controllati dalla nostra Confederazione per andare al fronte è molto elevato. Possiamo dire che, al momento attuale, la manodopera è molto ridotta in questo settore industriale. A Barcellona-città, sono partiti come volontari per il fronte da 20 ai 25.000 affiliati alla CNT. Degli appartenenti all'UGT, se ne contano solo 3.000" [...]

Offerte per le vittime del fascismo: il SUFT (Sindacato Unico Fabril y Textil) ha versato fino a oggi, al Comitato per le vittime del fascismo, 2.500.000 *pesetas*. In seguito alla diminuzione del lavoro, provocata dalla mancanza di materie prime, le offerte che erano di 110.000 *pesetas* la settimana, sono scese a 55.000" (9).

Dopo aver segnalato che i lavoratori del settore tessile cedevano dal 5 al 15% dei propri salari, secondo l'importo, al Comitato delle Milizie per le esigenze di guerra, il rapporto prosegue descrivendo le strutture organizzative delle imprese edili collettivizzate. Non possiamo che deplorare l'imprecisione della formula "quasi tutta l'industria tessile è stata collettivizzata in Catalogna", la quale non ci dice a quanto ammonti la percentuale dell'industria ancora privata, nè quali siano i rapporti tra l'industria collettivizzata e i comitati di controllo nell'industria privata. Tuttavia, la seconda parte di questo rapporto, cominciando con: "Quando avranno avviato la collettivizzazione, i Comitati di Controllo diverranno Comitati tecnico-amministrativi", sembra indicare che al momento in cui il rapporto fu redatto (settembre o ottobre 1936), come suggeriscono gli accenni al Comitato delle Milizie) la collettivizzazione era ancora lontana dall'essere conclusa.

La struttura organizzativa è quella classica della CNT. Si tratta di una piramide di comitati: Comitato d'im-

9. A. Souchy, *opera citata*, pag. 48-50. Bisogna segnalare come "residuo reazionario del passato" che la discriminazione salariale nei confronti delle donne (riflesso, indubbiamente, d'una discriminazione più generalizzata) persiste tanto nelle collettività industriali quanto in quelle agricole.

presa, Comitato locale (che riunisce i delegati dei comitati di fabbrica del posto), comitato di zona, comitato regionale (per la CNT, la Catalogna fu sempre una "regione") e Comitato Nazionale del Settore Tessile. I testi insistono sull'aspetto democratico delle strutture organizzative, non solo perchè tutti questi comitati sono elettivi, ma anche perchè, in caso di conflitto, è stabilito il ricorso all'assemblea plenaria dei lavoratori d'un'impresa o perfino d'una località, ed è questa assemblea che decide. Nei casi in cui il conflitto si pone a un livello più "elevato" (zona, regione o nazione), resta inteso che siano le assemblee dei delegati o i Congressi a decidere.

Sulla carta sembra esserci una coordinazione, attraverso i comitati elettivi, tra tutte le imprese tessili catalane, coordinazione che metteva in grado di combattere le diseguaglianze di cui ho parlato. Ora, il rapporto si limita a constatare che, a causa del lavoro e dei salari ridotti, i lavoratori di certe imprese non potevano versare che una quota ridotta per le esigenze di guerra. Ma non si dice nulla sui mezzi escogitati per rimediare a questo stato di cose. Questa coordinazione ha poi veramente superato lo stadio delle pie intenzioni? D'altra parte, non si sa che cosa ne sia rimasto una volta che il Decreto sulle collettivizzazioni ebbe messo in piedi un'altra struttura statale-sindacale.

Ci piacerebbe, inoltre, saperne di più sul fatto che ciascun comitato, a sua volta diviso in 4 o 5 dipartimenti, potesse nominare: "il personale tecnico e burocratico (*sic*) necessario all'adempimento delle sue funzioni".

L'INDUSTRIA METALLURGICA

Nel campo metallurgico le cose non vanno più molto lisce. Bisogna segnalare prima di tutto che un certo numero di fabbriche metallurgiche di qualche importanza erano straniere e dunque non vennero collettivizzate. Alcune, come la Barret S.A., che lo era stata, dopo l'intervento del Consolato belga che precisava come l'80% del capitale dell'impresa fosse belga, dovettero fare marcia indietro e passare dalla collettivizzazione al Controllo operaio.

Beninteso, la metallurgia catalana si trasformò interamente — o quasi — in industria di guerra, che ci si sforzò di porre sotto il controllo diretto del Comitato delle Milizie prima, della *Generalitat* in seguito e, infine, del Governo centrale, come vedremo più in là. Tuttavia, l'iniziativa operaia si estese, anche in questo settore, un po' dappertutto. Citiamo l'esempio dello stabilimento Hispano-Suiza:

“OFFICINE HISPANO—SUIZA: le officine di questa importante impresa sono tra quelle che lavorano con maggiore intensità e nei settori più disparati per il vettovagliamento delle Milizie operaie. Le organizzazioni sindacali hanno proceduto, sin dai primi istanti della requisizione, a organizzare le lavorazioni sotto la direzione integrale degli organismi creati dal proletariato, allo scopo di adattare la produzione alle necessità imposte dalla guerra civile. Non c'è mai stata modificazione dei servizi più completa e più rapida con l'obiettivo di trasformare una produzione di pace in produzione di guerra. I prodotti che escono da tutti gli stabilimenti dell'industria metallurgica e destinati alla guerra sono assoggettati al controllo del Comitato delle Milizie, che viene effettuato tramite un delegato diretto nominato precipuamente a questo scopo. Il compagno che adempie queste funzioni così complesse e delicate è uno dei membri più in vista del Sindacato Unico della Metallurgia (CNT). I suoi uffici si trovano installati all'interno della fabbrica Hispano-Suiza. La direzione della produzione metallurgica di guerra ha dunque stabilito qui la sua centrale.

Mille operai vi lavorano sotto il regime dell'impresa collettivizzata. Il totale dei salari settimanali ammonta a 110.000 *pesetas*.

La direzione interna della fabbrica è assicurata da un Comitato d'impresa formato da un rappresentante per ciascuna sezione, compresi dei delegati per i tecnici, impiegati d'ufficio, ingegneri, ecc.

Nella fabbrica si costruiscono i seguenti prototipi:

- Camion blindati.
- Bombe a mano (granate).
- Supporti per mitragliatrici.

— Ambulanze.

— Corregge e zaini.

E' stata messa allo studio la fabbricazione di carri armati e di obici.

Tra le lavorazioni ordinarie, prosegue la fabbricazione di automobili e di motori d'aereo. Un certo numero di questi ultimi è stato consegnato all'aerodromo di Prado e al Governo di Madrid.

Lo stato d'animo dei lavoratori è ammirevole. Tutti si prodigano molto responsabilmente nelle produzioni particolarmente utili alla battaglia antifascista. Nei primi sette giorni, quindici camion sono stati blindati con doppia parete metallica e materiale isolante. Il che rappresenta un vero primato. Tutti questi camion sono stati inviati sui fronti d'Aragona. La produzione di granate raggiunge le cinquecento al giorno, completamente finite e subito trasmesse ai laboratori di carica. Riteniamo superfluo sottolineare che queste granate sono di maneggio sicuro e di elevato potere distruttivo.

Non è possibile per il momento stabilire delle tabelle di confronto con la situazione anteriore; la differenza delle lavorazioni e le circostanze nate dalla guerra civile falserebbero i calcoli. Ma l'ordine di lavoro dell'impresa e la sua situazione finanziaria incoraggiano le più grandi speranze. Si tratta di una delle espressioni più evidenti delle possibilità del proletariato e della nuova organizzazione, così piena di promesse per l'avvenire" (10).

IL DECRETO SULLE COLLETTIVIZZAZIONI E LE SUE CONSEGUENZE

I pochi esempi di collettivizzazione che abbiamo appena visto danno soltanto un'idea sommaria e forse anche astratta di ciò che fu realmente il movimento delle collettivizzazioni. Bisognerebbe sforzarsi di immaginare cosa questo movimento rappresentasse: centinaia di migliaia di lavoratori si trovano, da un giorno all'altro, in una situazione ch'essi hanno senza dubbio

10. *Ibidem*, pag. 71.

sognato, ma non hanno mai vissuto finora. I padroni sono stati liquidati, la proprietà privata abolita, le redini le tengono loro. Per circa quattro mesi (dal luglio al 24 ottobre 1936), nessuna autorità padronale o statale oserà avventurarsi sul terreno che essi hanno conquistato. *E' tutto da inventare*. Certo, ispirandosi alle idee libertarie sull'argomento, ma sono idee che fissano una linea di condotta generale e non portano alla soluzione di problemi concreti. E i problemi concreti di ogni genere (casse vuote, mancanza di materie prime, mancanza di sbocchi, ecc.) sono all'ordine del giorno, e la guerra civile ne rende la soluzione ancora più difficile.

Bisogna ribadire che ciascuna collettivizzazione forma un caso a sè. Nel subbuglio del primo periodo (fino al Decreto di Collettivizzazione), le soluzioni vanno trovate giorno per giorno. Sembra sia stato questo il periodo della democrazia diretta più completa: spetta alle assemblee dei lavoratori eleggere i Comitati d'impresa (o di Controllo) e decidere su tutte le questioni importanti.

Nei servizi pubblici (ferrovie, trasporti urbani, elettricità, ecc.), la natura stessa del lavoro legava gli uni agli altri lavoratori d'una città, o addirittura, fino a un certo punto, dell'intera Catalogna. Lo stesso avveniva, per qualche verso, anche nel settore metallurgico, quasi totalmente trasformato in industria di guerra (ma qui si posero dei problemi particolari su cui ritorneremo). Furono fatti, non senza successo — si veda, per esempio, il Sindacato del Legno — tentativi di coordinamento tra le imprese d'uno stesso settore industriale, o tra il complesso delle industrie di certe città catalane. Molto spesso, però, ogni impresa autogestita costituiva un'entità autonoma, una roccaforte isolata (nei problemi finanziari o in altri) e, nello stesso tempo, vincolata all'insieme del movimento da mille legami. Fenomeno, d'altronde, di facile comprensione: i lavoratori di ciascuna impresa s'occupano prima di tutto di riorganizzare vita e lavoro nell'ambito della propria impresa. Molto presto, però, questa situazione porrà dei problemi economici (quantunque i problemi puramente economici non costituiscano che un'illusio-

ne di più). La guerra, le mille necessità della popolazione, ecc., imponevano di dirigere la produzione in questo o in quel senso e certe imprese continuavano a produrre le stesse cose di prima della guerra, senza riuscire a smaltirle. Esiste, a questo proposito, un esempio pittoresco: nell'entusiasmo di creare una "nuova vita", una società "proletaria", fu lanciata una grande campagna, del resto spontanea, contro l'abbigliamento borghese (anche i borghesi si vestivano da operai per non farsi notare). Simbolo dell'abbigliamento borghese dell'epoca, il cappello cadde completamente in disuso. Ora, gli operai cappellieri, per bocca del loro sindacato, protestarono contro la "discriminazione". Per tutta la vita non avevano fatto altro che cappelli, e continuavano a farne, ma come venderli, se nessuno non li portava più? Si trovavano in una situazione senza uscita ... Questo esempio di sapore "chaplino", scelto tra decine d'altri, dimostra in ogni caso come fosse necessario riconvertire certi settori industriali. Continuare a produrre non bastava; bisognava anche, e soprattutto, produrre cose diverse. E "produrre cose diverse" impone, ancora una volta, che si sappia *chi* decide cosa e come produrre. La "produzione per la produzione" in nessun caso può essere lo scopo di un'economia autogestita. Lo scopo da raggiungere sarebbe stato di produrre per soddisfare sempre di più i bisogni *liberamente espressi* delle masse. Beninteso, l'immensa maggioranza dei catalani era d'accordo su certe priorità dovute alla guerra: creazione d'un'industria bellica, vettovagliamento delle milizie, ecc. Ma i problemi non si fermavano tutti là.

La coordinazione, la riconversione di certe industrie, il nuovo orientamento da dare alla produzione, il *livellamento* delle condizioni di vita e di salario non più soltanto all'interno di ciascuna impresa, ma per l'insieme dei lavoratori catalani, ecc., imponevano di creare dei ponti tra le isole dell'immenso arcipelago costituito dalle imprese collettivizzate. Durante i quattro mesi del primo periodo furono i sindacati (e soprattutto la CNT) a rappresentare il solo legame tra i lavoratori delle varie imprese, delle varie città e dei vari settori dell'industria (la CNT creerà perfino un Consiglio dell'

Economia dal ruolo puramente consultivo). Questo legame, l'abbiamo già visto e ci torneremo su, diverrà di giorno in giorno sempre più burocratico, ma sembra perfettamente normale ai lavoratori, per la maggioranza iscritti alla CNT e in larga misura consenzienti all'ideologia cenetista [della CNT; *n.d.t.*] secondo la quale — dopo la rivoluzione — i sindacati diventano gli organi di gestione della produzione.

Sappiamo, però, che gli stati maggiori della CNT non solo non avevano organizzato le collettivizzazioni, ma queste si erano realizzate *nonostante loro*. E il fenomeno raggiunse una tale ampiezza, da mettere in agitazione la CNT, ma anche la UGT e persino la *Generalitat*. L'economia catalana era praticamente nelle mani dei lavoratori, non si poteva continuare a ignorare questo stato di cose. Beninteso, è sulle lacune e sugli errori, talvolta reali, talvolta inventati, di queste esperienze che si baserà lo Stato catalano per prendere le redini delle collettivizzazioni. E, anche stavolta, le "esigenze della razionalizzazione economica" serviranno a mascherare le intenzioni nascoste delle burocrazie politiche.

Chi dirige l'economia catalana, una volta *espropriati* i padroni? Nessuno: ecco lo scandalo che non si sentivano di tollerare. Dopo questi quattro mesi di creatività, di democrazia operaia, di brancolamenti e, perchè no?, anche di errori, parecchie potevano essere le soluzioni escogitate, sia per andare più lontano, sia per "ristabilire l'ordine". Ma la scelta cadde sulla soluzione più *autoritaria* possibile, nel contesto della Catalogna rivoluzionaria.

* * *

Il 24 ottobre 1936, il Governo catalano istituzionalizzò per Decreto le collettivizzazioni. Il che è stato spesso presentato, anche da parte di numerosi esegeti di tendenza libertaria, come il semplice riconoscimento di quanto era stato realizzato dai lavoratori medesimi. In realtà si tratta *esattamente del contrario*: è lo Stato, che prende in mano le collettivizzazioni, in primo luogo per limitarle, ma anche e soprattutto per estendervi

la propria influenza e il proprio controllo a discapito dell'autonomia operaia. Diverse potevano essere le soluzioni ai problemi accumulati inevitabilmente giorno dopo giorno dalla trasformazione radicale della vita economica in piena guerra civile. Il fatto che si siano scelte quelle previste dal Decreto non ha niente di straordinario. Non si può isolare la questione delle collettivizzazioni dagli altri problemi che la situazione rivoluzionaria poneva quotidianamente. Anche questa volta, come vedremo, i dirigenti anarchici sceglieranno *l'autorità*, così come hanno scelto — o sceglieranno — “l'unità antifascista” contro la rivoluzione, l'Esercito contro le milizie, ecc.

Il Decreto era stato approntato dal Consigliere dell'Economia del Governo catalano, Juan P. Fabregas. Costui, d'altra parte, aveva aderito alla CNT solo nel luglio 1936. Precedentemente, direttore dell'istituto di Scienze Economiche di Barcellona, era stato politicamente legato agli ambienti nazionalisti borghesi della *Lliga*. Sembra che il Decreto venisse aspramente discusso dalle diverse tendenze politiche rappresentate alla *Generalitat*, prima d'essere approvato. Alcuni lo trovarono troppo rivoluzionario ...

IL DECRETO E L'ORGANIZZAZIONE DELL'ECONOMIA

“ARTICOLO I. In base alle regole stabilite dal presente decreto, le imprese commerciali e industriali di Catalogna vengono classificate in:

A) *imprese collettivizzate*, la responsabilità della cui direzione è affidata agli operai che compongono l'impresa, rappresentati da un Consiglio d'Impresa;

B) *imprese private*, la cui direzione è affidata al proprietario o all'amministratore con la collaborazione e il controllo del Comitato Operaio di Controllo.

A) *Imprese collettivizzate*

Art. 2: saranno obbligatoriamente collettivizzate tutte le imprese industriali e commerciali che, alla data del 30 giugno 1936, occupavano più di cento sala-

riati, nonché quelle che occupavano un numero inferiore di operai, ma i cui padroni sono stati dichiarati faziosi o hanno abbandonato l'azienda. In via eccezionale, le imprese di meno di cento operai potranno essere collettivizzate per accordo tra la maggioranza degli operai e il o i proprietari. Le imprese di più di cinquanta operai e di meno di cento potranno essere collettivizzate col consenso di tre quarti degli operai. Il Consiglio d'Economia [del governo catalano; *N.d.A.*] si riserva di decidere anche la collettivizzazione di altre industrie che, per la loro importanza nell'economia nazionale o per altre ragioni, debbano essere sottratte alla gestione privata”.

Ricordiamo, a chi fosse tentato di trovare questi articoli favorevoli all'idea della collettivizzazione, che tutto quanto vi è stipulato era già stato realizzato dagli operai da quattro mesi e che, inoltre, si era allora nell'impossibilità politica di fare marcia indietro. D'altronde, siamo in presenza di un primo tentativo di limitazione, visto che si sottraggono alla collettivizzazione le imprese con meno di 100 operai. Ora, queste imprese costituivano, nella Catalogna del 1936, *l'immensa maggioranza* e, detto di sfuggita, erano già state in massima parte collettivizzate. Secondo il Decreto, il Sindacato del Legno, per esempio, avrebbe dovuto rendere ai privati l'enorme percentuale di laboratori che, al 30 giugno 1936, contavano meno di 100 operai. Beninteso, non ne fece nulla.

Anche dal punto di vista della produttività, sarebbe stato assurdo lasciar vegetare una massa d'imprese commerciali e industriali microscopiche, molto arretrate, nella Spagna di allora, rispetto ai paesi industriali europei. Il raggruppamento e la fusione ne costituivano le condizioni necessarie all'espansione, come si dice oggi. Misura completamente opposta alla “filosofia” del decreto che, appoggiata da tutti gli stati maggiori politici, pretendeva di organizzare l'economia in obbedienza agli imperativi della produzione.

Ma non era ai cosiddetti “imperativi della produzione” ch'essi obbedivano, bensì agli imperativi politici, che imponevano loro di non alienarsi i ceti medi

scagliandosi contro i principi sacrosanti della proprietà privata, principi ai quali gli stessi ceti sono, come si sa, tenacemente attaccati.

L'alleanza con le "classi medie" — contadini, commercianti, industriali — faceva parte del programma degli stalinisti, costituiva addirittura il perno della loro cosiddetta strategia di rivoluzione "democratico-borghese". Anche il POUM considerava l'alleanza necessaria alla tappa immaginaria in cui collocava la lotta: la tappa democratico-socialista. Persino larghi settori della direzione della CNT erano sensibili a questi argomenti, non nell'ottica dell'assurda teoria delle "tappe" enunciate dalla bibbia marxista-leninista, ma in quella dell'unità antifascista, ritenuta indispensabile per vincere la guerra. Dal canto loro, i partiti "borghesi" e nazionalisti del Fronte Popolare, rappresentando politicamente le classi medie, erano naturalmente portati a difenderne il diritto alla proprietà.

Oltre alle imprese con meno di 100 salariati, era anche previsto un settore privato (e ci fu) costituito essenzialmente da imprese straniere — o a capitale in parte straniero, che tutti gli stati maggiori delle organizzazioni politiche o sindacali, una volta tanto d'accordo, rispettarono per non scontentare le democrazie occidentali. E, in verità, Gran Bretagna, Francia, e Belgio erano tra i paesi con i maggiori interessi in Catalogna.

Nel settore privato si instaurò dunque il "controllo operaio". Secondo il Decreto, i poteri del Comitato di Controllo Operaio erano i seguenti (ART. 22):

"a) controllo delle condizioni di lavoro e applicazione rigorosa delle misure riguardanti salari, orari, assicurazioni sociali, igiene e sicurezza, ecc., nonché l'osservanza della più stretta disciplina di lavoro. Tutti gli avvisi e le notificazioni che l'amministratore dovrà indirizzare al personale passeranno attraverso il Comitato;

b) controllo amministrativo: incassi e pagamenti in contanti o tramite le banche, con verifica della rispondenza alle effettive necessità; controllo di tutte le altre operazioni commerciali;

c) controllo della produzione, in stretta collaborazione con il proprietario dell'impresa, allo scopo di perfezionarne i processi. I comitati operai di controllo intratterranno i migliori rapporti con i tecnici, al fine di assicurare il buon andamento del lavoro.

ART. 23: i padroni sono tenuti a presentare ai Comitati operai di controllo bilanci e conti annuali, che verranno poi inviati al Consiglio generale dell'Industria corrispondente".

Come si vede, questo testo avrebbe permesso tanto a un padrone abile e intraprendente di addossare al comitato operaio lo "sviluppo della produzione" e tutti i fastidi derivanti dal mantenimento d'una "stretta disciplina", quanto a degli operai decisi di esercitare un reale controllo. Ma è senza dubbio il destino dei testi legali d'essere ambigui e di cercare di mascherare i conflitti reali. Si ebbe, anche in questo caso, un'evoluzione legata all'evoluzione politica generale della Catalogna: all'inizio, i padroni "stettero sulle spine" di fronte all'ondata rivoluzionaria e si piegarono alle richieste degli operai; più tardi, con l'aiuto delle autorità governative *cercheranno* un po' dappertutto, di riprendersi il proprio potere.

(Comunque la nozione stessa di *controllo operaio* E perlomeno ambigua, visto che troppo spesso finisce per significare che spetta agli operai stessi di controllare il proprio sfruttamento!).

Nello stesso tempo, il decreto stabiliva che i comitati di controllo fossero composti di delegati di tutte le categorie: operai, tecnici, impiegati e quadri amministrativi. Essi venivano nominati per elezione, ma la rappresentanza di ogni sindacato doveva essere proporzionata al numero dei rispettivi aderenti presenti nell'impresa. Il che comportava automaticamente il predominio della CNT, data la sua influenza maggioritaria in seno alla classe operaia catalana.

Ma torniamo alle imprese collettivizzate e alle misure che limitarono l'autogestione dei primi mesi:

"ART. 15: in tutte le imprese collettivizzate sarà obbligatoria la presenza di un controllore della *Generalitat*, il quale farà parte del Consiglio d'Impresa

e verrà nominato dal Consigliere d'Economia, d'accordo con i lavoratori”.

Poichè il Consigliere d'Economia era della CNT, è logico pensare, dato il clima dell'epoca, che per la maggior parte del tempo lo fosse anche il controllore. Il che non ne cancella automaticamente lo spirito burocratico — o l'incapacità — ma perlomeno non lo rende, per principio, ostile alle collettivizzazioni. Più tardi la situazione cambiò e dopo le giornate del maggio 1937, che vedranno lo Stato restaurare il proprio potere in quasi tutti i campi, in numerose imprese i “controllori” divennero i veri direttori. E ciò soprattutto in quelle imprese considerate necessarie allo sforzo della guerra. Comunque sia, sin dall'inizio questi “controllori”, come rappresentanti dell'autorità suprema catalana, il Governo autonomo, godettero di grande autorità politica e, date le difficoltà finanziarie di numerose imprese e il controllo della *Generalitat* sulle banche, della evidente possibilità di esercitare pressioni e ricatti, concedendo o negando crediti.

“ART. 14: per assicurare in maniera permanente il buon andamento dell'impresa, il Consiglio nominerà un direttore, *al quale delegherà tutte o parte delle proprie funzioni* [il corsivo è mio].

Nelle imprese in cui lavorano più di cinquecento operai, in quelle con capitale superiore a un milione di *pesetas*, in quelle che costruiscono, trasformano o vendono materiale riguardante la Difesa nazionale, la nomina del direttore dovrà essere approvata dal Consiglio d'Economia”.

Questo articolo è molto significativo, in quanto annulla, in effetti, l'esercizio della democrazia diretta basata sui Consigli dei delegati eletti e revocabili (quantunque sull'argomento della revoca ci manchino i dettagli, e sembri ch'essa non sia stata ammessa che in casi estremi, in cui spettava all'assemblea generale della fabbrica decidere). La gerarchia produttiva viene così reintrodotta nei suoi aspetti più tradizionali e retrogradi: alla testa d'un'impresa — come alla testa d'un partito, come alla testa d'un esercito (e perchè non d'un paese?) — ci vuole *un capo*. Lo schema si ripete, inelutta-

bilmente. Malgrado tutti i discorsi sulla democrazia, sull'anarchia stessa, nei fatti si finisce sempre per opporre una gerarchia ritenuta *buona* a un'altra ritenuta *cattiva*. E sono proprio gli anarchici, avversari feroci di qualsiasi gerarchia, i principali autori di questo progetto.

Ma il controllo statale non si ferma qui. In effetti, il Decreto prevede anche la creazione di Consigli Generali d'Industria:

“ART. 24: i Consigli Generali d'Industria saranno costituiti da:

— 4 rappresentanti del Consiglio d'impresa dell'industria in questione, *la cui procedura d'elezione verrà opportunamente specificata* [il corsivo è mio];

— 8 rappresentanti delle diverse centrali sindacali designati in base a un conteggio proporzionale;

— 4 tecnici nominati dal Consiglio d'Economia. Ciascuno di questi Consigli sarà presieduto dal *representante del settore* presso il Consiglio d'Economia [il corsivo è mio].

ART. 25: i Consigli Generali d'Industria determineranno i piani di lavoro dell'industria, pianificheranno la produzione del rispettivo settore e regoleranno tutte le questioni che lo concernono”.

ART. 26: le decisioni adottate dai Consigli Generali d'Industria sono *esecutive*. Nessun Consiglio d'impresa, nè alcuna impresa privata potrà opporsi all'esecuzione. Essi potranno, tutt'al più, presentare ricorso davanti al Consigliere d'Economia, *la cui decisione sarà inappellabile*”.

Questi Consigli d'Industria dividevano con l'assemblea plenaria dell'impresa il privilegio del potere di revoca per tutti o parte dei Consigli d'Impresa. Ma quando era stato il Consiglio d'Industria a decidere la revoca d'un Consiglio d'Impresa, a questo non restava altro — se aveva avuto l'appoggio dell'assemblea — che appellarsi al Consigliere d'Economia — vale a dire al ministro — “ma la decisione di quest'ultimo, dopo rapporto al Consiglio d'Economia, sarà definitiva” (ART. 20).

I Consigli d'Industria fissavano inoltre per i Consigli d'Impresa "il piano generale di produzione". "Per la determinazione del margine di profitto e delle condizioni generali di vendita, l'acquisto delle materie prime e per tutto ciò che concerne le regole di ammortamento del materiale, la quota di capitale in circolazione, i fondi di riserva e la divisione dei profitti, ci si atterrà alle disposizioni dei Consigli Generali d'Industria" (ART. 12) (11).

Osserviamo di sfuggita che, in base al modello statutario delle imprese collettivizzate previsto dal Governo Catalano, il 50% dei profitti dovevano andare alla Cassa di Credito Industriale di Catalogna (vale a dire, alla *Generalitat*); il 15% a opere sociali di carattere collettivo; il 15% ancora sarebbe stato messo a disposizione degli operai perchè, riuniti in assemblea, ne facessero l'uso che volevano. Il rimanente 20% era destinato al fondo di riserva, all'ammortamento delle macchine, ecc.

Il potere viene ristabilito dall'alto verso il basso, l'autonomia operaia ridotta, in effetti, praticamente a zero. La piramide burocratica nelle imprese viene rimessa in piedi: alla testa, il "controllore" del Governo e il direttore, al di sopra d'essi i Consigli d'Industria e, ancora al di sopra di tutti, secondo le regole dell'universo burocratico, il ministro e il suo Consiglio d'Economia.

Una lettura frettolosa potrebbe però lasciar credere che questi Consigli d'Industria, essendo teoricamente dominati dai rappresentanti dei lavoratori, garantissero automaticamente la democrazia operaia. Ma questo non farebbe che confondere, ancora una volta, la burocrazia con la classe operaia. Confusione d'altronde perfettamente normale, soprattutto in quell'epoca. Esaminiamo le cose più a fondo: i soli delegati dei lavoratori, i 4 rappresentanti dei Consigli d'Impresa, non solo si trovano in minoranza, ma *la loro procedura*

11. Il testo del Decreto è riprodotto per intero in: Baldomero Cerdí y Richart, *Empresas colectivizadas e intervenidas*, Ed. Bosch, Barcellona, 1937. — Vedere anche Peirats, *opera citata*, vol. I.

d'elezione non è nemmeno specificata. Perchè mai, se non perchè non potrebbero essere eletti direttamente nelle assemblee dei lavoratori? Gli 8 rappresentanti delle centrali sindacali sono in realtà dei funzionari sindacali "non produttivi", che dipendono e obbediscono ai capi della CNT e dell'UGT, e dunque al Governo catalano, dato che a rappresentarli sono i *leaders* degli stessi sindacati, tanto presso il Governo autonomo catalano quanto presso il governo centrale.

Infine, abbiamo 4 "tecnici" nominati direttamente dal Governo catalano. Il meno che si possa dire è che il governo catalano deteneva un ruolo preponderante in seno ai Consigli, ruolo rafforzato e confermato dal fatto che, in caso di conflitti, spetta sempre al ministro dire l'ultima parola.

D'altra parte, lo si afferma a chiare lettere nel testo dell'accordo firmato a Barcellona il 22 ottobre 1936 (due giorni prima della pubblicazione del Decreto) tra la CNT-FAI e l'UGT-PSUC:

"1) Ci impegniamo formalmente ad eseguire gli accordi e le decisioni del Consiglio della *Generalitat* e ad esercitare tutta la nostra influenza e tutta la nostra forza organizzativa al fine di facilitarne l'applicazione.

2) Siamo per la collettivizzazione dei mezzi di produzione, vale a dire per l'espropriazione senza indennizzo dei capitalisti e per il trasferimento delle relative proprietà alla collettività. Siamo inoltre per la collettivizzazione di tutto ciò che si renda necessario alle esigenze della guerra.

Siamo d'accordo nel ritenere che questa collettivizzazione non potrà dare i risultati auspicati se non sarà diretta e coordinata da un organismo che rappresenti naturalmente la collettività e che, in questo caso, non potrà essere che il Consiglio della Generalitat [il corsivo è mio]. Per quanto riguarda la piccola industria, siamo per la collettivizzazione solo nel caso, già previsto, che lo richiedano la presenza di elementi faziosi o le necessità ineluttabili della guerra" (12).

12. Citato da J. Andrade, "Les Syndicats dans la Révolution espagnole", *Confrontation Internationale*, n. 3 (1949).

E' tutta la filosofia del Decreto che si trova qui riassunta.

L'industria di guerra rappresenta un caso particolare nel problema delle collettivizzazioni. Anche se la Catalogna era una delle regioni più industrializzate di Spagna, le fabbriche d'armi costituivano una rarità. Il primo compito fu dunque di creare una vera industria di guerra. Ciò che avvenne puntualmente. E, naturalmente, fu il Sindacato metallurgico CNT a fornire lo sforzo principale.

“Il 21 luglio (1936), il Sindacato della Metallurgia, d'accordo con Garcia Oliver, affidò a Vallejo il compito di organizzare le fabbriche di materiale bellico. Dal 19 luglio, diverse imprese di Barcellona si erano distinte con l'avviamento spontaneo della fabbricazione di *tanks*, manifestando più buona volontà che tecnica. Vallejo visitò tutti i luoghi di lavoro per organizzare la produzione e nominare i compagni in grado di assicurare il buon andamento delle lavorazioni. Sei giorni dopo, i primi *tanks* furono messi a disposizione del Comitato delle Milizie” (13).

Questi *tank* erano molto spesso dei semplici camion blindati. Comunque sia, venne creata dal nulla una vera industria di guerra, anche se, molto spesso, artigianale.

Il Sindacato CNT della Metallurgia e Valleja, in qualità di delegato, presero le misure iniziali. Prima in seno al Comitato delle Milizie (con Isgleas come Delegato alla Difesa e Diego Abad de Santillan all'Economia, entrambi della CNT, vale la pena di ricordarlo), e più tardi in seno alla *Generalitat* i responsabili governativi dell'industria di guerra furono dei *leaders* anarchici. Come vedremo, la situazione cambiò dopo le giornate di maggio, quando il Governo centrale assunse direttamente le redini della Difesa e della Polizia in Catalogna.

La responsabilità anarchica dell'intera industria di guerra catalana non poteva incontrare il favore degli stalinisti, che a diverse riprese lanciarono delle campa-

gne di stampa contro il “sabotaggio” e “l'incuria” della CNT nei confronti di questo sforzo di guerra. La CNT contrattaccò vigorosamente sui suoi giornali. E il 15 aprile 1937 lo stesso José Terradellas in persona, allora Primo Consigliere della *Generalitat*, respinse insinuazioni e attacchi della stampa del PSUC, difendendo gli sforzi fatti in Catalogna per l'industria di guerra. Dopo maggio, gli stalinisti, nella persona di Comorera, si rivolsero direttamente al socialista di destra Indalecio Prieto, Ministro della Difesa del Governo centrale, rinnovando le accuse. Prieto scrisse a Companys, Presidente della *Generalitat*, che gli rispose con una lunga lettera, difendendo l'opera intrapresa. Eccone un estratto: “In Catalogna, data la situazione industriale ed economica, le masse operaie hanno avvertito, come rivendicazione storica, la necessità di requisire tutta l'industria. Ma questa requisizione, soprattutto per ciò che riguarda la metallurgia, non obbedisce soltanto al desiderio di averla in mano, poichè bisogna riconoscere che si è pensato immediatamente a trasformarla per la produzione di materiale bellico ...” (14). La lettera prosegue riconoscendo i conflitti sopraggiunti tra il Governo catalano e i Comitati operai sulla direzione e l'organizzazione dell'industria bellica, conflitti poi “risolti” a favore della *Generalitat*. Companys traccia il bilancio della produzione di guerra ed elenca tutte le fabbriche e il materiale di guerra messo a disposizione del Governo centrale, così come decretato dallo stesso Prieto dopo gli avvenimenti di maggio.

Anche questa volta vediamo dunque riproporsi lo schema classico. I sindacati della CNT prendono l'iniziativa di creare dal nulla un'industria di guerra. Companys glorifica l'audace iniziativa, ma, beninteso, considera troppo pericoloso lasciare l'industria nelle mani dei Comitati operai e riesce a imporvi il controllo della *Generalitat*. Dopo maggio, l'autonomia catalana finisce per essere limitata, sia perchè troppo rivoluzionaria, sia perchè la corrente giacobina, che ha il predominio in seno al Governo centrale e alle orga-

13. *Solidaridad Obrera*, citato da Peirats, *opera citata*, vol. II, pag. 133.

14. Ossorio y Gallardo, *opera citata*, pag. 210.

nizzazioni che lo sostengono, esige il ritorno al centralismo statale. Sarà dunque il Governo centrale che prenderà in mano, a poco a poco, le redini principali dell'industria di guerra catalana. La campagna diffamatoria degli stalinisti non aveva altro scopo se non di favorire la spogliazione dei Comitati operai.

* * *

Come reagirono i lavoratori alle misure del Decreto di Collettivizzazione? Sembra che, nella maggioranza dei casi, si siano rifiutati semplicemente e puramente di applicarlo. Juan Andrade descrive in questo modo la situazione:

“Il 17 maggio 1937 [vale a dire, qualche giorno dopo la “settimana di sangue” di Barcellona, *N.d.A.*], una commissione nominata dalla Federazione locale dei sindacati CNT di Barcellona pubblicava una nota “sulla riorganizzazione economica della Catalogna”, in cui si dichiarava, a proposito degli elementi di disordine: “Bisogna innanzitutto sottolineare come elemento di perturbazione *la mancata osservanza del Decreto di Collettivizzazione* in vigore, tutte le volte che vasti settori lavorativi si sono totalmente allontanati dalla lettera e dallo spirito del Decreto e si sono lanciati in collettivizzazioni che non avevano fondamento né economico né scientifico ... La brama smisurata di collettivizzare tutto, e specialmente le imprese con riserve monetarie, ha destato tra le masse uno spirito utilitario e piccolo-borghese inqualificabile. Considerando ciascuna impresa collettivizzata come proprietà particolare e non come semplice usufrutto si sono dimenticati gli interessi del resto della collettività, ci si è comportati in maniera egoista e crudele, e si sono messi in pratica dei metodi che discendono direttamente dal regime capitalista. Invece di avanzare rapidamente verso la creazione dei Consigli Generali di Industria, le stesse organizzazioni sindacali hanno tergiversato, turbando il processo di sviluppo e di perfezionamento prescritti dal Decreto ... Le imprese collettivizzate si sono preoccupate unicamente del proprio passivo, che provocava uno squilibrio

nelle loro finanze, il che implica altri elementi di perturbazione ... Ma esiste anche un fattore d'indisciplina sociale: *manca uno stimolo morale che costringa ciascuno a rendere quant'è necessario per il suo mantenimento* [il corsivo è mio], lasciando inoltre un margine sufficiente a sostenere le altre spese relative al fronte ed alle retrovie”

Tra le misure in grado di rimediare a questa situazione, la Commissione della Federazione locale dei sindacati CNT di Barcellona consigliava quanto segue:

“Applicazione severa e rigorosa del Decreto di Collettivizzazione in vigore, con il divieto della più piccola deroga. Concentrazione delle industrie e riduzione del relativo personale, secondo i precisi bisogni della produzione del momento. Obbligo, per tutte le collettività, di liquidare il proprio passivo. Determinazione di un'imposta di guerra su tutti i salari, al fine di portarne al massimo il livellamento e di evitare l'esistenza di operai manuali di prima, seconda e terza classe, nonché di funzionari che percepiscano stipendi di tre, quattro e cinque volte superiori ai salari operai più elevati. Creazione di un prestito di guerra basato sui profitti di tutte le imprese, collettivizzate e non, al fine di ridurre, durante la guerra, tali profitti al minimo. Creazione di una politica finanziaria che permetta ai pubblici poteri di ottenere il prodotto della fiscalizzazione e al Governo della *Generalitat* di adempiere le proprie funzioni governative dal punto di vista economico”.

E la nota terminava come segue:

“La Commissione ritiene che queste misure vadano rapidamente applicate, se vogliamo evitare il crollo che da una settimana all'altra minaccia l'economia della regione. Bisogna pervenire a questa reazione favorevole, assicurare l'ordine sociale e imporre nelle retrovie moralità e austerità. Conviene stabilire nuovamente la politica economica da seguire per salvare l'esperienza che stiamo cercando di realizzare. La commissione ribadisce ancora una volta il fatto che il credito o il discredito del Decreto di Collettiviz-

zazione in vigore siano intimamente legati alla CNT che lo ha difeso e imposto e si è principalmente occupata di eseguirlo. La Commissione ritiene che siano stati i nostri stessi compagni a creare le più grandi difficoltà all'applicazione del Decreto, trascurandone continuamente i consigli e mettendolo così in una situazione critica tanto in Catalogna quanto altrove" (15).

Non si può non rimanere colpiti dallo spirito *autoritario* e *borghese* di questo testo: dove ci si appella con veemenza all'autorità del governo, e si insiste sui principi della disciplina, del profitto, della produttività, considerati come prioritari. Delle idee libertarie non rimane che il giusto richiamo a un necessario *livellamento* dei salari. E tutto ciò qualche giorno dopo il tentativo, in parte riuscito, della controrivoluzione stalinista di liquidare nel sangue la rivoluzione catalana.

Non ho nascosto i difetti e le carenze dell'esperienza collettivizzatrice nell'industria catalana (né le sue difficoltà d'ogni genere), ma è perlomeno strano vedere nella resistenza all'applicazione del Decreto semplicemente il "risorgere dello spirito capitalista", quando si trattava essenzialmente della resistenza dei lavoratori alle misure che ne liquidavano in pratica l'autonomia e l'autogestione dei primi mesi. A ciò si mescolavano, beninteso, i particolari interessi egoistici di alcune collettività "ricche" desiderose di conservare la propria autonomia e lo *statu quo* che le metteva in grado di dividersi dei profitti relativamente elevati. Ma, data la difficile situazione dell'industria catalana nel suo insieme, questi casi particolari erano, ad ogni modo, assai rari, e in gioco si trovavano, in realtà, due concezioni radicalmente diverse delle collettivizzazioni: quella *democratica*, basata sull'autonomia e l'autogestione, e quella *stalinista*, che reintroduceva nell'economia la gerarchia burocratica. Ancora una volta, la CNT tentennava tra le due posizioni.

15. Juan Andrade, "L'intervention des syndicats dans la Révolution espagnole", *Confrontation Internationale* (settembre-ottobre 1949), pag. 42.

LE COLLETTIVIZZAZIONI NELL'AGRICOLTURA

In tutte le regioni dove fu sconfitta l'insurrezione franchista, ebbero luogo degli esperimenti di collettivizzazione agricola. Parlerò qui soltanto di quelli di Catalogna e d'Aragona. L'Aragona era così strettamente legata alla Catalogna, sia dal punto di vista militare, sia da quello sociale, almeno nel periodo che stiamo trattando, che riesce difficile separarle. Non parlerò dunque delle collettivizzazioni del Levante (Valencia, Alicante, ecc.), la regione senza dubbio più ricca della Spagna quanto ad agricoltura, dove le collettivizzazioni vennero ugualmente spinte molto avanti.

In Catalogna, le sezioni agricole dei sindacati CNT e UGT non erano le sole organizzazioni contadine importanti, come in altre regioni spagnole (Aragona compresa, dominata dalla CNT). Esisteva anche una potente organizzazione contadina, specificamente catalana e principale forza sociale e politica della *Esquerra*: la *Unión de Rabassaires*, in maggioranza formata da mezzadri e da piccoli contadini. I *rabassaires* erano contrari al principio delle collettivizzazioni e partigiani della divisione delle terre, della liquidazione della mezzadria e della creazione di aziende agricole di tipo "familiare". Ciò che, d'altronde, fu realizzato. Dopo il luglio 1936, i contadini catalani bruciarono gli atti di proprietà dei grandi proprietari terrieri, e da mezzadri divennero proprietari del pezzo di terra — più o meno grande — che coltivavano. Tuttavia, in occasione del Congresso regionale dei contadini catalani, nel gennaio 1937, la CNT cercò di mettere a punto una "politica agricola comune" con gli altri sindacati agricoli. I *rabassaires* e i sindacati agricoli CNT si misero d'accordo con un "patto" i cui punti principali si possono così riassumere:

“1) Ogni famiglia avrà la terra che le sarà assegnata. Le terre restanti e i terreni comunali potranno essere collettivizzati, a condizione che quanti volessero spontaneamente collettivizzarli siano controllati dalle organizzazioni responsabili.

2) L'estensione dell'azienda familiare verrà stabilita

in ogni villaggio secondo le caratteristiche proprie e la qualità della terra.

3) I frutti della terra apparterranno a chi lavora, che non potrà esserne spossessato fin tanto che la coltiverà adeguatamente.

4) Per organizzare le Collettività nei villaggi o nelle località dove esse saranno create, i collettivizzatori metteranno in comune le terre che possiedono, nonchè tutte le altre terre che non siano coltivate individualmente, ponendosi come condizione indispensabile all'ingresso in una collettività di cedere a questa tutte le terre e tutti gli strumenti di lavoro che si possiedono”.

Altri punti concernono la concentrazione delle terre, la cooperazione in un Sindacato Agricolo unico, per località, delle collettività e dei singoli contadini; il diritto per i salariati agricoli senza terra di entrare a far parte d'una collettività apportandovi la semplice “forza lavoro”, con gli stessi diritti e gli stessi doveri degli altri membri, ecc.

In una parola, si trattava di far coesistere e, in più, cooperare il settore individuale e il settore collettivizzato. Ma l'UGT, sotto vari pretesti, mancò d'assistere al congresso e dunque non firmò l'accordo. Poichè i *rabassaires* consideravano indispensabile la firma dell'UGT per metterlo in pratica, ebbe luogo una nuova riunione, ma per l'occasione l'UGT dichiarò di non poter firmare l'accordo in quanto ostile alle collettivizzazioni “non per principio ma in ragione delle circostanze”. Il rifiuto dell'UGT di firmare questo accordo ruppe le relazioni instaurate dalle tre organizzazioni nel tentativo di coordinare una politica agricola comune. (16)

Ma, beninteso, delle collettività erano già state create sin dal luglio-agosto 1936, nell'agricoltura come nell'industria, e furono tealizzate nella maggioranza dei casi spontaneamente e talvolta sotto la pressione o la spinta della CNT. Quando la Colonna Durruti

penetrò in Aragona, qualche giorno dopo l'annientamento della sollevazione militare di Barcellona, gettò nella regione il seme delle collettivizzazioni e del “comunismo libertario”.

Malgrado la diversità delle esperienze ed i conflitti, a volte anche armati, tra collettivisti e singoli contadini — o, piuttosto, tra organizzazioni favorevoli all'una o all'altra soluzione — i principi generali che dominarono la costituzione e l'attività delle collettività si possono riassumere nel modo che segue:

La collettivizzazione doveva essere libera e volontaria. In un dato villaggio, tutti i contadini e gli operai agricoli che lo desiderassero si riunivano in una collettività agricola autogestita, portando nella collettività tutto ciò che possedevano: terre, strumenti di lavoro, animali da lavoro e altri. Beninteso, i salariati agricoli, come abbiamo già detto, non portavano che le proprie braccia. In un registro si segnavano i beni che ogni contadino donava alla collettività, affinché al momento di andarsene, cosa di cui per principio si aveva il diritto quando si voleva, potesse riprenderseli. Nessun membro della collettività poteva essere espulso, se non per decisione dell'assemblea generale e dei suoi membri e dopo la notifica di uno o più avvertimenti da parte della stessa assemblea. Tutte le terre della comune erano collettivizzate; quelle, naturalmente, dei suoi membri, ma anche quelle dei grandi proprietari terrieri e quelle comunali e municipali. Le sole terre non collettivizzate erano dunque quelle appartenenti ai singoli contadini, che le lavoravano con le famiglie ma non avevano il diritto di sfruttare il lavoro altrui, vale a dire di assumere salariati. Beninteso, queste regole generali si scontrarono spesso con delle difficoltà e provocarono dei conflitti. D'altro canto, la loro importanza fu maggiore o minore a seconda della regione. Poichè in Catalogna i *rabassaires* erano in maggioranza, a dominare fu la divisione delle terre tra singoli contadini. In Aragona, al contrario, grazie all'influenza delle idee libertarie, le collettività furono molto numerose. Qualcuno (e soprattutto gli stalinisti, beninteso) ha spesso accusato gli anarchici di avere obbligato col terrore i contadini a collettivizzarsi. Queste accuse calunniose, che rispon-

dono a un partito preso politico, sono smentite da numerose testimonianze (che citerò più avanti). E', d'altronde, perfettamente ridicolo parlare di *terrore* quando le comuni libertarie d'Aragona (quindi, proprio là dove i cosiddetti "eccessi anarchici" ebbero il massimo sviluppo) erano autogestite e le assemblee dei lavoratori non solo eleggevano e revocavano i comitati, ma decidevano direttamente, nelle loro riunioni periodiche, su tutte le questioni importanti. Chi esercita il *terrore* e contro chi, quando è l'immensa maggioranza d'una comune (borgo, villaggio o paese) che partecipa direttamente alla sua gestione? Certo, in Catalogna ebbero luogo degli scontri, talvolta anche armati, tra partigiani e avversari delle collettivizzazioni, tra membri della CNT e dei *rabassaires*, o del sindacato agricolo creato dall'UGT e dominato dagli stalinisti. Ma si tratta di casi isolati, e anche se abusi furono commessi contro delle minoranze ostili alle collettivizzazioni, ciò che soprattutto colpisse nelle collettivizzazioni agricole è (come in quelle industriali) il loro carattere di massa, la loro creatività; in una parola, la loro spontaneità. D'altronde — come si vedrà nell'ultima parte del libro — quando le truppe comuniste comandate dall'ineffabile Lister entreranno, nell'estate del 1937, in Aragona per *liquidare col terrore* le comuni libertarie, non ci riusciranno affatto, tale sarà la resistenza dei lavoratori agricoli e degli altri. I comunisti dovettero fare marcia indietro e sospendere la "riorganizzazione dell'agricoltura" (la liquidazione delle comuni) sotto il pretesto di non "intralciare il lavoro della mietitura". Beninteso, l'intervento armato delle truppe di Lister frenò, limitò e spesso ridusse il movimento delle collettivizzazioni agricole in Aragona. Per liquidare il "terrore" immaginario degli anarchici, s'abbattè sulla regione una vera repressione armata, repressione che tuttavia non raggiunse il suo scopo: involontaria e sanguinosa dimostrazione dell'adesione delle masse contadine alle collettivizzazioni.

* * *

Ecco alcuni esempi di collettivizzazioni agricole, prima di tutto in Catalogna:

"*Pla de Cabra*: duemila abitanti, di cui una parte lavorava nella fabbrica tessile Marti Llopart. Nel giugno 1937, la Collettività era formata da circa 270 persone, che coltivavano circa 5.000 ettari. La produttività aumentò del 75%. L'orario di lavoro non era nè fisso nè obbligatorio (si tratta di una regola assai diffusa nelle collettività a maggioranza libertaria). Il salario era familiare. Ogni "collettivista" riceveva 5 *pesetas* di salario al giorno, più due *pesetas* per ogni membro della famiglia, indipendentemente dall'età. La produzione era di cereali, primizie, vino, frutta. L'eccedenza dei consumi veniva venduta all'esterno, o scambiata per esempio con dei manufatti. C'erano anche 500 polli per la produzione di uova, nove vacche, sei vitelli e un toro. I collettivisti organizzarono un deposito nella chiesa, e apersero dei magazzini cooperativi per il vetovagliamento. Mancavano di macchine agricole. La fabbrica tessile, anch'essa collettivizzata, era in crisi, per mancanza di materie prime e di prodotti chimici. Gli operai facevano parte della CNT e dell'UGT.

"*Hospitalet de Llobregat*. Le terre coltivate dalla Collettività rappresentavano una superficie di 1.500 ettari. I collettivisti, uomini e donne, erano più di 1000. I salari settimanali ammontavano a circa 90.000 *pesetas*. La raccolta dei fagioli fu, nel 1937, di 555 tonnellate. Le terre erano divise in 38 zone; 35 di *regadio* e tre di *secano* (17). Dopo la sua creazione, la collettività spese 7.000 *pesetas* la settimana in lavori d'interesse generale. In dieci mesi si acquistarono materiali agricoli e altri per un valore di 180.000 *pesetas*. Ecco un bilancio molto significativo della sua amministrazione:

SETTEMBRE 1936 - AGOSTO 1937		
	Entrate	Uscite
1° trimestre	432.710,37pst.	416.973,09pst.
2° trimestre	910.756,81pst.	794.628,51pst.
3° trimestre	1.655.045,20pst.	1.312.305,10pst.
4° trimestre	2.007.992,80pst.	1.643.773,05pst.
	5.006.505,18pst.	4.167.679,75pst.

17. *Regadio*: terre irrigate. *Secano*: terre non irrigate.

La Collettività inviò al fronte circa otto vagoni di carciofi, per il valore di 30.000 *pesetas*, e diversi camion di legumi [si trattò, evidentemente, di invii gratuiti, *N.d.A.*], e manifestò anche la propria solidarietà ad altre Collettività in difficoltà. Ogni tre mesi, l'assemblea generale si riuniva per esaminare i risultati ottenuti e segnalare i nuovi bisogni. Prima delle assemblee, il Consiglio d'amministrazione presentava ai membri della collettività un bilancio dettagliato. Questo Consiglio d'amministrazione era composto da cinque membri elettivi, appoggiati da due delegati di zona, uno sindacale, l'altro tecnico. I delegati tecnici si riunivano ogni quindici giorni per esaminare le necessità del lavoro. In base alle informazioni dei delegati tecnici, il Consiglio d'amministrazione stabiliva giorno per giorno che cosa trasportare sui mercati, di Hospitalet o di Barcellona. I collettivisti avevano in progetto l'arginamento del fiume Llobregat, e ciò per evitare alla comune le frequenti inondazioni. A parte una sessantina di collettivisti, appartenevano tutti alla CNT. La collettivizzazione delle terre era qui totale. Fu acquistato un camion per trasportare i prodotti".

Questi due esempi, tratti dal libro di Peirats (18), permettono di farsi un'idea sul funzionamento delle collettività agricole in Catalogna. I principi che informavano queste esperienze s'ispirano alle teorie anarchiche. Vanno sottolineati l'aspetto democratico e autogestito delle collettività (l'assemblea generale costituiva "l'organo supremo di potere", il Consiglio d'amministrazione era elettivo e revocabile), e l'uguaglianza assoluta di tutti i membri nei diritti e nei doveri. Il più delle volte, l'orario di lavoro imposto non era affatto rigido, ma si dividevano i compiti tra squadre di 5 o 10 persone. Da segnalare anche la razionalizzazione e l'aumento della produzione, l'aiuto dato al fronte con offerte in natura — e con uomini! — ecc. Un punto ugualmente importante è il grande sforzo sociale effettuato dalle collettività agricole sul piano dell'istruzione e della salute. Tutti i rapporti segnalano la creazione di nuove scuole, di corsi d'alfabetizzazio-

18. Peirats, *opera citata*, pag. 304.

ne o di perfezionamento per adulti, l'apertura di cliniche e di ospedali, nonché la creazione di biblioteche e di circoli culturali.

Nei villaggi dove la collettività raggruppava la maggioranza degli abitanti, comunità e municipalità si confondevano, se non di diritto, perlomeno di fatto. Negli altri, si aveva una municipalità formata da tutte le organizzazioni antifranchiste e, secondo il rapporto delle forze politiche, avevano luogo frizioni e tensioni. In linea di massima si può però dire che, tra il mese di luglio 1936 e l'estate 1937, nella maggioranza dei casi i comitati rivoluzionari e i comitati di collettivizzazione costituirono gli organi del potere locale, mentre i consigli municipali o s'integrarono nei comitati rivoluzionari, o esistettero parallelamente, ma come semplici reliquiari o residui di un passato momentaneamente abolito. A partire dall'estate 1937, le autorità governative *cercheranno*, talvolta riuscendovi, di ridare ai consigli municipali le loro funzioni legali. Questi consigli municipali appoggiati dal Governo *non venivano rieletti*, ma cooptati nell'ambito delle organizzazioni del Fronte Popolare.

Vale la pena di segnalare, per ciò che riguarda le collettivizzazioni agricole in Catalogna — e anche altrove — una incredibile discriminazione a danno dei salari femminili, fenomeno presente anche in seno all'industria. Quantunque il sistema salariale non fosse uniforme, in quanto stabilito di volta in volta in comune nell'ambito di ciascuna collettività, le donne erano meno pagate degli uomini. Qualunque sia stato il pretesto addotto, ci troviamo qui di fronte a una sopravvivenza reazionaria del passato, sopravvivenza che mal s'inquadra con l'esperienza profondamente liberatrice delle collettivizzazioni.

Aragona: il 14 e 15 febbraio 1937 ebbe luogo a Caspe — capitale dell'Aragona rivoluzionaria e sede del Consiglio d'Aragona — il Congresso costitutivo della Federazione delle Collettività aragonesi. Vi erano rappresentate venticinque federazioni cantonali: vale a dire, 275 villaggi e 141.430 famiglie. Qualche mese dopo, il numero delle collettività in Aragona raggiunse le 450, che riunivano 433.000 lavoratori.

Beninteso, l'obiettivo della Federazione delle Collettività era di coordinare e di pianificare l'attività di ciascuna d'esse, pur rispettandone l'autonomia.

“Il quarto punto all'ordine del giorno fu la stesura di un Regolamento generale che stabiliva le direttive d'insieme delle Collettività aragonesi. Ed eccone il testo:

1) Sotto il nome di Federazione delle Collettività agricole, si costituisce in Aragona un'Associazione che avrà come scopo di difendere gli interessi dei lavoratori che le compongono.

2) I compiti della Federazione sono i seguenti:

a) diffondere i vantaggi del collettivismo basato sulla pratica del mutuo appoggio;

b) controllare le fattorie e i laboratori sperimentali che saranno organizzati là dove lo si riterrà più opportuno;

c) favorire la formazione dei giovani più dotati attraverso l'organizzazione di scuole tecniche specializzate;

d) organizzare un corpo di tecnici incaricati di studiare il modo d'ottenere i migliori risultati del lavoro nelle diverse specializzazioni agricole;

e) adoperarsi per stabilire e migliorare i rapporti di scambio con l'esterno;

f) organizzare gli scambi su scala internazionale, attraverso la determinazione di statistiche relative all'eccedenza produttiva della regione; costituire una cassa di resistenza al fine di provvedere ai bisogni delle Collettività federate, sempre in buona armonia con il Consiglio regionale d'Aragona”.

La Federazione s'incaricherà inoltre:

“a) di fornire alle Collettività tutto l'aiuto per favorire le occupazioni del tempo libero e lo sviluppo della cultura individuale;

b) di organizzare conferenze che contribuiscano all'istruzione dell'intera classe contadina, nonché serate cinematografiche e teatrali, gite, escursioni, e tutte

le possibili attività di propaganda e di cultura.

3) Si rende inoltre necessario costituire, in ciascuna Collettività, dei centri d'allevamento, al fine di selezionare animali di razza diversa, attraverso gli apporti della scienza moderna, per ottenere risultati migliori di quelli fino ad oggi ottenuti ... Tutte queste attività saranno dirette da tecnici qualificati ... D'altro canto, ogni azienda agricola dovrà inglobare al tempo stesso agricoltura e allevamento ... Mettiamo a disposizione delle Collettività diversi modelli di fattoria sperimentale” (19).

La federazione si occupava inoltre di consigliare la pianificazione delle colture secondo la natura del suolo, il rapporto di coesistenza con i contadini privati ecc. L'organo “politico” della Federazione era il Consiglio d'Aragona, presieduto dal cenetista Joaquin Ascaso.

Infine, questo stesso Congresso di Caspe prese posizione su un Decreto del Governo secondo il quale i consigli municipali andavano ricostituiti dappertutto. Il Congresso decise di accettare il Decreto, in considerazione del fatto “che i consigli municipali svolgono un ruolo differente da quello delle collettività”, ed “esercitano una funzione diversa da quella dei comitati amministrativi della Collettività”. Affidò tuttavia alla CNT — naturalmente presente dappertutto — il compito di vegliare sulla buona intesa dei due organismi e di controllare politicamente i consigli municipali. Ma, quantunque questi ultimi fossero chiamati a rappresentare l'insieme della popolazione — non tutti facevano parte di una collettività — non sembra che il Decreto sia stato realmente applicato nelle *comuni libertarie* dove l'immensa maggioranza della popolazione partecipava alla Collettività. Ed è con la forza che, in queste città e in questi villaggi, saranno installati i consigli municipali non eletti, in concomitanza con l'offensiva militare degli stalinisti contro le collettività agricole d'Aragona. Anche questa volta, la democrazia libertaria, molto diffusa, coesisterà con la “legalità repubblicana”, prima d'esserne brutalmente attac-

cata. Il che conferma ancora una volta che l'attacco è la migliore difesa e che sarebbe stato necessario procedere a un rinnovamento radicale dei membri, dei metodi e delle funzioni dei consigli municipali — ufficiali e non ufficiali —, e tutto ciò per via democratica, attraverso libere elezioni, e non attraverso mercanteggiamenti tra partiti. Comunque sia, l'essenziale, a mio parere, non sta in questo; l'essenziale sta nell'importanza e nel successo delle collettivizzazioni agricole d'Aragona.

Il giornalista socialista Alardo Prats, che ha visitato la collettività di Graus nel maggio 1937, racconta ciò che ha visto:

[...] “Qui tutto è collettivizzato: Forge della Collettività, Ferriera della Collettività, Magazzini della Collettività, Officina Meccanica della Collettività, Mulino della Collettività.

Tutte le espressioni materiali, morali e economiche del villaggio si trovano fuse nell'insieme della Collettività. Il lavoro è diviso. Ogni settore, nelle sue assemblee, decide del lavoro che ciascun collettivista dovrà realizzare. Si potrebbe pensare che queste assemblee di settore o di branca costituiscano delle interminabili chiacchierate. Niente affatto, invece. Si parla molto poco. Perché ciascuno conosce il proprio dovere e non lo evita.

Gli uomini di più di sessant'anni sono dispensati dal lavoro. In principio, temevano le iniziative dei giovani che imponevano, essendo in maggioranza, le norme collettiviste come regole da seguire. Avevano paura di finire schiacciati dal lavoro. Ora li si è puramente e semplicemente dispensati. [...] Allora i vecchi, riuniti in assemblea, decisero di lavorare. Ritennero necessario lavorare per non pesare troppo sulle spalle degli altri collettivisti e per contribuire a sollevare il villaggio dalla sua prostrazione, e quindi per portarlo in testa a tutti i villaggi dei dintorni. Per contribuire a vincere la guerra, età e limitazioni fisiche non potevano essere considerati argomenti sufficienti. Fu così che i vecchi di Graus decisero di formare una brigata d'urto. Li chiamarono la “Brigata Internazionale” ... “I progressi realizzati dalla Colletti-

vità sono sorprendenti. Tutti i sabati, i collettivisti vanno alla Cassa centrale della Collettività, firmano le ricevute e ritirano il salario. In alcune cooperative della Collettività trovano tutti gli oggetti e gli alimenti necessari alla loro sopravvivenza.

Quando un collettivista si sposa gli si dà una settimana di licenza pagata, gli si cerca una casa — tutte le case sono collettivizzate — e gli si procurano i mobili grazie alla cooperativa corrispondente, con la possibilità di ammortizzarne il valore in un lungo periodo di tempo e senza la minima difficoltà [...].

I bambini sono oggetto di attenzioni particolari. Fino ai quattordici anni non lavorano. Le donne che hanno appena partorito o quelle incinte sono a loro volta molto agevolate e non lavorano affatto.

Le ragazze lavorano tutte, nei laboratori di sartoria, dove cuciono i vestiti per il fronte, nei campi o negli uffici. Graus è un alveare di lavoratori, regolato dalle sirene che segnalano le ore di lavoro e quelle di riposo per tutti gli abitanti (20).

[...] Quando il segretario generale della Collettività, il compagno Portella, mi portò al Dipartimento di Statistica e tirò fuori uno schedario d'informazioni particolareggiate sull'andamento dei lavori e di cifre di produzione di tutto il villaggio, non credetti ai miei occhi! Qualsiasi organismo statale dotato dei funzionari più qualificati e dei contabili più precisi, sarebbe molto contento di somigliare, anche soltanto un poco, all'organizzazione della Collettività di Graus. Agli scettici non rimane che recarsi sul posto per verificare di persona.

Tutto è organizzato secondo un piano sistematico. Ogni settore produttivo dispone di uno schedario con i dati esatti del proprio sviluppo e delle proprie possibilità giorno per giorno, e persino ora per ora!

[...] Una simile organizzazione ha agevolato tutti i miglioramenti realizzati dalla Collettività: vicino al villaggio, per esempio, è stata costruita una fattoria per l'allevamento dei maiali, dove si trovano al mo-

20. Contrariamente che in altre collettività, gli orari sembrano qui molto rigidi.

mento 2.000 capi di età e razza diversa [...]. Il prossimo inverno ogni famiglia di Graus potrà ammazza-re il proprio maiale. La fattoria è impiantata in maniera ultra-moderna. Gli animali hanno le docce e tutte le cure che l'allevamento scientifico del be-stiame esige. Domandai ai compagni che se ne oc-cupano dove avessero preso un modello di fattoria così moderna. Senza attribuirvi importanza, mi spie-garono che, una volta decisa la creazione della fat-toria, esaminarono e discussero i diversi modelli, optando infine per un modello americano, in tutto simile agli allevamenti suini di Chicago.

In un altro punto, nei dintorni del villaggio, è stata installata una fattoria avicola, anch'essa molto bene organizzata e dotata di un laboratorio ultra-moderno. [...] Nei vari settori della fattoria si agitano le specie più diverse di volatili. Si pensa di disporre, per il prossimo autunno, di più di diecimila esem-plari in pieno rendimento; per il momento se ne hanno seimila. Qui è tutto nuovo e magnifico. Gli impianti sono stati fatti secondo i dettami e le espe-rienze della tecnica più avanzata. Il direttore della fattoria ha inventato un'incubatrice che rende mol-to più di quelle fino ad oggi conosciute. Migliaia di pulcini si agitano negli alveoli riscaldati. Anatre e oche sono centinaia, come pure polli e galline. Qui tutto è perfettamente organizzato e ben riusci-to come nell'allevamento suino. Le opere realizzate attirano gruppi di studio da ogni parte d'Aragona. Graus costituisce la meta dei pellegrinaggi dei lavo-ratori aragonesi e una scuola per la ricostruzione della nostra patria.

Tutti gli abitanti hanno dato libero sfogo alla pro-pria creatività. Sono in funzione delle magnifiche scuole — che hanno preso il nome di Joaquin Co-sta (21) — e una biblioteca, fornitissima di ogni ge-nere di libri. La collettività possiede una propria tipografia e una libreria. E' stata aperta una Scuola d'Arti e Mestieri, dove studiano più di sessanta gio-

vani del villaggio e dove tutti possono seguire dei corsi di perfezionamento. Nello stesso edificio sono state installate una pinacoteca e una gipsoteca.

Graus si è preso carico di una colonia di bambini rifugiati, con i rispettivi istitutori, installata in un grande castello circondato da un giardino e situato a qualche distanza dal villaggio [...]. Il castello ha accolto inoltre, più di 50 profughi adulti.

Sulla lista degli apporti alle necessità di guerra, Graus figura in testa a tutti i villaggi d'Aragona. Si sono costruite strade e sentieri. Si studiano le possibilità di sfruttamento di alcune zone della regione ricche di carbone e di piriti. Il rendimento delle sue indu-strie è al massimo. Si è costruito un nuovo mulino con impianti molto moderni. Si sono acquistate nuove macchine agricole e, in particolare, un mo-dello nuovissimo di mietilegatrici. Si è industrializ-zato l'allevamento del bestiame; insomma, grazie alle norme collettiviste, si è trasformato tutto. La vita del villaggio è cambiata e, col suo esempio, cambia a poco a poco la vita di tutti i villaggi cir-costanti. Si è fatta la Rivoluzione" (22).

L'autore di questa cronaca segnala tuttavia che Graus costituisce in un certo senso un'esperienza-pilota, e che altre Collettività da lui visitate non avevano raggiunto risultati tanto soddisfacenti. Si tratta comunque d'un villaggio molto piccolo: 700 abitanti, tutti facenti par-te della collettività, salvo 170. Da notare che qui il denaro non era stato abolito. La Cassa Centrale della Collettività pagava tutti i sabati i salari dei colletti-visti. L'autore non precisa se il salario fosse individuale o familiare. C'era una Banca a Graus, abbandonata do-po averne bruciato i documenti. Gli impiegati lavora-vano come contabili della Collettività, la cui Cassa centrale si occupava di tutte le operazioni interne ed esterne.

Nelle comuni libertarie dove il denaro era stato aboli-to, i salari venivano pagati con dei buoni, secondo il prin-

21. Joaquim Costa: scrittore e uomo politico catalano.

22. A. Prats, *Vanguardia y Retaguardia en Aragon*, opuscolo, pag. 85-93.

cipio del salario familiare. “Le collettività della CNT sono caratterizzate, per la maggioranza, dall’adozione del salario familiare. Si pagano i salari secondo i bisogni dei membri e non sulla base del lavoro di ciascun lavoratore” (23). Quando, per esempio, in una collettività si aveva abbondanza di vino, di pane e d’olio, si distribuivano gratuitamente delle razioni, mentre gli altri prodotti potevano essere acquistati con dei buoni che, in realtà, fungevano da “moneta interna”, e solo in caso che si fosse obbligati a vendere o a comprare all’esterno il denaro riprendeva i suoi diritti. Salvo, beninteso, i casi di baratto tra due collettività anarchiche. Kaminski ha così descritto la collettività di Alcora:

“Ciascuno riceve secondo i suoi bisogni. Da chi? Dal comitato, naturalmente. E’ tuttavia impossibile approvvisionare cinquemila persone attraverso un solo centro di distribuzione. Ci sono dei magazzini, ad Alcora, dove si può provvedere ai propri bisogni come per il passato”. Ma questi magazzini, osserva Kaminski, “non sono altro che dei centri di distribuzione. Essi appartengono all’intero villaggio e i loro ex proprietari non ne ricavano più alcun profitto. Soprattutto non si paga più in denaro ma per mezzo di buoni. Persino il barbiere vi rade solo in cambio d’un buono. Questi contadini vogliono “tutto in comune” come la Bibbia racconta degli Anacoreti. E ritengono che il mezzo più sicuro per realizzare l’uguaglianza assoluta sia l’abolizione del denaro”. A Alcora, come in diverse altre comuni libertarie d’Aragona, il denaro è sostituito con dei buoni distribuiti dal Comitato. “La teoria secondo la quale i bisogni di ciascun abitante saranno soddisfatti non è realizzata che in maniera alquanto imperfetta, dato che si parte dal principio che tutti abbiano gli stessi bisogni. Non si fanno differenze individuali o, per essere esatti, non si riconosce affatto l’individuo: si riconosce soltanto la famiglia. E solamente i celibi vengono considerati come individui”.

23. A. Souchy, in *Tierra y Libertad* (6 agosto 1938).

Strano atteggiamento per degli anarchici! Kaminski prosegue: “Ogni famiglia e ogni persona che viva da sola ha ricevuto una carta, che viene marcata tutti i giorni sul luogo di lavoro, in modo che nessuno vi si possa sottrarre. Ci si fonda su queste carte per distribuire i buoni. Ed ecco la grande lacuna del sistema: in mancanza di altri metodi di compenso, si è dovuto ricorrere di nuovo al denaro per calcolare l’equivalente del lavoro compiuto. Tutti, operai, commercianti, medici, riscuotono per ogni giorno di lavoro buoni per il valore di cinque *pesetas*”.

Osserviamo di sfuggita che, nella maggior parte delle collettività, i medici, gli istitutori, gli agronomi, gli infermieri, ecc., diventavano salariati della collettività, e che le loro prestazioni per i membri della stessa erano completamente gratuite.

“Una parte dei buoni reca per esempio la scritta “pane”, e ogni buono ha il valore d’un chilo. Ma un’altra parte rappresenta esplicitamente un controvalore in denaro. E tuttavia non si possono considerare questi buoni come dei biglietti di Banca. Non li si può scambiare che con dei beni di consumo e, inoltre, in misura ristretta. Anche se l’importo di questi buoni fosse maggiore, sarebbe impossibile acquistare dei mezzi di produzione e diventare così capitalisti, sia pure in misura men che modesta, dal momento che sono in vendita i soli beni di consumo. I mezzi di produzione appartengono interamente alla comunità”.

Anche in questo caso, scrive Kaminski, il Comitato è il rappresentante elettivo di tutta la comunità. E’ il Comitato che detiene tutto il denaro d’Alcora, press’ a poco centomila *pesetas*. “Il Comitato scambia i prodotti del villaggio contro altri prodotti che mancano, e quelli che non è possibile procurarsi con lo scambio li si acquista. Ma il denaro costituisce soltanto un ripiego, valido finché il resto del mondo non avrà seguito l’esempio di Alcora”.

E’ il Comitato che si occupa di tutto, che dirige tutto, che possiede tutto, come una specie di padre

di famiglia. "Ogni desiderio particolare, scrive Kaminski, gli dev'essere sottoposto. Esso giudica solo in ultima istanza. Si può obiettare che i membri del comitato rischiano di diventare dei burocrati o persino dei dittatori. Il che non è sfuggito ai contadini. Pertanto hanno previsto che il comitato venga rinnovato a breve scadenza, di modo che ciascun abitante ne faccia parte per un certo periodo".

Accorgimento comune alla maggior parte delle collettività di Catalogna e d'Aragona.

"Tutta questa regolamentazione ha, nella sua ingenuità, qualcosa di commovente. Sarebbe un errore scorgervi più che un tentativo contadino di stabilire il comunismo libertario e criticarla troppo seriamente. Soprattutto non bisogna dimenticare che i salariati agricoli e persino i piccoli commercianti d'un certo villaggio come questo hanno vissuto fino ad oggi a un livello di vita estremamente basso. I loro bisogni sono a malapena differenziati. Prima della Rivoluzione un pezzo di pane costituiva per loro già un lusso, e solo i pochi intellettuali che ne dividono la vita hanno dei desideri che oltrepassano le necessità immediate. Questo comunismo libertario parte, in verità, dall'attuale stato di cose. Prova ne sia che la carta di famiglia lascia l'essere più oppresso di Spagna, la donna, sotto l'assoluta dipendenza dell'uomo" (24).

In effetti, il salario familiare — e la carta di famiglia — esaltati dalla CNT come un grande progresso sociale, si rivelano in realtà profondamente retrogradi, dal momento che, come le donne — effettivamente la categoria più oppressa di Spagna — sono soggette all'uomo, così i figli sono soggetti al padre di famiglia. Persino i ragazzi (e a maggior ragione le ragazze) di 18-20 anni e anche più restano sottomessi all'autorità paterna. Non è certo ad Alcora che si poteva essere sessualmente liberati!

E' il principio stesso della famiglia nei suoi aspetti

più conservatori e tradizionali, nei suoi aspetti più retrogradi, che viene paradossalmente affermato come simbolo di progresso. Ciò che dimostra bene, come osserva giustamente Kaminski, "l'attuale stato di cose", vale a dire il ritardo in cui si trovava allora la Spagna, soprattutto nelle campagne, nell'ambito stesso delle trasformazioni rivoluzionarie di Catalogna e d'Aragona, e nella coscienza stessa dei protagonisti di queste trasformazioni.

Per tornare all'"abolizione del denaro", bisogna sottolineare, oltre la commovente "ingenuità" di cui parla Kaminski, l'estrema complessità del sistema dei buoni. L'autore racconta con umorismo come un giovane lavoratore d'Alcora, volendo andare a trovare la fidanzata che viveva in un villaggio vicino, dovesse recarsi prima al Comitato per scambiare i suoi buoni con del denaro per pagare la corriera. Lo stesso avveniva per chi volesse andare in città, al cinema, o a trovare un parente. Il Comitato aveva il diritto di rifiutare, di decidere il numero delle visite alla fidanzata o al cinema permesse ai collettivisti! Possiamo facilmente immaginare gli abusi che un membro pignolo e rigorista del Comitato era libero di concedersi. Altri testimoni, come Borkenau o Bolloten, di opinioni molto diverse sulle collettivizzazioni, riferiscono abusi di questo genere.

E' evidente che l'abolizione del denaro a Alcora e in altre comunità libertarie costituisce un'operazione *feticista*, quasi magica. Poiché il denaro rappresenta il male assoluto, abolirlo significa abolire il *Male*, ristabilire il *Bene*. Così, in certe comuni si tirarono fuori dalle casseforti delle Banche i biglietti per bruciarli in mezzo alla strada, in grandi e festosi falò. Non c'è dubbio che si trattò di veri falò di *gioia*, ma sfortunatamente non furono capaci di liquidare il "dominio del denaro". E' impossibile abolire il denaro in seno alle collettività, quando esso continua a dominare i rapporti sociali nella società che le circonda, quando è necessario per le compravendite, per andare al cinema, per prendere l'autobus, ecc. Quando le stesse collettività vicine, spesso libertarie a loro volta, pagano i salari in denaro e dunque non riconoscono i buoni.

Se il denaro può giustamente essere considerato l'espressione della penuria relativa (abbondanza = gratuità) e, al tempo stesso, della disuguaglianza sociale, l'abolizione del denaro *non potrebbe* partire che dall'abolizione della disuguaglianza e della penuria, non viceversa.

* * *

Il Governo autonomo catalano emanò anche un Decreto per le Collettivizzazioni nell'agricoltura, il quale fu pubblicato da *Solidaridad Obrera* il 4 e il 6 novembre 1937. Questo Decreto, firmato da Luis Companys, Presidente, e da José Calvet y Mora, Consigliere d'Agricoltura e *leader* dei *Rabassaires*, non presenta lo stesso interesse di quello sull'industria. In realtà, anche stavolta si tratta del semplice riconoscimento del fatto compiuto. Beninteso, per giustificare la propria esistenza il Decreto intende stabilire delle norme generali e obbligatorie nel funzionamento delle collettività agricole. Vi abbiamo notato la volontà d'un diritto di verifica (e di scioglimento) da parte delle autorità governative sull'attività delle collettività e l'introduzione in seno ad esse di un "settore privato". Vi si prevede inoltre il diritto dei membri della collettività a possedere in proprio un orto, del pollame, del bestiame (capre, maiali, montoni) come nei *kholkhoz* sovietici. Ci sembra comunque indicativo dell'ampiezza e dell'importanza reale delle collettività agricole il fatto che il Governo catalano, dopo le giornate del maggio 1937, pubblicasse questo Decreto riconoscendolo e stabilendo delle norme che, grosso modo, erano le stesse che ne regolavano l'attività da più di un anno.

TENTATIVO DI BILANCIO

"L'impresa si rivelò un successo straordinario, fino al momento in cui venne annientata dalle armi", scrive Noam Chomsky. Ed è in effetti piuttosto *straordinario* vedere le masse dei lavoratori industriali e agricoli trasformare tanto in profondità l'ordine sociale esistente. Esse non obbedirono a nessuna parola d'ordine venuta "dall'alto", ma dovettero lottare contro gli ordini

e le pressioni di ogni genere venuti dagli stati maggiori di *tutte* le organizzazioni politiche e sindacali, e questo in piena guerra rivoluzionaria contro "l'armata dei grandi capitalisti e dei proprietari fondiari".

Tutti, in effetti, erano in un modo o nell'altro contro le collettivizzazioni, tranne i lavoratori stessi. Certo, la CNT-FAI rivendica le collettivizzazioni come creazione "propria" e, nella maggioranza dei casi, sono stati i militanti di queste organizzazioni a prenderne l'iniziativa. Ma anche il Decreto che le limita e le snatura è in gran parte, opera della CNT. E tutte le misure amministrative e burocratiche scaturite dal Decreto, con lo scopo di liquidare l'autonomia operaia, verranno prese con la partecipazione attiva della CNT-FAI. E quando, come vedremo più avanti, durante le giornate di maggio si cercherà di liquidare con la forza le collettivizzazioni e la democrazia operaia in generale, sarà la CNT che correrà a difenderle sulle barricate e sarà la CNT — attraverso i ministri, i dirigenti, i burocrati grandi e piccoli — che predicherà il compromesso, la pace civile, in una parola la capitolazione. La CNT avrà sempre *due* facce in tutti gli avvenimenti che stiamo analizzando. Dire che i dirigenti tradivano lo slancio rivoluzionario della "base", non è falso ma non spiega nulla. Infatti, perchè costoro furono generalmente seguiti, in un'organizzazione che non accettava, per principio, nè la "disciplina di ferro", nè il "culto dei capi"?

Alla base, gli operai e i contadini libertari, sin dai primi giorni della rivoluzione, collettivizzano *tutto*: trasporti, servizi pubblici, commercio, industria e agricoltura. L'autogestione viene realizzata dappertutto o quasi. Accanto ai successi straordinari, s'è notata una mancanza di coordinazione e di solidarietà tra "collettività ricche" e "collettività povere". E non è il solo difetto: possiamo segnalare anche la mancata riconversione dei settori industriali *superati* e un insufficiente cambio d'orientamento della produzione stessa. Tutto questo è, diciamo così, normale durante la prima fase, il cui senso generale — molto importante — si può riassumere come segue: i lavoratori prendono in mano le *proprie* imprese. Com'è normale che le espe-

rienze più avanzate di democrazia diretta si siano sviluppate nei villaggi e nei borghi d'Aragona e di Catalogna, dove le assemblee dei lavoratori potevano tenersi periodicamente e decidere direttamente tutte le misure necessarie. Nell'industria il problema è più complesso — se non altro per il numero dei lavoratori —; si pone la questione della “delega dei poteri”, intervengono i sindacati (e la burocrazia sindacale ha i suoi fini particolari), ecc. Tutti questi fenomeni assumono una grande importanza quando “si esce” da ogni singola impresa. All'interno di ciascuna di esse, beninteso, la democrazia diretta è possibile, e persino facile — altrettanto facile che in una comune libertaria d'Aragona. E questo spiega senza dubbio molte cose.

Nelle alte sfere della CNT, per mascherare i difetti e “proteggere” le collettivizzazioni — in realtà, per dirigerle — si propone un'organizzazione la cui espressione è il Decreto del 24 ottobre 1936. Il Decreto limita le collettivizzazioni, escludendo le imprese straniere (per contentare le democrazie occidentali) e le imprese con meno di 100 operai. Un settore industriale importante (dato il basso grado di concentrazione dell'industria catalana del tempo) sarebbe stato così restituito al settore privato. In realtà non se ne fece nulla, salvo per ciò che riguarda le imprese straniere. Inoltre, il Decreto ristabilisce la piramide gerarchica della produzione, in cima alla quale si trova lo Stato, il cui ruolo nell'economia diviene, per la prima volta in Spagna, determinante (benchè, su scala diversa, il fenomeno superi nettamente il quadro della Catalogna). Parallelamente al tentativo di stabilire un'autorità statale “di nuovo tipo”, i gruppi dirigenti anarchici cercano di instaurare un'autorità sindacale sulle collettivizzazioni. Il Decreto, come abbiamo visto, affida ai sindacati un ruolo molto importante nella nuova organizzazione dell'economia, ma un ruolo *subordinato* al Governo catalano, autorità suprema (almeno sulla carta, il Governo centrale non accetterà mai completamente l'autonomia catalana, riuscendo in pratica a liquidarla, a partire dal giugno 1937). Ma per contro si ebbe sempre, nella CNT, anche una tendenza molto forte ad affidare ai sindacati la gestione diretta dell'

economia, senza ingerenza da parte dello Stato. Inutile dire che questa tendenza si rafforzerà nei periodi in cui la CNT mancherà di rappresentanti presso i governi catalano e centrale, per attenuarsi invece quando vi sarà fortemente rappresentata; per esempio — nel Governo catalano — al tempo della pubblicazione del Decreto. Questa tendenza, diciamo “sindacale”, che non fu mai del tutto predominante, contrariamente a quanto si potrebbe credere non si opporrà al fenomeno burocratico, ma anzi, in un certo senso, vi contribuirà.

Il Partito Comunista ha sulle collettivizzazioni una posizione più “coerente”: le osteggia con il pretesto che non corrispondono allo “stadio democratico-borghese” in cui vuole rinchiudere la rivoluzione. Ma in realtà è radicalmente contrario all'autogestione ed all'autonomia operaia, com'è sempre stato e sarà. La sua posizione viene così riassunta da José Diaz, Segretario generale del PC, in un discorso pronunciato il 2 febbraio 1937 al teatro Olimpia di Valenza, in occasione d'un *meeting* d'omaggio a ... Maurice Thorez:

“Bisogna curare quella che potremmo chiamare l'epidemia delle requisizioni, di queste requisizioni dei beni dei piccoli industriali, della “socializzazione” delle piccole industrie, di tutti gli abusi del genere. E nello stesso momento in cui lo facciamo, dobbiamo porre chiaramente il problema delle grandi industrie e fare tutto il possibile per giungere alla loro nazionalizzazione; le industrie principali passino, come devono passare, in mano allo Stato, e si decreti la nazionalizzazione di tutte le industrie necessarie alla guerra ... [...].

Nelle fabbriche dev'esserci un controllo organizzato dagli operai e dai sindacati. E questo è giusto; ma i sindacati, dal canto loro, non devono più dimenticare che il loro dovere, al momento attuale, è d'organizzare e d'intensificare ad ogni costo la produzione sotto la direzione del Governo, compiendo tutti i sacrifici necessari per vincere la guerra” (25).

25. Opuscolo della Commissione Nazionale d'Agit-Prop del PC spagnolo, Valenza 1937.

Dunque, rispetto dei piccoli e medi industriali, “alleati naturali” del proletariato nella rivoluzione democratico-borghese; “controllo operaio” della produzione per rafforzare, sotto l’autorità governativa, la disciplina e la produttività; nazionalizzazione diretta a rafforzare il ruolo dello Stato nell’economia, che costituisce il terreno necessario allo sviluppo della burocrazia come classe dominante. Tutti sanno, oggi, che le nazionalizzazioni — immancabili “dessert” dei programmi comunisti — non rappresentano il minimo “passo verso il socialismo”, che non contribuiscono assolutamente a liquidare lo sfruttamento dei lavoratori, ma che servono a rafforzare semplicemente il capitalismo di Stato. E questo tanto nei paesi cosiddetti capitalisti (come se non fossero tutti capitalisti!), dove il settore statale coesiste con quello privato (ma sempre meno privato), quanto nei paesi cosiddetti socialisti, dove tutto è nazionalizzato, dove si è realizzata la concentrazione totale del capitale, vale a dire nei paesi a capitalismo burocratico di Stato.

Nelle campagne, il PC si allea ancora più saldamente con i proprietari piccoli e medi (gli altri, come i pochi grandi industriali e banchieri, sono tutti dalla parte di Franco o scappati all’estero). Vicente Uribe, dirigente del PC e ministro dell’Agricoltura, offre persino i fucili del partito per difendere la proprietà contadina contro i collettivisti:

“Nei primi momenti, il problema fondamentale, per alcuni, non era di creare le basi d’una nuova economia agraria, ma di effettuare una specie di tentativo folle, nato nella testa di chi aveva completamente perduto il senso della realtà. Volevano risolvere il problema agricolo per mezzo delle collettivizzazioni!” (26).

L’indignazione del Signor Ministro tocca il cuore! Il suo collega del governo catalano, Calvet y Mora, leader della moderata *Unión de Rabassaires*, che ha riconosciuto le collettività agricole di Catalogna — e il suo amico politico, il Presidente della *Generalitat*,

Companys — in confronto al comunista Uribe sono dei pericolosi rivoluzionari. E, in effetti, il Governo Centrale non riconobbe mai le collettivizzazioni, nè nell’industria, nè nell’agricoltura. Il ministro dell’Agricoltura, Uribe, si limitò a legalizzare alcune divisioni delle terre dei latifondisti già realizzate dai contadini, e ad osteggiare ferocemente le collettivizzazioni.

Se nel resto della Spagna l’UGT era più favorevole al controllo operaio, all’inizio si vide trascinare, in Catalogna, nel poderoso movimento delle collettivizzazioni. Ma la feudalizzazione dell’UGT catalana da parte degli stalinisti ne farà molto presto un’alleata del PSUC, nella lotta contro l’autonomia e la gestione operaia.

* * *

Il POUM non ha, su questo preciso problema, una posizione ben definita. Il Consiglio d’Economia, nel periodo in cui dipendeva dal Comitato Centrale delle Milizie, e in seno al quale si trovavano Santillan (CNT) e Andrés Nin (POUM), pubblicò l’11 agosto 1936 un piano economico in 11 punti:

- 1) Regolamentazione della produzione in base alle necessità del consumo.
- 2) Monopolio del commercio con l’esterno.
- 3) Collettivizzazione della grande proprietà agraria che sarà sfruttata dai sindacati contadini e sindacalizzazione obbligatoria dei contadini singoli.
- 4) Svalorizzazione parziale della proprietà urbana attraverso l’imposizione di tasse e la riduzione dei fitti.
- 5) Collettivizzazione delle grandi industrie, dei servizi pubblici e dei trasporti comuni.
- 6) Requisizione e collettivizzazione delle imprese abbandonate dai proprietari.
- 7) Estensione del regime cooperativo nella distribuzione dei prodotti.
- 8) Controllo operaio delle operazioni bancarie fino alla nazionalizzazione delle banche.

9) Controllo sindacale operaio su tutte le imprese che continuano a essere sfruttate privatamente.

10) Rapida riqualificazione dei disoccupati.

11) Rapida soppressione delle diverse imposte, allo scopo di arrivare all'imposta unica.

Secondo W. Solano (27), questi punti furono redatti dallo stesso Andrés Nin e possono in un certo senso esser considerati come l'opinione ufficiale del POUM. Come si vede, la sua posizione è molto più radicale di quella del PC e corrisponde alla sua concezione del carattere democratico-socialista della rivoluzione: la rivoluzione doveva portare a termine i compiti della rivoluzione democratico-borghese incompiuta e, nello stesso tempo, realizzare le premesse della trasformazione socialista. Come i comunisti, anche il POUM intende "rispettare" la proprietà della piccola e media borghesia. Sfortunatamente per gli schemi degli uni e degli altri, "il movimento autonomo delle masse" era andato molto più lontano nella trasformazione radicale della società. Ed è in rapporto a questa realtà che l'atteggiamento del POUM differisce radicalmente da quello del PC. Con l'indistruttibile tranquillità di coscienza che dà la menzogna burocratica, gli stalinisti divennero gli avversari più accaniti delle collettivizzazioni e della democrazia operaia. Dal canto suo, il POUM, scavalcato dall'iniziativa operaia e sottovalutandone le realizzazioni, si schierò tuttavia, in momenti importanti come nelle giornate di maggio, a fianco degli operai. Ciò che non gli impedì di condannare, specialmente attraverso la penna di Juan Andrade, le realizzazioni "spontanee e disorganizzate" della classe operaia in generale e degli anarchici in particolare. Anche in questo caso, la sua visione centralista-leninista lo costringeva a sottovalutare un'esperienza ricca e viva in nome dei dogmi che ne ritenevano impossibile la realizzazione, se non con la guida d'un Governo Ope-

27. Wilebaldo Solano: attuale Segretario generale del POUM in esilio; durante la guerra civile, fu segretario della gioventù del POUM (Juventud Comunista Ibérica).

raio e Contadino e sotto la sferza d'un partito d'avanguardia.

* * *

Per quanto sorprendente possa sembrare agli ingenui che ancora considerano i comunisti all'estrema sinistra, le forze nazionaliste catalane — l'*Esquerra*, i *Rabassaires* — furono nei confronti delle collettivizzazioni più decise dei comunisti. La prima constatazione che Luis Companys sembra fare alle prime espropriazioni, all'indomani del 19 luglio, è che l'industria catalana si è rimessa in marcia. In mano agli operai, certo, ma è sempre meglio del blocco totale, destinato a sfociare nel caos economico. Più tardi ci si adopererà, a poco a poco, senza troppa precipitazione, a "ristabilire l'ordine". E cioè a restaurare l'autorità dello Stato.

Il solo potere rimasto alla *Generalitat* durante i primi mesi della rivoluzione fu un potere finanziario. Come ho già segnalato, requisizioni ed espropriazioni risparmiarono le Banche (forse a causa del disprezzo anarchico per il denaro?). Dal canto suo, la *Generalitat* si affrettò a stabilire un controllo rigoroso su tutte le operazioni bancarie.

"L'ufficio incaricato del pagamento dei salari concesse alle imprese sotto controllo operaio prestiti per un valore di 44 milioni di *pesetas*, mentre la Cassa Ufficiale di Sconti e Prestiti distribuì, tra giugno e novembre 1936, 35 milioni di *pesetas*. [...] Costretto a condurre a buon fine la lotta in Aragona, a sostenere militarmente il Governo centrale, a procurarsi armi e munizioni, a provvedere ai bisogni di una popolazione e d'un paese con le esportazioni ridotte a zero, il Governo catalano ritenne legittimo esigere dal Governo centrale l'autorizzazione a stornare 180 milioni di *pesetas* sul conto della Banca di Spagna. Invece di rispondere alla richiesta, il Tesoro Nazionale ordinò alla Delegazione delle Finanze di Barcellona di versargli 373 milioni di *pesetas*. La vecchia questione regionalista si riaccese nuovamente in agosto [1936].

Dato che il potere operaio non esisteva ancora che allo stato embrionale, la sola autorità in grado di risol-

vere il conflitto era la *Generalitat* e il suo governo. Il 27 e il 28 agosto, il consigliere alle finanze annunciò la requisizione della succursale catalana della Banca di Spagna [...]. Dopo avere confiscato, per rappresaglia, 36.000 sterline che la Catalogna possedeva a Parigi, il Governo centrale cedette e dichiarò legali le operazioni effettuate dalla *Generalitat*; ma in un altro punto l'accordo concluso tra i due poteri era riconosciuto valido per il solo Governo della *Generalitat*!" (28). Quest'ultima riserva non è senza importanza, in quanto dimostra la sfiducia, spinta fino al sabotaggio, che il Governo centrale nutre nei confronti del Comitato Centrale delle Milizie, in carica a quel tempo e, in maniera più generale, contro i comitati operai e le collettivizzazioni. Unica potenza finanziaria della Catalogna, la *Generalitat* si servirà di questo mezzo per esercitare un controllo sempre più vasto su tutta la vita economica del paese.

"La questione del credito, autentico "cappio al collo" delle collettivizzazioni, non sarà più regolata in conformità alle vedute dei rivoluzionari. E' la sua crisi [...] che minaccia il funzionamento stesso delle imprese collettivizzate. Il Consiglio della *Generalitat* di Catalogna rifiuta la creazione della Banca per l'Industria e il Credito, richiesta dalla CNT e dal POUM. [...] Le banche possono riservare i crediti alle sole imprese private e persino aggiudicarsi delle commissioni esorbitanti sui trasferimenti dei fondi ordinati dal Governo. Juan Peiró propone la creazione di una Banca industriale, destinata a finanziare l'attività delle fabbriche collettivizzate. Ma il ministro delle Finanze Negrín vi si oppone. [...] E' così che si trova limitato, e poi frenato, il movimento delle collettivizzazioni, in quanto il governo resta padrone delle imprese attraverso le banche. A poco a poco, esso afferma la propria autorità, sia nelle imprese *incautadas* (collettivizzate), sia in quelle *intervenidas* (sotto controllo operaio), scegliendone direttamente controllori e direttori. Motivi d'efficienza e preoccupazioni politiche lo spingono

spesso a richiamare in carica, con titoli diversi, vecchi proprietari o dirigenti padronali" (29).

Queste righe, estratte dal libro di Broué e Temime, potrebbero lasciar credere alla liquidazione totale delle collettivizzazioni prima della sconfitta repubblicana. Niente di tutto questo. Soprattutto in Catalogna, tra ventate e maree, settori ancora importanti dell'industria e dei servizi pubblici, resteranno nelle mani dei lavoratori sino alla fine della guerra. Certo, il Governo catalano e il Governo centrale accentuarono il loro operato, nel senso già indicato, in una serie di settori industriali. Dall'altro lato, oltre al sabotaggio finanziario, le autorità governative presero tutta una serie di misure legali per "dissolvere" le collettivizzazioni. Così, nel mese di maggio, dopo le giornate delle barricate, il Governo centrale annullò il decreto sulle collettivizzazioni del 24 ottobre 1936, con il pretesto che la *Generalitat* non era competente in materia: l'articolo 44 della Costituzione specificava, infatti, che lo Stato poteva espropriare e socializzare; quanto alla *Generalitat*, non poteva sostituirsi allo Stato spagnolo.

Un altro decreto, del 28 agosto 1937, attribuiva al Governo Centrale il diritto d'intervento e di controllo assoluto sulle miniere e sull'insieme delle industrie metallurgiche. Nell'ottobre dello stesso anno *Solidaridad Obrera* denuncia una decisione del servizio acquisti del Ministero della Difesa: quest'ultimo stipulerà contratti d'acquisto soltanto con le imprese funzionanti "sotto la direzione degli antichi proprietari o sotto il regime equivalente assicurato dal controllo del Ministero delle Finanze e dell'Economia" (30).

Ebbene, ripetiamolo: nè il sabotaggio finanziario, nè tutte le misure legali e le pressioni politiche riuscirono a liquidare le collettivizzazioni. Quando, nell'agosto 1937, le truppe comuniste tenteranno di annientare la loro bestia nera, le comuni libertarie d'Aragona, saranno costrette, come abbiamo visto, a fare marcia indietro. Anche le autorità governative e i par-

28. H. Rabassaire, *opera citata*, pag. 228-229.

29. Broué e Temime, *opera citata*, pag. 204.

30. Morrow, *opera citata*, pag. 98.

titi politici anticollectivisti dovranno fare marcia indietro nell'industria sotto la pressione degli operai che non accettano questo ritorno al capitalismo, sia pure al capitalismo di Stato. Si ha, per esempio, un bel nominare direttori con pieni poteri: se i lavoratori rifiutano di obbedirgli e continuano ad eleggere i propri rappresentanti, il direttore non è che un fantoccio del governo. Così, delle collettività agricole e industriali smembrate e assediate da ogni parte sopravvivranno, malgrado tutto, fino all'entrata delle truppe franchiste in Aragona e in Catalogna, che effettueranno nel sangue quel ritorno all'ordine preparato — talvolta pure nel sangue — dalle autorità repubblicane.

L'essenziale di questa battaglia dai fronti multipli, alcuni dei quali, e non i minori, hanno del fantastico, *non è mai stato scritto*. Si è parlato, in bene o in male, delle collettivizzazioni, citando cifre, fatti, ecc. Si è parlato del Decreto, del suo funzionamento, dell'organizzazione sindacale, delle misure legali — pro o contro. In una parola, ci si è messi a studiare le *istituzioni*, sia per elogiarle e portarle ad esempio al mondo (non si dice forse, orgogliosamente, che la Jugoslavia vi si è ispirata? E a volte, poi, si tira in ballo anche l'Algeria: il colmo dell'umorismo macabro!); sia per criticarle e cercare di dimostrare che l'autogestione è un'illusione, quando chi ne parla parla precisamente solo di quanto è stato fatto *contro* l'autogestione. Mai, però, si è parlato seriamente dello *stato d'animo* dei lavoratori, dei loro *rapporti con l'Autorità*. Questa lacuna io non ho intenzione di colmarla adesso con qualche frase, ma bisogna ugualmente che vi punti il dito sopra. Cosa che, a mio parere, è molto più importante di una ricerca nostalgica delle "buone istituzioni" in grado di "far funzionare meglio l'economia". Di *buone* istituzioni non ne sono mai esistite!

Ma, attraverso i testi e le testimonianze, in modo troppo impreciso e sfumato, sfortunatamente, per permetterci di entrare in dettaglio, si fa luce un comportamento massiccio di "disobbedienza civile". Questa democrazia selvaggia di cui ho già parlato — come gli scioperi dello stesso nome, essa si afferma nello stesso tempo contro lo Stato, contro i padroni e contro le

burocrazie "operaie", e non è istituzionalizzata — non si trova espressa, beninteso, nè sui testi di legge, nè nei programmi di questa o quella organizzazione, nè nelle analisi di questo o quel teorico. Per la semplice ragione che *riconoscerla* significherebbe sconfessarsi sia come "legge", sia come "avanguardia dirigente", e spesso anche come "teorici". Fu tuttavia lo stato d'animo rivoluzionario e libertario dei lavoratori a renderla possibile, fu questo stato d'animo a scagliarli contro i militari e i fascisti, a spingerli a collettivizzare tutto — o quasi — e ad alimentarne l'orgoglioso rifiuto dell'Autorità. Oh! certo, appena crollato il vecchio mondo, tutti gli apparati si affrettano a ricostruire il "nuovo", che, come per caso, prende a prestito dal vecchio i valori *fondamentali*; e dove vengono sacralizzati, con una leggera mano di belletto sopra, i buoni vecchi principi dello schiavismo contemporaneo: l'Autorità e la Disciplina, l'Esercito e la Patria (eh, sì! anche la Patria), la Produttività e l'Ordine, ecc.

Tutto questo non è nuovo. Ciò che invece è, se non nuovo, almeno poco comune, è il rapporto delle masse con l'Autorità nella Catalogna d'allora. Autorità che cerca dappertutto d'affermarsi non solo attraverso la paziente e sorniona restaurazione d'uno Stato *totalitario*, ma anche attraverso la sottile secrezione dei fantasmi, lo spettacolo degli eroi e dei capi: questi giovani generali bardati di cuoio e di cartucchiere, discesi in linea retta dall'Anno II, e inevitabilmente "travasati" nell'oleografia bolscevica. Kleber e Boudienny si chiamano ora Lister o Durruti (quest'ultimo eroicizzato, per prudenza, solo da morto). Le immagini dei capi venerati (e al primo posto figura, naturalmente quella di Stalin, venerato non soltanto dagli stalinisti), queste "immagini sacre", fioriscono su tutti i muri delle città sventrate, nelle sedi di tutte le organizzazioni politiche. Ciascuna ha le sue, che getta in pasto alle masse affinché, piene di devozione, siano più *obbedienti*. Un dito accusatore viene puntato contro il contadino analfabeta e l'operaio lavativo che, nel pieno di questa ammirabile "gesta eroica", si sono imprudentemente lanciati in una avventura senza eguali: hanno semplicemente cercato di cambiare la propria vita. Non era

questo *il loro posto*. Li si accusa allora di sabotare la guerra. Li si accusa anche — dato che l'eroismo va bene, è persino indispensabile, ma non è *tutto* — li si accusa anche di sabotare la produzione, e, beninteso, l'Ordine, l'Ordine che impone che ciascuno resti al suo posto ed esegua i compiti fissatigli dall'Autorità. E' inconcepibile, dice l'Autorità con le sue molteplici facce, comunista, repubblicana, anarchica, è inconcepibile che le fabbriche siano "nelle mani degli operai". Questo non significa niente. Per dirigere una fabbrica ci vuole un *direttore*, è evidente. Per organizzare e pianificare l'economia, ci vogliono degli organizzatori, degli specialisti, dei tecnici forniti di potere e di sapere. Ogni organizzazione allora mette avanti i "suoi" specialisti, e spesso, l'abbiamo visto, si tratta dei vecchi padroni, il che è in un certo senso logico: non hanno forse dimostrato la propria capacità di padroni quando lo erano? Ma l'operaio "lavativo" che si vede addirittura accusare "di interessi capitalisti" — com'è avvenuto non molto tempo fa in Cina, durante quel sanguinoso regolamento di conti tra frazioni della burocrazia, pudicamente chiamato "rivoluzione culturale" — e il contadino analfabeta oppongono a tutti i tentativi dell'Autorità una magnifica resistenza. Quest'Autorità essi non la riconoscono, ecco tutto. Lavorano, si battono — checchè ne dica la menzogna burocratica — e, d'altronde, come fare altrimenti? E non rifiutano le esigenze della tecnica e della cultura; al contrario, tenderebbero anzi a rispettarle troppo; ma vogliono decidere, vogliono rimanere padroni della propria vita, del proprio lavoro, per quanto duri e miserabili essi siano. Se questo non è un atteggiamento rivoluzionario, che cos'è la rivoluzione?

Ma in che modo, dato questo stato d'animo ribelle e questa democrazia selvaggia imposta dai lavoratori, lo Stato autoritario ha potuto essere restaurato, anche se male obbedito? In che modo il movimento delle collettivizzazioni ha potuto essere limitato, se non liquidato? E' precisamente attraverso una maniera di vivere la solidarietà di classe, la fedeltà all'organizzazione, una particolare concezione del militantismo che l'Autorità è riuscita a rientrare "nella testa" dei mili-

tanti, persino dei più ribelli; è questa fedeltà *filiale* all'Organizzazione (in questo caso la CNT—FAI) che ha, in definitiva, limitato fino a un certo punto la portata straordinaria del grande rifiuto. E questo ci spinge, di conseguenza, a parlare del fenomeno burocratico nel movimento delle collettivizzazioni.

* * *

Lo studio di questo fenomeno è *sempre* assente dai testi che, pro o contro, parlano delle collettivizzazioni. Mi occuperò in questa sede della trasformazione burocratica della CNT—FAI, della "fregola" del potere. Sarebbe solo una perdita di tempo insistere su cose troppo note, come la burocrazia stalinista, o quella dei sindacati da essa dominati, com'è il caso dell'UGT in Catalogna.

Nel suo libro *Nè Franco nè Stalin: l'attività sindacale nella trasformazione sociale* (31), Gaston Leval riprende le accuse d'un importante settore dei dirigenti della CNT contro il "neocapitalismo operaio" (*sic!*) a proposito delle imprese industriali e commerciali che operano da sole e con i propri mezzi; le stesse che, dopo il 19 luglio, avendo trovato le casse piene e buoni mercati per la loro produzione e diventando così le cosiddette "collettività ricche", si lavavano le mani, secondo Leval, dell'interesse generale. Ma anche le "collettività povere" vengono accusate di neocapitalismo, in quanto, senza materie prime e senza mercati, chiedevano in prestito al Governo catalano denaro per pagare gli operai "che se ne stavano con le mani in mano". Oh, scandalo inaudito! (Ma il compagno Gaston sembra non aver capito come non succeda tutti i giorni che i capitalisti paghino gli operai "per starsene con le mani in mano"...).

Per Leval, come per un settore della CNT, la soluzione del problema si trova in ciò ch'essi chiamano la "socializzazione" (ambiguità delle parole!); vale a dire, la gestione dei settori industriali integrati da parte

31. Gaston Leval, *opera citata*, Milano, 1948, pag. 36-38 e 40-41.

dei sindacati corrispondenti. Ora, è nella gestione sindacale che il fenomeno burocratico assume in Catalogna un rilievo in certa misura originale. Se ci trasportiamo con la mente in quest'epoca, vediamo che, contrariamente a quanto succedeva nella CNT prima della rivoluzione (dove il solo e unico posto remunerato, in un'organizzazione che contava più d'un milione di aderenti, era quello di Segretario generale, e dove quest'ultimo non rimaneva mai a lungo in carica; in una organizzazione, insomma, che aveva la fobia del burocratismo e lottava contro il fenomeno, qualsiasi organizzazione riguardasse), una nuova schiatta di *funzionari sindacali* si mette a pullulare in tutti gli organismi statali o sindacali stessi, occupandosi o volendosi occupare della gestione, coordinazione, pianificazione, commercializzazione dei prodotti delle imprese collettivizzate. Questa nuova generazione di responsabili sindacali, separati dal lavoro produttivo, aveva un potere reale e un potere al tempo stesso economico, politico, militare e persino *poliziesco*. Nei consigli municipali, nell'amministrazione dello Stato — addirittura in seno ai Governi — negli organismi politici d'alleanza antifascista o anarchici stessi (CNT-FAI-FIJJ), in seno alle associazioni delle collettività agricole e industriali, nel nuovo esercito creato sulle rovine delle milizie (torneremo più avanti su questo argomento), nella polizia, parallela o no, dovunque si collochi il nuovo potere, al vertice della nuova gerarchia, si ritrova lo stesso gruppo di dirigenti: la categoria dei responsabili sindacali dai poteri vari ed estesi, il cui rinnovamento per elezione viene sempre più sostituito dalla cooptazione (è la guerra che lo impone, ancora una volta!). Ma non illudiamoci: malgrado la loro bandiera rossonera e i discorsi sulla libertà, si tratta proprio della burocrazia, vale a dire d'una classe separata di dirigenti, che si cristallizza attorno a degli interessi specifici collegati all'esercizio del potere, di un potere, beninteso, al tempo stesso economico e politico, che parla "in nome" del proletariato, vale a dire al suo posto, mentre il proletariato dal canto suo parla sempre di meno, prima d'essere definitivamente imbavagliato!

“La burocrazia è per noi — scrive Claude Lefort — un gruppo che tende a far prevalere un certo metodo d'organizzazione, che si sviluppa in determinate condizioni, che fiorisce in concomitanza con un certo stato dell'economia e della tecnica, ma che è quel che è, nella sua essenza, solo in virtù d'una attività sociale. Ogni tentativo di prevenire la burocrazia, che non evidenzia un tipo di condotta specifica, ci sembra dunque destinato in partenza al fallimento. La burocrazia non esiste che attraverso i burocrati, attraverso il loro intento comune di costituire un gruppo a sè, distante dai dominati, di partecipare a un potere socializzato, di determinarsi gli uni in rapporto agli altri in funzione d'una gerarchia che garantisce a ciascuno sia uno status materiale, sia uno status di prestigio”.

Ma, continua Claude Lefort, non è possibile ridurre la burocrazia a una somma di comportamenti similari. Il comportamento dell'individuo isolato è “inintelligibile”. “Solo se inserito nella cornice di un gruppo esso acquista un senso. La burocrazia si costituisce in effetti in una socializzazione immediata delle attività e dei comportamenti. Il gruppo non è, in questo caso, una categoria d'attività o di *status* socio-economici: è un ambiente concreto dove ciascuno attinge la sua propria determinazione. Ma questa osservazione mette inoltre in luce il legame della burocrazia con l'istituzione di massa. E' in quest'ultima, ministero, sindacato, partito, impresa industriale, ch'essa trova la sua forma adeguata. Poichè l'unità del gruppo, l'interconnessione dei compiti, il numero delle cariche, la vicinanza degli uomini all'interno di ogni settore, la prospettiva offerta d'uno sviluppo crescente dell'istituzione, la mole dei capitali impiegati, circoscrivono un campo sociale del potere. Perciò l'identificazione del burocrate con l'impresa alla quale è legato è una mediazione naturale della coscienza che il gruppo acquisisce della propria identità. Ma questa identificazione [...] non deve nascondere il fatto che in realtà la burocrazia non si trova il destino imposto necessariamente dalla struttura tecnica dell'istituzione di massa, ma che a sua volta essa le modella indosso il suo. Agente d'una strutturazione molto particolare, moltiplica i posti e

i servizi, stabilisce dei diaframmi tra i diversi settori d'attività, fa nascere artificialmente i compiti di controllo e di coordinazione, rigetta in una funzione di puri esecutori una massa sempre crescente di lavoratori, per opporre loro a tutti i livelli una funzione d'autorità, cercando di raggiungere la massima ampiezza con la creazione d'un sistema il più differenziato possibile di rapporti di dipendenza" (32).

Certo, in piena guerra civile e nella violenza dei conflitti sociali, la burocrazia non ha potuto in Catalogna assumere dei tratti definitivi, si tratta in un certo senso d'un "guazzabuglio". Ma la definizione di Lefort le si adatta perfettamente. Questa burocratizzazione "sindacale" non era monolitica. Talvolta legata all'apparato statale, essa vi si confonde e vi si oppone nello stesso tempo. Scoppiano dei conflitti tra funzionari sindacali collocati dalla situazione politica nell'apparato economico dello Stato e funzionari che hanno solo responsabilità sindacali, ma che esercitano tuttavia un potere amministrativo. Senza andare più lontano, possiamo prendere l'esempio dei "Consigli d'Industria", dove si ritrovavano membri della CNT, delegati dal governo catalano e altri membri della CNT, delegati viceversa dal sindacato dell'industria corrispondente. Gli uni avevano l'incarico di difendere l'autorità dello Stato, gli altri l'autonomia dei sindacati e la loro influenza sull'economia (gli uni e gli altri si scontravano comunque con la resistenza della "base"). Per tacere poi delle rivalità ancora più acute tra CNT e UGT, in questo campo e in altri.

I responsabili *cenetistas* collocati in settori differenti della burocrazia dovevano appellarsi alla "disciplina d'organizzazione", gli uni esigendo il rispetto dell'autorità del compagno ministro (i portafogli che tennero più a lungo ministri anarchici in Catalogna, furono l'Economia e la Difesa), gli altri in quella del compagno segretario generale del sindacato corrispondente. Si tratta di qualcosa di più importante d'una semplice questione di persone e di attribuzioni, di più importan-

32. Claude Lefort, *Éléments d'une critique de la bureaucratie*, Ed. Droz, Ginevra-Parigi, pag. 306-307.

te del disordine e degli scartafacci partoriti da questa proliferazione di comitati e di commissioni che esercitavano controlli di ogni genere — e che tutti i testimoni riferiscono —, a volte statali e a volte sindacali (o partitici), che si sovrapponevano e si scontravano l'un l'altro. Si tratta della lotta per l'egemonia tra due tendenze della burocrazia. La prima, che ho chiamato "sindacale" e che, in Catalogna, era quasi esclusivamente rappresentata dalla CNT-FAI, e la seconda: la burocrazia statale dove sono rappresentate tutte le organizzazioni politiche e sindacali antifasciste — compresa la CNT — ma dove, di giorno in giorno, va crescendo l'influenza degli stalinisti.

Si può trovare un'interessante teorizzazione della prima tendenza nell'articolo pubblicato su *Solidaridad Obrera* da Juan Peiró, uno dei *leader* anarco-sindacalisti più influenti (non facente parte della FAI) e, a quest'epoca, Ministro del Governo Centrale — cosa che ben testimonia della complessità del fenomeno. Criticando, non senza lucidità, la mancanza d'un piano d'insieme economico che inglobi tutte le industrie del territorio repubblicano, Peiró dichiara a proposito della gestione sindacale:

"Ciò che ho sempre voluto dire, e che ripeto oggi, è che prima di prendere in considerazione collettivizzazioni e socializzazioni che hanno oggi tutto il cattivo gusto del corporativismo, bisogna dare la precedenza alla creazione degli organismi che abbiano la capacità di *dirigere e amministrare* [il corsivo è mio] la nuova economia, senza che per questo siano necessarie tutele di sorta da parte dello Stato e delle sue istituzioni. Ma creare gli organismi che ci serviranno più tardi a strutturare la collettivizzazione e la socializzazione della ricchezza sociale, significa anche fare una rivoluzione; infatti, conquistare delle posizioni e formarci nel loro seno affinché, una volta finita la guerra, siamo capaci di organizzare la nuova economia, è anche questo un compito profondamente rivoluzionario, molto più rivoluzionario che distruggere un'economia espropriando, collettivizzando e socializzando delle industrie, compito al quale nessuno era preparato, tra le altre cose

per mancanza degli organismi adeguati, unici, necessari per una missione politico-sociale così nobile e maestosa” (33).

Splendido esempio di linguaggio burocratico: le collettivizzazioni non decise dall'alto distruggono l'economia. La precedenza va data, secondo il nostro teorico, alla creazione degli organismi dirigenziali e amministrativi. Beninteso, la burocrazia non viene nominata, ma sotto la maschera dell'efficienza è proprio di questo che si tratta. Divieto di socializzare, di espropriare, di collettivizzare finché la nuova gerarchia non è stata insediata. Come rappresentante della tendenza “sindacale”, il compagno ministro rifiuta allo Stato ogni ingerenza nella “nuova economia”.

Il trionfo di questa tendenza avrebbe richiesto il trionfo della CNT (questa “dittatura anarchica” che i dirigenti avevano sacrificato sull'altare dell'unità antifascista). Sappiamo che non avvenne nulla di tutto questo, anche se i dirigenti della CNT—FAI pensarono per un momento di realizzare un *colpo di Stato!* (34) La trasformazione burocratica della CNT—FAI ci permette di pensare che, anche se gli anarchici spagnoli avessero voluto e fossero riusciti a prendere il potere, non avrebbero fatto altro. Vale a dire, avrebbero escluso dal potere le frazioni rivali della burocrazia politica (comunisti, socialisti, repubblicani) senza tuttavia distruggere questo “potere”. Senza dubbio, camuffato sotto un nome del genere “Consiglio Centrale Operaio”, è uno Stato burocratico che sarebbe sorto alla fine di questa “vittoria”.

La tendenza burocratica che nel corso dell'intera guerra civile lotterà per l'egemonia dello Stato (d'uno Stato che si voleva legale, repubblicano e democratico, ma che recava in sé una prefigurazione di ciò che saranno gli Stati delle “democrazie popolari”), se avesse trionfato, avrebbe rimesso al loro posto i sindacati: che sarebbero così divenuti dei semplici ingranaggi burocratici al servizio dello Stato. Malgrado un suo rafforzamento continuo, quest'ultimo non potè mai

33. *Solidaridad Obrera* (26 gennaio 1937).

34. Su questo argomento vedere nota 6 in appendice, pag 320.

sottomettere completamente i sindacati della CNT, nè l'autonomia operaia. Comorera, *leader* del PSUC, confessò questa sconfitta, ch'egli sperava passeggera, in una riunione del suo partito, a Lerida, nel gennaio 1938:

“I sindacati non possono essere esclusi dalla direzione economica del paese. In primo luogo, poiché il Governo non ha ancora un apparato economico sufficientemente organizzato per prendersi da solo tutta la responsabilità della direzione. D'altra parte, la Catalogna è un paese con un'antica e ben radicata tradizione sindacale. Non possiamo bruciare le tappe [...]. E' assolutamente necessario oggi che le centrali sindacali intervengano nella direzione economica del paese” (35).

Non dimentichiamo che, in seno alla tendenza “statale” erano rappresentate tutte le organizzazioni, compresa la CNT—FAI, e che per liquidare a suo beneficio la spartizione delle responsabilità nella direzione dell'economia con i sindacati, sarebbe stato innanzi tutto necessario che un'organizzazione — o un blocco d'organizzazioni — riuscisse a imporsi alle altre, a prendere tutto il potere prima nell'apparato dello Stato, poi nel paese. Gli stalinisti e i loro alleati raggiunsero dei buoni risultati su questa strada, senza imporsi completamente.

Fu la vittoria franchista a risolvere negativamente il conflitto, ma non è assurdo pensare che, in caso di vittoria repubblicana, la lotta tra le diverse tendenze della burocrazia si sarebbe regolata con le armi. Tutto ciò non lo abbiamo detto per abbandonarci al giochetto delle ipotesi storiche, ma semplicemente per indicare la diversità delle vie che potevano condurre al capitalismo burocratico di Stato.

* * *

Dal canto loro i lavoratori, che realizzarono l'opera esemplare delle collettivizzazioni e si trovarono a lotta-

35. Citato da G. Munis, *Jalones de derrota, promesa de victoria*, Ed. Lucha Obrera, México 1948, pag. 348.

re contro mille difficoltà e contro gli attacchi di tutte le burocrazie, non seppero organizzare il contrattacco per la difesa e l'approfondimento delle loro conquiste. La loro resistenza fu passiva: non applicarono le clausole del Decreto, non obbedirono agli ordini e alle ingiunzioni dei dirigenti della CNT. Se, incalzati dalla mancanza di denaro, accettavano il direttore nominato dalla *Generalitat*, una volta posto in carica non gli obbedivano. E via di seguito. Questa resistenza "difensiva" favorì, giustificò persino, l'isolamento di ogni azienda. In seno a ciascuna d'esse (e senza dubbio talvolta entrarono in ballo anche dei motivi egoistici) i lavoratori erano i *padroni*. Quando uscivano, quando veniva abbozzato un progetto locale o regionale, i burocrati sindacali e statali se ne impadronivano in nome della razionalità, della pianificazione, delle necessità della guerra, o della ragion di Stato. Sentendosi defraudati, i lavoratori si rifugiavano nuovamente nelle loro imprese, come dentro fortezze assediate. Solo in piccole città e villaggi di Catalogna e d'Aragona fu possibile, come abbiamo già detto, una democrazia diretta, e dunque un piano d'insieme locale, discusso e approvato da tutti, che unificasse imprese industriali e agricole, attività culturali ed altre.

Tuttavia i lavoratori non misero mai in dubbio la struttura sindacale, nè sembra che abbiano avuto chiara coscienza del fenomeno burocratico. Per i militanti della CNT la loro organizzazione era *sacra*, anche se non lo erano *certuni* dei loro dirigenti. Questo spiega, senza dubbio, perchè non fu fatto alcun tentativo serio per spezzare la gerarchizzazione della CNT e far sentire la voce della massa dei lavoratori, nonchè per mettere in piedi un coordinamento veramente democratico. A un certo momento sarebbe stato tuttavia possibile (per modo di dire, naturalmente, dato che i lavoratori non si posero nemmeno la questione e questa *possibilità* rimane astratta) opporre ai funzionari sindacali i delegati eletti — e revocabili in qualsiasi momento dai lavoratori. Questi delegati, che non avrebbero abbandonato il lavoro nelle loro imprese, avrebbero potuto essere diversi a ogni incontro inter-imprese. Questi delegati, sempre rinnovabili dalle as-

semblee delle imprese, avrebbero potuto, beninteso, creare un coordinamento e una solidarietà pratici tra le diverse imprese e settori industriali catalani. Se avesse avuto luogo, una tale iniziativa avrebbe potuto costituire un *primo passo* nella controffensiva operaia contro la burocrazia. Ma dato il legame di *dipendenza* tra gli operai rivoluzionari e la loro organizzazione (la CNT, nel caso che stiamo trattando), una tale iniziativa non poteva apparire che sacrilega tanto alla "base", che resisteva, che rifiutava, ma che non passò mai all'offensiva aperta e generalizzata contro la burocrazia, quanto a quest'ultima, che, sia detto di sfuggita, non avrebbe esitato ad arrestare come sabotatore fascista chiunque avesse messo in dubbio apertamente la struttura sindacale e il "diritto divino" dell'organizzazione.

* * *

Il problema della burocrazia non è un problema secondario delle società contemporanee in generale, nè della Catalogna rivoluzionaria in particolare. Non si tratta assolutamente d'un fenomeno marginale che possa essere ridotto per mezzo di non si sa qual buon funzionamento delle "istituzioni democratiche". Il problema della burocrazia è un problema centrale del nostro tempo. Certo, dopo la Rivoluzione spagnola, la somma delle esperienze burocratiche si è notevolmente arricchita sia con la vittoria delle burocrazie totalitarie in numerosi e vasti paesi, sia con la burocratizzazione del capitalismo moderno. E dovrebbe essere perfettamente chiaro oggi per tutti che le differenze esistenti tra i due sistemi — quello "socialista" e quello "capitalista" — non possono più menzolare il tronco comune, fatto di sfruttamento e di menzogna.

Poichè l'amministrazione burocratica si basa, come, e talvolta anche *più* dell'amministrazione capitalista, sullo sfruttamento e l'alienazione dei lavoratori. Bisognerebbe ugualmente finirla una buona volta con i vecchi miti polverosi secondo i quali l'amministrazione burocratica (la cosiddetta "proprietà socialista dei mezzi di produzione") costituisce un grande passo in avanti verso la giusta società, dato che ha soppresso la "pro-

prietà privata dei mezzi di produzione". E' stato dimostrato oggi — e con quale evidenza — dall'esperienza di tutti quei campi di lavoro forzato battezzati in un grande slancio paranoico "paesi socialisti", che nè la proprietà privata dei mezzi di produzione è un "freno allo sviluppo delle forze produttive", secondo la tesi marxista, nè rappresenta la sola forza moderna di sfruttamento.

Ma, nel 1936-1937, il solo riferimento, il solo modello esistente di società burocratica era, beninteso, l'URSS. E' verso questo modello di "socialismo" che volevano andare gli stalinisti spagnoli, per le vie traverse della legalità repubblicana. Ma è anche verso la società sovietica — con qualche ritocco — che miravano i membri del POUM e numerosi socialisti di sinistra. Nessuno allora scorgeva il pericolo, nessuno aveva una chiara coscienza della posta della lotta in corso in Catalogna, nè della vera natura della società sovietica. Persino i settori anarchici rimasti fedeli alle loro idee e che diffidavano, istintivamente si potrebbe dire, dell'aspetto dittatoriale del regime sovietico e dei PP.CC., non avevano analizzato l'importanza del fenomeno burocratico, e non avevano che un'idea vaga, superficiale — quantunque non falsa — della natura di classe dell'URSS.

"La società russa è una società divisa in classi — scrive Pierre Chaulieu —, tra le quali le due fondamentali sono la burocrazia e il proletariato. La burocrazia vi interpreta il ruolo di classe dominante e sfruttatrice nel pieno senso del termine. Non si tratta semplicemente di una classe privilegiata il cui consumo improduttivo assorbe una parte del prodotto sociale paragonabile (e probabilmente superiore) a quella che assorbe il consumo improduttivo della borghesia nei paesi a capitalismo privato. Il fatto è che essa dirige dall'alto l'utilizzazione del prodotto sociale totale, dapprima determinando la ripartizione in salari e plus-valore (nello stesso momento in cui cerca d'imporre agli operai i salari più bassi possibili e di trarne il maggior lavoro possibile), poi determinando la ripartizione di questo plus-valore tra il proprio consumo improduttivo e gli investimenti nei diversi settori della produzione.

"Ma la burocrazia non può dirigere l'utilizzazione del prodotto sociale se non perchè dirige anche la produzione. E' proprio perchè *gestisce* la produzione a livello di fabbrica che può costantemente obbligare gli operai a produrre di più per lo stesso salario; è proprio perchè *gestisce* la produzione a livello di società che può decidere la fabbricazione di cannoni e di sete piuttosto che di alloggi e di cotoni. Constatiamo dunque che l'essenza, il fondamento della burocrazia sulla società russa sta nel fatto ch'essa domina nell'ambito dei rapporti di produzione; nel medesimo tempo, constatiamo che questa stessa funzione è stata sempre la base del dominio di una classe sulla società. In altre parole, in ogni momento l'essenza effettiva dei rapporti di classe nella produzione è la divisione antagonistica dei partecipanti alla produzione in due categorie fisse e stabili: dirigenti ed esecutori. Il resto concerne i meccanismi sociologici e giuridici che garantiscono la stabilità della classe dirigenziale; tali sono la proprietà feudale della terra, la proprietà privata capitalistica o questa strana forma di proprietà privata non personale che caratterizza il capitalismo attuale; tali sono in Russia la dittatura totalitaria dell'organismo che esprime gli interessi generali della burocrazia, il partito "comunista", e il fatto che il reclutamento dei membri della classe dominante si fa attraverso una cooptazione estesa alla scala globale della società" (36). (Beninteso, il fenomeno concerne anche la Russia di oggi e la Cina, la Romania, Cuba, ecc.; e costituiva la posta della lotta di classe nella Catalogna rivoluzionaria).

Non si dice nulla di originale affermando che il nodo gordiano dello sfruttamento si situa nei rapporti di produzione. Questi rapporti di produzione sono dominati dall'antagonismo dirigenti-esecutori. Il che signifi-

36. Pierre Chaulieu, "Sur le contenu du socialisme", in *Socialisme ou Barbarie*, n. 17, pag. 6-7. — Le Edizioni 10/18 hanno appena iniziato la pubblicazione in diversi volumi delle opere di C. Costariadis, sotto il titolo generale di *La Société bureaucratique*, di cui un certo numero di testi erano stati pubblicati in precedenza nella rivista *Socialisme ou Barbarie* sotto pseudonimi diversi, tra cui quello di P. Chaulieu.

fica che il lavoratore collocato nel processo di produzione in un ruolo di semplice esecutore, si vede *defraudare* di ogni decisione sul suo lavoro, di ogni intervento, semplice ingranaggio d'una attività decisa e organizzata da altri — i dirigenti — che se ne appropriano i “frutti” e decidono dall'alto in che modo utilizzarli. E' evidente che, a questo livello, i rapporti di produzione sono identici, che la fabbrica faccia parte di un *trust* capitalistico — coi suoi titoli quotati in Borsa — o di un *trust* di Stato. Le differenze che possono sussistere tra i due sistemi — molto più netti all'epoca che noi esaminiamo, ma che successivamente *tenderanno* a farsi più sfumate grazie alla burocratizzazione accelerata del capitalismo — non cambiano nulla d'essenziale nello sfruttamento e nell'alienazione del lavoratore salariato nelle società moderne.

Se insisto qui sullo sfruttamento e l'alienazione dell'operaio, è perchè si tratta d'uno dei temi favoriti della menzogna burocratica (sarebbero gli operai *stessi* a preferire l'amministrazione burocratica: una storiella davvero gustosa!). Ma è evidente che a gradi diversi devono essere l'insieme della società, l'insieme delle attività umane e la vita quotidiana nel suo complesso a soffrire e a lottare contro lo sfruttamento, l'alienazione e la divisione gerarchica dirigenti-esecutori. Poichè non è certo come *cittadino* che l'operaio *defraudato* (e tutti gli altri) potrà intervenire efficacemente, partecipare realmente alle decisioni dello Stato sull'utilizzazione dei frutti del suo lavoro, nè sulla sua stessa vita. E' qui che il paragone si fa ancora più nettamente sfavorevole per i regimi totalitari (“socialisti” e non). Tutti i piccoli preti “rivoluzionari” hanno un bel farsi gioco delle libertà democratiche — dette borghesi: quando queste vengono soppresse è ancora peggio.

Quanto abbiamo appena detto mi sembra chiarire il contenuto della lotta di classe in Catalogna. Dietro la propaganda dei partiti di sinistra e i loro programmi più o meno moderati (“conserviamo importanti settori del capitalismo privato, per motivi politici”), o più o meno “rivoluzionari” (“acceleriamo la nazionalizzazione dell'economia”), traspare la lotta tra l'autogestione dei lavoratori e l'amministrazione burocratica — con

la sua versione in qualche misura originale elaborata dai circoli dirigenziali della CNT. La dominazione statale dell'economia — e della vita sociale in generale — mi sembra inscritta nell'evoluzione politica e sociale della Repubblica spagnola durante la guerra civile. (Ma il trionfo franchista ha anche rappresentato, *a modo suo*, una statalizzazione dell'economia e della società, con il suo corollario burocratico, che si avvicina oggi, in maniera non del tutto indolore, a quelle che certi sociologi chiamano le “società industriali”).

I lavoratori che avevano *realizzato* e difeso per lunghi mesi l'autogestione dei numerosi settori industriali e agricoli (ma anche della cultura, dell'istruzione, ecc.) avevano dunque per *avversari* non solo i militari e i fascisti che rappresentavano le classi dominanti della borghesia e dei latifondisti, ma anche, “obiettivamente”, le nuove classi burocratiche che, schierate sotto la loro stessa bandiera, si preparavano — e avevano già cominciato — a ristabilire, sotto forme a volte nuove, il vecchio sfruttamento del lavoro salariato e la gerarchizzazione totalitaria della vita sociale.

Dobbiamo dunque constatare, ancora una volta, la sottile presenza nella società di meccanismi che agiscono sempre, quantunque non sempre in maniera identica, per ristabilire al livello della produzione — e della società nel suo insieme — la divisione dirigenti-esecutori. Il ruolo svolto, in questo processo, qui e altrove, dalle organizzazioni politiche e sindacali “della classe operaia”, è talmente evidente che ci si domanda quali nuove prove bisognerebbe portare per dimostrare che partiti e sindacati fanno parte — già da molto tempo — degli strumenti specifici della coercizione generalizzata delle società moderne.

5. Miliziani, si! Soldati, mai!

Dopo le giornate del luglio 1936, non esisteva più un esercito nè un corpo di polizia: erano le milizie operaie a difendere la rivoluzione, nelle retrovie come al fronte. Anche in questo caso, la *Generalitat* si vide costretta a riconoscere le iniziative rivoluzionarie, in attesa di “giorni migliori”: il 21 luglio 1936, Companys creò per Decreto le milizie operaie ... che avevano già schiacciato, nei giorni precedenti, l’insurrezione militare in Catalogna. Questo Decreto attribuiva alle milizie un ruolo provvisorio e difensivo. Enrique Perez Farras veniva nominato “capo militare delle milizie” e Luis Prunes y Sato commissario alla difesa alla *Generalitat*, “con le attribuzioni necessarie per l’organizzazione di tali milizie”.

In effetti, sono le organizzazioni operaie che mettono in piedi, armano e controllano le colonne dei miliziani; ogni organizzazione ha la *sua* colonna. Il comitato di collegamento istituito dalla *Generalitat* si limita a legalizzare le iniziative e le requisizioni necessarie all’armamento, al vettovagliamento e al trasporto delle milizie.

“Ecco la composizione iniziale delle milizie antifasciste di Catalogna: CNT—FAI 13.000 uomini; UGT:

2.000; POUM: 3.000; Polizia e *Generalitat*: 2.000”
(1).

I miliziani sono dunque, in maggioranza, membri della CNT—FAI. E' da questa organizzazione che parte l'iniziativa d'una marcia su Saragozza, città a forte struttura anarco-sindacalista e che si trova, come abbiamo visto, nelle mani dei militari. Questa prima colonna penetra in Aragona quattro giorni dopo la fine dei combattimenti a Barcellona. I ferrovieri hanno messo a disposizione dei miliziani un treno blindato frettolosamente allestito; i miliziani, dal canto loro, hanno requisito vetture private e camion. Avanzano nell'entusiasmo delle prime vittorie, liberando numerose città e villaggi d'Aragona. Ben presto però la colonna, giunta a pochi chilometri da Saragozza, non può più spingersi avanti. Trincerati nelle città e sulle montagne che la circondano, facendo del fiume (l'Ebro) una barriera insormontabile, i militari, superiormente armati, bloccano l'avanzata dei miliziani. La città non sarà mai conquistata.

Può sorprendere il fatto che a nessuno sia venuto in mente di aggirare la città, di penetrare dietro le linee nemiche e di coglierle di sorpresa. Non occorre cercare a questa tattica di guerriglia altri precedenti che l'esperienza della guerra condotta, sempre in Spagna, contro Napoleone. Ma, come si vedrà in seguito, l'impantanamento di fronte a Saragozza è solo uno dei tanti esempi dell'incapacità delle milizie e soprattutto dell'armata detta popolare, che sarà creata qualche mese dopo, a condurre una autentica guerra di guerriglia.

Il *leader* di questa colonna è Buenaventura Durruti, uno dei militanti più popolari del movimento anarchico, uno di quei “capi naturali” spesso più ascoltati dei *segretari* (l'immensa maggioranza di questi “capi naturali” avranno, durante la guerra civile, le più alte cariche *ufficiali*, nell'apparato dello stato, nei sindacati, nell'esercito, ecc., perdendo così la loro specificità

“naturale”). Perez Farras, militare di carriera, è il suo consigliere militare. Per la letteratura anarchica, Durruti è divenuto il simbolo delle trasformazioni sociali che accompagnarono l'avanzata della sua colonna. Per altre letterature, un “fucilatore” che imponeva col terrore il comunismo libertario in Aragona (2). Si tende sempre a legare gli avvenimenti alla figura di un “eroe”. Durruti non fu nè un “fucilatore”, nè l'arcangelo della rivoluzione sociale. Senza dubbio la sua colonna commise delle angherie, ma agì come un fermento nella creazione delle “comuni libertarie”. I contadini anarchici non attesero però i suoi “ordini” per realizzare le collettivizzazioni: il sollevamento franchista e la risposta rivoluzionaria, l'ingresso della colonna dei miliziani in Aragona vennero considerati da questi contadini come i *segni* che l'ora della rivoluzione sociale era scoccata. Come nelle collettivizzazioni industriali, è la *spontaneità* che distingue il movimento nelle campagne. La *presenza* dei miliziani anarchici favorì senza dubbio la creazione delle comuni libertarie, ma non furono i miliziani a crearle.

Ecco come Durruti descrive l'azione della “sua colonna”:

“Noi facciamo la guerra e la rivoluzione nello stesso tempo. Le misure rivoluzionarie non vengono prese soltanto a Barcellona, ma si estendono anche alla linea del fuoco. Ogni villaggio che prendiamo comincia ad organizzarsi in maniera rivoluzionaria. Una disfatta della mia colonna sarebbe qualcosa di terribile, poichè la nostra ritirata non assomiglierebbe a quella di nessun esercito: saremmo costretti a ripiegare con tutti gli abitanti dei villaggi per i quali siamo passati. Dalla linea del fuoco fino a Barcellona. Sulla strada che abbiamo seguito non ci sono più che combattenti. Tutti lavorano per la guerra e per la rivoluzione, ecco la nostra forza” (3).

Ecco una strategia della guerra rivoluzionaria che corrisponde bene alla situazione, ma che sfortunata-

1. A. e D. Proudhommeaux, “La Catalogne Libertaire”, Cahiers Spartacus, 1936-1937, Ed. 1940, pag. 6.

2. Su queste esecuzioni, vedere la nota 7 in appendice, pag. 321.

3. Peirats, *opera citata*, vol. I, pag. 220.

mente non venne sufficientemente sviluppata. Durruti non fu il solo di questi prestigiosi capi di colonna anarchici — come Domingo Ascaso, Cipriano Mera, Ricardo Sanz, ecc. —, che, all'inizio della guerra, volevano fare delle loro colonne la punta di lancia della rivoluzione sociale. Ma lui, come ho appena detto, trovò in Aragona l'appoggio entusiasta dei contadini poveri e degli operai che si lanciarono nella prodigiosa avventura delle "comuni libertarie". Tutti questi "leaders naturali" divenuti capi di colonna, accettarono però la militarizzazione (compreso Durruti) e il peso del loro esempio e del loro prestigio si fece molto sentire sulla bilancia. Il ruolo di questi *leaders* è ambiguo: è perchè hanno un "passato di lotte", si sono lanciati in prima linea in occasione dei combattimenti di Barcellona (parlo sempre dei dirigenti anarchici), hanno saputo trascinare le masse, hanno avuto idee e preso iniziative, che vengono *ascoltati e obbediti*. Ed è perchè vengono ascoltati e obbediti che possono, via via che si crea la nuova stratificazione sociale, *separarsi* dalle masse e svolgere il ruolo specifico di dirigenti-burocrati. Il fenomeno, vero per la rivoluzione in generale, lo è altrettanto per la questione specifica della militarizzazione delle milizie. Poichè questo "esercito di liberazione sociale", quale erano le prime colonne di miliziani si trasformerà, come vedremo, in un cattivo esercito di tipo "prussiano".

Durruti venne ucciso — in circostanze misteriose a proposito delle quali tutte le ipotesi sono state avanzate (4) — il 20 novembre 1936 a Madrid, dove la sua colonna era stata chiamata di rinforzo a fronteggiare l'offensiva fascista contro la capitale. Si sa ch'egli accettò la militarizzazione, ma non si può sapere se ne avrebbe accettato tutte le conseguenze reazionarie. D'altronde a che pro fare delle supposizioni in proposito?

* * *

La caratteristica delle milizie della CNT nei primi

4. Sulla morte di Durruti, vedere la nota 8 in appendice, pag. 322.

mesi di guerra è il loro spirito *antiautoritario*.

"... Non esistevano gradi militari, nè decorazioni, nè emblemi o differenze nel nutrimento, nel vestiario e negli alloggiamenti. I pochi militari di professione dei quali vennero accettati i servizi non erano presenti che come consiglieri. L'unità di base era il gruppo, composto generalmente di dieci uomini; ogni gruppo eleggeva un delegato le cui funzioni si avvicinavano a quelle d'un sottufficiale del grado più basso, ma senza l'autorità equivalente. Dieci gruppi formavano una centuria, che eleggeva a sua volta il proprio delegato e un certo numero di centurie formava una colonna, alla testa della quale stava un *comitato di guerra*. Anche questo comitato era elettivo e diviso in diverse sezioni secondo le necessità della colonna. La carica di delegato di gruppo o di centuria o quella di membro del comitato di guerra non comportava l'esistenza di uno Stato Maggiore permanente con dei privilegi speciali, dato che tutti i delegati potevano essere destituiti non appena avessero mancato d'interpretare correttamente i desideri degli uomini che li avevano eletti" (5).

Un antiautoritarismo di questo genere, proprio degli anarchici, non esisteva in tutte le colonne dei miliziani, ma "l'adesione a un ideale" e l'entusiasmo sostituivano, per la maggior parte del tempo, la disciplina militare. Tutte le prime battaglie contro l'esercito, la polizia e i volontari fascisti, nelle città o in aperta campagna, furono condotte dalle colonne dei miliziani, che riportarono successi e rovesci. Ma tutti i dirigenti giudicarono come causa fondamentale di questi rovesci l'assenza d'una disciplina tipicamente militare. La chiave della vittoria stava, dicevano, nell'imposizione di una disciplina di ferro, e dunque nella *militarizzazione* delle milizie.

* * *

Il governo centrale, presieduto allora da José Giral, volendo creare un contrappeso alle milizie operaie,

5. Bolloten, *opera citata*, pag. 219.

mobilità, dopo la fine di luglio 1936, due classi: misura che rimane senza effetto pratico, in primo luogo perchè l'immensa maggioranza dei "mobilitati" si trovava già al fronte con le milizie, e poi perchè il governo non possedeva, in quel momento, nessun mezzo di coercizione sui pochi "imboscati". Il 3 agosto venne promulgato un nuovo decreto, che annunciava la creazione di "Battaglioni di Volontari" (6). Ma i volontari continuavano a raggiungere le milizie operaie.

Ma il governo, deciso ad avere il "suo" esercito e non potendo lasciare il monopolio della guerra alle milizie operaie, insistette e, due settimane più tardi, il 18 agosto 1936, Giral sostenuto dagli stalinisti (come egli stesso spiegò a Bolloten) "rese pubblici tutta una serie di nuovi decreti con lo scopo di formare un "esercito di volontari" con gli uomini della prima riserva, inquadrati da ufficiali e sottufficiali di riserva o di leva, la cui lealtà sarebbe stata garantita da un partito o da un sindacato del Fronte Popolare" (7). Ma tutti i suoi decreti rimasero lettera morta, non solo perchè i volontari si battevano già, ma anche a causa della grande sfiducia che la CNT-FAI e la sinistra socialista — e cioè un enorme numero di gente — nutrivano verso José Giral e il suo governo, giudicato troppo *borghese*. Queste organizzazioni, che controllavano la maggioranza delle milizie, non volevano cedere la propria autorità militare a un governo che non *accettavano* veramente. Solo più tardi, quando sarà formato il governo più "operaio" di Largo Caballero grazie soprattutto alle manovre degli stalinisti e al ricatto delle armi russe, il Governo centrale prima e la *Generalitat* poi arriveranno a creare, di fronte all'esercito franchista, un esercito repubblicano *della stessa natura*. Ciò che rappresenta, sotto tutti i punti di vista, uno scacco.

In Catalogna, il tentativo di ricostituire il vecchio esercito gerarchico di tipo classico si scontra con una resistenza particolarmente decisa. "In concomitanza

col tentativo di mobilitazione militare del Governo madrileno e della *Generalitat*, le vie di Barcellona sono state invase dalle reclute delle classi 33/34 e 35, che, non avendo alcuna fiducia negli ufficiali e ritenendosi liberi dalla vecchia concezione militare dell'arruolamento, rifiutano di presentarsi ai loro reggimenti. Un certo numero di questi giovani s'arruolava nelle milizie; alcuni volevano addirittura partire subito per Saragozza". In un grande *meeting* che riunisce 10.000 giovani, fu votato il seguente ordine del giorno:

"Noi non rifiutiamo di adempiere il nostro dovere di cittadini e di rivoluzionari. Noi vogliamo correre a liberare i nostri fratelli di Saragozza. Noi vogliamo essere miliziani della libertà, non soldati con l'uniforme. L'esercito si è rivelato un pericolo per il popolo; solo le milizie popolari proteggono le libertà pubbliche: Miliziani sì! Soldati mai!" (8).

La Federazione Catalana della CNT-FAI dichiara allora di rincalzo: "Noi non possiamo difendere l'esistenza nè comprendere la necessità d'un esercito regolare, con uniformi e gerarchie. Quest'esercito dev'essere sostituito da milizie popolari, dal Popolo in armi, unica garanzia che la libertà sarà difesa con entusiasmo e che nell'ombra non si prepareranno nuove cospirazioni" (9). Finalmente il Comitato Centrale delle Milizie adotta una soluzione di compromesso, decidendo il 6 agosto "che i soldati delle classi 1934/1935 e 1936 ritornino immediatamente in caserma e si mettano a disposizione dei Comitati delle Milizie costituite sotto la giurisdizione del Comitato Centrale" (10).

L'offensiva contro le milizie e a favore di un esercito regolare tende ad accentuarsi e a guadagnare terreno dopo il settembre 1936. Il 4 di questo mese viene formato il Governo Largo Caballero (11), tappa im-

6. Vedere Fernando Diaz-Plaja, *El Siglo XX. La Guerra. 1936-1939*, Ed. Faro, Madrid 1963, pag. 194-195.

7. Bolloten, *opera citata*, pag. 208.

8. Proudhommeaux, *opera citata*, pag. 9-10.

9. Peirats, *opera citata*, pag. 195.

10. *Ibidem*, pag. 196.

11. Per la composizione di questo Governo, vedere la nota 9 in appendice, pag. 322.

portante nella ricostruzione dello Stato. In effetti, il nuovo Governo, forte dell'appoggio d'un settore importante delle organizzazioni operaie, comuniste e socialiste, beneficiando del giudizio malgrado tutto favorevole degli anarchici come dei repubblicani, intraprenderà e porterà a poco a poco a buon fine quanto il Governo Giral non aveva saputo fare, nonostante l'appoggio degli stalinisti, in particolare per ciò che concerne l'esercito.

Il 10 ottobre viene creato per decreto l'Esercito Popolare e le milizie vengono militarizzate. Il 15 dello stesso mese è la volta della creazione del Commissariato generale alla Guerra, da cui dipendono i commissari politici dell'esercito (esisteva già, beninteso, un Ministero della Guerra, diretto dallo stesso Largo Caballero, che cumulava questa funzione con quella di Primo Ministro). Il 22 viene approvata la creazione delle Brigate Internazionali, ecc.

E' il 4 novembre 1936 che quattro dirigenti anarchici entrano nel Governo Centrale (vedere nota 9 in appendice).

* * *

La *Generalitat*, in cui sono appena entrati — il 27 settembre — gli anarchici, segue fedelmente il Governo centrale per quanto concerne le misure intese a creare un Esercito. Il 1° ottobre: decreto di mobilitazione degli ufficiali, sottufficiali e ufficiali superiori. Il 4 ottobre: mobilitazione di tutti gli uomini validi dai 18 ai 40 anni. Nello stesso tempo il Comitato Centrale delle Milizie viene disciolto, come abbiamo visto, il 3 ottobre, e tutte le attribuzioni di carattere militare di sua pertinenza passano al dipartimento della Difesa della *Generalitat*. Questo dipartimento è diretto da Diaz Sandino, ufficiale di carriera.

I dirigenti anarchici si apprestano a fare, come si vedrà, un voltafaccia "teorico" estremamente rapido per quanto concerne non solo la loro partecipazione stessa, ma anche il ruolo sociale dei Governi. Così, lo stesso giorno della formazione del Governo di Largo Caballero, il 4 settembre 1936, *Solidaridad Obrera*

pubblica un articolo intitolato "L'inutilità del Governo", nel quale si può leggere:

"[...] L'esistenza d'un governo di Fronte Popolare, lungi dall'essere un elemento indispensabile per la lotta antifascista, corrisponde, in realtà, a un'imitazione ridicola di questa stessa lotta.

La guerra che si combatte in Spagna è una guerra sociale. L'importanza del Potere moderatore, basato sull'equilibrio e la conservazione delle classi, non sarebbe in grado d'imporre un atteggiamento preciso in questa lotta in cui si scuotono le fondamenta stesse vacillanti dello Stato. E' dunque esatto dire che il governo di Fronte Popolare, in Spagna, non rappresenta null'altro che il riflesso d'un compromesso tra la piccola borghesia e il capitalismo internazionale" (12).

Queste forti (e, d'altro canto, giuste) parole non impediranno alla CNT-FAI di entrare poco dopo nel Governo catalano — camuffato, è vero, sotto il nome di Consiglio della *Generalitat* —, e quindi nel Governo Centrale. E già prima di questo ingresso avevano avuto luogo trattative e mercanteggiamenti, di cui i militanti non sapevano praticamente nulla. Verso la metà del mese di settembre, in occasione di un *plenum* della CNT, venne lanciata l'idea di creare un "Consiglio Nazionale di Difesa" presieduto da Largo Caballero, semplice operazione di mascheramento che le permettesse di collaborare, sotto un altro nome, al Governo. Ma gli altri partiti ci tenevano in quel momento a vedere la CNT al Governo Centrale, e a renderla complice della liquidazione dell'autonomia operaia in generale e delle milizie in particolare. E ci riusciranno.

Dopo l'ingresso degli anarchici nel Governo, il loro tono cambia, adottano il linguaggio "responsabile" dei ministri. Così l'estremista Garcia Oliver, divenuto ministro della Giustizia, esclama il 4 dicembre 1936, in occasione di un *meeting* a Valenza:

"Abbiamo o no interesse a vincere la guerra? Allora,

quali che siano le ideologie e i “credo” dei lavoratori e delle organizzazioni cui essi appartengono, per vincere devono utilizzare *gli stessi metodi del nemico* [il corsivo è mio], e, in particolare, la disciplina e l'unità. Con la disciplina e un'organizzazione militare efficiente vinceremo a colpo sicuro. Disciplina per chi combatte al fronte e al suo posto di lavoro, disciplina in ogni caso, tale è la base del trionfo” (13).

Come sono lontani i discorsi sulla creatività delle masse, care a questi stessi dirigenti anarchici! Il linguaggio di Garcia Oliver è diventato identico a quello degli stalinisti.

“Questo sviluppo delle posizioni legaliste e burocratiche (in seno alla CNT-FAI), scrive Vernon Richards, fu legato a un allentamento dei metodi organizzativi attraverso i quali venivano normalmente prese le decisioni della CNT. In altri termini, fu creata una direzione — composta non solo di politici e di membri influenti della CNT, ma anche di numerosi membri che occupavano cariche importanti nell'amministrazione e nel comando militare — che funzionava per mezzo di Comitati e di sezioni governative e che consultava raramente i ranghi dell'organizzazione, e altrettanto raramente rendeva loro conto delle sue attività” (14).

L'indomani dell'ingresso della CNT-FAI nel Governo Centrale, il teorico anarchico italiano Camillo Berneri scrive nel giornale *Guerra di Classe*, da lui pubblicato a Barcellona, un articolo intitolato: “Attenzione, svolta pericolosa”; ed eccone un estratto:

“Bisogna deplorare inoltre, un progresso della bolscevizzazione in seno alla CNT, caratterizzato dalla possibilità sempre minore, da parte degli elementi della base, di esercitare un controllo vigilante, attivo, diretto, sull'opera compiuta dai rappresentanti dell'organizzazione nell'ambito dei comitati e dei consi-

gli governativi. Bisognerebbe creare una serie di commissioni elette dalla CNT e dalla FAI con lo scopo di facilitare, ma nello stesso tempo di rettificare, tutte le volte che si rendesse necessario, l'operato dei nostri rappresentanti in seno ai Consigli di Guerra e d'Economia” (15).

Non si tratta qui d'una polemica astratta tra partigiani dell'esercito tradizionale — e dunque d'uno Stato forte — e partigiani delle milizie operaie — e dunque della democrazia rivoluzionaria. Problemi concreti e molto gravi sono sul tappeto, dal momento che la situazione militare è lontana dall'essere brillante. Dopo le prime vittorie dei lavoratori in armi, vittorie dell'improvvisazione e dell'audacia che schiacciano il sollevamento militare nelle principali città e regioni industriali, l'Esercito franchista sembra essersi ripreso: ha guadagnato terreno in Andalusia, ha conquistato l'Estremadura, congiungendosi così con l'esercito del nord. Il 27 settembre, Toledo cade nelle sue mani; Madrid assediata sembra non poter resistere a lungo — in realtà, resisterà sino alla fine —; Irun cade il 4 settembre, San Sebastiano il 13, ecc.

I rovesci subiti vengono fatti ricadere sull'indisciplina, il disordine, “l'anarchia” delle milizie. I *leaders* anarchici, da principio partigiani del mantenimento delle milizie, si convertirono a poco a poco alla loro militarizzazione. Questa conversione risulterà accelerata, come abbiamo visto, dal loro ingresso nel Governo.

I comunisti, dal canto loro, sin dall'inizio parteggiavano ferocemente per un esercito gerarchico, disciplinato e a *comando unico*. Dopo il 18 agosto, reclamano in un manifesto la creazione di un “esercito nuovo, popolare, eroico”, al quale bisogna dare “la coesione e la disciplina necessarie” (16). E il 21 agosto il loro giornale, *Mundo Obrero*, dichiara che bisogna “creare

13. Vernon Richards, *Lessons of the Spanish Revolution (1936-1939)*, Londra, Freedom Press, 1953. (Ediz. italiana: *Insegnamenti della rivoluzione spagnola*, RL, Pistoia 1957; Collana Valera, Pistoia 1974).

14. *Ibidem*.

15. Camillo Berneri. Alcuni dei suoi articoli sono stati raccolti in una brossura intitolata *Guerra de classe en Espagne*, Ed. AIT. (Ediz. italiana: *Guerra di classe in Spagna*, RL, Pistoia 1971).

16. *Guerra y Revolución*, pag. 309.

senza perdite di tempo un esercito dotato di tutta l'efficienza tecnica che impone la guerra moderna" (...) Di fronte all'esercito franchista appoggiato dalle truppe italiane e tedesche, necessita *un esercito non solo dello stesso tipo* [il corsivo è mio: altrettanto eroico e popolare, cioè?], ma se possibile ancora più moderno. E' qui la garanzia della vittoria" (17).

Non bisogna credere che i partigiani delle milizie rifiutino di vedere le difficoltà militari in generale e le colpe delle milizie in particolare. Così Kaminski, quantunque assolutamente favorevole alla rivoluzione sociale, scrive:

"E' quasi superfluo dire che queste truppe commissero tutti gli errori immaginabili. Gli attacchi notturni cominciavano con acclamazioni rivoluzionarie, l'artiglieria si piazzava spesso sulla stessa linea della fanteria. Qualche volta si ebbero degli incidenti veramente grotteschi. Un giorno un miliziano mi disse che dopo il pranzo tutto il distaccamento si recò nel campo vicino per mangiare dell'uva; al ritorno la posizione era stata occupata dal nemico" (18).

Le testimonianze sugli "incidenti grotteschi" di questo genere sono numerose. Per esempio, quando il fronte era vicino ai villaggi dei miliziani, non era raro che questi tornassero "a dormire a casa". Altre volte i miliziani rifiutano di portare a termine questa o quell'altra operazione, per motivi spesso ridicoli. Non bisogna pensare che il vero motivo fosse la paura, perchè le stesse testimonianze insistono sul coraggio e l'audacia dei miliziani, ai quali capitava di rifiutare di scavare trincee, perchè "un rivoluzionario non si nasconde davanti al fuoco nemico". A parte gli esempi di "cattiva condotta" dei miliziani, troppo spesso considerati come allievi-soldati dai pseudo-teorici dell'esercito moderno, sono stati rilevati altri errori, in ultima analisi molto più gravi. Si tratta segnatamente del rapporto delle colonne dei miliziani con la loro organiz-

zazione-madre, politica e sindacale, da cui esse, il più delle volte, *dipendevano*. Così, quando colonne di miliziani d'affiliazione politica — o sindacale — diversa si trovavano a fianco a fianco sullo stesso fronte, come avveniva in Aragona, se lo "stato maggiore" messo insieme alla meno peggio — e in cui, sia detto di sfuggita, i consiglieri militari di carriera venivano guardati con sospetto — decideva un'operazione, tutte le colonne di miliziani, prima d'approvarla o di respingerla, consultavano subito la propria organizzazione. Esisteva, d'altronde, un'evidente rivalità tra colonne di miliziani d'ideologie differenti. E questa rivalità li spingeva talvolta a derubarsi delle armi — e *a fortiori* a rifiutarle alla colonna rivale meno equipaggiata. E addirittura, in caso di conflitti politici gravi, a scambiarsi dei colpi... Si rimproverava inoltre al sistema delle milizie l'assenza di uno Stato Maggiore generale, di un comando unico di tipo tradizionale, per gli uni, d'un organismo di coordinamento su scala nazionale, per gli altri, in grado di conoscere la situazione su tutti i fronti, di realizzare un piano d'insieme e di decidere il rifornimento di armi, di munizioni, di mezzi di trasporto, ecc.

Con il prolungamento e il *ristagno* della guerra e con la ripresa, da parte dell'esercito nemico, dell'iniziativa in certe regioni, dopo l'improvvisazione delle prime settimane era certo necessaria una nuova strategia d'insieme. Diciamo subito che, secondo me, questa strategia non aveva nulla a che vedere con l'organizzazione qualsiasi di un Esercito *identico* all'Esercito franchista, con la mitologia delle uniformi, dei saluti e dei galloni, con il diritto per gli ufficiali di fucilare i soldati, con la gerarchizzazione delle paghe, dei vestitari, del nutrimento e degli alloggiamenti; con la marcia al passo e la disciplina cieca. Questo rituale "prussiano" che si riuscì a imporre non faceva che intralciare l'essenziale: la messa in pratica di una strategia che fungesse — rispettate tutte le proporzioni — da contrappunto alla rivoluzione sociale in corso, vale a dire di una strategia di guerra di guerriglia rivoluzionaria. Ma bisognerà ritornare su questo argomento.

17. Bolloten, *opera citata*, pag. 210.

18. Kaminski, *opera citata*, pag. 244.

I COMUNISTI E IL NUOVO ESERCITO

I comunisti furono i primi a proporre di inserire le loro milizie in un esercito regolare. D'altra parte, sarà quel che faranno immediatamente dopo la promulgazione del decreto di militarizzazione delle milizie. B. Bolloten scrive in proposito:

“Allo scopo di predicare con l'esempio, il Partito Comunista scioglierà progressivamente il suo “5° Reggimento” i cui battaglioni, uniti ad altre forze, vennero fusi nelle “Brigate miste” dell'Esercito regolare embrionale, con la nomina a comandante della prima di queste unità (assistito da un ufficiale sovietico) di Enrique Lister, capo fino ad allora del 5° Reggimento. Dato che presero l'iniziativa di sciogliere le proprie milizie, i comunisti si assicurarono il controllo di cinque delle prime sei brigate del nuovo esercito”. Nello stesso momento in cui prendevano in mano il controllo di queste prime unità del nuovo esercito, i comunisti non dimenticavano gli ordini superiori. Bolloten ricorda in effetti che, durante le prime settimane, quando Largo Caballero era ministro della Guerra, si erano già assicurati una posizione invidiabile: “E vi arrivarono in parte perchè le loro relazioni col ministro della Guerra erano ancora abbastanza buone (quantunque il ministro avesse numerosi motivi di malcontento nei loro riguardi), e grazie a ciò due dei loro militanti, Antonio Cordon e Alejandro Garcia Val, vennero nominati presso la sezione delle Operazioni dello Stato Maggiore centrale; ma soprattutto perchè nei posti chiave del ministero della Guerra c'erano degli uomini, come il tenente colonnello Manuel Arrédon, suo aiutante di campo, il capitano Eleuterio Diaz Tendero, capo dell'importantissimo dipartimento d'Informazione e di Controllo [una specie di SID; *N.d.T.*], e il comandante Manuel Estrada, capo dello Stato Maggiore Centrale, incondizionatamente fedeli a Largo Caballero, ma che in effetti erano diventati o si avviavano a diventare simpatizzanti comunisti” (19).

I comunisti si assicurarono così il controllo di nu-

merosi settori-chiave dell'apparato militare, e misero completamente le mani sul Commissariato Generale della Guerra, organismo creato il 15 ottobre 1936 per assicurare il controllo politico delle forze armate, attraverso i commissari. Infatti tanto Alvarez del Vayo, Commissario Generale (poi Ministro degli Esteri), quanto Felipe Pretel, segretario generale del Commissariato, all'inizio partigiani di Largo Caballero e suoi uomini di fiducia, agiscono in realtà per conto del PC. D'altra parte, dirigenti come Antonio Mije, membro dell'ufficio Politico e José Lain, uno dei *leaders* della JSU, occupavano rispettivamente le cariche di Commissario aggiunto all'organizzazione e di Direttore della Scuola dei Commissari politici.

D'altro canto quando si fusero le colonne di miliziani del nuovo esercito popolare, si fece in modo che nelle nuove brigate (e reggimenti) così formati si trovassero “mescolati” miliziani di organizzazioni politiche e sindacali diverse. Ora, questi “miscugli” (battaglioni e brigate miste) favorirono curiosamente i capi militari comunisti e gli ufficiali di carriera vicini al PC, che si vedevano spesso affidare le più alte cariche di comando. Dal punto di vista dell'*unità di comando* questi miscugli erano logici, poichè miravano a un'autorità unica, a uno Stato Maggiore centrale che liquidasse necessariamente l'autonomia relativa delle colonne e degli “stati maggiori” partitici e sindacali. E' con lo stesso procedimento che si cercò d'imporre il principio dello Stato *al di sopra* dei partiti — con la conseguenza di una lotta feroce e simultanea tra i partiti per il controllo dello Stato. Sembra che anche in questo caso i comunisti riuscissero largamente a condurre a buon fine le loro manovre d'infiltrazione. Questa “infiltrazione” fu denunciata più tardi da alcuni degli ex alleati, in particolare Largo Caballero, Luis Araquistain e Indalecio Prieto. L'importanza assunta dal partito non è dovuta soltanto alla sua abilità manovriera e all'utilizzazione dell'appoggio sovietico, ma anche al fatto che i suoi metodi e le sue ideologie si adattavano alla svolta presa dalla lotta: la rivoluzione cedeva il posto alla “guerra d'indipendenza nazionale”.

In effetti, non esisteva corpo sociale — i pochi uffi-

19. Bolloten, *opera citata*, pag. 231.

ciali rimasti fedeli alla Repubblica erano troppo poco numerosi per essere veramente presi in considerazione — altrettanto predisposto del PC a trasformarsi in “corpo d’armata”. La gerarchia rigida, la disciplina cieca, l’obbedienza senza discussioni che ne caratterizzavano i ranghi costituivano la base obiettivamente più favorevole alla trasformazione dell’apparato del partito in apparato del nuovo esercito. Furono questa struttura disciplinata ed efficiente, e la sua politica conservatrice e centralista del PC a ingrossare le file e ad accrescerne sempre più l’influenza; e ad attirare nei suoi ranghi e dentro la sua orbita un certo numero di militari di carriera conservatori. Come ebbe a dire uno di loro a José Martin Blasquez: “Mi sono unito ai comunisti perchè sono disciplinati e fanno le cose meglio degli altri” (20). L’espandersi dell’influenza del PC come partito d’ordine traspare ancora meglio da questa dichiarazione, fatta a Frank Borkenau da un giovane giornalista repubblicano divenuto commissario politico:

“I comunisti si sono distinti più di tutti nel lavoro d’organizzazione, ma ciò che più conta è il fatto che essi sono di gran lunga *la frazione più conservatrice del movimento* [il corsivo è mio]. Non vedo che cosa m’impedirebbe d’essere comunista, e probabilmente un giorno entrerò nel partito” (21).

Ugualmente interessante sarebbe analizzare la straordinaria attrazione che il PC esercitò su numerosi intellettuali “piccolo-borghesi” (per usare il suo stesso gergo). La spiegazione, secondo noi, va cercata nella *dualità* del PC: da una parte “erede” della “grande rivoluzione bolscevica”, sezione spagnola del partito della rivoluzione mondiale, i cui capi gloriosi, Lenin ieri, Stalin oggi, apparivano alle loro anime timorate come il *nec plus ultra* dell’estremismo rivoluzionario. Fare parte di questo partito (o essere ai suoi piedi) ultrarivoluzionario per l’iconografia dell’epoca (come il maoi-

20. J. Martin Blasquez, *I Helped to Build an Army*, Londra, Secher e Warburg, 1939, pag. 49.

21. F. Borkenau, *opera citata*, pag. 156 dell’edizione spagnola.

smo o il guevarismo possono sembrarlo nel 1976), e fare contemporaneamente una politica, avere una prassi conservatrice, “democratica”, persino reazionaria, rappresentava evidentemente la soluzione ideale, che soddisfaceva profondamente e contemporaneamente i loro complessi d’uomini di “progresso e di cultura”, e la loro paura vertiginosa della rivoluzione.

Certo, l’iconografia rivoluzionaria, e segnatamente quella della Rivoluzione d’Ottobre, di cui si servivano abilmente gli stalinisti spagnoli, portò i suoi frutti presso certe anime semplici, che entravano nel Partito più per la giubba di cuoio di Ciapaiev (il film sovietico fu abbondantemente utilizzato dalla propaganda) che per la politica controrivoluzionaria del PC.

Frank Borkenau, nella sua prefazione al libro di José Martin Blasquez, *I Helped to Build an Army* [Ho contribuito a costruire un esercito; *N.d.T.*], scrive:

“Con l’assedio di Madrid, durante e dopo il novembre 1936, il comando militare passò nelle mani dei comunisti che, sotto forma di programma rivoluzionario, lanciarono un piano di concentrazione del potere. Le idee fondamentali della politica militare comunista erano: sospensione della rivoluzione durante la guerra; disciplina rigida fino all’impiego di metodi terroristici nei ranghi dell’esercito; rigoroso controllo politico dell’esercito attraverso un sistema di commissari politici, allo scopo di creare un’ideologia adatta a questa politica, un’ideologia, in realtà, basata principalmente sul sentimento nazionale” (22).

Bisogna tuttavia notare che, per i dirigenti e i quadri stalinisti del PC spagnolo, questa “concentrazione del potere”, questa instaurazione d’uno Stato forte, burocratico-militare, *nella misura in cui riuscirono a propagandarlo* (e abbiamo visto a che punto vi riuscirono), significava anche prepararsi a fare la “rivoluzione”. Secondo le loro concezioni burocratiche, il fatto che il Partito detenesse delle posizioni-chiave nell’apparato dello Stato, e specialmente nell’esercito e nella poli-

22. F. Borkenau, in J. Martin Blasquez, *I Helped to Build an Army*, pag. 7.

zia, poteva costituire l'anticamera della conquista di tutto il potere da parte del Partito stesso. Il che rappresenta, come si sa, il supremo obiettivo rivoluzionario dei comunisti. Se non portarono a termine questa rivoluzione burocratica — o questo colpo di Stato — fu perchè i loro interessi particolari si scontravano in proposito con quelli della burocrazia sovietica, che voleva mantenere alla Spagna il suo carattere di Repubblica borghese. Fatta eccezione per questa differenza, gli avvenimenti spagnoli e il ruolo che vi svolsero i sovietici costituiscono, come osserva G. Munis (23), un *abbozzo* di quanto sarà realizzato più tardi, nell'Europa dell'Est, con le "democrazie popolari".

LE MILIZIE ANARCHICHE RESISTONO ALLA MILITARIZZAZIONE

Ho già segnalato che i dirigenti anarchici, una volta entrati nel Governo centrale, diventavano partigiani convinti della militarizzazione, e quindi aggiungono le loro critiche alla campagna denigratoria contro le milizie. Così, Federica Montseny grida durante un *meeting*:

"Il comando decideva un'operazione e i miliziani si riunivano per discuterne. Cinque, sei, sette ore passavano in discussioni e quando l'operazione, finalmente, stava per essere messa a punto, il comando scopriva che il nemico, da parte sua, l'aveva già effettuata. Sono cose che fanno ridere, ma anche piangere" (24).

Ma ci sono, nei ranghi della CNT—FAI, dei difensori accaniti delle milizie. Oltre all'affermazione dei principi libertari, ostili per natura all'esercito, alla disciplina militare, ai gradi, all'obbedienza cieca dei capi, reclamati dai partigiani dell'Esercito detto popolare, questi ultimi esaltano il coraggio, l'audacia, lo spirito di sacrificio dei *volontari*, che nessun esercito mercenario raggiungerà mai.

Per esempio un delegato della Colonna di Ferro dichiara a un congresso della CNT nel novembre 1936:

23. G. Munis, *opera citata*, pag. 348.

24. *Solidaridad Obrera* (1 dicembre 1936).

"Esistono dei compagni che pensano che la militarizzazione risolverà tutto; noi diciamo invece che non risolverà nulla. Ai caporali, ai sergenti e agli ufficiali usciti dalle accademie, totalmente inutili per i problemi della guerra, noi contrapponiamo la nostra organizzazione, non accettiamo la struttura militare" (25).

Questa colonna di 3.000 membri, che operava sul fronte di Teruel, difendeva una posizione anarchica coerente che le faceva condannare, insieme con la militarizzazione, la nuova politica governativa della CNT—FAI. Così, il suo delegato dichiarava, nel corso dell'intervento che abbiamo appena citato:

"... ogni nostra azione deve tendere non a rafforzare lo Stato; al contrario, noi dobbiamo distruggerlo a poco a poco; dobbiamo rendere completamente inutile il Governo. Noi non accettiamo niente di ciò che contrasti con le nostre concezioni dell'anarchismo, che devono divenire una realtà; perchè non si può predicare una cosa e farne un'altra" (26).

Tuttavia, con l'appoggio dei ministri anarchici, il Governo centrale presieduto da Largo Caballero accentua la sua pressione contro le milizie. A partire dal dicembre 1936, le colonne di miliziani che rifiutano la militarizzazione non vengono più approvvigionate d'armi e un decreto del 31 dello stesso mese stabilisce che la paga dei combattenti venga distribuita ai soli battaglioni dell'esercito regolare.

Ma se sul fronte di Madrid — tra gli altri — le colonne della CNT—FAI hanno accettato a quest'epoca di trasformarsi in divisioni e di assoggettarsi ai regolamenti severi e autoritari degli eserciti (pur resistendo alla loro integrazione nelle "brigade miste"), in Catalogna e sul "suo" fronte d'Aragona le cose sono un pochino differenti. Laggiù, come abbiamo già detto, la CNT—FAI costituiva all'epoca la maggioranza, tanto al fronte quanto nelle retrovie. Questo si traduce "alla base"

25. *Fragua Social* (14 novembre 1936).

26. *Ibidem*.

in una resistenza alla militarizzazione maggiore che altrove e, al “vertice”, i dirigenti anarchici — e in particolare i ministri della *Generalitat* e del Governo centrale — se accettano come altrove la militarizzazione, vogliono mantenere il comando delle loro colonne, trasformate a poco a poco in divisione, e avere l’ultima parola sull’organizzazione del fronte e il suo vettovagliamento. Questa “autonomia” del fronte d’Aragona, viene accettata da Largo Caballero che, reso inquieto dai maneggi degli stalinisti spagnoli e russi, tenta di avvicinarsi alla CNT—FAI. Verso la fine di ottobre 1936, le milizie attaccano sul fronte d’Aragona e conquistano le posizioni di Monte Aragon e di Estrecho Quinto, dominando così Huesca. La conquista di questa città potrebbe permettere loro di sfondare e di attaccare Saragozza sui fianchi. Ma per continuare l’offensiva le milizie mancano tragicamente di armi. La coalizione borghese-stalinista del governo centrale però non gliene invidia, per la semplice ragione che non vuole vittorie delle forze rivoluzionarie. Ho già citato Krivitsky raccontando come avesse per missione d’impedire ad ogni costo che le armi sovietiche cadessero nelle mani dei rivoluzionari catalani. Questa penuria d’armi, che George Orwell ha minuziosamente descritto in *Omaggio alla Catalogna*, impedisce dunque ogni offensiva a ventaglio. E tutto l’enorme apparato di propaganda del PC comincia a domandare: “Perché non si attacca sul fronte d’Aragona?” e ad accusare più o meno apertamente i miliziani anarchici di sabotaggio, e persino di tradimento. Ancora oggi la storia “più ufficiale” della guerra redatta da una commissione del PCE, sotto la presidenza di Dolores Ibarruri, afferma:

“Il fronte d’Aragona era divenuto una specie di “riserva di caccia” degli anarchici, e questi ultimi furono i principali responsabili della completa inattività del fronte. Questa passività giovò enormemente ai ribelli fascisti” (27).

Una delle ragioni più spesso invocate dai dirigenti anarchici per giustificare il loro ingresso nei Governi

27. *Guerra y Revolución en España*, vol. II, pag. 24.

era precisamente che in questo modo potevano meglio controllare l’equa divisione delle armi. In un certo senso sacrificavano il proprio “onore di anarchici” per approvvigionare meglio d’armi il fronte d’Aragona ... Ma il loro “sacrificio” fu inutile e la loro partecipazione al governo non servì che gli interessi della contro-rivoluzione.

Beninteso, il ricatto delle armi sovietiche servì ugualmente per imporre nel campo militare — come in altri campi — i punti di vista degli stalinisti. Lo storico americano David T. Cattell scrive in proposito:

“L’appoggio militare sovietico venne utilizzato contro le forze rivoluzionarie catalane, in diverse maniere. Dallo svolgersi degli avvenimenti si può con ragione dedurre che l’Unione Sovietica garantisce il proprio appoggio alla Catalogna alle seguenti condizioni: che i comunisti dissidenti del POUM non siano più rappresentati presso la *Generalitat* e che il governo locale accetti il programma generale elaborato dal Governo centrale. Effettivamente, gli aiuti alla Catalogna cominciarono ad arrivare in dicembre e immediatamente i rappresentanti del POUM si videro esclusi dalla *Generalitat*, le milizie catalane si assoggettarono a un lungo processo d’organizzazione in seno a un esercito regolare e il governo centrale cominciò a poco a poco ad assicurarsi il controllo dell’industria catalana” (28).

L’esercito regolare catalano viene creato per decreto il 6 dicembre, e il 18 si insedia un nuovo governo della *Generalitat*, da cui viene escluso il POUM.

Frattanto, come nel campo economico e politico, la resistenza della “base” alla militarizzazione delle milizie è particolarmente viva in Catalogna e Aragona. E la CNT—FAI è costretta a mobilitare la propria “artiglieria pesante”, il prestigio dei suoi capi “naturali”, e le pressioni di ogni sorta, per fare accettare alle truppe esattamente il contrario di quanto aveva predicato in un passato ancora recente.

28. David T. Cattell, *I Comunisti e la Guerra civile spagnola*, Feltrinelli, Milano, 1962 (traduzione del libro pubblicato dalla University of California Press), pag. 140.

Mariano Vasquez, segretario nazionale della CNT, risponde alla rivista *Nosotros*, organo della Colonna di Ferro:

“*Nosotros*: Le colonne si preparano a scomparire? *M. Vasquez*: Sì, devono scomparire. E’ necessario. Quando siamo arrivati al Comitato Nazionale, si stavano già prendendo misure perchè le nostre colonne, come tutte le altre, si trasformassero in brigate — il nome non ha importanza — dotandole di tutto il necessario per operare efficacemente. Con tutto ciò, guardando le cose un po’ più da vicino, questa trasformazione non implica un cambiamento fondamentale, dato che nelle brigate il comando sarà esercitato dagli stessi uomini che comandano le colonne. Si può dunque dire che i compagni affezionati ai responsabili delle operazioni avranno la sicurezza che nessuno imporrà loro, attraverso cambiamenti a capriccio, uomini ideologicamente e personalmente malvisti. Inoltre, i commissari politici, che sono i veri capi — non abbiamo paura delle parole — delle brigate, verranno nominati dalla CNT, davanti alla quale dovranno rispondere in ogni momento, anche se sono costretti a seguire un corso preparatorio nella Scuola Militare creata a questo scopo preciso” (29).

Di fronte alla resistenza dei miliziani anarchici, si procedette a una militarizzazione in “due tempi”: per far passare il progetto si cercò di garantire una certa continuità, le colonne sarebbero diventate brigate, ma composte degli stessi elementi e comandate dagli stessi uomini. La cosa presentava il vantaggio, si diceva, di garantire paghe e armamenti, ma anche una maggiore e necessaria disciplina e una maggiore efficienza. Una volta accettato il principio, l’autonomia delle colonne divenute brigate era destinata a restringersi sempre di più mentre le colonne stesse venivano a trovarsi sempre più soggette agli ordini degli Stati Maggiori del nuovo esercito e spesso fuse nelle famose “brigade miste”. L’“ipoteca” anarchica sul fronte d’Aragona venne, per

29. *Nosotros* (11 febbraio 1937).

esempio, liquidata nell’agosto 1937 (vedere l’ultimo capitolo).

Ma, intanto, il piano di militarizzazione delle milizie, adottato su istigazione, sembra, dei “consiglieri” sovietici, e secondo il quale le colonne libertarie sarebbero state diluite nelle brigate miste, comandate da ufficiali *sicuri*, vale a dire controrivoluzionari, designati dal Ministero della Guerra, non potè essere applicato in un colpo solo. Questo periodo di tregua, di transizione, fu possibile grazie a Largo Caballero, il quale, reso inquieto dalla monopolizzazione del nuovo apparato militare da parte degli stalinisti spagnoli e russi (e vedendo anche i più fedeli sostenitori del Partito Socialista passare al PC) cercava ora un contrappeso politico nella CNT-FAI. Perciò negoziò con i dirigenti della CNT-FAI un compromesso in base al quale le brigate anarchiche sarebbero rimaste omogenee, e avrebbero conservato la direzione delle operazioni militari in Aragona. B. Bolloten scrive in proposito:

“I nuovi rapporti così instaurati tra Caballero (30) e i suoi avversari della CNT-FAI costituirono un fattore importante della sua svolta verso una politica di conciliazione nei confronti degli anarcosindacalisti. Questo gl’impedì, in particolare, malgrado la pressione costante dei comunisti, di esigere la militarizzazione totale delle milizie anarcosindacaliste sulla base delle brigate miste, primo passo verso la creazione dell’esercito regolare, esercito che gli anarchici, co-

30. Largo Caballero era il presidente dell’UGT, il sindacato di tendenza socialista rivale della CNT. Numerose frizioni ebbero luogo tra i due sindacati e i loro rispettivi *leaders*; inoltre, gli anarchici si erano violentemente opposti alla partecipazione governativa di Largo Caballero, sotto la dittatura di Primo de Rivera, di cui egli si servì per cercare di rafforzare l’UGT a scapito della CNT, allora praticamente clandestina. Fu in seguito ministro del Lavoro nel governo del repubblicano Azaña. Questo riformista, partigiano della collaborazione governativa dei socialisti con i partiti borghesi, era improvvisamente divenuto “rivoluzionario” a partire dal 1934, mettendosi alla testa dell’ala sinistra del Partito Socialista.

me lui sapeva bene, consideravano un sacrilegio” (31).

Segnaliamo, di sfuggita, che il *sacrilegio* non esisteva più che agli occhi dei miliziani stessi, non a quelli dei loro dirigenti, che in proposito avevano completamente cambiato idea. Garcia Oliver, il quale grazie al nuovo atteggiamento di Largo Caballero si è visto assegnare dal Consiglio Superiore della Guerra l'organizzazione e la direzione d'una delle Scuole Militari (pur conservando il portafoglio della Giustizia: il cumulo delle cariche non faceva più paura ai nostri *leaders* “naturali”, che fino a poco tempo fa disprezzavano cariche e onori), Garcia Oliver, dunque, rivolgendosi agli allievi-ufficiali dichiara:

“Voi, ufficiali dell'Esercito Popolare, dovete osservare una disciplina di ferro e imporla ai vostri uomini, i quali, una volta nei ranghi, dovranno cessare d'essere i vostri compagni e divenire semplici ingranni della macchina militare del nostro esercito” (32).

E' perfettamente chiaro, infatti, che se i dirigenti anarchici volevano mantenere le “proprie” colonne, nondimeno intendevano procedere alla loro totale militarizzazione. Persino dei “capi” usciti dai ranghi della lotta antifascista erano stati conquistati alla stretta ortodossia militare. Così Cipriano Mera, un muratore anarchico che sarebbe diventato generale e comandante, dal 1937, di un corpo d'armata, rilasciò a un giornalista di *Solidaridad Obrera* le seguenti dichiarazioni:

“Sono convinto che l'invasione italo-tedesca modifica il carattere della lotta che noi conduciamo. Non è più possibile difendersi come in una guerra civile contro dei militari in rivolta. Dobbiamo fare la guerra come ci viene imposta da un esercito regolare, dotato di tutti i moderni mezzi di combattimento. Non esiste altra strada che dimenticare ogni differenza tra le due parti in lotta. Al mio fianco non voglio vedere che dei combattenti. Nella mia divi-

sione non voglio sapere chi appartiene alla CNT e chi all'UGT, chi a un partito repubblicano e chi a un partito marxista. La situazione esige e io imporrò d'ora in avanti una disciplina di ferro, disciplina che avrà il valore che si dà alle scelte volontarie. A partire da oggi non rivolgerò più la parola che ai capitani e ai sergenti” (33).

Tuttavia malgrado tutto questo “fracasso” e tutte le pressioni (paghe, armamenti ecc.) i miliziani anarchici continuavano ad opporre a questo gretto militarismo una viva resistenza.

“Quando i Comitati dirigenti della CNT—FAI — scrive José Peirats — optarono per la militarizzazione generale delle milizie, fortemente voluta, dopo il governo, dai ministri della CNT, su tutti i fronti dove si battevano le milizie della CNT si produsse una grave confusione. Riunioni tempestose ebbero luogo tra i combattenti e le delegazioni dei comitati dirigenti che si recavano al fronte con la difficile missione che s'immagina. Molti miliziani intransigenti, che si erano arruolati volontariamente per andare al fronte, ruppero l'impegno e lasciarono le linee” (34).

Tra queste “riunioni tempestose” ho deciso di pubblicare il resoconto di quella del 9 marzo 1937, in cui dei miliziani, tra i quali numerosi stranieri (non tutti i combattenti stranieri erano comunisti!) discutono della militarizzazione con i dirigenti della CNT—FAI:

“Georges Bougard (miliziano) dichiara di prendere la parola non come delegato, ma in via personale. Egli afferma che una certa disciplina è necessaria, poiché l'esercito che ci sta di fronte è organizzato in maniera formidabile ... La militarizzazione non è che un'auto-disciplina ben ordinata ... Noi ci troviamo in mezzo a questo dilemma: militarizzazione o sparizione totale delle milizie ...

Lovi (miliziano) dichiara che non ci si può isolare

31. Bolloten, *opera citata*, pag. 245.

32. *L'Espagne Nouvelle*, n. 14/15 (31 luglio 1937).

33. *Solidaridad Obrera* (23 marzo 1937).

34. Peirats, *opera citata*, vol. II, pag. 38.

nella questione guerra. Bisognerebbe occuparsi un poco anche della questione Rivoluzione ... Ci sono due capitalismo che cercano di eliminare ogni movimento rivoluzionario: il capitalismo interno, rappresentato dalla *Generalitat*, e il capitalismo esterno, rappresentato da Blum, la Francia, l'Inghilterra, l'America, ecc. Per noi la CNT non sono solo i caporioni, i "dirigenti", noi abbiamo fiducia nell'opinione della CNT. Il mestiere d'ufficiale per noi è sempre un disonore. E se occorrono dei tecnici militari, bisogna che siano controllati dai delegati politici dei sindacati. Ma sembra già che si vogliano emarginare i sindacati, proprio come in Russia. Si vorrebbe schiacciare la Rivoluzione e, dato che non vi si riesce, si cerca di soffocarla ...

Raoul Tarrow (miliziano) afferma che parlerà non come antifascista, ma solo come anarchico. Egli si oppone nettamente a qualsiasi autorità militare. "A Gelsa, dice, dopo due mesi già ci si poneva l'ultimatum. Ma noi non vogliamo che dei delegati tecnici, non vogliamo segni esteriori di rispetto, esercizi, marce al passo, ecc. Nel caso che la nostra proposta di formare un corpo franco non venisse accettata e se non si trovasse nessun punto d'intesa, sono pronto a ritornare in Francia".

Moneck Kresch (miliziano): adesso come adesso non siamo più alla rivoluzione sulle barricate. Il popolo spagnolo non può e non deve continuare a giocare con l'eroismo. Questa è una vera guerra, e bisogna vincerla a tutti i costi. Si vuole giocare con le idee e lo spirito degli anarchici per poterli così disarmare. La nostra militarizzazione non ha nulla a che vedere con le parate o col saluto militare. Quello che ci occorre è un buon comando al fronte. Basta con gli spettacoli fantastici, come vedere la nostra artiglieria che tira sulla nostra fanteria! D'altra parte, nelle colonne Durruti e Ascaso abbiamo degli ufficiali che sono dei veri compagni. Non si può più giocare con la parola militarizzazione.

Domingo Ascaso (Divisione Ascaso): noi anarchici spagnoli non siamo meno sensibili dei nostri compagni francesi. Ci troviamo di fronte un nemico completamente militarizzato. Il compagno Ascaso dichiara che le milizie non sono affatto organizzate per l'Arte della guerra (se la si può chiamare "arte"). Tutto ciò è diffi-

cile da accettare per un anarchico e tuttavia abbiamo creato delle scuole militari per potere intervenire nel comando delle milizie. Gli anarchici spagnoli hanno riconosciuto che ci occorreva una disciplina, una responsabilità.

Per quanto riguarda i tecnici [consiglieri militari; *N. d.A.*], il 75% saranno scelti da noi e il 25% dal governo di Valenza, e si tratterà di tecnici veramente militari. Siamo arrivati a una svolta particolarmente critica. In certi momenti il nemico ha avanzato come ha voluto ... Abbiamo accettato incarichi e ministeri, non accettiamo la militarizzazione se non a patto di scegliere noi stessi il 75%. Questo ce lo devono concedere, se vogliono che andiamo al fronte; in più, avremo un esercito tutto nostro. Non dimenticate che i vostri comandanti potrete "mandarli per aria" quando vorrete. Il momento è molto critico. I compagni spagnoli hanno accettato tutto ciò e adesso non possono tirarsi indietro. Dovete capire che noi siamo anarchici esattamente come voi.

Sacha Pietra: "Io non sono un miliziano, ma sono stato in Russia, dove ho vissuto la Rivoluzione e ho potuto vedere in che modo laggiù si sono sbarazzati degli anarchici". Dopo avere tratteggiato il movimento makhnovista, il compagno ricorda di essere in Spagna già da otto mesi e sottolinea che fin quando avremo le armi "la rivoluzione è ancora nostra". Qui è sempre la Rivoluzione, la vera vita. Quello che importa è lo spirito che anima le cose. Non siamo per niente perduti, è qui che si gioca la causa della Rivoluzione Mondiale. "Io credo che certi compagni criticino con troppa facilità. Ciò che importa innanzi tutto è di garantire lo spirito anarchico. E si tratta anche di trovare i mezzi, le forze".

A. Souchy: Alcuni compagni hanno accettato la militarizzazione e la disciplina a oltranza. Il nostro militarismo non ha niente a che vedere con quello dei paesi fascisti. Abbiamo avuto un tentativo di *putsch* fascista e la rivoluzione che ne è scaturita si è trasformata in guerra. Ora, se abbiamo voluto la rivoluzione, se l'accettiamo, dobbiamo accettarla con tutte le sue conseguenze. Una forza rivoluzionaria si è levata con-

tro il fascismo. Una forza militare si leva contro di noi e contro questa forza militare noi dobbiamo levare un'altra forza militare. Ci occorre un po' più di disciplina, un po' più d'ordine ...

Blumenthal (miliziano): ... Si tenta di confondere le cose con la parola d'ordine "prima di tutto vincere la guerra". A Barcellona ho visto delle cose veramente disgustose. Persino galloni e stelletta! Ma non è così che vinceremo la guerra. Da anarchico quale sono, mi rifiuto di diventare non solo un soldato ma un valletto del capitalismo.

Maximo (miliziano): "Sono anch'io antimilitarista ma chiedo ai compagni di riflettere, come ho fatto io: la nostra lotta non è solo una lotta tra spagnoli, è una lotta internazionale. Se restiamo sul chi vive non succederà nulla. Il giorno in cui non avremo più fiducia nei nostri capitani e nei nostri tenenti, li pregheremo di dimettersi. Il nostro militarismo non ha niente in comune con quello dei borghesi.

A questo punto prende la parola Fortin. Secondo lui, non abbiamo centrato perfettamente l'argomento. Non si tratta di discutere — questo ci porterebbe troppo lontano — per sapere se la militarizzazione è una cosa buona o cattiva: *la militarizzazione esiste, è un fatto compiuto*. Questa riunione è stata organizzata per sapere cosa ne sarà dei compagni che hanno recentemente lasciato il fronte e perciò piuttosto disorientati. Secondo lui, questi compagni vanno classificati in tre categorie: 1) quelli che rifiutano qualsiasi militarizzazione e che non hanno che da ritornare nei rispettivi paesi; 2) quelli che sono disertori o renitenti, o che nei loro paesi erano stati condannati alla prigione. Naturalmente non saranno consegnati alle autorità. La CNT-FAI cercherà loro lavoro nelle retrovie; 3) infine, quelli che vogliono battersi: o accetteranno la militarizzazione e le sue conseguenze, o cercheranno di costituire, se questo è possibile, un "corpo franco".

A questo interrogativo Domingo Ascaso, che sostiene la posizione della direzione CNT-FAI (è accompagnato da Jaquin Cortès, del Comitato Regionale CNT), risponde così, chiudendo la discussione: "Sarebbe come chiederci una cosa impossibile. Gli anarchici spa-

gnoli, se vogliamo essere precisi, il 19 luglio non hanno fatto nessuna rivoluzione; una volta tanto, si tratta piuttosto di una controrivoluzione che noi abbiamo fatto scagliandoci contro il sollevamento fascista [*sic!*]. La CNT e la FAI hanno cominciato con l'accettare dei posti di responsabilità e noi abbiamo anche accettato la militarizzazione. Questo non impedisce che ci consideriamo anarchici esattamente come tutti voi (...). Quelli che non vogliono battersi si ritireranno, ma gli altri devono accettare la militarizzazione. Di conseguenza, non possiamo ammettere la creazione di un corpo franco" (35).

Malgrado l'approssimatezza della trascrizione e della traduzione, questa discussione mette bene in evidenza sia la confusione e la collera dei miliziani ai quali è stata imposta la militarizzazione (confusione e collera che spingeranno alcuni di loro a disertare piuttosto che diventare militari), sia il gesuitismo autoritario dei dirigenti.

Tra i gruppi anarchici che resisterono più a lungo alla militarizzazione, ritroviamo la famosa *Columna de Hierro* (Colonna di Ferro). Questa colonna "intransigente" si era lungamente opposta alla nuova politica centralista e autoritaria dei vertici della CNT-FAI. Per questo motivo si trovò sottoposta a un'intensissima campagna denigratoria. Uno dei pretesti più spesso utilizzati in questa campagna fu che i militanti anarchici che la formarono avevano aperto a Valenza le prigioni della città, liberando tanto i detenuti politici quanto quelli comuni. Un certo numero di detenuti comuni si erano aggregati come volontari alla Colonna di Ferro, che combattè, durante tutto questo periodo, sul fronte di Teruel (nel sud dell'Aragona). La presenza, in seno alla colonna, di ex detenuti comuni non poteva, beninteso, che scandalizzare tutti i partigiani dell'ordine borghese. Ma permettere a dei borsaioli, a dei ruffiani di quartiere, e ad altra gente del genere di diventare dei combattenti rivoluzionari non è forse un modo come un altro di "cambiarne la vita"?

35. Supplemento, in francese, del Bollettino d'Informazioni CNT-FAI (19 giugno 1937).

Il primo ottobre 1936, la Colonna di Ferro ritornò dal fronte, a Valenza, per approvvigionarsi d'armi e munizioni — di cui si trovava sfornita come la maggioranza delle milizie — disarmando il corpo di polizia della città e realizzando così, ma in senso rivoluzionario, lo slogan demagogico degli stalinisti: "Tutte le armi al fronte!" Santillan racconta inoltre che questa colonna, in risposta al boicottaggio del Governo Centrale, elaborò un progetto di "espropriazione" alla Banca di Spagna, ma che i dirigenti della CNT-FAI vi si opposero. Un'azione del genere avrebbe certamente suscitato uno scandalo immenso e l'indignazione dei benpensanti, ma avrebbe anche, senza dubbio, permesso di eludere il sabotaggio finanziario e materiale che il Governo Centrale effettuava contro le milizie e contro le collettivizzazioni. In ogni modo, si sarebbe potuta negoziare una restituzione dell'oro e del denaro, in cambio di una più equa distribuzione degli aiuti (comunque, la maggior parte di quest'oro venne imbarcato alla volta della Russia il 25 dello stesso mese di ottobre).

Finalmente, lo Stato borghese e i partiti che lo sostengono — nonché la direzione della CNT-FAI — avranno ragione dei rivoluzionari della Colonna di Ferro e di altre colonne di miliziani. Nel marzo 1937, il Comitato di Guerra della colonna dichiara:

"Conosciamo gli inconvenienti della militarizzazione. Questo sistema non si adatta al nostro temperamento, nè a quello di tutti coloro che hanno sempre avuto un giusto concetto della libertà. Ma conosciamo anche le difficoltà a cui andiamo incontro restando fuori dall'orbita del ministero della Guerra. E' triste doverlo ammettere, ma non restano che due soluzioni: o sciogliere la colonna, o militarizzarsi" (36).

Il 21 marzo 1937, nel corso d'un'assemblea generale dei suoi membri, la Colonna di Ferro accettò di militarizzarsi e divenne l'83a Brigata dell'esercito regolare. Fu l'ultima colonna di miliziani a piegarsi all'inganno militarista.

36. *Nosotros* (16 marzo 1937).

Da tutto questo guazzabuglio, da tutta questa confusione, emergono alcune linee, di cui bisogna parlare, a causa delle implicazioni che la guerra e le teorie sulla sua conduzione e sul suo ruolo ebbero su quanto qui c'interessa, e cioè la rivoluzione sociale in Catalogna.

La prima cosa che emerge è il ruolo sempre crescente degli stalinisti spagnoli e russi *di cui non ho dato che qualche esempio*. Beninteso, i comunisti parteggiavano, sin dall'inizio, per un esercito disciplinato di tipo classico, dato che ciò corrispondeva del tutto alla loro ideologia e alla loro pratica autoritaria, centralista e gerarchica. Non lo era forse anche il grande esempio, il punto di riferimento, l'Esercito sovietico? E questo esercito non aveva forse vinto grazie a tutto ciò? Ma, oltre a questo principio d'ordine generale, valido in ogni momento, latitudine e situazione, la difesa e la costituzione di un Esercito tradizionale corrispondeva perfettamente alla situazione politica della Spagna, così come la concepivano gli stalinisti. Uno Stato repubblicano legale e democratico si difendeva con un proprio esercito, una propria polizia, ecc., contro un sollevamento fascista. Bisognava dunque che l'immagine — e la realtà — delle bande d'operai armati che facevano la rivoluzione — l'anarchia! — cedesse il posto a un Esercito disciplinato, marciante a passo di sfilata dietro i suoi ufficiali gallonati e in lotta per la legalità repubblicana — il che voleva dire anche contro "le bande armate". Tutto ciò è perfettamente logico e la perseveranza dei comunisti su questa strada attirò loro, come abbiamo visto, innumerevoli simpatie da parte dei "piccoli borghesi" di ogni risma.

La loro azione militarista — e questo non è certo l'aspetto meno importante — costituì anche una formidabile manovra politica che assicurò loro delle posizioni-chiave nell'apparato dello Stato — in particolare, in quello militare e poliziesco —, posizioni che altrimenti non sarebbero forse riusciti a conquistare. Questa azione fu largamente facilitata dal ricatto delle armi russe, dalla loro distribuzione *controllata*, nonché dal ruolo dei consiglieri russi militari, diplomatici, ecc.

Costoro regnavano come dei vicerè, dando spesso ordini ai governi, agli stati maggiori, ecc. Prima di consegnare delle armi al Governo legale catalano, esigono che venga messo alla porta il ministro del POUM — il che avviene puntualmente —; inoltre, partecipano direttamente e attivamente alla caduta del Governo Largo Caballero e alla sua sostituzione con Negrín (che era senza dubbio il loro uomo di fiducia prima d'essere l'alleato del PC spagnolo). Si potrebbe riempire pagine su pagine con esempi di questo genere, ma d'altra parte ci torneremo su al momento d'esaminare lo scatenamento della repressione controrivoluzionaria dopo le giornate del maggio 1937.

I consiglieri militari sovietici — con l'aureola del loro doppio prestigio di “tecnici” e di “rivoluzionari” — costituiranno, naturalmente, uno degli assi essenziali della formazione del nuovo esercito.

Ma non erano solo i comunisti spagnoli — consigliati molto da vicino dai sovietici — a sostenere un esercito di tipo tradizionale. La questione trovava tutti d'accordo, salvo larghi settori della “base” anarchica. Di fronte alla minaccia sempre più grande rappresentata dall'esercito franchista e dall'intervento delle truppe tedesche e italiane, a nessuno venne in mente di proporre altra strategia globale che quella dell'*identificazione* col nemico, vale a dire la creazione di un esercito ancora più disciplinato, ancora più efficiente, ancora più “prussiano” di quello avversario. Evidentemente, questo non portò e non poteva portare che a uno scacco.

A parte questo accordo, basato sull'incapacità di fare qualcosa di nuovo, divergenze o sfumature sui problemi della guerra e della rivoluzione e sui legami tra l'una e l'altra sono molteplici. Se si eccettuano i repubblicani e i socialisti di destra, che non parlavano affatto di rivoluzione, ma esclusivamente di democrazia, i “rivoluzionari” si dividevano in due correnti: quelli la cui posizione si può riassumere in una frase, “prima di tutto vincere la guerra”, e quelli per i quali la guerra e la rivoluzione erano intimamente legate. “Prima di tutto vincere la guerra” è la grande parola d'ordine degli stalinisti, che si accordava perfettamente

con l'insieme della loro strategia democratica e anti-fascista, e che mirava a sua volta, a collocarsi nel quadro della “grande lotta mondiale contro il fascismo”. Ma questa tattica, ch'essi spinsero molto lontano, com'era loro abitudine, e che, come in altri momenti e luoghi, ne fece il *grande partito d'ordine*, non impedì loro — tutt'altro, anzi — di infiltrarsi molto profondamente nell'apparato dello Stato, il che rappresentava per essi l'anticamera della presa del potere. Dal punto di vista della propaganda, il PC apportava una sfumatura relativamente importante — alla sua linea generale: “prima di tutto vincere la guerra” — secondo il pubblico al quale s'indirizzava. Per l'estero e per le forze repubblicane moderate il regime scaturito da una vittoria repubblicana sarebbe stato “scelto democraticamente dal popolo spagnolo”. Per le forze più radicali, autenticamente o velleitariamente rivoluzionarie, la vittoria sul fascismo veniva presentata in se stessa come il primo passo, la tappa indispensabile, verso la *rivoluzione socialista futura*. Con sfumature più o meno varie, questa posizione usciva largamente dai ranghi del solo PC spagnolo. Non solo vi aderivano settori socialisti di sinistra, ma anche i nuclei direttivi della CNT—FAI, che credevano di poter rimandare la rivoluzione sociale a “dopo la vittoria contro il fascismo”.

Il POUM era partigiano d'un esercito tradizionale, ma nello stesso tempo sosteneva che guerra e rivoluzione erano intimamente legate. In un progetto di “Tesi politica” redatto per il Congresso del POUM previsto per il 19 giugno 1937 e che la repressione impedì, Andrés Nin dichiarava:

“La formula “prima di tutto vincere la guerra, la rivoluzione si farà dopo”, è fondamentale e falsa. Nella lotta che si svolge attualmente in Spagna, guerra e rivoluzione sono non solo due termini inseparabili, ma addirittura sinonimi. La guerra civile, stato più o meno prolungato del conflitto diretto tra due o più classi della società, è una delle manifestazioni, la più acuta, della lotta tra il proletariato da una parte e, dall'altra, la grande borghesia e i proprietari terrieri, i quali, spaventati dall'offensiva rivoluzionaria del proletariato, tentano di stabilire un re-

gime di dittatura sanguinosa che ne consolidi i privilegi di classe. La lotta sui campi di battaglia non è altro che il prolungamento della lotta nelle retrovie. La guerra è una forma della politica. [...] Si tratta di sapere se gli operai e i contadini dei fronti si battono per l'ordine borghese o per una società socialista. Guerra e rivoluzione sono oggi in Spagna altrettanto inseparabili di quanto lo erano in Francia nel XVIII secolo e in Russia nel 1917-1920. Come possiamo separare guerra e rivoluzione, quando la guerra non è che il violento parossismo del processo rivoluzionario che si svolge nel nostro paese più o meno dal 1930? [...].

La garanzia d'una vittoria rapida e sicura al fronte risiede in una ferma politica rivoluzionaria nelle retrovie, in grado d'ispirare ai combattenti lo slancio e la fiducia indispensabili alla lotta: di provocare la solidarietà rivoluzionaria del proletariato internazionale, la sola sulla quale possiamo contare; di creare una solida industria di guerra; di ricostituire, su basi socialiste, l'economia sconvolta dalla guerra civile; di forgiare un esercito efficiente, al servizio della causa proletaria, la stessa dell'umanità più progredita. Lo strumento di questa politica rivoluzionaria non può essere che un Governo Operaio e Contadino" (37).

Se il POUM ha ragione di sottolineare (parafrasando, senza citarlo, Clausewitz) il carattere inseparabile della guerra e della rivoluzione, almeno per le forze che si pretendono rivoluzionarie, tuttavia non può su questo problema, come su altri, sottrarsi al feticismo leninista. Così, come il suo continuo richiamo a un Governo Operaio e Contadino (richiamo che in fondo non aveva altro valore se non quello d'un riferimento nostalgico) gl'impediva di lottare con coerenza contro la restaurazione dello Stato burocratico-borghese, che si preparava, per compiacere i Russi, a metterlo fuori legge, il suo appoggio in favore d'un esercito disciplinato ed

37. Andrés Nin, "La situación Política y las tareas del proletariado", in *Los Problemas de la Revolución española*, Ed. Ruedo Iberico, Parigi 1971, pag. 217.

efficiente, sul tipo dell'Armata Rossa, gli farà comprendere sfortunatamente troppo tardi che, attraverso la militarizzazione reale, il PC si assicurava il controllo delle forze armate repubblicane.

Camillo Berneri ha ragione di criticarne le concezioni rigidamente militariste (che si accompagnavano a un tentativo di recupero dell'iconografia bolscevica, rivale di quella stalinista):

"Il formalismo militare si riscontra, per esempio, in certe colonne controllate dal POUM. Quando si afferma, come nel decalogo della colonna Urubarri [una delle quattro colonne del POUM sul fronte d'Aragona; *N.d.A.*], che "il soldato che sa salutare, è il soldato che sa combattere", ci si rende colpevoli d'una sciocchezza che si ripete inalterata da Pietro I al Re-Sergente" (38).

Questo anarchico italiano è uno dei pochi che io conosca che abbia tentato di conciliare, sia negli scritti sia nell'azione, la "necessità della guerra" con lo spirito delle milizie. Berneri, che non si limita a un semplice richiamo ai principi "eterni" dell'anarchismo, ma nemmeno si sottomette alla dominante frenesia militarista, propone una specie di sintesi, come dimostra questo brano tratto dall'intervista già citata:

"Non ho nessuna particolare competenza in fatto di tecnica militare, ma vi posso comunicare le impressioni che ho raccolto sul fronte di Huesca, che mi è familiare in quanto vi ho svolto successivamente le funzioni di semplice miliziano, di delegato politico della "sezione italiana" della Colonna Ascaso e, attualmente, di delegato del Consiglio di Difesa. Ho l'impressione che la milizia abbia fatto dei grandi progressi. All'inizio, era possibile notare una grande inesperienza nella lotta contro i moderni strumenti militari: per esempio, si perdeva il tempo a sparare contro gli aeroplani che volavano a grande altitudine; si trascuravano le armi automatiche per quelle che i compagni erano abituati a maneggiare; il pro-

38. Intervista a *Spain and the World*, riprodotto in francese in *L'Espagne Nouvelle* (febbraio 1937).

blema delle strade non era tenuto in nessun conto; le munizioni mancavano; il legame tra le diverse armi e unità era difettoso e a volte completamente nullo. Attualmente i miliziani hanno messo a profitto le lezioni degli ultimi dieci mesi, i trasporti cominciano a razionalizzarsi, si riparano le strade, il materiale è più abbondante e meglio distribuito e, nello "spirito della colonna", serpeggia quest'idea: la necessità d'un comando coordinato.

Si formano delle divisioni, il che completerà il piano economico della guerra, piano di cui i rappresentanti più noti della CNT e della FAI si sono fatti sostenitori. In effetti, sono state queste due organizzazioni a proporre per prime l'unità del comando, allo scopo di esercitare una pressione decisiva sui punti deboli dello schieramento nemico, di alleggerire la pressione esercitata sulle città assediate e di ostacolare le manovre e le concentrazioni avversarie.

— E così, osserviamo noi [S.a.t.W.], c'è del buono nella militarizzazione?

— Certamente, ribatte Berneri con convinzione, ma bisogna fare una distinzione: da una parte abbiamo il formalismo militare che non solo è ridicolo, ma anche inutile e pericoloso, e dall'altra l'auto-disciplina. Quest'ultima può essere estremamente rigida, com'è il caso della colonna Durruti [...]. Dal canto mio, sono a favore del giusto mezzo: non si deve cadere nè nel formalismo militare, nè in un antimilitarismo feticistico. Accettando e realizzando le riforme imposte dalla natura delle cose, saremo per ciò stesso in grado di resistere alle manovre di Madrid e di Mosca, che tentano d'istituire, con il pretesto della militarizzazione, la propria egemonia militare sulla Rivoluzione spagnola, per trasformarla in uno strumento della propria egemonia politica.

Quanto a me, considero un errore parlare, come fanno certi rappresentanti della CNT-FAI, di comando unico o "supremo", invece che di unità del comando [vale a dire, di *coordinamento* generale in fatto di direzione della lotta armata; N.d.A.].

[...] In definitiva, dunque, le riforme necessarie nella Milizia, secondo il mio punto di vista, sarebbero le

seguenti: distinzione netta tra il comando militare e il controllo politico, nel campo della preparazione e dell'esecuzione delle operazioni di guerra; adempimento rigoroso degli ordini ricevuti, ma conservazione di certi diritti fondamentali: come quello d' eleggere e di revocare gli ufficiali" (39).

In realtà non avvenne nemmeno che i combattenti eleggessero e potessero revocare i propri ufficiali, abbattendo così tutto lo spirito gerarchico militare. Infatti, come lo stesso Berneri osserva nelle sue proposte di sintesi tra, diciamo così, efficienza e libertà (sintesi, d'altro canto, interessante, benchè secondo me insufficiente), la posta in gioco nel problema militare non era soltanto di riuscire a battere gli eserciti fascisti, ma anche *di schiacciare la rivoluzione*.

Anche da questo punto di vista guerra e rivoluzione sono indissolubili. Alla grande operazione di militarizzazione era legata un'operazione politica, altrettanto importante, che consisteva nel liquidare le "bande armate" rivoluzionarie, queste milizie che aiutavano i contadini a organizzare comuni libertarie, che, talvolta, per armarsi disarmavano la polizia; che, in una parola, costituivano il braccio armato d'una rivoluzione sociale libertaria, che nessuno voleva in nessun modo. E così, a imporsi *quasi* dappertutto fu un esercito ultrareazionario, in cui ebbe libero corso il terrorismo poliziesco, in cui dominò la disciplina più cieca, e venne sacralizzato il degradante rituale di tutti gli eserciti. Solo in qualche colonna anarchica, trasformata in divisione lo "spirito delle milizie" resistette fino a un certo punto. Ma questo dipendeva essenzialmente dalla volontà dei comandanti, certuni dei quali, come Ricardo Sanz (40), proteggevano i propri uomini contro gli eccessi del formalismo militare di cui parla Berneri.

Si può dire perciò che la parte politica dell'operazione militarizzazione ebbe larga riuscita (il che non

39. *Ibidem*.

40. Almeno secondo la testimonianza di José Peirats, che "combattè ai suoi ordini" sul fronte d'Aragona (testimonianza raccolta in occasione d'un'intervista per questo libro).

escluse affatto dei conflitti tra CNT—FAI e comunisti, per esempio, nell'esercito, e anche altrove; ma non è mia intenzione parlarne). Si trattava, evidentemente, di una parte essenziale per la restaurazione dello Stato borghese-burocratico, e dunque per il trionfo della controrivoluzione.

Sul piano militare, viceversa, l'Esercito creato sul modello "prussiano" fu un pessimo esercito, e anche questo mi sembra logico. Contrariamente alle affermazioni del folclorismo eroico, la guerra civile non venne perduta dai repubblicani unicamente a causa dell'intervento dei nazitedeschi e dei fascisti italiani (più la cattiva volontà degli anarchici di militarizzarsi). Malgrado la superiorità degli armamenti fascisti, la sconfitta non era irreparabile, e d'altra parte la guerra durò quasi tre anni. Sono *la stupidità e la politica controrivoluzionaria*, secondo me, che costituiscono gli elementi essenziali della sconfitta repubblicana.

Stupidità e politica controrivoluzionaria si alleano per costituire alla meno peggio un Esercito regolare, giovanile, virile e disciplinato — in una parola, *moderno* — sui manifesti, ma pessimo sul terreno. Senza abbandonarsi a un'analisi approfondita dei problemi militari, si può semplicemente dire che:

1) quest'esercito fu cattivo perchè i suoi capi diedero generalmente prova d'una mancanza assoluta d'immaginazione e d'invenzione. Il nuovo esercito cosiddetto popolare spinse la propria identificazione con il nemico fino ad imitarne "l'arte della guerra", accettando battaglia sul terreno favorevole all'avversario, applicando in maniera "scolastica" i principi della guerra di posizione e le offensive a "spostamento tortuoso" studiate nelle Accademie militari di tutto il mondo mentre, per questo tipo di guerra, l'esercito franchista (vale a dire il 90% dell'esercito spagnolo) e i suoi alleati nazisti e fascisti erano infinitamente più preparati, meglio armati e, questo è storicamente dimostrato, superiori.

I "brillanti" capi di guerra, cantati nelle antologia poetiche di "sinistra" — i vari Lister, Modesto, El Campesino, ecc. — e i loro "misteriosi" consiglieri militari russi, sul piano strettamente militare diedero in realtà

prova d'un cretinismo congenito, impantanando le loro truppe in mini-Verdun dove, a lungo andare, la superiorità degli armamenti avversari (nient'affatto schiacciante, però) (41) era fatalmente destinata a trionfare. A loro attivo non si conta nessuna operazione militare in grande stile, in cui la *sorpresa*, la *mobilità*, l'*invenzione* sarebbero state garanzia di successo.

2) L'aspetto controrivoluzionario della militarizzazione si ripercosse profondamente sul "morale delle truppe", diminuendone, checchè se ne dica, il potenziale combattivo. In effetti, per fare dei buoni soldati disciplinati, degli automi capaci di farsi ammazzare senza discutere, anche nelle operazioni militari più aberranti — di cui è piena la storia delle guerre in generale e di quella spagnola in particolare — è necessario un *addestramento*, come per fare dei buoni cavalli da circo. Certo, in "tempi normali", tutta la società partecipa all'addestramento, dall'ambiente familiare alla fabbrica e ai campi, passando per il catechismo, la scuola e il servizio militare — che, secondo il linguaggio popolare, risulta eccellente per i giovani, in quanto, giustamente, li *raddrizza*. Ma qui ci troviamo di fronte a dei lavoratori che hanno preso volontariamente le armi per schiacciare il sollevamento militare, dei lavoratori coscienti di partecipare a una rivoluzione sociale e che, soprattutto gli anarchici, sono profondamente antimilitaristi, così come sono anche profondamente anticapitalisti. *I volontari delle milizie sono esattamente il contrario del soldato-robot*, ed è quindi particolarmente difficile, se non impossibile, trasformarli dall'oggi al domani nel loro contrario. Questi uomini si sono appunto ribellati contro l'*addestramento* e lo *sfruttamento* d'una società repressiva, che essi odiano e contro la quale sono impegnati in una lotta mortale. Dir loro che bisogna ricostruire la gerarchia militare dell'esercito, per battere la gerarchia militare del nemico, suona alle loro orecchie altrettanto mostruoso che se gli si proponesse d'accrescere il proprio sfruttamento

41. Non si hanno tuttavia statistiche sicure sull'armamento dei due campi.

di salariati per liquidare ... lo sfruttamento. Beninteso, è proprio di questo che si trattava; nessuna meraviglia, perciò, che abbiano rifiutato di ricostruire, in nome di non si sa quale efficienza, la società gerarchica che si preparavano a distruggere. Per loro non esiste nessun "buon Esercito", così come non esiste nessun "buono" sfruttamento del salariato. Essi non rifiutano di battersi, ma rifiutano d'abbandonare questo briciolo di terreno della libertà che si sono conquistati. E hanno ragione. Altrimenti la loro lotta non avrebbe alcun senso, come dimostrano il susseguirsi degli avvenimenti e l'esempio di tutte le rivoluzioni conosciute fino a oggi.

E' diventato di moda parlare a casaccio della "guerra psicologica", spesso nel tentativo di recuperare la "psicologia" come elemento di tattica militare moderna. Ma è altrettanto vero che l'immaginazione non si ferma davanti alle porte delle caserme. Prendendo un esempio assolutamente opposto, osserverò semplicemente che la formazione dei corpi scelti negli eserciti classici (paracadutisti, "marines", legionari, ecc.) non si ottiene soltanto attraverso un addestramento intensivo, un armamento ultramoderno e appropriato, ecc.; si ottiene anche, e forse soprattutto, attraverso uno "spirito di corpo", attraverso la consapevolezza d'appartenere a un gruppo *a parte*, a una élite, superiore non solo ai volgari civili, ma anche agli altri corpi degli eserciti. L'illusione d'appartenere a questa specie di razza superiore costituisce una delle spinte essenziali della combattività (e, beninteso, dimostra l'incommensurabile stupidità umana, ma lasciamo perdere ...). Togliete questa illusione, spezzate il fanatismo del gruppo, e la combattività ne risentirà.

Dall'altra parte, militarizzate i miliziani anarchici, e anche la loro combattività ne risentirà. Con la piccola differenza che i primi, paracadutisti e altri, non fanno comunque che *uccidere*, mentre le colonne dei miliziani partecipavano attivamente a uno dei tentativi rivoluzionari più importanti della prima metà del XX secolo.

Tutto questo è molto bello, hanno detto e diranno i comunisti, ma c'era una guerra e bisognava vincerla.

Abbiamo perduto ma abbiamo combattuto meglio degli anarchici, proprio grazie al fatto che ci siamo organizzati militarmente più presto e più profondamente. E, a sostegno di questa tesi, rispuntano sempre due esempi: Madrid e il fronte d'Aragona. Madrid, dove la militarizzazione è cominciata; Madrid, nella cui difesa i comunisti hanno avuto una parte preponderante, ha tenuto fino alla fine, mentre gli anarchici che dominavano sul fronte d'Aragona non sono riusciti a prendere Saragozza.

A questo si può rispondere subito e facilmente. Senza neppure tener conto, per ciò che riguarda il fronte d'Aragona, del problema dell'armamento delle milizie, la "dominazione" anarchica su questo fronte è durata fino all'estate 1937. Dopo le giornate di maggio 1937, e grazie al complotto di Prieto e dei comunisti (come vedremo più avanti), le truppe comuniste entrano in Aragona, liquidano il Consiglio d'Aragona e si infiltrano molto profondamente nel comando militare. Anche se le milizie anarchiche sono sempre molto numerose sul fronte, la responsabilità della condotta della guerra passa essenzialmente nelle mani dei comunisti e dei loro alleati. Ebbene, non per questo Saragozza viene presa!!! Se la loro offensiva contro il "comunismo libertario" in Aragona ha avuto dei risultati importanti (ma sempre inferiori a quelli sperati), la loro "offensiva" contro i franchisti, al contrario, non ne ha avuto nessuno.

E ora passiamo a Madrid. E' vero che la militarizzazione è cominciata seriamente proprio sul fronte di Madrid. Ed è anche vero che i comunisti — e i consiglieri russi — hanno preso parte attiva alla difesa della città. Vale a dire, si erano infiltrati negli organismi direttivi, ma non erano i soli a battersi (prova ne sia che, al tempo del "complotto Casado", alla fine della guerra, quando i comunisti avevano occupato militarmente la città e preso il potere, con il pretesto di opporsi ai tentativi di negoziazione coi franchisti, Cipriano Mera, alla testa dei suoi soldati, impiegò appena due giorni per liquidarli militarmente (42).

42. Su questo punto, vedere la nota 10 in appendice, pag. 323.→

Ma non è qui che bisogna cercare, a mio avviso, la ragione della resistenza di Madrid, durata fino alle battaglie ingaggiate tra comunisti da una parte e anarchici e socialisti dall'altra, precedendo di poco l'entrata delle truppe franchiste a Madrid e la fine della guerra. L'aspetto essenziale della resistenza di Madrid non è assolutamente la militarizzazione, ma il suo carattere *popolare*. In Madrid assediata e, in certi momenti, quasi completamente accerchiata, si verificò un fenomeno già verificatosi in altre guerre: quello d'un'intera città che rifiuta di capitolare, quello d'una città intera, uomini, donne e bambini, che partecipano in un modo o nell'altro alla resistenza contro il nemico. E' questo carattere popolare della resistenza che costituisce l'aspetto essenziale della battaglia di Madrid. D'altra parte, sono proprio le milizie operaie, la popolazione intera — o quasi — che schiacciano dapprima i militari insorti, e quindi respingono i primi attacchi degli eserciti franchisti che volevano conquistare, a tutti i costi e sin dall'inizio, la capitale. La militarizzazione non è arrivata che dopo le prime vittorie del "popolo in armi".

* * *

Ma le milizie non seppero più, una volta *impiantata* la guerra, e impiantata come voleva il nemico, sviluppare una strategia militare rivoluzionaria che permettesse non solo di difendere, ma anche di allargare le conquiste rivoluzionarie, pur continuando a combattere i franchisti. E *L'Espagne Antifasciste*, esprimendo il punto di vista degli "antimilitaristi" libertari, ha ragione di scrivere:

"Appare sempre più necessario domandarsi se il militarismo dei generali faziosi riuscirà a imporre le proprie forme di lotta ai rivoluzionari spagnoli, o se, al contrario, i nostri compagni riusciranno a disgregare il militarismo opponendogli metodi d'azione che por-

→
Si veda anche, più ampiamente: Ignacio Iglesias, "Las ultimas semanas de la Republica española", in *Interrogations*, rivista internazionale di ricerche anarchiche, dicembre 1974, pagg. 5-55.

tino alla liquidazione del fronte militare e ad estendere a tutta la Spagna la rivoluzione sociale.

Gli elementi di successo di cui i fascisti dispongono sono i seguenti: abbondanza di materiale, rigore draconiano nella disciplina, organizzazione militare completa e terrore esercitato sulla popolazione con l'aiuto delle formazioni militari del fascismo. Questi elementi di successo si trovano valorizzati dalla tattica della guerra di posizione, di fronte continuo, con trasporto massiccio di forze verso i punti in cui si vuole ottenere un risultato decisivo.

Dalla parte popolare, gli elementi di successo sono d'ordine assolutamente contrario: abbondanza di uomini, iniziativa e aggressività appassionata degli individui e dei gruppi, simpatia attiva dell'insieme delle masse lavoratrici di tutto il paese, arma economica dello sciopero e del sabotaggio nelle regioni occupate dai fascisti. La piena utilizzazione di queste forze morali e fisiche, di per se stesse ben superiori a quelle di cui dispone l'avversario, non può realizzarsi che attraverso una lotta generalizzata di colpi di mano, d'imboscate e di guerriglia estesa all'insieme del paese" (43).

L'anonimo autore di queste righe mi sembra aver riassunto perfettamente la situazione.

"L'estensione della rivoluzione sociale a tutta la Spagna" costituiva, in effetti, la miglior strategia che fosse possibile opporre all'esercito franchista e alla sua strategia tradizionale e rigida. Se in certe grandi città e regioni industriali e agricole della "zona repubblicana" bisognava organizzare una difesa popolare in cui tutti, in una maniera o nell'altra, partecipassero alla lotta, invece di lasciare che la guerra si congelasse su un fronte, bisognava portare la rivoluzione sociale nelle retrovie del nemico, organizzare il sabotaggio e la guerriglia, favorire le sommosse e, se possibile, gli scioperi insurrezionali. Ma per questo, è evidente, bisognava spingere più avanti ed estendere, prima a tutto il territorio "repubblicano" e poi a quello franchista, la

rivoluzione sociale. Bisognava che gli operai soggetti alla dittatura fascista sapessero che esistevano nel paese zone libere dallo sfruttamento, dove i lavoratori erano padroni delle proprie imprese, del proprio lavoro e della propria vita. Bisognava che gli echi della rivoluzione nelle campagne giungessero, per esempio, nelle regioni andaluse occupate dai fascisti, ecc. Per una lotta di questo genere, che per semplificare io chiamo "una guerra di guerriglia rivoluzionaria" (senza che occorra tuttavia cercare degli equivalenti storici più che dubbi), un esercito di tipo tradizionale era non solo inadatto, ma dannoso. Giacchè la rivoluzione sociale deve cominciare con la liquidazione dell'esercito e di tutto ciò che esso rappresenta, in sè, di retrogrado. Bisognava, certo, rimediare agli errori delle milizie, ma bisognava anche non solo conservarne, ma accrescerne e approfondirne lo spirito d'iniziativa, l'audacia e l'adesione spontanea alla lotta. Bisognava anche fornirle d'una strategia militare d'attacco, in cui i movimenti, la sorpresa, il sabotaggio, le imboscate, ecc. avrebbero permesso d'evitare la trappola della guerra di posizione, favorevole al nemico.

Tutto questo esige evidentemente la partecipazione di tutti i combattenti alla conduzione della lotta. Una forza armata di partigiani — anche se dotata d'un armamento "moderno" come quello dell'Esercito repubblicano — non può assolutamente essere ricalcata sul modello degli eserciti classici. Malgrado gli evidenti limiti imposti dalla guerra, la democrazia non solo vi è possibile ma anche indispensabile per dare campo libero alla creatività delle masse. La democrazia, vale a dire, prima di tutto, organi direttivi eletti e revocabili (non in piena battaglia, questo è evidente!). Questo spirito rivoluzionario, questa convinzione di condurre, armi alla mano, la lotta per le trasformazioni sociali nella società tutt'intera, che costituiscono la "forza d'urto" delle milizie, sono esattamente il contrario del rispetto della gerarchia; la quale, con il divieto di pensare, è il fondamento dell'esercito classico.

Ma è inutile dilungarsi su quello che avrebbe potuto essere e che non è stato. Nemmeno in Aragona, dove dopo le prime settimane i miliziani si lasciarono inchio-

dare a una guerra di posizione di fronte a Huesca, Saragozza e Teruel.

Questa guerra rivoluzionaria non poteva avere altro fondamento che la rivoluzione sociale più radicale e più estesa possibile. Ora, i comunisti, buona parte dei socialisti, i repubblicani, la maggioranza dei dirigenti anarchici, i russi, i governi "democratici" occidentali (senza parlare dei fascisti!) non volevano affatto una rivoluzione sociale, e tutti, ciascuno a modo suo, parteciparono al suo soffocamento.

Si fece dunque un Esercito. Questo Esercito regolare non poteva, date le condizioni storiche, politiche, materiali e "moralì", che essere un cattivo esercito. Accettò il tipo di guerra imposto dal nemico e fu sconfitto. Si perdette la guerra perchè non si volle fare la Rivoluzione. Siccome le cose non sono mai tanto semplici, la guerra si prolungò per quasi due anni (1937-1939). Perchè questo cattivo esercito, che conservò, malgrado tutto, un poco dell'entusiasmo delle milizie, si battè con molto coraggio.

6. Le 'giornate di maggio'

LA SITUAZIONE IN CATALOGNA PRIMA DELLE "GIORNATE DI MAGGIO"

Dopo la formazione del Governo Largo Caballero e del suo corrispondente catalano, il Consiglio della *Generalitat*, in cui sono rappresentate tutte le organizzazioni antifasciste, la restaurazione dello Stato ha fatto progressi considerevoli e sempre più accelerati in tutti i campi. Il potere "tenebroso" dei comitati si appresta a cedere il posto a quello dei "corpi costituiti", consigli municipali, governatori, Consiglio della *Generalitat*, Governo. Nel mese di dicembre 1936, tutte le forze di polizia disciolte verranno definitivamente ricostituite, talvolta con il loro antico nome (guardie d'assalto), talvolta con un nome nuovo (la *Guardia Civil* diventerà Guardia Nazionale Repubblicana). Juan Negrin, Ministro delle Finanze del Governo Centrale, ricostituirà un imponente corpo di carabinieri (polizia di frontiera) che più avanti vedremo in azione. Tutte queste forze di polizia saranno naturalmente poste sotto gli ordini diretti dei Ministri della Difesa. E, per assicurarsi il controllo della polizia, gli stalinisti useranno gli stessi metodi che abbiamo appena visto impiegati per l'esercito. A Barcellona, è Rodri-

guez Sala, membro del PSUC, che diventa capo della polizia, e Ayguadé Consigliere alla Sicurezza (ministro degli Interni). Benchè membro dell'*Esquerra*, Ayguadé lavorerà in stretta collaborazione con gli stalinisti, e certi commentatori vedranno in lui un membro segreto del PSUC.

Già dalla fine del 1936 la situazione sembra dunque, ai partigiani dell'*ordine repubblicano*, matura per passare all'attacco. Come ringraziamento senza dubbio per le armi russe, le prime misure di discriminazione politica saranno prese contro il POUM, questi "hitlerotrotzkisti" spagnoli. Abbiamo visto come gli stalinisti si fossero opposti alla partecipazione di tale partito alla Giunta di difesa di Madrid. *La Batalla* aveva protestato contro il fatto, accusando Stalin di disinteressarsi della sorte del proletariato spagnolo e internazionale e di non pensare ad altro che agli interessi dello Stato russo. Questo linguaggio riusciva naturalmente intollerabile non solo agli stalinisti, ma anche a un buon numero di socialisti, di repubblicani, e persino a certi *leaders* anarchici. Forse che la Russia non inviava le armi? Sempre lo stesso ricatto, che ignorava deliberatamente il fatto che queste armi erano state acquistate a peso d'oro. Il 28 novembre, il console generale russo a Barcellona, Antonov-Ovssenko, intervenendo pubblicamente, com'era sua abitudine, negli "affari interni" spagnoli, denuncia, con una nota alla stampa, *La Batalla* come facente parte della "stampa venduta al fascismo internazionale". Bisogna sottolineare anche che nello stesso periodo *La Batalla* aveva protestato contro gli arresti degli oppositori e contro i processi politici in Russia. Altro scandalo intollerabile. Sotto la pressione degli agenti sovietici, il PSUC provocherà, a metà dicembre, una crisi del governo autonomo catalano, reclamando l'espulsione del ministro poumista: Andrés Nin, consigliere di Giustizia. Beninteso, il PSUC chiede l'allontanamento di Andrés Nin, come *prima* misura contro questi agenti del fascismo internazionale che sono i militanti del POUM. Tale allontanamento viene però accettato dalle altre organizzazioni — CNT compresa — per compiacere ai russi. La crisi fu risolta in maniera perfettamente gesuitica: si decise di formare

un "governo senza partiti", dove le sole organizzazioni rappresentate erano i sindacati: CNT, UGT e *Unión de Rebaissaires*. Ma, per l'UGT, rimasero al Governo praticamente gli stessi che fino alla vigilia avevano rappresentato il PSUC. Con l'aggiunta di un rappresentante del partito dell'*Esquerra*, affinché anche "la piccola borghesia catalana fosse rappresentata". Tutte queste sottigliezze non ingannarono nessuno, ma lo scopo — l'emarginazione del POUM — era raggiunto. E la *Pravda* del 17 dicembre 1936 poteva scrivere: "In Catalogna, l'eliminazione dei trozkisti e degli anarcosindacalisti è già cominciata; e sarà condotta con la stessa energia che in Russia".

Il POUM, dal canto suo, protestò contro la sua emarginazione con un manifesto pubblico, in termini molto misurati:

"Se, malgrado i nostri sforzi e i nostri sacrifici, l'unità d'azione venisse spezzata non sarebbe colpa nostra. Sarebbe colpa di chi subordina tutto alle proprie ambizioni "di parte". E siamo sicuri che tra non molto i fatti ci daranno ragione. Sfortunatamente, risentiremo gli effetti di questa manovra, che, messa in atto in questo momento, non può che favorire il nemico comune. E' per questo che ci vediamo costretti a denunciarla davanti alla classe operaia di Catalogna" (1).

Bisogna sottolineare la rapidità con cui il PSUC, creato proprio dopo il sollevamento franchista e ultraminoritario in quel momento, arriva, pochi mesi dopo, a permeare tanto la "base" (in certi punti) quanto il "vertice". Certo, la base e il vertice di cui parliamo qui sono la base e il vertice della burocrazia, sindacale o statale. Nella lotta per il controllo delle cariche burocratiche, gli stalinisti sono sempre stati dei "maestri". E anche se gli stalinisti catalani erano dei principianti in materia, venivano consigliati da specialisti come Antonov-Ovssenko e Geroë.

Dopo l'espulsione del POUM dalla *Generalitat*, Comorera venne nominato (in rappresentanza dell'UGT) mi-

1. Peirats, *opera citata*, vol. II, pag. 162.

nistro del Vettovagliamento. Il suo primo compito fu, naturalmente, quello di scendere in guerra contro i "comité de abastos" dei sindacati, allo scopo di ritornare al commercio privato. Il 7 gennaio 1937, egli decreta lo scioglimento dei comitati operai di vettovagliamento.

"Comorera, basandosi sui principi del liberalismo astratto che nessuna amministrazione ha mai osservato in tempi di guerra, ma di cui i socialisti di destra sono gli ultimi ammiratori, ammiratori animati da un fervore religioso, non eliminò il disordine dei comitati del pane sostituendoli con una amministrazione centralizzata. Ristabili, puramente e semplicemente, il commercio del pane. In gennaio, a Barcellona, non esisteva nemmeno un sistema di razionamento. Gli operai dovevano arrangiarsi come potevano, per procurarsi del pane a un prezzo sempre più elevato, con dei salari che, dal mese di maggio in poi, non erano per niente cambiati. In pratica, questo significava che le donne dovevano fare la coda sin dalle quattro del mattino. Il malcontento, nei quartieri operai, era naturalmente molto vivo, mentre, dopo l'entrata in funzione di Comorera, la penuria di pane andava rapidamente aggravandosi" (2).

In effetti, non si trattava soltanto del pane, ma anche di tutte le derrate alimentari che, tornando al commercio privato, aumentavano rapidamente di prezzo e si rarefacevano, alimentando il "mercato nero". Il GEPCI, fondato dagli stalinisti come branca dell'UGT (gloriosa iniziativa che riunisce nello stesso sindacato salariati e padroni, piccoli e medi), vedrà pertanto estendersi il proprio ruolo economico e, naturalmente, anche quello politico.

Comorera, davanti al malcontento popolare provocato dall'aumento dei prezzi e dalla rarefazione dei prodotti, accusò il suo predecessore (il CNTista Domech) e il sabotaggio dei "comité de abastos" dei sindacati. Un'altra operazione spettacolare fu allestita con

2. F. Borkenau, *opera citata*, pag. 147.

l'arrivo, il 20 gennaio 1937, della prima nave sovietica, la *Ziryatin*, che portava 901 tonnellate di farina, 882 tonnellate di zucchero e 868 tonnellate di burro. Una gigantesca operazione pubblicitaria accompagna l'arrivo della nave sovietica, allo scopo di fare bene capire al piccolo popolo catalano che, se gli anarchici con il loro disordine e i loro imbrogli affamavano le famiglie e distruggevano l'economia, i russi, invece, i migliori amici dei lavoratori spagnoli, offrivano generosamente i cannoni e il burro. Le operazioni pubblicitarie di questo genere d'altra parte "andavano" molto bene e i russi godevano, presso l'opinione pubblica, alla quale si nascondeva accuratamente l'alto prezzo pagato dalla Spagna per questo aiuto disinteressato, di un reale prestigio. Otto giorni dopo l'arrivo della nave russa, il 21 gennaio 1937, *Solidaridad Obrera* pubblica un articolo delirante, di cui ecco un estratto:

"Le centinaia di migliaia di cittadini accorsi ad assistere al grandioso *meeting* d'addio non avevano occhi che per la *Ziryatin*. Tutto un popolo vibrava per il significato profondamente umano della prima visita d'un altro popolo. La sensibilità rendeva omaggio alla solidarietà. Questa messaggera del proletariato russo ha portato in Spagna qualche tonnellata di prodotti alimentari, offerta dalle sue donne alle nostre, affettuose carezze dei giovanissimi d'oriente, ai bambini d'Iberia ..." (3). [E così via ...].

L'offensiva generalizzata dell'apparato dello Stato si farà sentire anche contro la libertà d'espressione. Quando si scorrono i giornali dell'epoca, non si può non rimanere colpiti dagli "spazi bianchi" sempre più grandi e frequenti che si incontrano sulle pagine dei giornali, già dall'inizio dell'anno 1937. All'origine, la censura non doveva intervenire che sulle informazioni di carattere militare, ma ora verrà esercitata sempre più spesso contro le informazioni e le discussioni di carattere strettamente politico, e perfino teorico. Il 14 marzo 1937, per esempio, *La Batalla* verrà sospesa per 4 giorni a causa del contenuto di un editoriale

3. *Solidaridad Obrera* (21 gennaio 1937).

politico che non aveva avuto la fortuna di piacere ai censori della *Generalitat*.

Le limitazioni della libertà d'espressione non venivano però esercitate unicamente contro la stampa. Si giunse anche ad impedire *meetings* e riunioni politiche. Così, per esempio, il *meeting* CNT-POUM, che doveva aver luogo il 26 febbraio 1937 a Tarragona, venne puramente e semplicemente vietato dal Governo catalano. Si temeva che venissero sostenuti dei punti di vista troppo "estremistici" e, senza dubbio, questa misura rientrava nel quadro generale della campagna contro il POUM, orchestrata dagli stalinisti.

Anche in seno alla CNT si faceva strada, nelle sfere direttive, uno spirito alquanto permeato di "centralismo democratico". E' così che, il 28 marzo 1937, il Comitato Nazionale tenne una Conferenza di delegati di tutta la stampa della CNT e della FAI, nella sede di queste organizzazioni a Barcellona. Secondo Peirats, il principale obiettivo di questa riunione era d'ottenere l'assoggettamento di tutti gli organi d'espressione alle direttive del Comitato Nazionale. Ogni disaccordo doveva essere soppresso, e segnatamente la libertà di critica manifestata da certi giornali e riviste verso il tradimento dei principi libertari da parte degli organi direttivi in generale e dei "compagni ministri" in particolare.

Il proposito di fare della stampa CNTista la semplice portavoce dei Comitati direttivi non venne adottato che a strettissima maggioranza. E, d'altra parte, la minoranza battuta manifestò chiaramente la propria volontà di non tenere conto di questa decisione e di questo voto. Il che dimostra gli ostacoli incontrati dalla tendenza centralizzatrice in seno alle organizzazioni libertarie, per loro stessa natura e tradizione contrarie ad ogni centralismo. Solo verso la fine del 1937, e l'inizio del 1938, "l'opposizione di sinistra" venne totalmente sconfitta nella CNT.

Questo nuovo centralismo costituiva per i dirigenti della CNT una necessità obiettiva, e non solo, beninteso, in ciò che concerne la libertà d'espressione. Essi non potevano imporre l'Esercito contro le milizie, il potere dello Stato — e la loro partecipazione a que-

st'ultimo — contro quello dei Comitati operai, la gerarchia politica e economica contro l'autonomia e la democrazia operaia, senza incontrare serie resistenze in seno alle loro stesse organizzazioni. Come tutti i dirigenti di fronte ai conflitti di questo genere, cercheranno di spezzare l'opposizione e di far tacere le critiche. Imporranno alla propria organizzazione il centralismo, chiudendo così, una volta per tutte, la questione e gettando ancora una volta nell'immondezzaio tradizioni, bei discorsi fioriti e principi libertari, giacché la pratica burocratica dei *dirigenti* ha le sue leggi e le sue esigenze, alle quali la storia delle rivoluzioni non conosce eccezioni di nessun genere.

La generazione specializzata di dirigenti che la CNT "partori" con tanta velocità, non fu praticamente soggetta "al controllo della base" per tutta la guerra. Questo è un elemento importante — e classico — del fenomeno burocratico. Dal 1936 al 1939 non si ebbero vere elezioni democratiche per le cariche di responsabilità della CNT e della FAI. Certo vi furono numerose riunioni, conferenze e assemblee, di cui la più importante, senza dubbio, fu il Plenum Nazionale Economico allargato della CNT, tenutosi nel gennaio 1938 a Valenza. Ma si trattava soprattutto di assemblee di quadri, dove la base non era per niente o male rappresentata. Fu così, per esempio, che Mariano G. Vasquez, segretario regionale della Catalogna, nel luglio '36 venne eletto segretario nazionale in occasione d'una riunione dei Comitati regionali, vale a dire dei responsabili delle federazioni regionali. Lo stesso fenomeno può essere osservato per ciò che riguarda la FAI; cosa del tutto normale, dato che le due organizzazioni, sempre strettamente legate, si erano praticamente fuse a partire dal luglio 1936. Così nel luglio 1937, poco tempo dopo le giornate di maggio, si tiene a Valenza un Plenum dei Comitati regionali della FAI. Vernon Richards, ci sembra, ha ragione di sottolineare la volontà, nettamente espressa in occasione di tale riunione, di trasformare la FAI da federazione di gruppi anarchici autonomi in una specie di partito politico.

"Il gruppo d'affinità (4) è stato, per più di cinquant'

anni, l'organo più efficace per la propaganda, i contatti e l'attività anarchica. Con la nuova organizzazione che si dà alla FAI, la missione organica del gruppo d'affinità è annullata. Il Plenum esprime l'intenzione di rispettare i gruppi d'affinità, ma, a causa delle decisioni prese dalla FAI, essi non potranno avere, come tali, una partecipazione organica" (5).

La nuova organizzazione di tipo "bolscevico" classico partiva dalle cellule — o gruppi — di quartiere, per arrivare ai comitati locali e regionali, al di sopra dei quali si situava il Comitato Nazionale, il cui ruolo si espande in proporzione.

Come corollario, anche questo classico della gerarchizzazione autoritaria delle organizzazioni anarchiche, si svilupperà un incredibile culto della personalità dei dirigenti. Certo, questo culto dei "*militantes destacados*" (i militanti più noti) esisteva anche prima, quando la CNT aveva il funzionamento più democratico possibile, ma arriverà ad assumere proporzioni tanto considerevoli quanto grottesche. Eccone un solo esempio: nel Bollettino d'Informazioni CNT-FAI, possiamo leggere queste righe dedicate a Garcia Oliver:

"Uomini come il nostro compagno devono occupare posizioni di primo piano e di responsabilità, da cui possano comunicare ai fratelli il proprio coraggio e la propria energia. E, vorremmo aggiungere, la propria strategia. Il suo dinamismo, unito alla sua temerarietà, rappresenta un'invincibile barriera di baionette contro il fascismo. Grazie a lui, vedremo i combattenti ritrovare quello spirito di sacrificio che gli ha permesso di affrontare il pericolo di una lotta ineguale, a petto nudo. Gli uomini guidati da un simbolo muoiono sorridendo; così sono morti i nostri miliziani, e così moriranno gli uomini, oggi soldati dell'esercito popolare, forgiati dallo spirito e dall'esempio del compagno Garcia Oliver".

4. I "gruppi d'affinità", base principale della FAI, erano costituiti da anarchici raggruppati volontariamente sulla base, per l'appunto, delle loro affinità ideologiche o addirittura personali.

5. Vernon Richards, *opera citata*, pag. 249.

Questa sinistra pagina di letteratura dedicata al culto dei capi termina con il richiamo al "genio creatore" di Garcia Oliver, che viene paragonato a "quest'altra figura, il nostro immortale Durruti, che sorge dalla tomba e grida: "All'attacco!" (6). Senza raggiungere le altezze di Aragon che canta Thorez e Stalin, questo piccolo pezzo di bravura valeva la pena di essere citato.

La primavera del 1937 costituisce dunque una svolta in cui "la guerra comincia a divorare la rivoluzione". Il potere dello Stato è restaurato e, dopo l'ingresso degli anarchici nel Governo, la sua sovranità riconosciuta da tutte le organizzazioni antifasciste. Con la "sottomissione" della Colonna di Ferro, tutte le colonne di miliziani si sono trasformate in esercito regolare tradizionale; le forze di polizia altrettanto; una severa censura si abbatte sulla stampa; in Catalogna, dove le trasformazioni sociali si sono spinte più lontano, le collettivizzazioni vengono frenate, boicottate, il commercio privato riprende il posto del sistema di vendita diretta dei prodotti, stabilito dai "*comité de abastos*" dei sindacati, ecc. Dopo la marea rivoluzionaria che aveva spazzato via l'antico apparato repressivo dello Stato e un buon numero d'istituzioni repressive, per abbozzare una nuova forma di società basata sull'autodeterminazione dei lavoratori e l'autogestione delle imprese, l'antica piramide sociale — con qualche tratto nuovo — si rialza nuovamente, e sono stati i partiti politici e le organizzazioni operaie gli attori essenziali di questa ricostruzione, "trasferendo" la propria gerarchia interna all'insieme della società.

Come in tutti i movimenti rivoluzionari contemporanei, gli uomini in lotta contro la gerarchia oppressiva e i privilegi e le ingiustizie di classe che le sono connesse, vengono spinti, tanto questo compito sembra loro (ed è) immenso, a raggrupparsi per essere più forti e più efficienti, ma si raggruppano in organizzazioni che riproducono nel loro seno la gerarchia esistente nella società che vorrebbero cambiare e, di conseguenza, ripropongono tutto il sistema di valori di quella società: disciplina, spirito di sacrificio, rendimento-effi-

6. *Boletín de Información CNT-FAI*, n. 34 (27 agosto 1937).

cienza, organizzazione-produzione, repressione-esclusioni, fede e fanatismo, culto dei capi, senza parlare di tutti i valori e le abitudini del mondo borghese di cui sono ancora impregnati.

Qui, come sempre quando si può realmente parlare di movimento rivoluzionario, e quando questo parte vittorioso, è l'azione spontanea delle masse che scatenano il movimento e lo porta il più lontano possibile. Poi le organizzazioni intervengono per frenare, deviare — e spesso schiacciare — il risultato di tale azione spontanea. Non ci si può limitare a dire che i partiti prendono “il controllo della situazione”, giacché questo controllo è quasi sempre voluto dalle masse stesse. I partiti gerarchici ricostruiscono la piramide sociale oppressiva, e nuovi privilegi e ingiustizie — non senza molteplici rapporti con quelli antichi — vengono istituiti, glorificati, ideologizzati come il risultato vittorioso della rivoluzione (si veda per esempio la Russia e tutti gli altri paesi “socialisti”). L'originalità della rivoluzione in Catalogna, a parte il fatto che essa si svolge nell'ambito di una guerra civile contro il fascismo e che verrà schiacciata dalle “forze repubblicane” stesse, prima della sconfitta militare, consiste in questo: la CNT-FAI, organizzazione maggioritaria in Catalogna (e molto forte nel resto della Spagna), e senza dubbio l'organizzazione meno burocratica e centralizzata del movimento operaio europeo, finirà per assumere i caratteri opposti a ritmo estremamente rapido. E ciò non è dovuto al fatto che i dirigenti fossero “cattivi” — anche se è vero che il potere corrompe — ma, nello stesso tempo, alla complessità della situazione stessa, alle esigenze della guerra e della rivoluzione, che nessuno seppe trasformare in guerra rivoluzionaria, e alle “tare” tradizionali della CNT (tra le altre, culto dei *leaders* e sacralizzazione dell'Organizzazione). Comunque sia, si può legittimamente affermare che ogni organizzazione operaia è condannata alla burocratizzazione, in un modo o nell'altro; il che pone rilevanti questioni teoriche, a tutt'oggi irrisolte. Intanto il mito dell'organizzazione rivoluzionaria o d'avanguardia (di tipo nuovo!?) continua ad operare quei guasti che tutti sappiamo.

Di fronte a questa situazione si può difficilmente comprendere l'affermazione di Broué e Temime, secondo la quale: “nella primavera del 1937 si trovano riunite le condizioni per una spinta rivoluzionaria. I temi dell'opposizione rivoluzionaria incontrano, almeno in Catalogna, un'eco sempre più vasta tra i lavoratori che seguono la CNT e vedono le proprie “conquiste” rimesse in discussione. Nell'UGT, nell'esercito, nell'amministrazione, i partigiani di Largo Caballero reagiscono contro i comunisti. Le difficoltà economiche, gli scandali delle *ceka* offrono terreno favorevole all'agitazione” (7). In contrasto con questo ottimismo forzato, vedremo più avanti come Largo Caballero e i suoi partigiani verranno spazzati dalla scena politica proprio dopo le giornate di maggio. Per quanto riguarda i “lavoratori che seguono la CNT”, la loro opposizione — assai reale, certo — era anche diretta contro i dirigenti della CNT, che essi rifiutavano di *seguire* nei loro compromessi e nella loro linea “governativistica”.

Vediamo qualche esempio di questa opposizione nei ranghi della CNT.

Il 14 aprile 1937, Camillo Berneri, militante anarchico italiano che godeva di grandissimo prestigio in Catalogna, indirizza una “lettera aperta alla compagna Federica Montseny” (pubblicata sul suo giornale *Guerra di classe* alla stessa data), di cui ecco alcuni brani:

“Sono le guardie civili e le guardie d'assalto che conservano le armi; e sono sempre loro che nelle retrovie devono controllare gli “incontrollabili”; in altre parole, disarmare i nuclei rivoluzionari provvisti di qualche fucile e di qualche revolver. Tutto questo succede mentre il fronte interno non è ancora liquidato. Tutto questo si verifica nel corso d'una guerra civile in cui tutte le sorprese sono possibili e nelle regioni dove il fronte, molto vicino, non è matematicamente certo. Tutto questo, mentre appare evidente una distribuzione *politica* delle armi che

7. Broué e Temime, *opera citata*, pag. 256-257.

tende ad armare solo dello stretto necessario (“stretto necessario”, che auguriamocelo, risulterà sufficiente) il fronte d’Aragona, scorta armata della collettivizzazione agraria in Aragona e contrafforte della Catalogna, questa Ucraina iberica. Tu fai parte di un governo che ha offerto alla Francia e all’Inghilterra dei vantaggi in Marocco (8), mentre sin dal luglio 1936 sarebbe stato necessario proclamare ufficialmente l’autonomia politica del Marocco [...]. Io credo sia giunta l’ora di far sapere che tu e gli altri anarchici ministri non siete d’accordo sulla natura e il tenore di simili proposte [...].

Il dilemma guerra o rivoluzione non ha più senso. Il solo dilemma è questo: o la vittoria su Franco grazie alla guerra rivoluzionaria, o la sconfitta. Il problema, per te e per gli altri compagni, è di scegliere tra la Versailles di Thiers e la Parigi della Comune, prima che Thiers e Bismarck realizzino l’*union sacrée*” (9).

In Catalogna, è attorno al quotidiano *Acracia* di Lerida, diretto da José Peirats, alla rivista *Ideas* e nelle Gioventù Libertarie e nel loro organo *Ruta*, che i gruppi d’opposizione esprimono il loro malcontento. E sono naturalmente questi giornali — tra gli altri — che i dirigenti anarchici volevano imbavagliare.

Tra i gruppi d’opposizione, bisogna anche citare “*Los Amigos de Durruti*” (Gli amici di Durruti). Questo gruppo era formato principalmente da miliziani della CNT—FAI che avevano rifiutato la militarizzazione al punto di lasciare il fronte piuttosto che indossare l’uniforme del nuovo esercito, definito popolare. La loro attività principale si svilupperà durante le “giornate di maggio” e nei mesi seguenti, quando pubblicheranno un giornale clandestino (perché proibito dalla censura): “*El Amigo del Pueblo*”. Nella primavera del 1937, i *leaders* del gruppo, tutti membri della FAI (Careño, Pablo Ruiz, Eleuterio Roig e soprattutto

8. Su questo “affare del Marocco”, vedere nota 11, in appendice, pag. 323.

9. Berneri, *opera citata*.

Jaime Balius), collaboravano ai giornali d’opposizione, e segnatamente a *Ideas*.

Le Gioventù Libertarie catalane costituiranno uno dei principali focolai dell’opposizione alla politica dei dirigenti della CNT—FAI. Certo, i loro *leaders*, come Fidel Miro, segretario, e Aurelio Fernandez, segretario dell’Alleanza rivoluzionaria della gioventù, erano alquanto sensibili agli argomenti dei *leaders* “governativisti”, e indubbiamente non volevano rompere troppo apertamente con le organizzazioni “anziane”. Nell’agosto 1936, seguendo l’ondata “unitaria”, la G. L. aveva anche firmato un patto d’alleanza con la J.S.U. (stalinista) catalana — così come la CNT—FAI ne aveva firmato uno con il PSUC —, ma lo aveva denunciato abbastanza presto per formare l’Alleanza della Gioventù Rivoluzionaria con la Gioventù Comunista Iberica (POUM) e con la Gioventù sindacalista.

Nella primavera del 1937, il Comitato regionale di Catalogna e la Federazione locale di Barcellona della Gioventù Libertaria pubblicano un manifesto che mostra chiaramente l’opposizione dei giovani libertari all’evoluzione della situazione politica. Eccone degli estratti:

“E’ giunto il momento di parlare chiaramente e fermamente. Di fronte all’attività apertamente controrivoluzionaria di certi settori antifascisti che pretendono — al punto di confessarlo essi stessi quotidianamente — di tornare alla Repubblica democratica borghese, e la cui azione, tanto sul piano nazionale quanto su quello internazionale, è in parte causa del prolungamento della lotta brutale che noi sosteniamo contro il fascismo, ponendoci a poco a poco, in maniera ogni giorno più pressante, nell’alternativa di abbandonare la Rivoluzione o di perdere la guerra, la Gioventù Libertaria ha deciso di parlare chiaramente al popolo — al popolo del 19 luglio — affinché questo giudichi e decida quello che ritiene più opportuno.

[...] La controrivoluzione ha gettato la maschera e agisce in piena luce. E’ la J.S.U. che rivaluta il ruolo di Azaña — rivelatosi così meschino nei primi giorni della Rivoluzione, quando tentava di fuggire all’este-

ro — e che chiama all'unione la gioventù cattolica e persino quella che "simpatizza con il fascismo", mentre si rifiuta di costituire l'unità della gioventù rivoluzionaria con i giovani libertari, comunisti [del POUM; N.d.A.], sindacalisti, federalisti, ecc.

Dopo avere denunciato le provocazioni delle forze di polizia e l'appoggio dato dal governo a dai partiti politici ai progetti dei Governi francese e inglese, per "soffocare la rivoluzione spagnola", il manifesto dichiara:

"Nei Paesi Baschi i nostri comitati vengono imprigionati e i militanti anarchici perseguitati ... Si rifiutano le armi necessarie al Fronte d'Aragona. [...] Si mandano al fronte i figli del popolo, mentre si lasciano nelle retrovie — a scopo nettamente contro-rivoluzionario — i corpi armati e quelli di polizia ...".

Inutile continuare la lista delle azioni controrivoluzionarie — di cui non diamo qui che qualche esempio —, prosegue il manifesto, le cose sono chiare, si vuole soffocare la rivoluzione, ci si prepara alla repressione contro gli elementi rivoluzionari. Ma

"noi siamo disposti a passare, se necessario, alla clandestinità, a lottare senza pietà contro tutti i falsari, i tiranni del popolo e i trafficanti della politica. E ripetiamo oggi: Prima di rinunciare alla lotta contro il fascismo, moriremo nelle trincee! Prima di rinunciare alla Rivoluzione, sapremo morire sulle barricate!" (10).

Imbarazzo e "cattiva coscienza" dei dirigenti anarchici, questi importanti settori d'opposizione in seno alla stessa CNT-FAI costituivano un ostacolo alla restaurazione totale dello Stato e al richiamo all'ordine degli "incontrollati". Un ostacolo che bisognava schiacciare a tutti i costi: ed è di questo che ci si prenderà cura a partire dal 1937.

LE PRIME SCARAMUCCE

Sin dal 23 gennaio 1937, l'UGT, dominata dagli

10. Archivio personale.

stalinisti, organizza il Primo Congresso dei Lavoratori della Terra, nel quale 400 delegati, in rappresentanza — secondo le cifre ufficiali — di 30.000 aderenti alle organizzazioni contadine dell'UGT, si pronunciano energicamente *contro* le collettivizzazioni. Secondo Peirats, la tribuna era ornata da un immenso striscione sul quale si potevano leggere queste parole: "Meno tentativi di collettivizzazione e più prodotti". Victor Colomé (divenuto dirigente comunista dopo essere stato espulso dal POUM nel gennaio 1936) prese la parola in questi termini:

"E' necessario finirla rapidamente con la situazione confusa — e in certe regioni caotica — che esiste oggi nelle campagne catalane, e questo è indispensabile per ottenere la vittoria contro il fascismo. Se spetta ai contadini stessi decidere se sia o non sia necessario collettivizzare, vi diciamo molto chiaramente che siamo contro le collettivizzazioni perché non le giudichiamo opportune in questo momento" (11).

Tutta la campagna anticoltivizzazioni sviluppata dal PSUC, dalla maggioranza dell'UGT catalana da esso controllata e dalle organizzazioni piccolo-borghesi nazionaliste, trovava un'eco sicura presso un buon numero di contadini catalani, la cui struttura economica agricola e la cui tradizione e mentalità li spingevano a difendere l'azienda familiare — e a cercare d'ingrandire il loro pezzetto di terra — piuttosto che abbandonarsi alle esperienze più rivoluzionarie e più moderne della collettivizzazione. La polemica tra partigiani e avversari delle collettivizzazioni assunse talvolta il carattere d'uno scontro armato, come alla Fatarella, un piccolo villaggio di 600 abitanti della provincia di Taragona.

Ma l'incidente della Fatarella non costituisce che uno dei numerosi episodi della lotta ingaggiata, in Catalogna, tra partigiani e avversari della rivoluzione sociale, e che sfocerà nella "settimana di sangue" del mese di maggio 1937. Un altro incidente significativo, che all'

11. Peirats, *opera citata*, vol. II, pag. 170.

epoca fece scorrere fiumi d'inchiostro, è l'affare del "furto dei 12 tanks".

Ecco i fatti: i miliziani comunisti della caserma Voroscilov di Barcellona preparano dei falsi ordini di requisizione, si presentano in un deposito di materiale militare tenuto dalla CNT e si fanno consegnare dodici tanks. Benchè queste carte siano firmate da Eugenio Vallejo, il metallurgico della CNT divenuto "padrone" dell'industria di guerra a Barcellona, i guardiani del deposito notano qualcosa di losco nell'atteggiamento dei miliziani comunisti. Li seguono, li vedono entrare nella caserma Voroscilov. Prendono informazioni: Vallejo non ha firmato nulla. Si tratta d'un falso. Un furto! La CNT interviene presso la *Generalitat*, il Primo Consigliere Tarradellas e Vallejo si presentano alla caserma Voroscilov — nel frattempo accerchiata dalle squadre di controllo. Dopo aver cominciato col negare, il tenente colonnello confessa, ma dichiara di non aver fatto che obbedire agli ordini dell'Alto Comando della Divisione Karl Marx, da cui dipende. Ma, naturalmente, viene smentito. Il 9 marzo 1937, *Solidaridad Obrera* pubblica il seguente telegramma:

"Commissario di Guerra. Divisione Karl Marx, al direttore di *Solidaridad Obrera*. Avendo preso conoscenza dalla stampa dell'affare furto di tanks, ti prego di rendere pubblico che lo Stato Maggiore di questa Divisione è assolutamente estraneo nell'affare, ed ignora persino l'esistenza di tanks in Catalogna. Smentiamo dunque le dichiarazioni dell'accusato su questo affare. Manuel Trueba" (12).

Nella logica della gerarchia, i quadri inferiori devono proteggere i superiori, e i superiori, quando si renda necessario "per il bene del Partito", smentiscono i quadri inferiori. Il tenente colonnello che comandava la caserma non avrebbe mai dovuto rigettare la responsabilità di questo affare sui propri superiori, coinvolgendo così la responsabilità del PSUC.

Questo affare del "furto dei tanks" assunse proporzioni considerevoli e, molto tempo dopo, numerosi

12. *Solidaridad Obrera* (7 marzo 1937).

commentatori, soprattutto anarchici, vi scorgeranno un esempio della premeditazione comunista nella preparazione del complotto che sfocerà nelle giornate di maggio 1937. Comunque sia, la "guerriglia" dei colpi di mano e delle provocazioni tra organizzazioni, delle violente polemiche accompagnate da frementi dichiarazioni sull'"unità proletaria" di fronte al fascismo, va sempre più aggravandosi e conduce a una nuova crisi in seno al governo autonomo catalano. La crisi durerà esattamente un mese: dal 26 marzo al 26 aprile 1937.

Secondo Peirats, la "goccia d'acqua" che provocò la crisi fu:

"un Decreto del consigliere all'ordine pubblico, datato 4 marzo, con il quale si dichiaravano disciolte le Squadre di Controllo, in vista d'una ulteriore riorganizzazione dei diversi corpi armati che pullulavano nelle retrovie catalane. Nello stesso tempo, il Decreto proibiva ai poliziotti di aderire ai partiti e alle organizzazioni, e si sopprimevano i comitati di controllo delle forze di polizia, con il pretesto che l'epurazione era già avvenuta. In seguito, si sarebbe messo in pratica un "piano di disarmo delle retrovie". Ogni civile trovato in possesso d'un'arma non autorizzata sarebbe stato arrestato e condannato. Il Decreto significava semplicemente ridurre il popolo all'impotenza e disarmare la rivoluzione. Le armi passavano sotto il controllo assoluto delle forze di polizia, e queste ultime dipendevano interamente dal Consiglio dell'Ordine Pubblico, il quale, con la soppressione delle Squadre popolari e dei Comitati di Controllo delle Forze di Polizia, si vedeva attribuire le prerogative classiche di ogni governo" (13).

Naturalmente, le cose non andarono affatto così. Le squadre di controllo non solo non restituirono le armi, ma scesero in massa per le strade e disarmarono le forze "regolari" di polizia quando ne ebbero l'occasione, o vennero disarmate a loro volta, quando si trovarono in condizioni d'inferiorità numerica. Ci furono sparatorie e, benchè manchino informazioni sul nume-

13. Peirats, *opera citata*, vol. II, pag. 174.

ro dei morti causati da queste operazioni di disarmo reciproco, è più che probabile che ve ne furono. La Federazione Locale della Gioventù Libertaria di Barcellona pubblicò un volantino incendiario, dal titolo "Un'altra provocazione", nel quale si può leggere:

"Quanto a noi, dichiariamo oggi solennemente: andavamo armati, andiamo e andremo armati, e tanto peggio per Rodriguez Sala. Per noi questa misura non ha nessun valore.

Lo ripetiamo perchè non ci sia il minimo dubbio: continueremo a uscire armati, sia pure con tutte le carte in regola, e chiunque tenterà, nonostante tutto, di disarmarci, dovrà prima ucciderci. Vedremo comunque chi la spunterà" (14).

Tuttavia, dal momento che la misura era una misura governativa, ed era stata presa con l'accordo di principio dei consiglieri anarchici della *Generalitat*, questi ultimi si videro duramente criticare dalla "base" delle organizzazioni libertarie, e dovettero ritirare il proprio appoggio al decreto di scioglimento delle squadre di controllo, provocando di conseguenza, la crisi in questione.

Per tutto il mese di durata della crisi, polemiche e accuse di ogni genere tra le organizzazioni ebbero libero corso, ma tutto fu "risolto" con la formazione d' un nuovo Governo, che somigliava al precedente come fossero gemelli. Taradellas vi mantenne la carica di Primo Consigliere e Ayguadé (tutti e due membri della *Esquerra*) conservava la "Sicurezza Interna". E, malgrado la violenta campagna di stampa comunista diretta contro di lui, il CNTista Isgleas manteneva il portafoglio alla Difesa.

Durante la crisi governativa, gli scontri armati e i conflitti di ogni genere continuarono naturalmente a verificarsi. Uno dei più importanti fu provocato dalla decisione di Juan Negrín, allora ministro delle Finanze del Governo Centrale, di sostituire, alla frontiera francese, i gruppi armati della CNT-FAI con i carabinieri (che dipendevano dal suo ministero). Il 17 aprile, i

14. Archivio personale.

carabinieri e altre forze di polizia arrivano a Puigcerdà, importante posto di frontiera, poi a Figueras, e occupano tutta la regione confinaria. Ancora una volta, i gruppi anarchici non si lasciano sottomettere e una battaglia s'ingaggia tra le forze di polizia e i gruppi armati della CNT-FAI.

Le forze di polizia circondavano la città di Puigcerdà, in mano ai libertari dal luglio 1936. Gruppi armati anarchici venuti in aiuto dei propri compagni circondano a loro volta le forze di polizia, impedendo loro, in particolare, di prendere contatto con le autorità governative, sia a Lerida, sia a Barcellona. Ma i responsabili della CNT di Catalogna si precipitano sul luogo del conflitto, allo scopo di negoziare un compromesso. Questo "compromesso" non è nient'altro che la ritirata dei gruppi armati anarchici e l'occupazione di Puigcerdà da parte delle forze di polizia.

Nel frattempo, il 25 aprile, Roldan Cortada, dirigente dell'UGT e del PSUC, viene misteriosamente assassinato a Molina de Llobregat. "Il PSUC reagisce con violenza, denuncia gli "incontrollabili" e gli "agenti fascisti nascosti" (nella CNT e nella FAI). La CNT condanna formalmente l'assassinio, esige un'inchiesta che metterebbe, secondo lei, i suoi militanti fuori causa" (15). Due giorni dopo, nei dintorni di Puigcerdà, tre militanti anarchici vengono assassinati a loro volta. Tra di essi, Antonio Martin, dirigente anarchico locale e sindaco della città. In una nota a pag. 259 del loro libro, Broué e Temime scrivono: "Antonio Martin, ex contrabbandiere, fu dopo il luglio 1936 un efficiente capo dei doganieri". Ciò, secondo Santillan, gli avrebbe valso inimicizie molto tenaci. Repubblicani, socialisti e comunisti l'hanno chiamato boia di Puigcerdà e gli hanno attribuito la responsabilità d'un lungo periodo di terrore. Manuel D. Benavides, nel suo libro *Guerra y Revolución en Cataluña*, si scaglia con una lunga requisitoria contro quello ch'egli chiama "lo sciancato di Malaga" (16).

15. Broué e Temime, *opera citata*, pag. 259.

16. M. B. Benavides, *Guerra y Revolución en Cataluña*, pag. 420.

Sempre molto abili nell'utilizzazione dei loro morti, i comunisti gonfiano l'assassinio di Roldan Cortada, al punto che quello di Antonio Martin passa quasi inosservato. E provocano — tra gli altri — l'arresto, sotto accusa d'assassinio del dirigente comunista, di Luis Cano, consigliere municipale anarchico di Hospitalet de Lobregat. Ma quest'ultimo verrà liberato, per mancanza di prove, dal tribunale di Barcellona il 2 maggio 1937.

Il funerale del *leader* dell'UGT costituisce una manifestazione di forza del PSUC. Per tre ore e mezza, poliziotti e soldati delle forze controllate dal partito sfilano in armi. Secondo Broué e Temime, le delegazioni del POUM e della CNT venute ad assistere ai funerali comprendono che la situazione è più grave di quanto avessero creduto: si tratta veramente d'una manifestazione di forza, diretta contro di loro. *La Battaglia* scriverà in proposito:

“Manifestazione controrivoluzionaria, di quelle che hanno come scopo di creare, tra le masse piccolo-borghesi e i settori arretrati della classe operaia, un'atmosfera di *pogrom* contro l'avanguardia del proletariato catalano: la CNT, la FAI e il POUM”.

In effetti, si tratta proprio di questo: “Si è attribuita al PSUC questa frase: Prima di prendere Saragozza bisogna prendere Barcellona. Essa rifletteva esattamente la situazione ed esprimeva fedelmente l'aspirazione del paese che reclamava la devoluzione alla *Generalitat* del potere detenuto dagli anarchici”, scriverà più tardi Manuel D. Benavides, portavoce di Comorera e del PSUC nel suo libro *Guerra y Revolución en Cataluña* (17). Il fatto che gli anarchici fossero rappresentati alla *Generalitat* (18) non turba minima-

17. M. B. Benavides, *opera citata*.

18. Secondo loro, *sottorappresentati*. Non è possibile sfogliare la stampa anarchica dell'epoca o i comunicati ufficiali, ecc., senza imbattersi nel seguente argomento: la CNT, organizzazione maggioritaria in Catalogna, contava lo stesso numero di rappresentanti, negli organi del potere, dell'UGT, organizzazione minoritaria. Essa accetta tuttavia questo stato di cose, questo *sacrificio* in nome dell'unità antifascista, come pegno della sua buona fede.

mente il nostro autore. Lo comprendiamo. “Rendere il potere alla *Generalitat*” significa liquidare il “potere operaio”, la democrazia operaia, restaurare lo Stato borghese. Se degli anarchici vogliono giocare a questo gioco — come del resto fanno, non senza scosse — la loro presenza alla *Generalitat* potrebbe a rigore essere tollerata, perlomeno momentaneamente. Per i comunisti, l'essenziale — e questo tanto in Catalogna quanto nel resto della “zona repubblicana” — è d'arrivare il più presto possibile alla centralizzazione statale, al potere forte, che sperano, non senza ragione, di riuscire a controllare con l'appoggio della Russia e del suo “aiuto disinteressato”. Come due strati geologici sovrapposti, ma strettamente intrecciati, la tradizione giacobina borghese e la sua variante, la tradizione giacobina “bolševica”, costituiscono qui la base ideologica dei partiti nazionalisti catalani e degli stalinisti, nella loro lotta comune per la restaurazione dello Stato.

Nella situazione tesa, provocata da tutti i conflitti armati, dagli assassini e dagli arresti (non ne ho citati che alcuni, ma se ne ebbero numerosi altri), il Governo autonomo catalano decide di non fare del Primo Maggio, festa tradizionale dei lavoratori, una giornata di riposo. Come pretesto invoca la necessità della produzione di guerra e i bisogni del fronte. Ma vengono proibite anche tutte le manifestazioni, i *meetings* e le riunioni (che si sarebbero potuti tenere dopo le ore di lavoro).

Il Primo Maggio è un sabato. Tutti, dunque, lavorano. I Comitati direttivi delle organizzazioni antifasciste pubblicano i loro rituali e, dunque, sinistri comunicati sulla lotta della classe operaia internazionale, simboleggiate da questa data.

Il 2 di maggio è domenica. I barcellonesi passeggiano sulle *Ramblas*. Ma certi militanti sono inquieti. Qualche giorno prima, Camillo Berneri scriveva nel suo giornale *Guerra di classe*:

“L'ombra di Noske si profila. Il fascismo monarchico-cattolico-tradizionalista non è che uno dei settori della controrivoluzione. Bisogna ricordarsene. E bisogna dirlo. Non bisogna prestarsi ai maneggi di questa grande “Quinta Colonna”, di cui sei anni

di Repubblica spagnola hanno dimostrato la vitalità tenace e il formidabile mimetismo.

La guerra civile di Spagna si fa su due fronti politico-sociali. La Rivoluzione deve trionfare su due fronti. Essa vincerà”.

Il lunedì 3 di maggio, cominciavano i combattimenti della “Settimana di sangue” di Barcellona, nel corso dei quali lo stesso Berneri sarebbe finito assassinato dagli stalinisti.

LA PROVOCAZIONE

Il 3 maggio, alle 14.45, parecchi camion delle guardie d'assalto, al comando di Rodriguez Sala, commissario dell'Ordine Pubblico di Barcellona e membro del PSUC, giungono alla Centrale Telefonica, in piazza di Catalogna, e si allineano davanti all'edificio.

L'ora era stata scelta appositamente, in quanto in quel momento numerosi impiegati e parte dei miliziani di guardia si erano recati a colazione.

Sin dall'inizio della rivoluzione la Centrale Telefonica di Barcellona, come tutte quelle di Catalogna, si trovava sotto il controllo dei due sindacati CNT e UGT, con una rappresentanza del Consiglio della *Generalitat*. Ma, qui come altrove, la maggioranza degli impiegati faceva parte della CNT.

I poliziotti si precipitano all'interno dell'edificio gridando “Mani in alto!” ai miliziani di guardia che vi si trovano e che, sotto l'effetto della sorpresa, vengono disarmati. I poliziotti danno l'assalto ai vari piani ma, allarmati dall'insolito trambusto, impiegati e miliziani presenti afferrano le armi e oppongono ai poliziotti una violenta resistenza. Gli assalitori ridiscendono precipitosamente le scale fino a pianterreno.

Il piano degli stalinisti ha fatto fiasco. Volevano impadronirsi della Centrale con un “audace” colpo di mano e mettere così la CNT di fronte al fatto compiuto. Ma, malgrado l'ora e la sorpresa, gli assalitori non hanno raggiunto il loro scopo. La Centrale Telefonica resta in mano alle forze sindacali, ad eccezione del pianterreno, dove rimane una parte delle guardie

d'assalto, mentre gli altri vanno ad appostarsi sui tetti delle case vicine.

“La notizia del colpo di forza si sparse rapidamente. Informato di quanto succedeva, il Comitato regionale della CNT chiese per telefono spiegazioni al Consiglio di Sicurezza Interna. Chi aveva dato l'ordine dell'occupazione? Esso non partiva dal Consiglio della *Generalitat*, che non aveva motivi per un provvedimento del genere. Interrogato, il Consigliere della Sicurezza Interna, il repubblicano Ayguadé, dichiarò di ignorare tutto. In realtà, l'ordine d'occupazione esibito da Rodriguez Sala portava la sua firma [...].

La provocazione era così evidente che sollevò immediatamente un'ondata d'indignazione. Pertanto, la risposta non si fece attendere. Non era ancora passata un'ora, che i miliziani della FAI e i membri delle squadre di controllo facevano la loro apparizione. Ben presto risuonarono i primi spari. L'effetto fu istantaneo. In pochi minuti non ci fu più nessuno nelle strade. I commercianti avevano abbassato le saracinesche e non si vedeva più che qualche passante che si affrettava a tornare a casa, camminando rasente ai muri per evitare le pallottole che cominciavano a fischiare da tutte le parti. “Che succede?” Nessuno ne sapeva niente. Ma bisognava mettersi al riparo.

Nel frattempo, nelle fabbriche era scattato l'allarme. Di comune accordo, operai della CNT e operai dell'UGT decidevano di cessare il lavoro. Le armi uscirono dai nascondigli e, come per una parola d'ordine, un po' dappertutto cominciarono a innalzarsi le barricate. [...]

La reazione fu tale che rischiò di trascinarsi dietro tutto. Non era certo quello che avevano previsto gli autori della provocazione. La notte non era ancora scesa che c'erano già barricate in tutta la città, e persino attorno alla *Generalitat*, dove il Governo si trovava praticamente assediato dalla forza popolare. Le guardie d'assalto appostate in anticipo in tutti i punti strategici si videro ben presto sommergere da questa immensa ondata umana che le teneva

accerchiate, come isolotti sperduti in mezzo a un oceano scatenato. Chiusi i negozi, rientrati nei depositi tram e autobus, la città piombò in un silenzio tragico, rotto di tanto in tanto dal rumore degli spari echeggianti nella notte, o dallo strepito improvviso delle mitragliatrici.

La notte passò così, occupata da una parte e dall'altra dai preparativi della lotta che ciascuno sentiva imminente. Il governo, chiaramente travolto da questa resistenza del tutto inaspettata, taceva" (19).

Secondo Julian Gorkin, questa stessa notte dal 3 al 4 maggio:

"Il Comitato Esecutivo del POUM si riunì con i Comitati regionali della CNT, della FAI e della Gioventù Libertaria. Noi esponemmo il problema nei suoi termini reali: "Nè voi nè noi abbiamo lanciato le masse di Barcellona in questo movimento. Si tratta della risposta spontanea a una provocazione stalinista. Il momento è decisivo per la rivoluzione. O ci mettiamo alla testa del movimento per distruggere il nemico interno, o il movimento fa fiasco e il nemico ci distruggerà. Bisogna scegliere: la rivoluzione o la controrivoluzione" (20).

Ma non decisero affatto. La loro massima rivendicazione era ..., la destituzione del commissario provocatore!

"Gli antagonisti [scrive Peirats] si divisero in due campi. Da una parte la forza pubblica — guardie d'assalto, guardie nazionali repubblicane [nuovo nome della guardia civile; *N.d.A.*], guardie di sicurezza e *mozos de escuadra* — e i partiti PSUC ed *Estat*

19. Marcel Ollivier, "Le giornate di sangue di Barcellona", *Spartacus*, pag. 13-14. (Mi sono largamente ispirato al racconto di Marcel Ollivier, che mi sembra il più completo di quelli che ho letto. La testimonianza di George Orwell è senz'altro eccellente, ma essendo il suo libro — *Omaggio alla Catalogna* — in vendita nelle librerie, preferisco approfittare dell'occasione per raccomandarne vivamente la lettura).

20. Julian Gorkin, *opera citata*, pag. 69.

Catalá; dall'altra le forze popolari organizzate dagli anarchici (CNT, FAI e Gioventù Libertaria), il POUM e le Squadre di Controllo. I Comitati confederali di Difesa (CNT-FAI), tradizionalmente organizzati per quartieri, furono i grandi strateghi della controffensiva popolare. Da ogni parte si eressero le tradizionali barricate e la lotta, implacabile come e forse più del 19 luglio, aveva per obiettivo la conquista della strada" (21).

MARTEDI' 4 MAGGIO

"Al mattino tutta la città, fatta eccezione per i quartieri del centro, era in mano agli operai", scrive Marcel Ollivier.

L'alba è calma. Non si sente uno sparo. Allora, le massaie escono di casa e, radendo i muri, si recano presso i commercianti del quartiere, a fare provviste. Perché "la vita continua", bisogna pur mangiare, dar da mangiare ai bambini e anche al marito, che oggi non andrà in fabbrica, ma sulle barricate ...

Poi la sparatoria ricomincia e massaie e curiosi corrono al riparo.

"Ci si batteva di strada in strada, di casa in casa, a colpi di fucile, di mitragliatrice e di bombe a mano" (22).

Per tutta la giornata la battaglia infuria. Assediati o assedianti, i due campi si battono con accanimento praticamente in tutta la città. Le "forze dell'ordine", polizia, stalinisti, ultranazionalisti dell'*Estat Catalá* assediano la Centrale Telefonica, le sedi di certe organizzazioni, come quella del POUM, e a loro volta saranno assediati dai miliziani della CNT e del POUM, nei grandi alberghi del centro di Barcellona che avevano occupato, nelle loro caserme e nelle loro sedi. Nel corso della giornata, parecchie centinaia di guardie civili trincerate nel parco vennero accerchiate e praticamente decimate dai miliziani anarchici. Questi stessi miliziani riuscirono a disarmare e a fare prigionieri

21. Peirats, *opera citata*, vol. II, pag. 191.

22. Marcel Ollivier, *opera citata*.

400 guardie d'assalto nei quartieri popolari di Barcellona. Ma per tutta la giornata la situazione rimase confusa, senza netto vantaggio per l'uno o l'altro campo.

“Sotto il sole primaverile, ci si batteva e ci si ammazzava reciprocamente senza respiro. Le strade, assolutamente deserte, non erano percorse che dalle autoblindle della FAI, dalle vetture delle organizzazioni che passavano velocemente, accolte da raffiche di spari, e dalle ambulanze che andavano a raccogliere i morti e i feriti fin sulle barricate e li trasportavano quindi all'ospedale, dove raggiunsero ben presto una cifra impressionante. I medici erano sovraccarichi di lavoro. Bisognò fare appello ad aiuti esterni” (23).

Ci si potrà meravigliare della rapidità e della determinazione con cui i miliziani CNT-FAI e i miliziani POUM — per una volta mescolati o quasi — si sono lanciati contro le forze di polizia, e con quale accanimento queste ultime hanno cercato di domarli. Se ci si pone sul terreno della “guerra antifascista” oppure su quello della “legalità repubblicana”, la cosa può sembrare assurda o criminale. Ma questa stessa rapidità e questa stessa determinazione mi sembrano la dimostrazione evidente di quanto ho appena detto: all'interno della guerra e nel campo repubblicano, si svolgeva da mesi un conflitto acuto, una “guerra di classe”, che aveva provocato innumerevoli scaramucce e che, in questi giorni di maggio 1937, scoppiava in tutta la sua brutalità. Era la sorte della rivoluzione sociale che si trovava in gioco ed è proprio per questo che i lavoratori si lanciarono sulle barricate con una tale determinazione e senza perdere un minuto a cercare di “negoziare”, di tergiversare. Perciò non c'era un solo minuto da perdere.

Saranno gli stati maggiori, le burocrazie dirigenti ad incaricarsi dei mercanteggiamenti. Viene la notte e la *Generalitat* sembra ridestarsi dal torpore. Riunitisi i suoi membri decidono che non esiste più un gover-

no, è stato trascinato via dalla bufera. Bisogna formare un nuovo gruppo governativo.

“Nel frattempo, diventava urgente fermare il massacro. Vidiella, in nome dell'UGT, e Vazquez, in nome del Comitato Nazionale della CNT, lanciarono alla radio degli appelli patetici, supplicando i combattenti di cessare il fuoco, aspettando il raggiungimento d'un accordo. I ministri anarchici del Governo centrale, Garcia Oliver e Federica Montseny, accorsi in tutta fretta da Valenza, appoggiarono questo appello con tutte le loro forze” (24).

Giacchè, mentre i militanti delle due parti si affrontavano in una vera battaglia campale, i loro capi continuavano a parlamentare, per cercare di mettersi d'accordo e al tempo stesso per approfittare della situazione. Companys esigeva, prima della conclusione di qualsiasi accordo, il ritiro degli operai armati. Taradellas (primo Consigliere), appoggiato da Companys, rifiutò di congedare Rodriguez Sala e Ayguadé, come esigevano gli anarchici.

Dai microfoni installati nel Palazzo del Governo catalano, i negoziatori dei partiti e delle organizzazioni indirizzavano, questo stesso martedì 4, vibranti appelli ai combattenti chiedendo loro di cessare il fuoco. Rafael Vidiella, dirigente del PSUC e membro del Governo catalano, dichiarò:

“E' indispensabile che tutti i lavoratori cambino atteggiamento. E' indispensabile che depongano le armi e che ci sia un cessate-il-fuoco. Che ciascuno resti sulle sue posizioni, ma senza sparare un solo colpo. Siamo certi di trovare una soluzione definitiva questa notte stessa. Lavoratori, abbiamo forze sufficienti per vincere il fascismo nazionale e internazionale, ma un atteggiamento fratricida come quello attuale può impedirci di arrivare alla vittoria definitiva. Bisogna che si cessi il fuoco! Oggi stesso, cercheremo una soluzione. Catalani, lavoratori, antifascisti: Viva l'unità proletaria! Viva l'unità antifa-

scista per vincere la guerra! Viva l'unità di tutti i lavoratori per vincere definitivamente il fascismo nazionale e internazionale! Viva la Catalogna! Viva la Repubblica!" (25).

Garcia Oliver, il *leader* anarchico, ministro del Governo Centrale e primo emissario dello stesso per la composizione del conflitto, dichiarò da parte sua:

"Compagni: Per l'unità antifascista, per l'unità proletaria, per coloro che son caduti nella lotta, non lasciatevi trascinare dalle provocazioni. Non coltivate in questo momento il culto dei morti. Che non siano i morti, la passione per i morti, per i vostri fratelli caduti a impedirvi, in questo momento, di realizzare il cessate-il-fuoco. Non abbandonatevi al culto dei morti. In ogni guerra civile, come quella che noi viviamo, ci sono sempre dei morti. Tutti i morti della grande famiglia antifascista avranno la stessa gloria, avranno gli stessi onori. Ve lo dico perchè lo penso. Voi mi comprendete, voi mi conoscete abbastanza per sapere che in questo momento io agisco unicamente per impulso della mia libera volontà, perchè mi conoscete abbastanza per essere convinti che mai, nè prima, nè adesso, nè in futuro, mai nessuno mi farà pronunciare una dichiarazione che non sento. Sì, dopo aver detto questo, devo aggiungere: Tutti quelli che sono morti oggi sono miei fratelli: io m'inchino davanti a loro e li bacio. Essi sono vittime della lotta antifascista e io li bacio tutti senza distinzione" (26).

Come no! Per niente avaro dei suoi baci, Garcia Oliver li destina a tutti i morti, poliziotti o operai in armi! Perchè gli uni e gli altri sono morti, difendendo o credendo di difendere che cosa? Questo non sembra interessargli minimamente. Quanto all'insistenza con cui parla della sua sincerità, essa si spiega con le voci corse nei ranghi dei militanti della CNT—FAI, secondo le quali egli praticamente sarebbe stato fatto prigio-

25. Peirats, *opera citata*, vol. II, pag. 194.

26. *Ibidem*, pag. 195.

niero dalle forze della *Generalitat* e dunque non parlava liberamente.

Niente di tutto questo. Ministro del governo centrale, Garcia Oliver parla lo stesso linguaggio demagogico di Rafael Vidiella, appellandosi al cessate-il-fuoco, unicamente al cessate-il-fuoco, come se la sanguinosa battaglia che infuriava fosse una battaglia senza scopo, in un certo senso una follia che rischiava di spezzare la cosiddetta unità antifascista e di indebolirla di fronte ai franchisti. Il che era vero. Non c'è dubbio che questa battaglia "fratricida" non rafforzava per nulla il "campo repubblicano". Ma l'essenziale è di sapere come e perchè si fosse arrivati a tali estremi e quale fosse la vera posta di questa "guerra civile all'interno della guerra civile".

Durante tutta la notte dal 4 al 5 maggio, mentre i combattenti continuavano a fronteggiarsi, al Palazzo della *Generalitat* si succedevano i mercanteggiamenti, punteggiati dagli appelli alla calma lanciati alla radio dai dirigenti. Come apprendisti stregoni, gli stalinisti e i loro alleati che volevano, con una semplice operazione di polizia, strappare un po' più di potere ai comitati operai, si ritrovavano di fronte ai lavoratori in armi. Adesso bisognava arrivare fino in fondo: schiacciare definitivamente la rivoluzione. Dal canto loro, i dirigenti anarchici sembravano completamente scavalcati dagli avvenimenti. Uno dopo l'altro, e oltre a Vidiella e Olivier, già citati, Federica Montseny, Toryho, direttore di *Solidaridad Obrera*, il commissario di propaganda dell'*Esquerra*, Mirtavilles, e il presidente Companys stesso quella notte si diedero il cambio davanti ai microfoni. Companys, nel suo discorso radiofonico, sconfessò l'operazione diretta contro la Centrale Telefonica dal suo capo della polizia, lo stalinista Rodriguez Sala. Ma nei negoziati tenuti quella stessa notte nella sede della *Generalitat*, Companys esigeva come misura preliminare a qualsiasi accordo che il popolo in armi si ritirasse dalle strade. Quanto agli anarchici, non domandavano altro che la conferma delle dimissioni di Rodriguez Sala e di Ayguadé. Ma non si arrivò a intendersi su nulla.

MERCOLEDÌ 5 MAGGIO

“... Obbedendo alle consegne date, gli operai erano rimasti ai loro posti, aspettando il risultato delle deliberazioni governative” (27). E siccome queste non erano sfociate in nulla, il combattimento riprese.

Come la vigilia, al mattino si videro le massaie uscire prudentemente a fare le loro compere, e i commercianti che avevano aperto un attimo i loro negozi si affrettarono ad abbassare le saracinesche ai primi spari.

La lotta fu, sembra, più violenta ancora che alla vigilia. Esasperati dalle perdite subite, gli avversari si batterono in tutti i quartieri di Barcellona, con accanimento. Dappertutto, squadre di ragazzi (e anche di ragazze) in armi raggiungevano le barricate o partecipavano ai colpi di mano contro gli edifici tenuti dagli stalinisti e dalle forze di polizia.

Quel giorno, tuttavia, le forze rivoluzionarie subirono due sconfitte: la guardia civile occupò la Stazione di Francia, tenuta dagli anarchici, e gli impiegati della Centrale Telefonica, assediati da due giorni, si arresero alle guardie d'assalto.

“[...] Le divisioni al fronte, avvertite di quanto succedeva, proposero di marciare su Barcellona. Il Comitato regionale della CNT dichiarò che per il momento non c'era bisogno di loro e che le si sarebbe chiamate se il loro intervento si fosse reso necessario” (28).

In realtà, e tutti i testimoni lo confermano, i dirigenti anarchici e il POUM avevano già deciso la ritirata. La sera stessa le organizzazioni politiche e sindacali lanciarono altri appelli, chiedendo agli operai di lasciare le barricate e di tornare a casa.

Naturalmente, questi appelli reiterati ebbero l'effetto di disorientare i combattenti rivoluzionari. Ed essi, che sin dal primo giorno avevano praticamente accerchiato le forze di polizia nel centro della città, esitarono a lanciarsi all'attacco finale. Per esempio, come

27. Marcel Ollivier, *opera citata*.

28. *Ibidem*.

attaccare e prendere il Palazzo della *Generalitat*, quando i loro stessi dirigenti sono impegnati a trattare con i dirigenti avversari?

L'atteggiamento dei militanti anarchici in questi momenti drammatici è esattamente lo stesso che ho notato per quanto riguarda, per esempio, le collettivizzazioni. Si lanciano in battaglia con ardore e spontaneamente. Si impadroniscono dei tre quarti della città. Ma *aspettano* delle consegne, degli ordini dai loro capi venerati! Quando questi gli ordinano di lasciare le barricate, rifiutano! E non lasceranno le barricate nè questo stesso giorno nè domani, malgrado tutti gli appelli dei dirigenti. Ciò non toglie che, da questa attesa delusa di consegne rivoluzionarie, nascono una certa titubanza, una certa indecisione, di cui le forze avversarie hanno approfittato per riprendere la Stazione e la Centrale Telefonica. Naturalmente, questa titubanza va di pari passo con un innegabile ardore combattivo, ma, ancora una volta, si tratta di un ardore *puramente difensivo*. Ci si aspetta che i capi diano un piano d'attacco d'insieme, una strategia globale e offensiva (abbiamo visto che, quando il “piano d'attacco” è la ritirata pura e semplice, ci si rifiuta di eseguirlo), e siccome non si riceve niente di simile, ci si contenta di tenere le barricate e le sedi senza passare all'offensiva generalizzata e coordinata. Giacchè i numerosi colpi di mano e le vittorie parziali della vigilia non bastano più a questo stadio della battaglia.

Quello stesso mercoledì 5 maggio, il Governo autonomo catalano si dimette in blocco. E, del resto, ci si domanda cos'altro avrebbe potuto fare. La sera, il Comitato regionale della CNT avanza nuove proposte:

“Cessazione delle ostilità. Ogni campo manterrà le sue posizioni. La polizia e i civili che combattono al suo fianco sono invitati a fare una tregua. Se questi accordi non verranno rispettati, si avvertiranno immediatamente i Comitati responsabili. Gli scontri isolati non saranno tenuti in nessun conto. I difensori dei Sindacati si mantengano tranquilli, aspettando nuove istruzioni” (29).

29. Peirats, *opera citata*, vol. II, pag. 196.

In teoria queste proposte vennero accettate ma, in realtà, le forze governative non cessarono di sparare. Lo stesso comitato regionale CNT-FAI, riunito nella sede di queste organizzazioni, dovette a un certo momento sospendere la seduta per prendere parte alla difesa dell'edificio attaccato dalle forze governative. La situazione era delle più confuse. Nei ranghi della CNT-FAI aumentava il malcontento contro i comitati responsabili che non cessavano di lanciare appelli alla calma e alla fine delle ostilità, senza dare la minima consegna rivoluzionaria o per lo meno una consegna coerente. La rivolta contro il loro atteggiamento conciliatore e miope — cessate il fuoco, punto e basta — era animata dall'opposizione di sinistra della CNT, da tutti quelli che, da parecchie settimane, criticavano il "collaborazionismo" governativo dei dirigenti della CNT. Di questa opposizione facevano parte: un importante settore della Gioventù Libertaria, numerosi comitati e gruppi di base d'impresa e quartiere, oltre agli "Amici di Durruti". (Lo sviluppo degli avvenimenti proverà, tuttavia, che la massa dei militanti CNT-FAI esiterà a opporsi apertamente alle consegne "conciliatrici" dei dirigenti).

"Gli Amici di Durruti" lanceranno in piena battaglia l'idea della formazione d'una Giunta rivoluzionaria, che sembra non abbia avuto altra esistenza se non teorica. Per loro questa giunta deve rimpiazzare la *Generalitat*, dato che sostengono la lotta ad oltranza, fino alla presa del potere da parte delle organizzazioni rivoluzionarie. Essi esigono che "tutti gli elementi responsabili del tentativo di sovversione che operano sotto la protezione del Governo vengano passati per le armi. In questa Giunta Rivoluzionaria, dev'essere ammesso anche il POUM, giacchè si è allineato a fianco dei lavoratori" (30).

E, mentre combattevano sulle barricate, svolgevano un'intensa propaganda per il proseguimento della lotta. Ecco uno dei loro appelli più diffusi:

"CNT — Gruppo degli Amici di Durruti — FAI
Lavoratori, esigete con noi: una direzione rivoluzio-

30. *L'Espagne Nouvelle*, n. 5 (22 maggio 1937).

naria. Il castigo dei colpevoli. Il disarmo di tutti i corpi armati che hanno partecipato all'aggressione. La socializzazione dell'economia. Lo scioglimento dei partiti politici che si sono scagliati contro la classe operaia! Non cediamo la strada! La rivoluzione prima di tutto! Noi salutiamo i nostri compagni del POUM che hanno fraternizzato con noi nelle strade. Viva la rivoluzione sociale! Abbasso la controrivoluzione" (31).

Questi appelli e tutta l'attività del gruppo degli "Amici di Durruti" furono denunciati dal Comitato Regionale della CNT come provocazioni. Il gruppo venne poco più tardi espulso dalla CNT. Secondo Peirats, questo gruppo non ebbe mai l'importanza che certi commentatori stranieri hanno voluto attribuirgli. "La ragione della ridotta influenza degli "Amici di Durruti" [scrive Peirats], sta forse nello scarso rilievo degli elementi che lo componevano, nell'intervento, all'interno di esso, del POUM, e nel sapore marxista di alcune delle loro parole d'ordine" (32). E' senza dubbio l'insistenza con la quale reclamavano l'unità d'azione con il POUM e la loro parola d'ordine che reclamava "una direzione rivoluzionaria", tema ossessivo dei trozkisti di ieri e di oggi, che doveva avere per gli anarchici questo "sapore marxista". D'altra parte, i trozkisti parlavano con entusiasmo di questo gruppo, il che tenderebbe a dimostrare sia che praticavano la "reciprocità", sia che avevano con esso dei buoni rapporti. Tuttavia José Balius, *leader* degli "Amici di Durruti", si difende da queste "accuse" di marxismo. Il minuscolo gruppo trozkista di Barcellona (Sezione Bolscevico-Leninista di Spagna della IV Internazionale) aveva distribuito sulle barricate, il 4 e 5 maggio, un volantino non molto diverso da quello degli "Amici di Durruti":

"Viva l'offensiva rivoluzionaria! Rifiutiamo i com-

31. *Ibidem*.

32. Peirats, *Los Anarquistas en la crisis política española*, Buenos Aires, Ed. Alfa, pag. 249.

promessi! Disarmo della Guardia Nazionale Repubblicana (ex Guardia Civile) e delle reazionarie Guardie d'Assalto. Ci troviamo in un momento decisivo. La prossima volta sarà troppo tardi. Sciopero generale in tutte le industrie, ad eccezione di quelle che lavorano per l'industria di guerra, fino al rovesciamento del Governo reazionario. Solo il potere proletario può ottenere la vittoria militare. Armamento totale della classe operaia. Viva l'unità d'azione CNT—FAI—POUM! Viva il fronte rivoluzionario del proletariato!”

“Comitati rivoluzionari d'autodifesa nei magazzini, nelle fabbriche, nei quartieri” (33).

Beninteso, lo sciopero generale era cominciato spontaneamente sin dal 3 maggio a Barcellona e in numerose altre città catalane, appena si venne a conoscenza dell'attacco alla “Telefonica”.

L'atteggiamento del POUM fu ancora una volta ambiguo. Mentre si lanciavano nella mischia con tutte le loro forze, nettamente inferiori a quelle anarchiche, i poumisti sembravano spaventati dalla situazione e dalle sue possibili conseguenze. La Catalogna, pensavano, non è tutta la Spagna. Se le forze rivoluzionarie possono prendere il potere in Catalogna è secondo loro evidente che il resto della Spagna repubblicana non le seguirà. Ne deriverà una situazione “triangolare” difficile per il campo antifascista in generale e favorevole soltanto ai fascisti. Si tratta in ogni caso degli argomenti che Andrés Nin avanzò per frenare l'ardore dei combattenti del POUM che, insieme con gli anarchici, pensavano, non senza ragione, di poter spazzare completamente le forze di polizia e quelle staliniste e di restare i padroni assoluti di Barcellona prima, e della Catalogna in seguito. Così, secondo la testimonianza di Wilebaldo Solano, allora segretario della Gioventù Comunista Iberica (gioventù del POUM), le forze del POUM, invece d'attaccare il centro di Barcellona, come ne avevano avuto l'intenzione, si contentarono di difendere le proprie posizioni. Il che corrispondeva

33. Citato da Morrow, *opera citata*, pag. 91.

a collocarsi volontariamente in una situazione perdente. L'appello che segue, del Comitato Esecutivo del POUM, rende bene, se lo si legge attentamente, questa ambiguità:

“Il POUM alla classe operaia:

Compagni,

con la lotta di questi giorni, il proletariato di Barcellona ha mostrato la sua volontà irriducibile di non tollerare la minima provocazione controrivoluzionaria. Una volta sbarazzatici del nemico grazie alla magnifica reazione della classe operaia, s'imporrà la “ritirata”. Ma questa non la si può effettuare se non alle condizioni seguenti: Ritiro della forza pubblica dalle strade. La classe operaia conserverà le armi.

Il rispetto di queste condizioni, perfettamente accettabili, può porre fine alla lotta ed evitare un inutile spargimento di sangue, e dare ai compagni che combattono al fronte la fiducia e la forza morale tanto necessarie alla lotta contro il nostro nemico mortale: il fascismo. Il comitato esecutivo”.

Strana strategia, che consiste, “una volta sbarazzatici del nemico”, nel porre in atto la “ritirata”! E' tutta l'esitazione del POUM che qui si rivela.

* * *

Quella giornata del 5 maggio fu senza dubbio il punto culminante della battaglia. Se, come abbiamo già visto, al mattino il governo catalano aveva dato le dimissioni, la sera stessa il giornale *La Noche* pubblicava la lista del nuovo governo: ne facevano parte Valerio Mas, segretario del Comitato Regionale della CNT, Antonio Sesé, segretario generale dell'UGT in Catalogna, Joaquin Pons, dell'*Unión de Rebassaires*, Martí Faced, dell'*Esquerra* catalana, incaricato dell'Ordine pubblico. Ma, sull'ultima pagina del giornale, un'informazione laconica dava la notizia della morte di Antonio Sesé.

La notizia venne radiodiffusa e i commenti che l'accompagnavano concludevano senza equivoco sull'as-

sassinio del Segretario dell'UGT. Ben presto, naturalmente, il PSUC accusò gli anarchici dell'assassinio. Questi se ne difesero e *Solidaridad Obrera* (di domenica 9 maggio) pubblicò uno schema dell'itinerario seguito dalle due auto in cui si trovavano Sesé e i compagni che stavano con lui, e secondo il quale le pallottole che avevano ucciso Sesé non erano potute partire dalle barricate tenute dagli anarchici. Naturalmente, non si tratta d'una prova assoluta. Comunque sia, i "regolamenti di conti", già largamente praticati sin dall'inizio dei combattimenti, aumentarono sempre di più e numerosi *leaders* anarchici, come Domingo Ascaso e Camillo Berneri, vi trovarono la morte.

Tuttavia, sembra sia stata la morte di Antonio Sesé a causare i maggiori fermenti politici. La sua prima conseguenza fu di sciogliere il nuovo Governo ancora prima che entrasse in carica. I comunisti passarono allora all'offensiva non solo a Barcellona, ma anche in parecchi villaggi e città della Catalogna.

Quello stesso giorno, la radio diffuse un manifesto firmato congiuntamente dalle Federazioni Locali dei Sindacati CNT e UGT, che diceva, in particolare:

"I tragici avvenimenti che hanno avuto luogo nella nostra città durante le ultime 48 ore, hanno impedito che la totalità degli operai di Barcellona si recasse al lavoro. Il conflitto che ha provocato questa situazione anormale e pregiudizievole per la causa del proletariato è stata felicemente risolta dai rappresentanti dei partiti e delle organizzazioni antifasciste, riuniti al Palazzo della *Generalitat*. Dunque, le Federazioni Locali della CNT e dell'UGT hanno deciso di comune accordo di rivolgersi a tutti i loro aderenti per ordinar loro di riprendere immediatamente il lavoro. Il ritorno alla normalità è necessario. Persistere nell'inattività industriale equivale, in questi momenti di guerra antifascista, a collaborare con il nemico comune, indebolendo noi stessi. Per questo motivo, si ordina ai lavoratori della CNT e dell'UGT, senza eccezione di sorta, di riprendere il lavoro ..."

Questo strano appello, poderosamente diffuso, ebbe

per effetto di far esitare i combattenti della CNT. Vi si parlava, in effetti, di accordi intervenuti, era firmato da organizzazioni i cui aderenti nella loro immensa maggioranza si trovavano dietro barricate nemiche. E se fosse stato vero? Quali erano questi accordi? In realtà, non vi fu altro accordo che quello per la formazione d'un governo nato morto.

"Le forze di polizia approfittarono ancora una volta dell'impressione prodotta da questa nota per guadagnare nuove posizioni. Il Ministro della Marina (del Governo Centrale), che era stato vivamente criticato a causa dell'inazione della flotta, si affrettò a inviare a Barcellona parecchie navi da guerra, tra le quali i cacciatorpediniere *Sanchez Barcaiztegui* e *Lepanto*. D'altra parte si apprese che il Governo Centrale prendeva in mano il controllo dell'Ordine Pubblico in Catalogna e che vi inviava dei forti contingenti di guardie d'assalto, dal fronte di Jarama. Poichè le negoziazioni di Garcia Oliver e di Mariano R. Vasquez, rispettivamente Ministro della Giustizia (del Governo Centrale) e Segretario generale della CNT, avevano fatto fiasco, Federica Montseny propose al Governo Centrale il proprio intervento personale prima dell'invio delle forze di spedizione. Queste forze non dovevano essere inviate che quando il Ministro della Sanità lo avesse giudicato opportuno. Essa rifiutò anche qualsiasi scorta stradale per il suo viaggio a Barcellona. Arrivata nella capitale catalana, telefonò subito alla *Generalitat*, chiedendo che, come inviata del Governo Centrale, le venisse garantito l'accesso al Palazzo del Governo. Tuttavia, durante il tragitto, disseminato di barricate nemiche, e malgrado tutte le garanzie che aveva ricevuto, la vettura su cui si trovava insieme con due soli compagni venne intercettata, ed essa si salvò solo per miracolo dalla sparatoria che ne seguì.

"La prima cosa che Federica Montseny fece, una volta in presenza di Companys, fu di destituirlo dalla sua carica (di Presidente della *Generalitat*) in nome del Governo Centrale e per tutta la durata dei negoziati. Companys aveva adottato un atteggiamento di neutralità alquanto sospetto" (34).

Questo stesso giorno, gli anarchici italiani Camillo Berneri e Barbieri vengono assassinati. L'11 maggio, *Solidaridad Obrera* dà notizia di questo assassinio — uno tra i tanti altri! —:

“Questa attività segreta e incontrollata che da un certo tempo pesa sulla nostra zona antifascista è stata la causa di una nuova tragedia: la morte del nostro compagno, il professor Camillo Berneri [...] Ieri è stato Mark Rein, il giornalista redattore del *Social Democratic Kraten*, a sparire dall'Hotel Continental di questa città dopo aver ricevuto due chiamate telefoniche. Oggi è toccato al compagno Berneri, di cui è stato trovato il cadavere crivellato di pallottole all'Ospedale Clinico di Barcellona” (35).

Dopo una breve biografia di Berneri, il giornale passa al commento di ciò che si sa sulle circostanze dell'assassinio.

Secondo questo articolo, “due uomini col bracciale rosso” si presentarono alle 4.10 del mattino alla casa di Plaza del Angel n. 2, dove vivevano Berneri, sua moglie, Barbieri e altri anarchici italiani. Dopo un misterioso interrogatorio (reso ancora più misterioso da *tutte le righe censurate*, miranti a impedire l'identificazione politica degli “uomini col bracciale rosso”) i due uomini si ritirano per tornare nel pomeriggio con un ordine di perquisizione. Gli anarchici italiani li lasciano perquisire. Gli uomini prendono certe carte e ordinano agli italiani che si trovano sul posto di non uscire per nessuna ragione, “perchè in caso contrario saranno accolti in strada a colpi di fucile”. L'indomani (!!!) 5 maggio, un numeroso gruppo d'uomini in armi si presentano alla casa e dichiarano a Berneri e Barbieri che sono in stato d'arresto. I due protestano. “Sappiamo che siete dei controrivoluzionari” gli rispondono. Poi vengono portati via. Alle 6 del mattino, la

polizia arriva nella stessa casa e annuncia che i due anarchici italiani sono stati liberati e che torneranno immediatamente. Ma non tornano affatto. “Questo stesso giorno, le famiglie dei due scomparsi seppero, dagli elenchi dell'Ospedale Clinico, che i loro due corpi, crivellati di pallottole, erano stati raccolti dalla Croce Rossa, la notte tra il 5 e il 6 maggio, nei dintorni del Palazzo della *Generalitat*”. Erano stati uccisi alle spalle da una pallottola nella nuca.

La Révolution Proletarienne del 10 giugno 1937 scrive in proposito:

“Egli aveva ricevuto un primo avvertimento dopo avere pubblicato la lettera aperta a Federica Montseny. Fu Antonov-Ovssenko ad avvertire Berneri per mezzo della *Generalitat*. Berneri mise a conoscenza del fatto i suoi amici di Parigi” (36).

Questo non è che uno degli innumerevoli crimini commessi in Catalogna dai servizi segreti russi, che avevano mano libera in questa “attività segreta e incontrollata” di cui parla pudicamente *Solidaridad Obrera*. Poichè Berneri era uno dei personaggi dell'opposizione rivoluzionaria anarchica, in un certo senso è normale ch'egli venisse preso di mira dalla repressione politica stalinista diretta da Antonov-Ovssenko (l'ex responsabile militare del Soviet di Pietrogrado, diventato poliziotto), ma soprattutto da Geroë. I loro bracci armati, membri del PSUC, costituivano talvolta delle vere polizie parallele, con le loro prigioni private, le “ceka”, e talvolta facevano parte della polizia ufficiale della *Generalitat*, fortemente infiltrata dal partito stalinista e, d'altra parte, diretta da uno dei suoi membri: Rodriguez Sala. Tutto questo Berneri lo sapeva, doveva saperlo, cosicchè non si può fare a meno di stupirsi ch'egli sia rimasto, con i suoi amici, in questa casa di Plaza del Angel 2, dopo la prima visita degli uomini coi bracciali rossi, quando una buona metà della città, disseminata di barricate, si trovava in mano alle milizie anarchiche. O forse erano circondati? Non avevano modo di fuggire? La cosa è incomprensibile.

34. Peirats, *opera citata*, vol. II, pag. 200.

35. *Solidaridad Obrera* (11 maggio 1937).

36. *La Révolution Proletarienne* (10 giugno 1937).

GIOVEDÌ 6 E VENERDÌ 7 MAGGIO

“Il mattino del terzo giorno, ci fu un certo sbandamento. Una parte dei combattenti, affaticati e delusi, erano tornati a casa. Col favore dell’animazione che regnava sempre nelle prime ore della giornata, alcuni tram s’erano arrischiati a lasciare il deposito. Discesero senza ostacoli per la via Salmeron fino al Paseo de Gracia, ma là vennero accolti da una grandinata di pallottole che li costrinse a invertire la marcia.

“Che cosa succedeva? Succedeva questo: gli “Amici di Durruti”, contrariamente agli ordini del Comitato regionale della CNT, s’erano pronunciati in favore del proseguimento della lotta. Questa parola d’ordine rispondeva incontestabilmente al desiderio delle masse. Le barricate, momentaneamente abbandonate, furono rioccupate, i fucili tornarono al loro posto sui parapetti. La debolezza del Governo era tale, che esso non aveva saputo approfittare della tregua per guadagnare nuove posizioni. Messo al corrente della situazione il POUM, che aveva, in conformità alla parola d’ordine della CNT, invitato gli operai a cessare la lotta e a riprendere il lavoro, inviò dei contrordini per telefono. Il Governo, sempre assediato nel palazzo della *Generalitat*, si dimostrava completamente impotente.

“E la sparatoria ricominciò. Ma non si sapeva più per che cosa si combattesse. La Centrale Telefonica era in mano alle guardie d’assalto: per riprenderla, sarebbe stata necessaria l’artiglieria pesante. E ne era provvisto a malapena il fronte. Quanto a impadronirsi del potere, come chiedevano gli “Amici di Durruti”, per imporre la formazione d’una Giunta rivoluzionaria e il disarmo delle guardie d’assalto, non se ne parlava nemmeno, senza l’appoggio della CNT. Ben lontana dal desiderare un’intensificazione della lotta, quest’ultima intensificava gli appelli alla calma. Alla fine di qualche ora, il silenzio che regnava sulla Piazza di Catalogna si estese rapidamente alla periferia. All’Ospedale Clinico si contavano già più di 500 morti e migliaia di feriti, senza contare

quelli che, una volta medicati, avevano riguadagnato le loro case” (37).

“Nel frattempo, la radio annunciava che il Governo di Valenza, vista la gravità della situazione, aveva deciso di occuparsi del ristabilimento dell’ordine pubblico in Catalogna [...].

“La lotta era finita. E tuttavia, contro ogni aspettativa, nessuno tornò al lavoro. I combattenti rimasero ai loro posti. Che cosa aspettavano? La scadenza del termine fissato dagli “Amici di Durruti” per l’accettazione dell’ultimatum rivolto al Governo. Se quest’ultimo non avesse ceduto, minacciavano di prendere d’assalto la *Generalitat*. Tutta la giornata di giovedì passò così, ad attendere una ripresa della lotta. Ma non accadde assolutamente nulla” (38).

Questo stesso giorno, e per rispondere alle accuse forsennate degli stalinisti e dei loro numerosi altoparlanti, a proposito del “*putsch* controrivoluzionario manovrato dalla Quinta Colonna franchista”, la CNT—FAI pubblicò un lungo appello alla “coscienza mondiale”. Eccone un estratto:

“Tutti sembrano convinti che anarchici e sindacalisti siano i responsabili dei tragici avvenimenti di Barcellona. Niente è più falso di questa opinione. La CNT e la FAI sono sempre state disposte, e lo sono anche adesso non solo a mantenere l’ordine pubblico, ma anche l’unità necessaria tra gli amici della libertà, tra tutte le forze democratiche del popolo spagnolo”. [...]

“Eravamo e siamo convinti che il nostro obiettivo — il comunismo libertario, nella Federazione Iberica Libera dopo la distruzione del capitalismo — non possa essere raggiunto subito ...”.

Dopo avere accusato, *senza nominarlo*, il PC di cercare d’instaurare una dittatura di partito, questo appello, d’uso più esterno che interno, riferisce i fatti,

37. Sugli assassinii politici, vedere la nota 12 in appendice, pag. 324.

38. Marcel Ollivier, *opera citata*.

cominciando dall'attacco alla "Telefonica". Non sono stati loro a volerlo; essi, onesti antifascisti e servitori devoti della causa repubblicana, non hanno fatto che difendersi:

"Il Comitato Regionale della CNT e quello della FAI hanno sempre dichiarato, pubblicamente, e l'hanno ripetuto nelle loro parole d'ordine, che gli operai non devono attaccare la forza pubblica, e che non attaccheranno più il Governo della *Generalitat*, dato che ne fanno parte essi stessi e vi costituiscono una delle maggioranze più solide. Si potrebbero portare dozzine di prove che dimostrano soltanto il desiderio passivo di difendersi. Ma questo non è servito a nulla" (39).

Nella notte del 6, la CNT e la FAI avanzano nuove proposte, abbastanza simili alle precedenti: i combattenti dei due campi dovrebbero ritirarsi dalle barricate. Tutti i prigionieri e gli ostaggi dovrebbero essere liberati. Nessuna misura di rappresaglia dovrebbe essere presa contro chicchessia. CNT e FAI davano al Governo catalano e ai suoi alleati due ore di tempo per comunicare il loro punto di vista. Ma la risposta tardò di parecchie ore, senza dubbio nell'attesa dei rinforzi inviati dal Governo Centrale. La colonna dei rinforzi si avvicinava a Barcellona, ma s'attardava a "ristabilire l'ordine" lungo la strada, in particolare nella regione di Tortosa, dove esercitò una sanguinosa repressione contro gli anarchici locali, malgrado tutte le assicurazioni date a Federica Montseny. I dirigenti della CNT-FAI di Barcellona minacciarono di sbarrare la strada alla colonna in caso di mancato accordo e qualora la stessa colonna avesse continuato nelle sue attività repressive. Finalmente, alle 4.45 del mattino di venerdì 7, il Governo catalano accettò le proposte di cessate-il-fuoco.

Subito dopo, la CNT comunicava per radio ai suoi aderenti che un accordo era sopraggiunto e che non bisognava "cedere alle eventuali provocazioni".

Tuttavia, nuove scaramucce ebbero luogo all'alba,

39. Peirats, *opera citata*, vol. II, pag. 204.

dato che nessuna delle forze avversarie voleva lasciare per prima le barricate. Finalmente, dalle nove del mattino di venerdì 7, gli anarchici, secondo Peirats, diedero l'esempio e lasciarono le loro barricate portandosi dietro "armi e bagagli". D'altra parte, gli abitanti di Barcellona, ascoltando alla radio la notizia dell'accordo intervenuto, uscirono in massa per la strada, affrettando in effetti la smobilitazione e l'abbandono delle barricate. Spari isolati si fecero però sentire per tutta la giornata del 7.

Fu alle 20.30, la sera del 7, che la colonna di guardie e poliziotti inviati dal Governo Centrale entrò a Barcellona al grido di U.H.P.! (*Unidad, Hermanos Proletarios!*) [Unità, Fratelli Proletari, *N.d.T.*]. "Formavano una carovana di 120 camion composti di elementi eterogenei (5.000 guardie). Prova ne sia che, quando sfilarono davanti alla sede del Comitato Regionale della CNT, in direzione della Prefettura di Polizia, dei colpi furono sparati contro l'edificio, mentre da altri camion partiva il grido di "Viva la FAI!" (40).

Gli anarchici si facevano d'altronde parecchie illusioni sull'obiettività dei rinforzi inviati, e ciò a causa del loro comandante, il tenente-colonnello Emilio Torres Iglesias, che era stato consigliere militare della colonna della CNT "Tierra y Libertad". Torres, arrivato lo stesso giorno a Barcellona, in aereo, assumeva la direzione dell'Ordine Pubblico, al posto di Rodriguez Sala, *ma per conto del Governo Centrale*.

Questo attacco all'autonomia catalana nel campo dell'ordine pubblico era accompagnato da una misura analoga a quella presa per le operazioni militari. In effetti, il Governo di Valenza nominò il generale Pozas capo supremo delle forze armate catalane e del fronte d'Aragona. Pozas, ex capo della Guardia Civile, aveva aderito, come un buon numero di militari, al PC.

"Così ebbero termine, scrive Marcel Ollivier, le giornate di sangue di Barcellona. Esse avevano mostrato la forza degli anarchici e l'eroismo delle loro truppe, ma anche l'indecisione dei loro dirigenti, la loro scarsa responsabilità, la loro incomprensione

40. *Ibidem*, pag. 205.

totale dei problemi politici. Se il complotto ordito da Antonov-Ovssenko, con la complicità del Presidente Companys e dei partiti repubblicani, allo scopo di schiacciare la CNT-FAI, aveva fatto fiasco, in compenso era per lo meno riuscito a rafforzare l'autorità del Governo di Valenza nei confronti della Catalogna rivoluzionaria. Bisognava sbrigarsi ad approfittarne. Le truppe di Valenza erano appena arrivate a Barcellona, che gli stalinisti, i quali, durante la lotta s'erano accontentati di restare nei loro edifici nascondendosi coraggiosamente dietro le guardie d'assalto, reclamarono a gran voce la messa fuori legge del POUM, questo cane rognoso, causa di tutti i mali ..." (41).

LE "GIORNATE DI MAGGIO" NELLA PROVINCIA CATALANA

Benchè il grosso della "guerra civile dentro la guerra civile" si sia svolto a Barcellona, gravi incidenti ebbero luogo anche in diverse città catalane. Ricordiamo che, in marzo e aprile, c'erano già stati sanguinosi tafferugli, in particolare a Puigcerdá e alla Fatarella. Potrebbe anche sorprendere il mancato intervento delle colonne di ex miliziani, trasformatesi in Divisioni del Nuovo Esercito, in maggioranza anarchiche, che tenevano il fronte d'Aragona, o erano acquartierate in diversi punti d'Aragona e di Catalogna. In realtà, questo mancato intervento si spiega con l'atteggiamento dei dirigenti della CNT e del POUM. In effetti,

"gli elementi CNT della 26a Divisione, ed elementi POUM della 29a, che sin dal 5 maggio si erano concentrati a Barbastro per marciare su Barcellona alla notizia degli avvenimenti, non oltrepassarono Binefar: delegati del Comitato regionale della CNT sono riusciti a persuadere il capo della 26a Divisione, Gregorio Jover, che bisognava evitare ogni mossa aggressiva. Dopo qualche esitazione, un altro dirigente della CNT, Juan Manuel Molina, sottosegretario alla Difesa della *Generalitat*, riesce a persuadere l'ufficiale

41. Marcel Ollivier, *opera citata*.

anarchico Maximo Franco a fermare i suoi uomini a Binefar"(42).

Il POUM, dal canto suo, fa la stessa cosa con i suoi uomini della 29a Divisione. Mentre la radio della *Generalitat* urlava d'ora in ora le sue accuse contro il "putsch reazionario fomentato dalla Quinta Colonna franchista", per spiegare i combattimenti nelle strade, i dirigenti anarchici, impegnati nelle negoziazioni, non volevano apparire responsabili d'aver "sguarnito" il fronte e sabotato la continuazione della guerra. Quanto al POUM era troppo debole e troppo vulnerabile per assumersi da solo una simile responsabilità. Così, quando i soldati anarchici acconsentirono ad interrompere la marcia su Barcellona, essi fecero lo stesso. Il risultato dei combattimenti nelle strade sarebbe stato senza dubbio diverso se gli uni e gli altri non avessero obbedito ...

I sanguinosi scontri di Tarragona e di Tortosa, in particolare, hanno esattamente lo stesso avvio di quelli di Barcellona. Il 5 maggio, alle otto del mattino, la polizia si presenta in forze davanti alle Centrali Telefoniche delle due città, che, come quella di Barcellona, erano dirette da un Comitato di controllo CNT-UGT. L'occupazione, da parte della polizia, degli edifici della Compagnia dei Telefoni, fino ad allora, e dal luglio '36, controllati dai Sindacati, dà il segnale del combattimento. A Tarragona, i poliziotti,

"una volta padroni dell'edificio, procedettero all'intercettazione delle comunicazioni interne ed esterne, occupando le linee telefoniche dell'organizzazione confederale e anarchica".

"Quattro ore dopo, nella sede del Comando Militare, aveva luogo un abboccamento tra il compagno Casanovas, rappresentante dei compagni del Telefono, e il tenente-colonnello, capo delle forze armate della costa" (43).

Questo abboccamento si riproponeva un singolare

42. Broué e Temime, *opera citata*, pag. 261-262.

43. *Solidaridad Obrera* (14 maggio 1937).

compromesso, secondo il quale i poliziotti avrebbero abbandonato i piani dove si trovavano le operatrici e gli operatori, ma avrebbero mantenuto il vestibolo. Tuttavia, il delegato dell'Ordine Pubblico di Tarragona rifiutò l'accordo, invocando ordini molto severi ricevuti da Barcellona. Mentre i negoziati riprendevano, i militanti della CNT osservarono, sempre secondo *Solidaridad Obrera*, che numerose persone entravano nella sede del partito dell'*Esquerra* Repubblicana e ne uscivano armate. La stessa cosa avveniva, anche se con maggiore discrezione, nella sede del PSUC e alla Casa del Popolo.

L'indomani, la sede della Gioventù Libertaria viene attaccata. Ma i suoi difensori resistono bene e respingono gli assalitori. I dirigenti locali della CNT reclamano una conferenza di tutte le organizzazioni antifasciste e dei rappresentanti della polizia e dell'esercito. Il PSUC e l'UGT rifiutano di discutere con gli anarchici.

Il pomeriggio del 6, la sede della Gioventù Libertaria viene di nuovo attaccata, questa volta da forze più numerose. L'attacco ha successo. Due delegati della CNT arrivati a Tarragona, Castellò e Rueda, chiedono di nuovo una conferenza delle organizzazioni antifranchiste. Questa volta, è naturale, essa viene accordata: le forze libertarie si trovano militarmente in brutte acque.

Il delegato del Governo Centrale, il capitano Barbetà, che comandava l'aviazione repubblicana di stanza a Reus, dichiara d'acchito di avere ricevuto l'ordine, da Valenza, di utilizzare tutte le armi, compresa l'aviazione, allo scopo di sottomettere e disarmare i militanti della CNT-FAI. Questi ultimi, sempre secondo il resoconto pubblicato su *Solidaridad Obrera*, accettano di consegnare le armi, a condizione che anche le altre organizzazioni facciano lo stesso. Ma il capitano Barbetà rifiuta. Le altre organizzazioni difendono il Governo, mentre gli anarchici gli si sono rivoltati contro. Dopo lunghe discussioni, i CNTisti cedono su tutta la linea, consegneranno tutte le armi, non domandando in cambio che la liberazione dei loro detenuti e la libertà d'utilizzare le proprie sedi.

“Il resto della giornata in cui si erano svolti i negoziati passò tranquillo, ma, all'alba del giorno seguente, verso le tre del mattino, forze di polizia occuparono improvvisamente e con la forza la sede del Consiglio di Difesa Interna, obbedendo, secondo loro, a ordini giunti dall'alto. E, come se questo assalto costituisse un segnale, nello stesso momento cominciarono le operazioni di rappresaglia contro i militanti della CNT e della FAI, malgrado le promesse fatte dalle autorità. Molto presto, furono rinvenuti nei dintorni della città numerosi cadaveri di militanti in vista della nostra organizzazione. Ecco i nomi di alcuni di loro ...” (44).

Segue una lista con i nomi di una quindicina di persone, per la maggior parte responsabili sindacali. Naturalmente, il resoconto conclude con 22 righe tagliate dalla censura ...

* * *

A Tortosa, lo schema è praticamente lo stesso. L'occupazione da parte della polizia dell'edificio della Centrale Telefonica dà il segnale del combattimento. Si combatte nelle strade, con qualche interruzione per i negoziati. A Tortosa, tuttavia, la CNT esce vittoriosa dallo scontro, arresta i poliziotti e prende in mano l'amministrazione della città. Ma la colonna di guardia d'assalto inviata da Valenza con il compito di ristabilire la calma a Barcellona passa di là e vi si ferma il tempo di riportarvi l'ordine. I militanti CNT e FAI vengono arrestati e le loro sedi saccheggiate.

I dirigenti anarchici della città avviati, mani e piedi legati, verso “destinazione ignota”. I loro cadaveri saranno ritrovati nei dintorni di Tarragona, ai bordi delle strade ...

“Avvenimenti analoghi ebbero luogo in diversi villaggi della regione di Vich. Questa regione è una delle più reazionarie di Catalogna, data la tradizionale influenza del clero. La CNT costituiva la sola orga-

nizzazione progressista conosciuta in questo ridotto tradizionalista. I suoi nemici trovarono che la maniera migliore di lottare contro il popolo era di unirsi alle guardie d'assalto e ai carabinieri che portavano le consegne precise della provocazione a Vich, Manlieu, Bisura de Ter, Montesquiu, La Farga de las Llosas e in altri villaggi. Il risultato fu un fronte unico di *requetés* [volontari delle formazioni cattoliche monarchico-carliste; *N.d.T.*] e di poliziotti contro la CNT e i suoi militanti. Le sedi di questa organizzazione vennero prese d'assalto e saccheggiate. Presi tra due fuochi, i militanti della CNT dovettero abbandonare in massa la regione, dopo una lotta disperata ..." (45).

IL PUNTO DI VISTA DI KRIVITSKY SULLE "GIORNATE DI MAGGIO"

Ecco quanto Walter Krivitsky, nel suo libro "Agente di Stalin", rivela sul ruolo svolto dai servizi segreti sovietici negli avvenimenti di maggio a Barcellona (46).

"Nell'aprile del 1937, Stascevski arrivò a Mosca per informare Stalin sulla situazione spagnola. Benchè stalinista convinto e rigorosamente ortodosso, riteneva che la condotta della G.P.U. nel territorio repubblicano fosse sbagliata. Stascevski, come il generale Berzin, criticava i brutali metodi coloniali impiegati dei russi in Spagna. Approvava la maniera d'agire della G.P.U. nei confronti dei dissidenti o "trotzkisti" in Russia, ma pensava che la G.P.U. dovesse rispettare i partiti politici legali spagnoli. Molto prudentemente, fece comprendere a Stalin l'utilità di un cambiamento di metodi in Spagna. Il "grande

45. Peirats, *opera citata*, vol. II, pag. 212.

46. E' interessante notare che Elisabeth K. Poretzki, vedova di Ignazio Reiss, altro "agente di Stalin" assassinato dai Russi in Svizzera nel 1937, nel suo libro *Les Nôtres* (Denoël-Lettres Nouvelles), pur mettendo in dubbio alcuni dettagli secondari del libro di Krivitsky, conferma d'altra parte nettamente tutto quello che egli scrive a proposito della Spagna.

padrone" finse d'essere del suo stesso parere e Stascevski lasciò il Cremlino assai soddisfatto.

Più tardi, durante un colloquio col maresciallo Tukascevski, ne attirò l'attenzione sull'atteggiamento vergognoso degli agenti sovietici in Spagna. Questo colloquio fece molto rumore nei nostri ambienti (i servizi segreti), ma la posizione di Tukascevski era già troppo compromessa.

Il Maresciallo era d'accordo sul fatto di frenare quelli che si comportavano in Spagna come in un paese conquistato, ma non aveva più l'autorità sufficiente per farsi obbedire.

Io ebbi allora una serie di conversazioni con Tukascevski. Questi aspettava la caduta di Largo Caballero e l'ascesa al potere di Negrín, personaggio che lui stesso aveva messo in rilievo. Il Maresciallo diceva frequentemente: — Siamo alla vigilia di grandi battaglie in Spagna.

La cosa sembrava perfettamente chiara a quanti, come noi, comprendevano la politica spagnola di Stalin. Questi aveva consolidato i suoi successi nella prospettiva di collocare la Spagna alle dipendenze del Cremlino ed era pronto per un nuovo assalto. Berzin aveva in mano la direzione dell'esercito repubblicano (47). Stascevski era riuscito a trasferire a Mosca la maggior parte dell'oro della Banca di Spagna. La macchina della G.P.U. funzionava a tutto vapore, tenendo conto delle istruzioni di Stalin: "Tenersi al riparo dall'artiglieria". Da parte nostra, avevamo evitato i rischi d'una guerra internazionale e Stalin sembrava sul punto di raggiungere i suoi scopi.

Il solo ostacolo serio era la Catalogna. I Catalani erano antistalinisti e costituivano, nello stesso tempo, i principali sostenitori di Largo Caballero. Per dominare la situazione, Stalin doveva sottomettere la Ca-

47. "Come Luis Araquistain, ambasciatore della Repubblica Spagnola a Parigi, dimostra in maniera decisiva, il 90 per cento dei posti importanti al ministero della Guerra repubblicano erano stati alla fine occupati dai lacchè di Stalin" (*Agente di Stalin*, pag. 120).

talogna e cacciare Largo Caballero. Era ciò che risultava dal rapporto d'uno dei capi del gruppo anarchico di Parigi, che agiva per conto della G.P.U. Costui era stato inviato a Barcellona dove, come anarchico noto, godeva della fiducia degli anarco-sindacalisti del Governo autonomo. La sua missione era di fare da provocatore e d'incitare i Catalani ad attività imprudenti che avrebbero giustificato l'intervento dell'esercito per schiacciare la rivolta ... [...]

Lessi anche un altro rapporto, inviato da José Diaz, leader del Partito Comunista Spagnolo, e indirizzato a Dimitrov, presidente del Comintern. Dimitrov lo trasmise immediatamente al Quartier Generale della G.P.U., poichè sapeva da un pezzo chi fosse il suo vero padrone. Diaz presentava Caballero come un sognatore, amante delle belle frasi, che non sarebbe mai stato un alleato sincero degli stalinisti. In cambio lodava Negrín. Descriveva il lavoro che i comunisti portavano avanti, nelle file dei socialisti e degli anarco-sindacalisti, per minarne la resistenza morale. Questi rapporti facevano chiaramente comprendere che la G.P.U. cospirava per schiacciare gli elementi "irriducibili" di Barcellona, e imporre l'autorità di stalin".

... Le notizie di Barcellona causarono una profonda emozione in tutto il mondo. I giornali uscivano con titoli a cinque colonne: "Rivolta anarchica a Barcellona!". I corrispondenti parlavano di una cospirazione contro Stalin nella capitale catalana, di una battaglia per il possesso della Centrale Telefonica, di combattimenti nelle strade, di barricate, di esecuzioni.

Fino a quel momento, le giornate di maggio a Barcellona sembravano piuttosto una lotta fratricida tra antifascisti, di cui Franco avrebbe approfittato per attaccare. Secondo la versione ufficiale, i rivoluzionari catalani cercavano di prendere il potere con il tradimento, in un momento in cui tutte le energie erano necessarie per combattere il franchismo. Un'altra versione della tragedia di Barcellona, data alla stampa e diffusa nel mondo intero, consisteva nel

dire che si trattava d'una "rivolta" degli elementi irriducibili, uniti agli elementi estremisti del movimento anarchico, allo scopo di provocare dei disordini a favore dei nemici della Repubblica.

La realtà è che in Catalogna la grande maggioranza degli operai era decisamente antistalinista. Stalin sapeva che un conflitto era inevitabile, ma sapeva anche che le forze dell'opposizione erano divise e potevano essere schiacciate con una azione rapida ed energica. La G.P.U., con una serie di provocazioni, lanciò gli uni contro gli altri, sindacalisti, anarchici e socialisti. Dopo cinque giorni di carneficina, durante le quali furono uccise 500 persone e ferite mille, la Catalogna divenne la lizza dove si giocava il destino di Largo Caballero. I comunisti spagnoli, diretti da José Diaz, reclamavano la soppressione di tutti i partiti e i sindacati antistalinisti di Catalogna, il controllo della radio e dei luoghi di riunione da parte della G.P.U., la soppressione totale di tutte le organizzazioni antistaliniste su tutto il territorio della Repubblica. Largo Caballero si oppose a tutte queste richieste e fu obbligato a presentare, il 15 maggio, le sue dimissioni. Il dottor Juan Negrín divenne il capo del nuovo Governo, come Stascevski aveva previsto in anticipo" (48).

Per deformazione professionale, W. Krivitsky tende a esagerare l'importanza del ruolo degli agenti segreti sovietici. Tutto quello ch'egli scrive è vero, ma, come in precedenza M. Ollivier parlando del complotto di Antonov-Ovssenko, Krivitsky, qui, ha l'aria di pensare che la storia si faccia negli uffici degli stati maggiori dei servizi segreti e della polizia politica, e che la lotta di classe somigli a una scacchiera dove basta piazzare una pedina al posto giusto per vincere la partita. Ma la lotta di classe non si limita evidentemente a questo. In Catalogna, dove si svolgeva una rivoluzione sociale d'importanza considerevole, collegata al tempo stesso — e in piena guerra civile — a tutti gli aspetti della vita sociale per trasformarli in senso libertario, i partigiani dell'ordine, le burocrazie dirigenti, in una parola

48. Krivitsky, *opera citata*, pag. 134 e 139.

i controrivoluzionari, volevano ad ogni costo spezzare questa rivoluzione sociale, costringere la Catalogna rivoluzionaria a rientrare nell' "ordine repubblicano". Dopo parecchie scaramucce, le *giornate di maggio* costituirono la più dura battaglia, la più sanguinosa battaglia controrivoluzionaria che riuscisse, se non a liquidare completamente, almeno a limitare la rivoluzione.

Ciò che colpisce, leggendo le testimonianze su queste giornate caotiche, è l'incommensurabile cinismo dei politici. Le masse, riconoscendo perfettamente nella provocazione della "Telefonica" il segnale della liquidazione della democrazia rivoluzionaria, e l'inizio della definitiva ripresa del Potere da parte dello Stato totalitario, si lanciano nella lotta. Lo scontro tra forze dell'ordine e lavoratori è sanguinoso. Ma, durante tutto questo tempo, i politici, per quanto li riguarda, portano avanti i loro mercanteggiamenti, fanno e disfanno combinazioni ministeriali, appoggiandosi alla strada per strappare una posizione in più, un ulteriore briciolo di potere per i rispettivi clan burocratici. Peccato non poter disporre delle registrazioni di questi mercanteggiamenti, con lo sfondo sonoro delle raffiche di mitra e delle rivoltelle nella nuca!

GENTE, TUTTO E' NUOVAMENTE A POSTO ...

Nota alla stampa.

"Il Governo catalano ha domato la rivolta coi suoi propri mezzi ...

Il capo dell'ufficio stampa della Presidenza, Joaquim Vila, ha consegnato alla stampa, al termine d'una riunione del Consiglio della *Generalitat*, la nota che segue:

Mercoledì 12 corrente, alle 18,30, si è riunito il Governo della *Generalitat* (49). La riunione è terminata alle 21, e nel corso della stessa sono stati approvati diversi decreti della Presidenza, della Giustizia, del Vettovagliamento, del Lavoro, dell'Istruzione Pubblica e delle Finanze.

49. Per la composizione di questo nuovo Governo, vedere nota 13 in appendice, pag. 325.

Il Governo ha scambiato delle impressioni sui recenti avvenimenti. Il Governo, che COI SUOI PROPRI MEZZI HA DOMATO LA RIVOLTA e, assecondato dal buon senso del nostro popolo, ha cominciato a restaurare la normalità, in questo momento completa, condanna categoricamente all'unanimità i fatti accaduti, e ritiene che, con i nuovi mezzi di cui disporrà l'Ordine Pubblico, potranno essere applicati i decreti precedenti, pubblicati in questo momento anche dal Governo della Repubblica, relativi all'efficacia del comando unico, con metodi e disciplina di guerra, alla soppressione dei controlli stradali e confinari e al disarmo delle retrovie, poichè non potrebbe esserci vita normale e la lezione dei fatti accaduti non servirebbe a niente, se non si combattessero le cause che li hanno prodotti.

Il Governo catalano spera che queste misure determinino non solo l'adesione, ma la cooperazione leale di tutti i partiti e le organizzazioni che collaborano nel suo ambito, poichè, secondo i componenti del Consiglio, l'applicazione delle disposizioni da esso prese è la condizione indispensabile per il mantenimento del prestigio governativo compromesso dalle violenze, dalle lotte e dai timori, i quali, dopo l'esperienza subita, non possono essere nè alimentati nè tollerati.

Il Consiglio della *Generalitat* confida che tutti gli elementi antifascisti di Catalogna si uniscano sotto la sua egida, al fine di mantenere fermi l'autorità e il prestigio del Governo catalano e del Governo della Repubblica".

(*Generalitat de Catalunya* Presidenza.
Commissariato alla Propaganda.
Barcellona, 12 maggio '37)

Gente, tutto è nuovamente a posto ... Per il Governo (sempre meno autonomo) catalano, le cose sono chiare: la fine dei combattimenti permetterà, finalmente, di ristabilire l'ordine in Catalogna.

Tutti i membri di questo consiglio ristretto sono unanimi nel condannare la "rivolta". Comunisti, anarchici, repubblicani, membri della burocrazia politica e dunque, al tempo stesso, solidali e nemici, rigettano

le “colpe”, le “violenze”, su non si sa quali invasori extra-terrestri, su non si sa quali pazzi evasi dal manicomio, che si sono messi a sparare nelle strade. Hanno domato la rivolta “coi loro propri mezzi” e si ripropongono adesso di continuare (dato che, naturalmente, non è successo niente) a governare insieme nella grande fratellanza antifascista.

Per il Potere è assolutamente intollerabile vedere la propria autorità messa in causa. Ora, in Catalogna, il potere era *parcellizzato*. Parecchie organizzazioni “operaie” ne detenevano una particella che cercavano con ogni mezzo di allargare e che, contrariamente alle dichiarazioni ufficiali, non rimettevano che in piccola parte al Governo autonomo, loro comune rappresentante teorico. Quest’ultimo, come rappresentante anche della borghesia nazionalista catalana — il cui *leader* era il Presidente Companys che aveva, se non altro, il vantaggio d’essere quello che pretendeva: un borghese liberale —, aveva, tecnicamente parlando, poteri più estesi delle forze sociali che rappresentava.

Tutte le burocrazie politiche e statali lottavano contro questo “disordine”, perchè il Potere fosse *Uno*, perchè si realizzasse l’unità di comando e di orientamento. Ma tutti lottavano nello stesso tempo perchè questo processo unitario e centralizzatore si sviluppasse a rispettivo beneficio. Di qui, un progetto comune a tutte le burocrazie: la restaurazione del Potere unico dello Stato, la ristrutturazione di una gerarchia sociale, d’altronde più burocratica che “borghese”; e, nello stesso tempo, un’aspra lotta reciproca per sistemarsi ai posti di comando, al vertice della piramide sociale.

Così, alla lotta delle masse scese spontaneamente nelle strade per difendere la propria democrazia selvaggia, le collettivizzazioni, in una parola la rivoluzione, contro le forze repressive della controrivoluzione, veniva a innestarsi la lotta tra burocrazie per allargare la propria parte di potere. Anche se erano intrecciate, le due lotte non vanno *confuse*.

Nel corso di questa complessa crisi rivoluzionaria, la CNT finisce dunque per trovarsi contemporaneamente nelle strade, sulle barricate antigovernative, e nel Governo, a negoziare la tregua, accettata d’altronde

come negoziatore e membro del Governo dagli stessi che lottavano nelle strade “contro di lei”, ad assassinare i propri militanti e ad accusarli di ribellione contro il Governo legale. E finisce per essere fermento di “disordine” e fermento “d’ordine”, pro e contro l’autonomia operaia, pro e contro il disarmo dei suoi gruppi armati, pro e contro “l’unità antifascista”, pretesto politico per la liquidazione della rivoluzione sociale. Come burocrazia, non poteva scindersi totalmente dalla propria “base”, lasciar disarmare i propri uomini, e soprattutto non poteva assolutamente tollerare che la restaurazione dello Stato si compisse a sue spese. Tutto il suo atteggiamento durante le “giornate di maggio” si può riassumere con una frase: Noi diamo alle nostre truppe l’ordine di cessare il fuoco, di ritirarsi dalle barricate, a *condizione* di mantenere e, se possibile, di rafforzare la nostra posizione nell’ambito del Potere.

Naturalmente, bisogna distinguere qui tra la burocrazia dirigente della CNT e la massa dei militanti. Trovandosi davanti al fatto compiuto della risposta massiccia e spontanea delle masse — in maggioranza anarchiche — i dirigenti dovevano manovrare per fermare i combattimenti senza *perdere* niente. Dal canto loro, i militanti daranno ancora una volta prova di coraggio, di spirito d’iniziativa e, tutto sommato, di sottomissione. Essi si lanciano spontaneamente nelle strade, lottano ferocemente, rendendosi conto che la loro rivoluzione è in pericolo di morte, rifiutano d’obbedire ai primi appelli dei propri dirigenti in favore del cessate-il-fuoco, ma, come se aspettassero una *direzione*, un piano d’insieme che però non arriva, esitano e finiscono per sottomettersi alle consegne del cessate-il-fuoco. Alcuni, i più intransigenti, come il gruppo degli “Amici di Durruti”, o la Gioventù Libertaria, vogliono continuare a battersi, rovesciare la *Generalitat*, “prendere il potere”, ma sono troppo poco numerosi.

L’8 maggio, in un comunicato, il Comitato Regionale della CNT dichiara “chiuso l’incidente”.

“LA CNT AL POPOLO CATALANO:

Essendosi chiuso il tragico incidente che ha gettato

Barcellona nel lutto, e perchè tutti sappiano come regolarsi, il Comitato Regionale della CNT e la Federazione Locale dei Sindacati manifestano la loro volontà unanime di collaborare con la più grande efficienza e lealtà a ristabilire l'ordine pubblico in Catalogna, dicendo basta al periodo di attività partigiana che ci ha per l'appunto condotti alla situazione insostenibile che ha scatenato la tragedia.

Abbiamo dunque il piacere di offrire nuovamente la nostra collaborazione al Governo della *Generalitat* e al nuovo delegato dell'Ordine Pubblico inviato dal Governo Centrale, il tenente-colonnello Torres, del quale abbiamo potuto constatare l'eccellente disposizione con cui arriva in Catalogna, ad esercitarvi un compito così delicato [...].

Il Comitato Regionale della CNT
La Federazione Locale dei Sindacati Unici.

Bisogna riconoscere che la situazione del POUM in questo mese di maggio non era delle più facili. Escluso dai conciliaboli e dai mercanteggiamenti del potere, esso tenta di inserirsi parlamentando con la CNT-FAI. Se i dirigenti del POUM sono verbalmente "più vicini alla strada" di quelli della CNT, essi sembrano al tempo stesso scavalcati dagli avvenimenti, e temono in particolare di fare le spese della battaglia (e in questo non hanno affatto torto). Le loro esitazioni si riflettono in questa dichiarazione del CC, pubblicata dalla *Batalla* il 13 maggio 1937:

"Il Comitato Centrale allargato del POUM, riunito a Barcellona l'11 e il 12 maggio, dopo avere analizzato i fatti rivoluzionari avvenuti a Barcellona, e avere esaminato la situazione attuale e le prospettive le esperienze che ne emergono, ha preso, all'unanimità, la seguente risoluzione:

1) Le continue provocazioni della controrivoluzione, rappresentata dai partiti riformisti del PSUC e della piccola borghesia, provocazioni nel campo dell'economia, della guerra e dell'ordine pubblico, tendevano a liquidare le conquiste rivoluzionarie ottenute

dalla classe operaia il 19 luglio, armi alla mano; il loro punto culminante fu l'attacco sferrato alla "Telefonica" il 3 maggio, che provocò la risposta armata del proletariato.

2) La posizione politica del POUM non poteva essere altro che la solidarietà effettiva con i lavoratori che, spontaneamente, dichiararono lo sciopero generale, innalzarono le barricate nelle strade di Barcellona e seppero difendere, con un eroismo esemplare, le conquiste della rivoluzione che venivano minacciate.

3) Poichè i lavoratori in lotta nelle strade mancavano di obiettivi concreti e d'una direzione responsabile, il POUM *non poteva fare altro che ordinare e organizzare una ritirata strategica* [il corsivo è mio; N.d.A.], convincendo la classe operaia rivoluzionaria di questa necessità e, evitando così un'azione disperata, che sarebbe potuta degenerare in un *putsch* che avrebbe avuto come conseguenza lo schiacciamento definitivo della frazione più avanzata del proletariato.

4) L'esperienza delle "giornate di maggio" dimostra, in maniera evidente, che l'unica via d'uscita dalla situazione attuale è la presa del potere da parte della classe operaia e che, per questo motivo, è indispensabile coordinare l'azione rivoluzionaria delle masse operaie, grazie alla costituzione di un Fronte Operaio Rivoluzionario che riunisca tutte le organizzazioni disposte a lottare per l'annientamento totale del fascismo, ciò che non può essere realizzato che con la vittoria militare sul fronte e con il trionfo della rivoluzione nelle retrovie.

Il Comitato Centrale allargato ritiene che la politica del Partito durante gli avvenimenti citati sia stata la più giusta, ed esprime unanime solidarietà al Comitato Esecutivo, convinto ch'esso abbia saputo difendere gli interessi della rivoluzione e della grande massa dei lavoratori" (50).

Così, mentre le masse sono nelle strade, mentre

Barcellona e la Catalogna intera sembrano voler pendere dalla parte delle forze rivoluzionarie, il POUM tergiversa, esita, e “organizza la ritirata strategica”! Una volta che questa ritirata — le cui conseguenze saranno drammatiche — è divenuta realtà, il POUM, finalmente sicuro di sé, propone la soluzione magica, che sostituisce la lotta reale con la formula politica: la costituzione di un Fronte Operaio Rivoluzionario per la presa del potere da parte della classe operaia (vale a dire, da parte del POUM e dei suoi eventuali alleati). Questo fronte non esisteva forse già “alla base” nei combattimenti per le strade? Ma lo spirito burocratico-leninista del POUM lo spinge a sopravvalutare le combinazioni e gli accordi a livello di stati maggiori, sottovalutando (e anche paventando) la lotta reale che si svolge in margina agli accordi tra dirigenti.

La relativa debolezza del POUM non spiega da sola le sue esitazioni. Essa lo spinge, certo, a “proteggersi” dietro la CNT, ma è soprattutto con un “accordo al vertice” (che i *leaders* della CNT non vogliono) che questa protezione viene cercata. I *leaders* del POUM parlano un linguaggio più rivoluzionario e cercano un’alleanza con le masse anarchiche, la sola cosa che possa proteggerli dall’ondata stalinista sempre più minacciosa. Ma vogliono che questa alleanza sia garantita al vertice e non propongono nulla di concreto agli elementi anarchici più “estremisti” che sono al tempo stesso — il che è, una volta tanto, logico — i più antistalinisti. Essi sembrano non fidarsene, dato che ai loro occhi non sono sufficientemente “responsabili politicamente”. Ma nel ribadire la necessità della “ritirata strategica” per “mancanza di obiettivi concreti e di direzione responsabile” dei lavoratori in lotta, non solo, sia detto di sfuggita, si negano essi stessi come “direzione rivoluzionaria”, quali nella tradizione leninista pretendevano di essere, ma soprattutto cercano di teorizzare e di rigettare su altri la propria indecisione e la propria mancanza di obiettivi concreti.

Non esistevano, in queste giornate di maggio, molte soluzioni: o le forze rivoluzionarie restavano padrone del terreno, imprimendo alla trasformazione sociale un nuovo balzo in avanti — e liquidando in particolare

l’apparato burocratico e repressivo della *Generalitat* —, il che avrebbe avuto ripercussioni importanti tra i lavoratori del resto della Spagna (non essendo la Catalogna, da questo punto di vista, così diversa come si potrebbe credere), e negoziando, da una posizione di forza, con il Governo Centrale degli accordi per il proseguimento della guerra, che comprendessero non solo una migliore distribuzione delle armi, ma anche un nuovo tipo di guerra; oppure le forze rivoluzionarie indietreggiavano e la repressione dilagava. Ma è impossibile indietreggiare mantenendo il terreno conquistato ... come il POUM pretendeva.

Naturalmente, una domanda s’impone — e per forza! —: come spiegare l’atteggiamento delle masse nei confronti dei loro dirigenti? Il ruolo delle burocrazie era stato, nel conflitto, quello di salvaguardare i propri interessi specifici, perciò il “tradimento” o l’indecisione dei dirigenti non possono sorprendere: *ma perché le masse non seppero infischiarne?* Perché, per esempio, i militanti rivoluzionari della CNT-FAI non sconfessarono i “compagni ministri” e altri “capi” dopo i loro lacrimevoli appelli ad abbandonare la lotta? Potranno un giorno le masse infischiarne della mitologia degli eroi e dei capi e dell’ambiguo rapporto che, nel corso stesso della rivolta, intrattengono sempre con un’ autorità diversa, “buona”, alla quale delegano la propria forza, e alla quale si sottomettono volontariamente? Può darsi, ma questo non fu comunque il caso della Catalogna.

Per le forze controrivoluzionarie, invece, l’obiettivo era chiaro e il risultato soddisfacente. Si trattava non solo di rimettere in mano allo Stato i suoi poteri tradizionali, ma anche — soprattutto per gli stalinisti — di estendere i poteri dello Stato in tutti i campi. Lo Stato doveva dirigere l’economia, spezzando l’autogestione operaia, reintroducendo la gerarchia sociale e salariale, le rigide nozioni di rendimento e di produttività, lo Stato doveva prendere in mano la condotta della guerra, nel senso accennato in precedenza. Lo Stato doveva prendere in mano l’ordine delle retrovie, liquidando le squadre di controllo. E così via. Per i comunisti spagnoli, l’abbiamo già detto, si trattava anche di pre-

pararsi alla rivoluzione. E poichè la loro "rivoluzione" consisteva nella presa del potere e nell'instaurazione di una dittatura burocratica, la loro infiltrazione negli organi del potere costituiva un'eccellente "base di partenza" in direzione di tale obiettivo. E questo esigeva uno Stato centralizzato e totalitario.

Nel loro slancio giacobino e centralizzatore, i comunisti e i loro alleati "oggettivi" approfitteranno, con la mediazione del Governo Centrale, delle "giornate di maggio" per limitare l'autonomia della Catalogna, non solo perchè più rivoluzionaria, ma anche perchè autonoma. Uno Stato forte non può essere che *Uno*, su tutta l'estensione del territorio "nazionale". Il Governo Centrale prenderà dunque direttamente in mano il mantenimento dell'ordine pubblico in Catalogna, i settori industriali "riguardanti la Difesa Nazionale" e anche le operazioni militari, liquidando in un solo colpo, come vedremo, l'autonomia relativa del fronte d'Aragona.

Sarà raggiunto anche un altro obiettivo: la liquidazione del POUM. In obbedienza agli imperativi del terrore stalinista, che non poteva lasciar sussistere dei comunisti dissidenti, questo piccolo partito subirà tutti i rigori d'una spietata repressione.

Ed ecco, per finire, il punto di vista degli stalinisti catalani sulle giornate di maggio:

"Il Comitato Regionale dell'UGT, riunito il 17 maggio a Barcellona, comunica la seguente risoluzione:

1) Noi caratterizziamo il movimento cominciato il 4 maggio (?) come un movimento controrivoluzionario, avente lo scopo di approfondire la disorganizzazione e l'indisciplina nelle retrovie e di spezzare il fronte d'Aragona. Riteniamo perciò che s'imponga in tutta la Catalogna una politica rapida ed energica, al fine di ristabilire la normalità, che oggi è soltanto apparente, ponendo fine all'attività degli elementi incontrollati e dei provocatori trotskisti che ancora esistono, e conservano intatti i loro quadri e le loro armi.

2) Noi siamo disposti a obbedire al decreto del Ministero dell'Interno [del Governo Centrale; *N.d.A.*] re-

lativo al disarmo delle retrovie, ma esigendo le necessarie garanzie per quanto riguarda il disarmo di tutte le organizzazioni e soprattutto dei gruppi d'incontrollati noti a tutti e degli elementi del POUM; dichiariamo che tutte le armi che si trovassero eventualmente in possesso dei sindacati dell'UGT saranno consegnate ai rappresentanti della Repubblica e della libertà; ma assicurandoci che le forze dell'Ordine Pubblico si impadroniscano, costi quel che costi, dei depositi d'armi che, sottratte al fronte, furono impiegate nelle strade contro il Fronte Popolare, giacchè agire diversamente significherebbe lasciare l'UGT senza difesa e dunque nelle mani dei suoi avversari.

3) Affermiamo che non è possibile trattare allo stesso modo gli uomini e le organizzazioni che si rivoltarono contro il Governo e quelli che si schierarono incondizionatamente dalla sua parte, difendendo la causa dell'antifascismo, ed è per questo che, nello stesso momento in cui prendiamo la decisione di espellere dai ranghi dell'UGT i membri del POUM, esigiamo lo scioglimento di tale partito, la sua messa fuori legge, la sospensione del suo quotidiano *La Batalla* e di tutta la sua stampa, la requisizione delle sue tipografie, radio, ecc.; e che si agisca nella stessa maniera contro organizzazioni del tipo di quella degli "Amici di Durruti", sconfessate dal Comitato Regionale della CNT.

4) Noi pensiamo che sia necessario elaborare un nuovo programma d'unità d'azione tra l'UGT e la CNT, e proponiamo la costituzione d'un Comitato permanente d'unità d'azione UGT-CNT avente carattere esecutivo, completando così il lavoro realizzato dall'attuale Comitato di Collegamento.

5) Noi pensiamo che si debba organizzare d'urgenza la Commissione dell'Industria di Guerra, con la partecipazione di tutte le organizzazioni antifasciste che fanno parte del Governo della *Generalitat* e proponiamo che, sotto il controllo diretto del Governo della Repubblica, essa pianifichi la produzione, distribuisca le materie prime e vigili contro il sabo-

taggio e lo spionaggio nemico, ponendo le industrie di guerra sotto la protezione delle Forze Armate.

- 6) Mobilitazione dei servizi pubblici
- 7) Militarizzazione dei servizi di trasporto e di comunicazione.
- 8) Rinnovo immediato dei Consigli Municipali" (51).

51. Diaz-Plaja, *opera citata*, pag. 429-431.

7. La contro-rivoluzione trionfa

LA CADUTA DI LARGO CABALLERO

Una delle prime conseguenze delle "giornate di maggio" a Barcellona sarà la crisi ministeriale del Governo centrale e la caduta di Largo Caballero.

Già da qualche tempo, gli stalinisti conducevano una campagna contro il vecchio *leader* dell'ala sinistra del Partito Socialista, accusato d'essere troppo compiacente verso gli anarchici e il POUM, e troppo indipendente nei confronti dei Russi. Gli stalinisti russi e spagnoli accusavano apertamente Largo Caballero (che, ricordiamolo, era nello stesso tempo Primo Ministro e Ministro della Guerra) d'essere il responsabile delle sconfitte militari subite dalle truppe repubblicane. Largo Caballero e il suo sottosegretario di Stato alla Guerra, il generale Asensio, esercitavano, sembra, una certa resistenza (diciamo piuttosto che non si mostravano abbastanza "obbedienti") contro l'infiltrazione degli stalinisti nell'apparato militare. Marcel Rosenberg, l'ambasciatore sovietico, nel corso di uno dei suoi periodici incontri con Largo Caballero, durante i quali era sua consuetudine dettargli i desideri di Mosca, intimò al primo ministro di destituire il generale Asensio, bestia nera dei comunisti. Ma il collerico Largo Caba-

llero cacciò l'ambasciatore sovietico fuori dal suo ufficio. Naturalmente, un simile scandalo era intollerabile! E Rosenberg minacciò di sospendere gli aiuti sovietici se Asensio non fosse stato rimosso dalla sua carica!

Jesus Hernandez, nel suo libro (1), descrive una riunione dell'Ufficio Politico del PC spagnolo — nel marzo 1937 — alla quale presenziavano Togliatti, Marty, Codovilla, Stepanov, l'incaricato d'affari sovietici Gai-kin e lo stesso Orlov. In questa riunione, secondo l'autore tumultuosa, i delegati stranieri imposero ai dirigenti spagnoli la necessità di destituire Largo Caballero e di sostituirlo con un altro *leader* socialista, più manovrabile.

“Quanto alla sostituzione di Caballero, continuò Togliatti, si tratta di un problema pratico sul quale invito i compagni a riflettere. Procediamo per eliminazione. Prieto? ... Vayo? Negrín? Dei tre, il più indicato per questa successione sembra Negrín. Non è anticomunista come Prieto, nè stupido come del Vayo” (2).

Il conflitto tra i comunisti e i socialisti di sinistra andava al di là delle questioni militari; i loro punti di vista si scontravano anche su dei problemi d'ordine politico ed economico. L'analisi dettagliata di questo conflitto supera il quadro del nostro studio sulla Catalogna, in quanto il Partito Socialista vi era inesistente, e l'UGT catalana venne molto presto fagocitata dagli stalinisti. In poche parole, si può dire che i socialisti di sinistra rimproveravano ai comunisti la loro politica destrorsa in quasi tutti i campi sociali ed economici, e in particolare nell'agricoltura, dove il ministro Vicente Uribe si distinse per la sua difesa della proprietà privata. Se nel campo agricolo, come negli altri, le realizzazioni dei militanti dell'UGT erano molto più moderate di quelle degli anarchici, ciononostante agli occhi dei comunisti apparivano ancora troppo audaci.

Ma lo scontro “al vertice” tra socialisti di sinistra e comunisti assume l'aspetto classico della lotta per il

1. Jesus Hernandez, *opera citata*, pag. 54-58.

2. *Ibidem*.

potere tra due burocrazie politiche. Tuttavia, durante i mesi che precedettero il sollevamento militare, e qualche mese dopo, si era verificato un “flirt” abbastanza serio tra comunisti e socialisti di sinistra, tanto che avevano avuto luogo negoziati in vista della fusione dei due partiti e della creazione di un “partito unico del proletariato”. La fusione delle Gioventù era considerata dai due partiti come un primo passo in questa direzione e Largo Caballero aveva partecipato attivamente a questa fusione, malgrado il parere sfavorevole dell'ala destra del PS. Ma l'infiltrazione sempre maggiore e sempre più riuscita dei comunisti nell'apparato dello Stato, oltre ai metodi *colonialisti* dei russi, aveva poi cominciato a preoccupare seriamente Caballero e i suoi — per lo meno quelli che gli rimanevano fedeli. I “caballeristi” abbandonarono dunque ogni progetto di fusione e si misero a difendere il proprio *territorio*, e a cercare di frenare l'accaparramento dell'apparato dello Stato da parte dei comunisti. Giunti a questo punto, uno dei due clan burocratici, doveva naturalmente, cedere il passo all'altro.

Questa situazione fu molto abilmente sfruttata da Indalecio Prieto, che, da buon socialista di destra, era teoricamente molto antisovietico e anticomunista, ma la cui politica controrivoluzionaria coincideva più che largamente con quella del Partito Comunista. Prieto e i comunisti erano d'accordo sulla necessità di liquidare a tutti i costi le esperienze rivoluzionarie di Catalogna, d'Aragona e di ogni altra regione. Erano d'accordo sulla necessità d'un esercito regolare e su quasi tutti i problemi politici importanti, in particolare la liquidazione politica di Largo Caballero. Naturalmente, i socialisti di destra guardavano in direzione di Londra e Parigi, mentre i comunisti obbedivano a Mosca, ma questo non impedì a Prieto di fare una corte serrata ai sovietici e di tornare per proprio conto — adesso che i “caballeristi” l'avevano abbandonata — sull'idea di una fusione tra i due partiti. Conciliaboli e accordi segreti ebbero dunque luogo tra Prieto e i comunisti, allo scopo di allontanare Caballero e i suoi, giudicati troppo tolleranti nei confronti delle esperienze anarchiche. Questi conciliaboli si concretizzarono nella creazione

di un Comitato di Collegamento tra i due partiti, presieduto dai due segretari generali, Ramon Lamonda, di tendenza "prietista", e José Diaz. Malgrado l'astio personale tra i due uomini, Prieto diede il suo assenso alla candidatura di Negrín, preparata e proposta dai comunisti, per sostituire Largo Caballero alla testa del Governo repubblicano. Naturalmente, secondo le regole tradizionali del gioco politico, comunisti e socialisti di destra intendevano strumentalizzarsi reciprocamente allo scopo di cacciare Largo Caballero, abbastanza popolare nel paese, o se non altro considerato come il male minore, in particolare dagli anarchici. Una volta riuscito il gioco, le frizioni tra Prieto e i comunisti verranno rapidamente a galla.

Il 15 maggio, il Governo centrale si riunisce a Valenza, per esaminare la situazione dopo le "giornate di maggio" di Barcellona. Subito, Jesus Hernandez (Educazione nazionale) e V. Uribe (Agricoltura), i due ministri comunisti, esigono che si prendano misure draconiane contro i "responsabili". Per loro, il responsabile è, prima di tutto, il POUM, ma anche i gruppi anarchici "estremisti". Largo Caballero rifiutò di sciogliere il POUM; per lui si trattava di una organizzazione operaia, e lui, vecchio militante operaio, non avrebbe mai sciolto un'organizzazione operaia. Si dichiarò sì d'accordo sul fatto di punire i colpevoli, ma secondo lui bisognava aprire un'inchiesta e lasciare ai tribunali il compito di individuare e punire i colpevoli. Davanti al rifiuto di Largo Caballero di liquidare il POUM, Hernandez e Uribe, eseguendo la concordata commedia-balletto, si alzano e lasciano la sala. Caballero si limita allora a dichiarare: "Il Consiglio dei Ministri continua".

"Ma è a questo punto che qualcosa d'inaudito si verifica. Lentamente, la maggioranza dei Ministri si alza e lascia a sua volta la sala. Tra di essi, Prieto, Negrín, Alvarez del Vayo, Giral, Irujo. Non rimangono ai loro posti che il Presidente del Consiglio, Anastasio de Gracia, Angel Galarza e i quattro ministri della CNT-FAI" (3).

3. Peirats, *opera citata*, vol. II, pag. 238. — Broué, Bolloten, Hernandez, Thomas, ecc., raccontano in termini analoghi questa

"La crisi è aperta", dichiara Caballero. L'indomani, egli presenta le sue dimissioni al Presidente della Repubblica, Manuel Azaña. Ebbero poi luogo conciliaboli e mercanteggiamenti al fine di mettere in piedi un nuovo governo. Sembra che dapprincipio si progettasse un governo senza i comunisti e che Caballero avesse proposto ai dirigenti anarchici di formare un governo "sindacalista", vale a dire nominato dai rappresentanti della CNT e dell'UGT. I *leaders* anarchici — che durante la crisi si mostrarono solidali con Largo Caballero, e non gli lesinarono elogi sulla loro stampa — diedero il proprio assenso di principio. Ma Negrín, Prieto, Alvarez del Vayo, dichiararono senza mezzi termini a Manuel Azaña (che era sembrato propenso a un governo senza comunisti), come anche a Largo Caballero, che non sarebbe stato assolutamente possibile governare senza i comunisti, in quanto così si correva il rischio di irritare i russi, il cui aiuto era indispensabile. Sempre lo stesso ricatto. Del resto, anche in questo caso, come in molti altri, gli accordi tra i comunisti e Prieto e Negrín erano stati presi in anticipo. Quanto ad Alvarez del Vayo, benchè in teoria socialista di sinistra e "caballerista", egli si lasciava già da un pezzo menare per il naso dai comunisti, forse senza neppure rendersene conto, non essendo mai stato afflitto da eccessiva intelligenza.

Alla fine, però, Largo Caballero china la testa e il nuovo governo, presieduto da Negrín, viene formato, secondo il piano elaborato dagli stalinisti russi e spagnoli. Ecco la lista di questo governo, subito chiamato dagli stalinisti "governo della vittoria": *Presidente*, *Finanze ed Economia*: Juan Negrín (socialista). *Difesa Nazionale*: Indalecio Prieto (socialista). *Esteri*: José Giral (Sinistra Repubblicana). *Giustizia*: Manuel Irujo (nazionalista basco). *Interni*: J. Zugazagoitia (socialista). *Educazione e Sanità*: Jesus Hernandez (comunista). *Agricoltura*: Vicente Uribe (comunista). *Lavori Pubblici e Trasporti*: Giner de los Rios (Unione Repubblicana).

crisi del Governo Centrale, che portò alla caduta di Largo Caballero e alla formazione del Governo Negrín.

Lavoro e Assistenza Sociale: Jaime Ayguadé (*Esquerra Republicana*) [fratello del responsabile dell'Ordine Pubblico della *Generalitat*, fino alle giornate di maggio] (4).

LA REPRESSIONE CONTRO IL POUM

Caduta quest'ultima "barriera", la controrivoluzione potrà darsi alla pazza gioia. In realtà, i socialisti di sinistra e lo stesso Largo Caballero come primo ministro non appoggiavano effettivamente il movimento rivoluzionario che agli occhi degli stalinisti e dei loro alleati del momento. Infatti, è grazie soprattutto ai caballeristi e al prestigio del "Lenin spagnolo" presso i lavoratori che lo Stato borghese aveva potuto intraprendere la restaurazione del proprio potere. L'importanza del movimento rivoluzionario in territorio repubblicano era tale, dopo la risposta operaia al sollevamento militare, che solo un Governo di sinistra, a fortissime tinte "di estrema sinistra", poteva condurre in porto l'opera di restaurazione dello Stato. Per passare dal periodo in cui lo Stato era a pezzi, il periodo del "potere tenebroso dei comitati", delle collettivizzazioni industriali e agricole, delle milizie e delle squadre di controllo, il periodo dell'entusiasmo rivoluzionario e della libertà, al periodo della ripresa del potere da parte dello Stato, della costituzione di un esercito e di una polizia tradizionali, dei tentativi di controllo statale sull'economia, della liquidazione delle esperienze e dei comitati rivoluzionari a beneficio d'un potere forte e centralizzato — il periodo della controrivoluzione, in una parola — era necessaria una transizione.

Il Governo Largo Caballero fu questo governo di transizione necessaria, che richiese ai lavoratori di sacrificare le loro conquiste rivoluzionarie IN NOME DELLA RIVOLUZIONE e della vittoria militare contro il fascismo. Perché l'operazione riuscisse, bisognava che gli stati maggiori delle organizzazioni operaie la garantissero, partecipassero al governo e chiedessero ai loro militanti di accondiscendere ai sacrifici necessari. Una volta rafforzato lo Stato, e recuperata una parte

4. Vi torneranno il 6 aprile 1938, in occasione d'un rimpasto del Governo Negrín: Segundo Blanco assume i portafogli dell'Educazione e della Sanità, retti da J. Hernandez.

importante delle sue prerogative, bisognava passare alla repressione aperta, alla liquidazione delle "folli imprese" collettiviste e delle altre, sottomettere con la forza coloro che — ancora numerosi — mettevano in dubbio o addirittura negavano l'Autorità. Largo Caballero non era un partigiano entusiasta delle comuni libertarie d'Aragona, per esempio, e se fu conciliante nei confronti della CNT—FAI, era semplicemente per opportunismo politico, per cercarsi degli eventuali alleati e un equilibrio politico, di fronte alle mene dei comunisti che mettevano in pericolo i suoi interessi burocratici e tendevano a ridurre il suo "spazio di potere". E i dirigenti anarchici accettavano il gioco con Largo Caballero, come con gli altri; nella misura in cui i loro interessi burocratici erano salvi, erano disposti a "sacrificare la rivoluzione libertaria" sull'altare dell'unità antifascista e della vittoria militare. Ma per gli stalinisti tutto questo non bastava assolutamente: era la rivoluzione stessa — in parte "protetta" dalle contraddizioni del potere — che bisognava liquidare. Considerando — a torto o a ragione — Largo Caballero un ostacolo su questa strada, se ne sbarazzarono, e con i loro complici, socialisti di destra e repubblicani, diedero il via a un vasto e sanguinoso periodo di "caccia alle streghe".

Nell'ambito di questo progetto globale di "ritorno all'ordine", gli stalinisti spagnoli, particolarmente sollecitati in proposito dai russi, volevano approfittarne per liquidare il POUM. L'odio frenetico degli stalinisti contro il POUM in Spagna fa parte del loro odio contro il trotskismo ("appagato" con innumerevoli assassini). Anche se il POUM, come ho già avuto occasione di segnalare, non era effettivamente trotskista, gli stalinisti lo identificarono sempre con il "trotsko-fascismo". La messa sotto accusa dei militanti del POUM, in quanto *spie fasciste*, costituiva dunque, per Stalin e i suoi, un'operazione politica che aveva anche delle implicazioni internazionali: una nuova "prova" poteva così essere aggiunta al *dossier* della repressione, per dimostrare la cospirazione mondiale del trotskismo contro il movimento operaio, la democrazia e la pace. Cospirazione diretta da Berlino, Roma e Tokio. Nello stesso tempo, i processi di Mosca trovavano in Spagna una

nuova giustificazione, una nuova “prova” di questa cospirazione internazionale, che aveva obbligato i giudici sovietici a mandare a morte, o nei campi di concentramento, non dei membri della “vecchia guardia” bolscevica (come dicevano i trotskisti) ma delle spie naziste e degli agenti sabotatori. Dato il gusto smodato degli stalinisti (come di tutti i regimi totalitari) per il *rituale*, bisognava che il processo al POUM somigliasse ingannevolmente ai processi di Mosca, e che contro questa frazione dissidente del movimento comunista fosse pronunciata le stesse accuse di spionaggio seguite, se possibile, dalle stesse pene. Ma poiché la situazione spagnola non era, malgrado tutto, identica a quella esistente in Russia, questo progetto non riuscì che a metà. (Il che è già enorme e dimostra fino a che punto i russi potevano permettersi *quasi* tutto in territorio repubblicano).

Durante e subito dopo le “giornate di maggio”, la campagna contro il POUM — che non era mai cessata — raddoppia di violenza.

In un discorso pronunciato il 9 maggio a Valenza, José Diaz dichiara:

“Il nostro nemico principale è il fascismo ... Ma il fascismo lavora per mezzo dei suoi agenti. Naturalmente, se i suoi agenti avessero detto: “Siamo fascisti e vogliamo lavorare con voi per crearvi delle difficoltà”, li avremmo immediatamente eliminati. Perciò devono assumere altri nomi ... Alcuni si chiamano trotskisti [...]. E io dico: se tutti lo sanno e lo sa anche il Governo, perchè dunque il Governo non li tratta da fascisti e non li stermina senza pietà? [...]. Tutti gli operai conoscono certo il processo che ha avuto luogo in Russia contro i trotskisti. E' Trotzky in persona che ha diretto questa banda di criminali che fanno deragliare i treni in Russia, che effettuano sabotaggi nelle grandi fabbriche e fanno tutto il possibile per scoprire i segreti militari e consegnarli a Hitler e agli imperialisti giapponesi. E poiché tutto questo è stato scoperto nel corso del processo e i trotskisti hanno dichiarato di aver agito di concerto con Hitler, con gli imperialisti del Giappone, sotto la direzione di Trotzky, io mi chiedo: non è assoluta-

mente chiaro che non si tratta d'una organizzazione politica o sociale di una determinata tendenza, come gli anarchici, i socialisti o i repubblicani, ma di una banda di spie e di provocatori al servizio del fascismo internazionale? Bisogna fare piazza pulita dei provocatori trotskisti” (5).

Il resto del discorso è dello stesso tenore. In ogni caso, il carattere internazionale della “provocazione trotskista” è perfettamente sottolineato.

Appena formato il governo Negrín, gli agenti sovietici, con la complicità del colonnello Ortega, comunista, direttore generale della Sicurezza presso il Governo Centrale, inviano dei *commandos* di polizia a Barcellona, con il compito di arrestare i dirigenti del POUM, e questo senza avvisarne il governo repubblicano.

Un mattino del mese di giugno 1937, J. Hernandez viene convocato da Orlov, il capo dell'NKVD in Spagna. Questi gli dichiara:

“[...] Da un po' di tempo siamo in lotta contro una rete spionistica falangista. Gli elementi del POUM ne facevano parte. Tra centinaia di individui incarcerati, un ingegnere di nome Golfin ha confessato tutto. Nin è seriamente compromesso, e con lui tutta la banda trotskista: Gorkin, Andrade, Girone, Arquer. Un tale Roca serviva da agente di collegamento tra il POUM e i falangisti, a Perpignan. Una valigia piena di documenti è stata sequestrata a Gerona, tra le mani di un certo Riera. Il padrone di un albergo, Dalma, ha confessato anche lui. Era tutto pronto per un grosso colpo che abbiamo impedito senza informare nè il governo, nè il ministro” (6).

E siccome Hernandez osserva che forse sarebbe stato meglio avvisare il Governo, Orlov replica: “I nemici sono dappertutto”. “Ma perchè non almeno il Ministro degli Interni?”, osa suggerire Hernandez. “Zugazagoitia è amico personale di qualcuno di quelli che bisogna

5. José Diaz, *Tres años de lucha*, Ed. Nuestro Pueblo, Tolosa, 1947, pag. 357-358.

6. Jesus Hernandez, *opera citata*, pag. 75. — Vedere anche Julian Gorkin, *Canibales politicos*.

arrestare”, replica Orlov (7). Avendo rotto con lo stalinismo nel momento in cui scrive il suo libro, Hernandez riferisce minutamente il suo “dramma di coscienza” in questa occasione (e anche i suoi tentativi di protesta, non sulla sostanza: arresto dei membri del POUM, ma sui metodi impiegati); ma la sua testimonianza, come tutte le altre, prova abbondantemente la complicità in questo affare, degli stalinisti spagnoli con gli agenti sovietici.

“Ecco i fatti, in tutta la loro gravità — scrive Victor Serge, su *La Révolution Proletarienne* —: A fine maggio [esattamente il 28; N.d.A.], l’eccellente quotidiano del POUM, *La Batalla*, viene sospeso a tempo indeterminato. Il governo rifiuta al partito l’autorizzazione a pubblicare un altro quotidiano, torcendo così il collo alla libertà di stampa. Per un articolo del 1° maggio, che invitava gli operai a vigilare, armi in pugno, e a formare un fronte rivoluzionario, Julian Gorkin viene accusato di appello alla sedizione, ma lasciato in libertà provvisoria. Verso il 15 giugno, veniamo a conoscenza di un dramma poco chiaro: la morte di Bob Smillie, corrispondente dell’*Independent Labour Party* presso il POUM, arrestato dalle autorità spagnole alla frontiera francese mentre si accingeva a passare con tutti i documenti in regola, diretto in Inghilterra. Smillie viene condotto non a Barcellona, ma a Valenza, dove muore quasi subito in prigione di una davvero inspiegabile appendicite. Povero e valoroso compagno! Si avverte nella sua fine un non so che di russo. Il 16 giugno, Valenza ordina a Barcellona l’arresto di quaranta dei principali militanti del POUM (Comitato Centrale ed Esecutivo). Andrés Nin e un gran numero d’altri militanti di tutte le ore della rivoluzione spagnola vengono arrestati. E, non essendo stati trovati Gorkin e Juan Andrade, *si arrestano come ostaggi le loro mogli!* Enormità di tipo fascista e, nello stesso tempo, operazioni condotte con stile specificamente stalinista.

La stazione radio del POUM viene requisita. Il par-

tito è praticamente fuori legge. Che cosa resta della democrazia spagnola per gli operai?” (8) [...].

Il complotto della NKVD è in azione. La “prova” che serve a giustificare l’arresto, è il piano “N”, una mappa di Madrid su carta millimetrata, scoperta addosso al falangista Golfín, e sulla quale la polizia avrebbe decifrato un messaggio in inchiostro simpatico, che designa N come un agente sicuro. “N” è, naturalmente, Nin. E, naturalmente, si tratta di un falso, d’altra parte grossolano, che al processo dovette essere accantonato. Il 29 luglio, una nota di Irujo, Ministro della Giustizia, annuncia l’invio, davanti ai tribunali di spionaggio e di alto tradimento, di Gorkin, Andrade, Bonet, Arquer e di altri dirigenti del POUM, accanto al falangista Golfín (il quale dichiarò al processo di non avere niente in comune con il POUM).

Tra il 16 giugno e il 29 luglio, molte cose sono successe. Prima di tutto l’assassinio di Andrés Nin, poi la ridicola agitazione dei ministri messi di fronte al fatto compiuto e che in blocco, dai socialisti Negrín, Prieto e Zugazagoitia (Ministro degli Interni!) fino al cattolicissimo Irujo (Ministro della Giustizia!), si piegheranno vigliaccamente alla volontà dei Russi e dei loro complici del PCE. Tutti possono essere considerati complici di questo crimine politico. Infine, bisogna menzionare l’immensa campagna di protesta che, nella stessa Spagna e all’estero, venne condotta da gruppi, movimenti e persone della sinistra e dell’estrema sinistra non stalinista contro l’ondata di repressione stalinista e che sembra sia riuscita a limitarla un poco. Gli stalinisti, in Spagna e altrove, risposero con una campagna ancora più intensa contro il “complotto trotsko-fascista”. Uno degli esemplari più gustosi di questa campagna è senza dubbio il “libro bianco” pubblicato dal PCE — su tale “complotto” — la cui prefazione si deve allo scrittore cattolico e repubblicano José Bergamín.

L’ASSASSINIO DI NIN

Nin fu arrestato il 16 giugno, con i suoi compagni.

8. *La Révolution Proletarienne*, n. 249 (25 giugno 1937).

Ma fu subito separato dagli altri e scomparve. Nessuno sapeva dove fosse, nè il Governo, nè i suoi compagni; nessuno, tranne i dirigenti del PCE che sapevano, loro sì, che si trovava nelle "mani dei compagni russi". Dappertutto, nei giornali, sui muri delle grandi città, una domanda si ripeteva instancabilmente: *¿Dónde está Nin?* (Dov'è Nin?), alla quale i *commandos agit-prop* del PC rispondeva: *En Salamanca o en Berlin!* (A Salamanca — e cioè con Franco — o a Berlino).

Il 4 agosto, il Governo repubblicano, invitato a dare spiegazioni, soprattutto dagli anarchici, pubblica una nota dove si può leggere: "Dalle informazioni raccolte, risulta che Nin è stato arrestato dalla polizia di sicurezza generale, contemporaneamente ad altri dirigenti del POUM, che è stato trasferito a Madrid, in un preventivo attrezzato allo scopo e che di là, è poi sparito" (9). Parecchie versioni sulla scomparsa di Nin corsero in quest'epoca. Gli stalinisti sparsero la voce che un *commando* della Gestapo l'aveva prelevato dal "preventivo attrezzato" per portarlo in luogo sicuro: a Salamanca o a Berlino, senza dubbio. Corse anche la voce (che trovò eco nel *New York Times*) che il suo cadavere fosse stato ritrovato alla periferia di Madrid. Ma è inutile perdere tempo in supposizioni. Ciò che si sa è sufficientemente chiaro. Secondo le testimonianze di Jesus Hernandez, membro, in quest'epoca, del PB, le confidenze sottovoce degli stalinisti e i racconti degli amici politici di Nin, questi, una volta arrestato, fu torturato in una delle numerose "ceke" dei servizi segreti russi, senza dubbio ad Alcalá de Henares, vicino a Madrid. E fu torturato per motivi assai semplici e assai evidenti: nel rituale dei processi di Mosca, di cui quelli spagnoli erano una *ripetizione*, se molte cose erano identiche — l'amalgama politico, Golfín, i falangisti e il POUM, l'accusa di spionaggio, ecc. — mancava un pezzo essenziale, un pezzo indispensabile: le *confessioni*. Nin fu dunque torturato allo scopo di obbligarlo a firmare delle confessioni nelle quali avrebbe confermato tutte le tesi staliniste, secondo il procedimento abituale che ebbe tanto suc-

9. Citato da Broué e Temime, *opera citata*, pag. 276.

cesso — se così si può dire — a Mosca (e che continua ad essere impiegato dappertutto nel mondo cosiddetto socialista, come si è visto ultimamente a Cuba). Solo che Nin non firmò affatto. E morì sotto la tortura. Perché Nin? La cosa è anche logica, poichè, oltre ad essere in questo momento (J. Maurin si trovava imprigionato in territorio franchista) il *leader* del POUM, "Andrés Nin interessava troppo la G.P.U. Amico intimo dei grandi uomini della Rivoluzione d'Ottobre in Russia, aveva lavorato con loro sin dalla fondazione dell'Internazionale Sindacale Rossa, di cui era stato uno dei segretari. Alla morte di Lenin, non nascose affatto la sua amicizia per Trotzki. La politica staliniana non gli garbava affatto, ed espresse pubblicamente il suo disaccordo. Poco dopo la sconfitta dell'opposizione nel Partito Bolscevico, Nin, considerato un rinnegato, veniva espulso dall'Unione Sovietica. Ritornò in Spagna alla proclamazione della Repubblica [nel 1931; *N.d.A.*] e, con gli ex comunisti che avevano organizzato il Blocco Operaio e Contadino, creò il POUM" (10). Attraverso Nin, non si colpiva soltanto il POUM, ma si voleva raggiungere il trotskismo internazionale e Trotzki stesso.

Secondo J. Hernandez, era stato "il più demoniaco" dei collaboratori di Orlov, il "comandante Carlos" (Vittorio Vidali, stalinista italiano, che sarà poi segretario del PC a Trieste), a partecipare a tutta l'operazione, ad aver l'idea di simulare questo attacco di un *commando* della Gestapo, allo scopo di far scomparire per sempre il corpo torturato di Andrés Nin (11).

IL PROCESSO DEL POUM

A Barcellona, il 29 ottobre 1938, si apre, davanti al Tribunale Centrale di Spionaggio e di Alto Tradimento, il processo contro il Comitato esecutivo del

10. Jesus Hernandez, *opera citata*, pag. 91. — Sulle torture subite da Andrés Nin, vedere lo stesso libro, pag. 103-107.

11. In: Andrés Nin, *Los Problemas de la Revolución española*, Ruedo Iberico, Parigi 1971 (raccolta di testi scelti e presentati

POUM. Naturalmente, gli accusati sono rimasti tutto questo tempo in prigione e, d'altra parte, i membri del POUM (così come gli anarchici) vengono imprigionati in tutta la Spagna repubblicana a centinaia. Il processo si apre dunque senza *confessioni*. D'altra parte, gli accusati, oltre a un'intensa campagna di solidarietà, ricevono al processo stesso, tra le altre, le testimonianze favorevoli sia dell'ex Primo Ministro, Largo Caballero (12), sia dei dirigenti della CNT-FAI (il Comitato Nazionale della CNT aveva, sin dal 28 giugno 1937, protestato energicamente in un documento pubblico firmato dal segretario nazionale Mariano R. Vazquez, contro la repressione che infieriva contro il POUM dal dicembre 1936).

Le prove di spionaggio fabbricate dai servizi segreti russi erano di "qualità così cattiva" che i giudici dovettero abbandonare questa accusa per mantenere solo quella di "ribellione" (!). Non ci furono dunque condanne a morte come si auguravano gli stalinisti, ma comunque condanne a lunghi anni di prigione. Ecco degli estratti della sentenza:

"[...] Pretesero di conservare sempre la direzione di tali unità militarizzate [le milizie del POUM; N.d.A.] e di estendere l'influenza del loro Partito

da Juan Andrade), è pubblicata una delle dichiarazioni che Nin fece alla polizia stalinista, a Madrid o ad Alcalà de Henares il 21 giugno 1937. Questa dichiarazione ha carattere biografico. Siccome faceva parte del fascicolo del processo contro il Comitato Esecutivo del POUM, l'avvocato di tale partito ne venne a conoscenza e permise alla vedova di Nin di ricopiarla.

12. Poco dopo essere stato cacciato dal governo, Largo Caballero lo sarà anche dalla Presidenza dell'UGT e finirà *consegnato* nel suo domicilio di Valenza. Tutti i suoi partigiani verranno cacciati dai posti di responsabilità dell'UGT, dalle redazioni dei giornali *Claridad*, *Adelante*, *La Correspondencia de Valencia*, ecc. Questo "complotto" viene portato a termine grazie all'alleanza transitoria dei comunisti e dei socialisti di destra. Ma è il governo Negrín che prenderà, il più delle volte, in maniera autoritaria, le misure poliziesche e non, per liquidare l'opposizione di sinistra nei ranghi socialisti. (Vedere, per esempio, Broué e Temime, *opera citata*, da pag. 281 a pag. 284).

su quante altre unità possibili con lo scopo di trovare un solido appoggio per la conquista del potere politico, nel caso in cui si presentassero le condizioni oggettive necessarie, che essi stessi si sarebbero sforzati di creare per sostituire al governo legittimo un altro governo nettamente operaio e contadino disposto a instaurare rivoluzionariamente le dottrine che sono loro proprie, e per questo motivo si opposero teoricamente, sul giornale del loro partito, *La Batalla*, alla costituzione di un esercito regolare, così come il governo lo intendeva, e alla soppressione delle milizie.

b) Opposizione violenta al Governo e critica acerba delle disposizioni da esso adottate, nonché alle istituzioni della Repubblica e ai Partiti e alle Organizzazioni che l'appoggiano, allo scopo di indebolire il regime attuale e di creare le condizioni esterne necessarie per prendere il potere, ciò che avrebbero fatto prima di tutto in Catalogna, e avrebbero reso possibile per il resto della Spagna lealista, instaurando in questo modo un regime comunista, organizzato secondo la dottrina del loro partito. [...] Gli accusati sottoelencati contribuirono a sostenere uno stato di agitazione e di ribellione della classe operaia, scompagnarono la disciplina collettiva così necessaria nei gravi momenti che la Repubblica attraversava, ne misero in pericolo il prestigio di fronte all'opinione internazionale, le cui reazioni favorevoli alla causa del popolo rafforzavano il Governo, e in questo senso favorirono, indirettamente e benchè questo non fosse nel loro scopo, i disegni dei ribelli [...]

Gli accusati di cui si fa menzione si trovavano impegnati in tale azione quando, il 3 maggio 1937, ebbe luogo a Barcellona uno scontro tra un gruppo di lavoratori e la forza pubblica ... [gli accusati] crederono che l'occasione fosse opportuna per dare un contenuto e un fine concreto agli atti violenti e *spontanei* [il corsivo è mio; N.d.A.] delle masse operaie e cercarono di approfittarne per mettere in atto i loro progetti di conquista del potere ... [...] Da ciò che precede non si può dedurre come provato che gli accusati abbiano fornito agli ele-

menti fascisti notizie di nessun genere relative alla situazione dei fronti di combattimento o all'organizzazione delle retrovie, che abbiano intrattenuto rapporti diretti o indiretti con essi, nè con organismi polizieschi o militari dei paesi invasori, che si siano trovati in contatto o abbiano aiutato gruppi o organizzazioni falangiste del paese, o di altro genere, che abbiano dato appoggio ai combattenti ribelli, nè che abbiano ricevuto per la propaganda politica del loro partito un aiuto economico dai nemici dello Stato. [Al contrario, anzi, il tribunale riconosce loro una "forte e antica reputazione antifascista" e "che la loro azione, ch'essi continuano a difendere, risponde unicamente allo scopo di sopprimere la Repubblica democratica e d'instaurare un regime basato sulle proprie concezioni sociali" [...]. *Terzo considerando*: il Decreto-legge del 13 febbraio 1937 non può essere applicato nel caso di questo processo, in quanto definisce e sanziona in maniera esclusiva gli atti di spionaggio, e in quanto dai fatti che sono stati dichiarati provati non si può dedurre che questi siano da considerarsi rientranti nei nn. 2, 3, 4 dell'art. 1 della disposizione indicata, sui quali il Procuratore della Repubblica basa le sue accuse, poichè non si tratta di atti realizzati con un carattere segreto e riservato, poichè non esiste aiuto di nessun genere a organizzazioni o gruppi sociali soggetti all'influenza di Stati stranieri che favoriscono la guerra contro il Governo legittimo, poichè gli atti che costituiscono l'oggetto delle sanzioni non sono stati commessi con lo scopo di assecondare i disegni dei nazionalisti e degli stranieri in armi contro la Repubblica".

Ed ecco le pene:

"Noi decidiamo: di dover condannare e di condannare gli accusati Julian Gomez Garcia (Gorkin), Juan Andrade Rodriguez, Enrique Androher Pascual (Girone-lla) e Pedro Bonet Quito alla pena di 15 anni di separazione dalla comunità sociale per ciascuno di loro, come autori di un delitto di ribellione precedentemente definito, e Jorge Arquer Salto a quella di 11

anni di separazione dalla comunità sociale [Arquer si trovava assente da Barcellona durante le "giornate di maggio", circostanza considerata attenuante; *N.d.A.*] come complice dello stesso delitto, pene ch'essi dovranno scontare in campi di lavoro, e accessoriamente li condanniamo alla sospensione dagli uffici o dalle cariche e dal diritto di suffragio per tutto il tempo della condanna ..."

Due accusati vennero prosciolti (13).

Il Tribunale decretò anche lo scioglimento delle Associazioni: Partito Operaio d'Unificazione Marxista e Gioventù Comunista Iberica.

Assolti come spie, furono dunque condannati come rivoluzionari! Naturalmente, si sarebbe potuto, a maggior ragione, accusare la CNT-FAI degli stessi "crimini", ma la CNT-FAI contava a quest'epoca più di due milioni di membri e il POUM circa 50.000. Ecco tutto.

Ufficialmente sciolti dal tribunale, il POUM e la Gioventù lo erano in pratica già da parecchi mesi, il che non impedì loro di continuare ad esercitare la propria attività (in maniera ridotta, naturalmente) nella clandestinità, e in particolare di portare avanti la pubblicazione, sempre clandestina, della loro stampa.

Ripetiamo che, a parte questo processo contro la direzione del POUM, centinaia di militanti di questa organizzazione — con o senza processo — furono imprigionati. Al momento della sconfitta della Catalogna, essi riuscirono, in gran numero, e spesso con la complicità dei loro carcerieri, a evadere dalle prigioni e a rifugiarsi in Francia.

Se si è voluto colpire alla testa il POUM, per i già noti motivi politici, e non si è osato fare lo stesso con la CNT-FAI, è superfluo dire che la repressione supera più che largamente i ranghi del solo POUM. Ecco qualche esempio: a Tortosa ha luogo un processo contro 128 operai, colpevoli d'averne preso le armi nel corso delle "giornate di maggio". Il tribunale chiede 4 PENE DI MORTE e parecchie condanne alla prigione,

13. La traduzione della copia di questa sentenza ci è stata cortesemente fornita da W. Solano.

che vanno dai 6 ai 20 anni (14). R. Louzon, membro d'una delegazione internazionale d'inchiesta sulla repressione contro i rivoluzionari, si sente dire da Mariano Vazquez e da Federica Montseny che "la CNT conta attualmente 800 membri imprigionati e sessanta 'scomparsi' (15)". Giacchè, se le prigioni — "private o no" — sono piene di militanti rivoluzionari condannati dai tribunali dell'ordine pubblico riorganizzati con un decreto del 23 giugno 1937 (tre giudici civili e due militari, tutti designati dal Governo, essendo stati sciolti gli antichi tribunali popolari), il metodo più frequentemente impiegato per liquidare la "marmaglia" anarchica o "trozkista" è la "sparizione", vale a dire la tortura o il colpo alla nuca. Dopo Nin, Berneri, A. Martinez, Marc Rhein, Bob Smillie, e tutti quelli che ho già nominato, altri militanti noti sparirono in Spagna senza lasciare traccia: "Kurt Landau, militante austriaco, ex segretario dell'opposizione di sinistra internazionale, solidale con il POUM contro Trotzki, [...] il trozkista polacco Freund, detto Moulin, il trozkista ceco Erwin Wolff, ex segretario di Trotzki, José Robles, ex professore all'Università John Hopkins ..." (16) "e gli innumerevoli anonimi fucilati durante e dopo le "giornate di maggio" o per "insubordinazione" al fronte.

"La commissione d'inchiesta diretta da Félicien Challaye e dall'inglese McGovern ha la sorpresa di vedersi accolta nel *Carcel Modelo* di Barcellona, nel novembre 1937, dall'*Internazionale* cantata da cinquecento detenuti" (17).

IL SIM (SERVIZIO D'INVESTIGAZIONE MILITARE)

Creato il 15 agosto 1937 con un decreto del Ministro della Difesa Indalecio Prieto, questo servizio mira-

14. Vedere *La Révolution Proletarienne*, n. 250 (10 luglio 1937).

15. *Ibidem*, n. 251 (25 luglio 1937).

16. Broué e Temime, *opera citata*, pag. 278.

17. *Ibidem*.

va ad essere un servizio classico di controspionaggio — l'equivalente di un "2° Bureau" [l'equivalente del S.I.D. ex S.I.F.A.R. italiano; *N.d.T.*] — che ogni esercito "moderno", pare, dovrebbe avere. Ma, date le condizioni specifiche della guerra civile in Spagna, e il suo carattere triangolare: lotta tra rivoluzione e contro-rivoluzione e guerra al fascismo di queste due tendenze, il SIM divenne ben presto il grande epuratore, il servizio che condusse la "caccia alle streghe" fra le truppe repubblicane (ma non soltanto nell'esercito). "Dopo il repubblicano Sayagues, esso [il SIM] viene diretto dal socialista Uribarri, ex ufficiale della Guardia Civile, collegato direttamente ai russi dei "servizi speciali"; poi, dopo la sua fuga in Francia (con una fortuna in gioielli, ch'egli aveva rubato), da Santiago Garcés, che passa per uno degli autori dell'assassinio di Nin. Prieto, creatore del SIM, ha lungamente raccontato come si sia visto sfuggire dalle mani il servizio. Il comandante Duran, comunista, capo del SIM di Madrid, chiama dei militanti comunisti a tutte le cariche importanti e i "tecnici russi" protesteranno quando Prieto li vorrà rimandare nell'esercito. Qualche mese dopo la sua creazione, il SIM, che sfugge completamente all'autorità del ministro della Difesa Nazionale, conta più di 6.000 agenti e dirige prigioni e campi di concentramento" (18).

All'origine, dunque, servizio di controspionaggio militare, il SIM diventa, dopo l'infiltrazione dei comunisti, strettamente consigliati dagli specialisti dell'NKVD, una super-polizia politica, costruita sul modello di questo servizio russo, a sua volta fortemente ispirato alla Gestapo. Diviso in una serie di sezioni che coprono tutte le attività militari, economiche e politiche ("sorveglianza" dei partiti e delle organizzazioni), esso contava l'inevitabile *Brigata speciale*, la brigata incaricata delle torture e delle esecuzioni. La rete di prigioni "private" e di campi di concentramento, come in genere la maggioranza delle attività poliziesche del SIM, sfuggiva al controllo delle autorità repubblicane ed era tenuta segreta, tranne quando si trattava di arresti di fascisti, di cui esso si vantava, per poter

18. *Ibidem*, pag. 286.

proseguire tranquillamente nelle proprie attività terroristiche controrivoluzionarie.

José Peirats, nel suo libro, riporta tutta una serie d'informazioni tratte dai rapporti confidenziali della CNT e della FAI, sulle attività e sui metodi di questa super-polizia politica (19). Secondo questi rapporti, il capo del SIM era un russo, di cui non si fa il nome. Tra gli stalinisti spagnoli insediati in posti di responsabilità della "Sicurezza", che collaborarono strettamente con il SIM, si citano i nomi di: Ortega, Burillo, Rodriguez Sala, José Cazorla, Santiago Carrillo (20). Quanto ai metodi, sono gli stessi di ogni super-polizia politica, staliniana o fascista. Leggendo le testimonianze pubblicate da Peirats, si pensa inevitabilmente alle tecniche d'interrogatorio dei nazisti durante l'occupazione (o nella stessa Germania), o alle allegre feste proletarie nei sotterranei della Lubianka!

Il *clou*, naturalmente, è costituito dalla tortura. Ogni sospettato, ogni oppositore deve finire col confessare d'essere una spia fascista. Gli strumenti di tortura presentano la stessa varietà che altrove: a parte i pestaggi, le sospensioni per i piedi o per le mani, le punte metalliche conficcate sotto le unghie, ecc., c'erano delle sedie elettriche "simili a quelle utilizzate negli Stati Uniti", tranne che non erano destinate a uccidere il più rapidamente possibile, ma, al contrario, a prolungare il supplizio. Si nota anche una pressa che serve a schiacciare il corpo degli interrogati, la cui parte superiore aveva, curiosamente [?], la forma d'una croce uncinata ... C'erano anche delle celle minuscole, alcune

19. Peirats, *opera citata*, vol. III, da pag. 277 a pag. 291.

20. Attuale Segretario generale del PC spagnolo, Santiago Carrillo è stato, durante la guerra civile, Segretario generale della JSU — e uno degli artefici della sua "stalinizzazione" — e "responsabile della Sicurezza" alla Giunta di Difesa di Madrid, fino al febbraio 1937, quando venne sostituito da Cazorla. Egli non ha dunque collaborato con il SIM, creato più tardi, ma con la NKVD e in maniera diretta ed ... efficiente, durante i mesi in cui fu responsabile della "Sicurezza" a Madrid. Il che gli permette, naturalmente, di parlare oggi con autorità di "socialismo nella libertà".

dove il detenuto era costretto a stare in piedi, col pavimento fatto di vetri taglienti, che ferivano la pianta dei piedi, ed altre chiamate "armadi", di due tipi distinti: le grandi, dove il detenuto poteva stare in piedi, ma poteva muoversi a stento, e le piccole, dove non si poteva stare che rannicchiati; c'erano poi delle casse, che rinserravano strettamente il corpo del prigioniero, lasciandone fuori soltanto la testa. In tutti questi "isolatori politici", come vengono chiamati in Russia, i prigionieri potevano restare per settimane, secondo il capriccio degli aguzzini, o finché non avessero confessato d'essere delle spie fasciste. Nelle testimonianze raccolte da Peirats si parla soprattutto d'una di queste "ceka" del SIM, situata a Valenza, nell'antico convento di Sant'Orsola. Ma, come in ogni servizio pubblico ben centralizzato, tutte le "ceka" erano dello stesso modello (21).

LO SCIoglimento DEL CONSIGLIO D'ARAGONA

Essendo l'Aragona direttamente implicata nella lotta tra rivoluzione e controrivoluzione in Catalogna, ritengo utile raccontare brevemente come l'ondata controrivoluzionaria scatenatasi sulla Catalogna abbia raggiunto anche questa regione.

Quando le colonne di miliziani entrano in Aragona, subito dopo avere schiacciato il sollevamento militare in Catalogna, e contadini e operai aragonesi si organizzano in "comuni libertarie", questa regione diventa in un certo senso l'avanguardia della Catalogna rivoluzionaria, tanto sul piano militare, quanto sul piano

21. Perciò, non si può che "sudare freddo", come si dice, quando, dopo essere stati informati sulle torture e gli orrori del SIM (di cui non ho dato che qualche esempio), i dirigenti della CNT-FAI discutono tra di loro per decidere se accettare o no il posto che i comunisti gli offrono in questa super-polizia politica e finiscono col rifiutare perché il posto in questione è privo ... di *potere reale!* (Vedere Peirats, *opera citata*, vol. III, pag. 289. — Da sottolineare che Peirats critica severamente l'operato del SIM, che la CNT-FAI vi fosse rappresentata o no).

economico e sociale. L'“ipoteca” degli anarchici vi risulta evidente. E questo non a causa del terrore che essi esercitano, come dicevano e dicono ancora gli stalinisti (22), ma più semplicemente perchè sono la maggioranza, al fronte come nelle retrovie. Nel mese di ottobre 1936, gli anarchici organizzano il Consiglio di Difesa Regionale d'Aragona, presieduto da Joaquin Ascaso (fratello di Francisco, ucciso negli scontri di Barcellona il 20 luglio, e di Domingo, che comandava la Divisione omonima), e composto unicamente di membri della CNT-FAI. Questo Consiglio si poneva come centro di coordinamento tra le retrovie e il fronte, le colonne e le “comuni libertarie” — o altre —, la rivoluzione sociale e i bisogni della guerra, ecc. Nel suo primo proclama ufficiale, per esempio, si legge:

Primo: tutte le richieste di generi di prima necessità — bestiame, strumenti di lavoro e altri materiali — devono essere presentate direttamente a questo Consiglio, che le distribuirà razionalmente, tenendo conto delle possibilità della regione; disautorizziamo dunque energicamente, le iniziative autonome, realizzate in proposito da chicchessia, a meno che non si tratti di casi d'emergenza, in cui si renda impossibile questa procedura, che il Consiglio esige da tutti; e:

Secondo: le colonne antifasciste non devono e non possono immischiarsi nella vita politico-sociale di un villaggio, libero per natura e per sua intima essenza” (23).

Le due preoccupazioni maggiori del Consiglio sono riassunte nei due punti di cui sopra: le esigenze evidenti di un coordinamento non soltanto economico, ma anche militare (armamento e vettovagliamento delle colonne, per esempio, ai quali fanno allusione altri “paragrafi” del proclama); e le esigenze non meno

22. Vedere i libri già citati di Dolores Ibarruri, di Arthur London, la storia “ufficiale” della guerra da parte del PC, le memorie di Lister, ecc.

23. Peirats, *opera citata*, vol. I, pag. 227.

evidenti dell'autonomia, della libertà di ogni comune libertaria — e più generalmente di ogni villaggio — che si *autoorganizza* nel quadro generale — e complesso — della rivoluzione e della guerra. E poichè mi sono permesso critiche tanto severe nei riguardi dei dirigenti anarchici, posso ben riconoscere adesso che il Consiglio d'Aragona sembra aver rispettato l'autonomia delle comuni e la diversità delle loro esperienze rivoluzionarie. In nessun caso Joaquin Ascaso appare come il vicerè regionale, il despota e il ladro di cui la propaganda comunista cercava di accreditare l'immagine. Quanto ai problemi del coordinamento e alle esigenze della guerra, le opposte tesi sono talmente settarie che è difficile farsi un'opinione obiettiva. Le comuni libertarie hanno proliferato in Aragona, e trasformato profondamente la vita degli operai e dei contadini poveri, dei commercianti e degli artigiani (anche se talvolta si conservano o si rafforzano strutture retrograde: ho già osservato in proposito, l'ambiguità, se non altro, del salario familiare, e la discriminazione salariale nei confronti del lavoro femminile); ma è difficile dire fino a che punto il Consiglio d'Aragona abbia direttamente sostenuto queste trasformazioni, se sia stato un elemento fondamentale della rivoluzione sociale in Aragona, o se, pur operando come coordinamento tra le comuni, sia stato soprattutto una specie di scudo simbolico delle varie esperienze, che si limitava ad *approvare* senza svolgervi un ruolo importante.

Comunque sia, formato il Consiglio, Ascaso si reca a Madrid, allo scopo di ottenerne il riconoscimento da parte del Governo Centrale. Malgrado il parere dei comunisti, che volevano tornare all'amministrazione politica “legale” — governatore civile e consigli municipali, rimpiazzati dal Consiglio e dai comitati rivoluzionari locali — Largo Caballero, a quel tempo Primo Ministro, acconsente a riconoscere il Consiglio, a condizione che vi siano rappresentati tutti i partiti del Fronte Popolare. Ascaso accetta, e il Consiglio, riorganizzato in dicembre, comprenderà 7 membri della CNT-FAI e 7 membri di altre organizzazioni (PC, UGT, repubblicani, e un membro del Partito sindacalista). Ma gli anarchici, che nella regione hanno la

maggioranza, continuano a “dominare” il Consiglio.

Dopo le “giornate di maggio”, sulla scia della grande offensiva per il ritorno all’ordine borghese, i comunisti e i socialisti di destra decidono di liquidare il Consiglio d’Aragona, le comuni libertarie (obiettivo fondamentale) e la relativa autonomia della regione.

“Le necessità morali e materiali della guerra esigono in maniera imperiosa la concentrazione dell’autorità dello Stato, affinché essa possa essere esercitata nell’unità dei criteri e delle volontà. [...] La regione aragonesa, capace, per il valore dei suoi uomini, dei più alti contributi umani ed economici alla causa della Repubblica, soffre più di ogni altra della dispersione dell’autorità, donde scaturisce un danno per gli interessi generali e ideologici” (24). Queste righe rivelatrici sono tratte dal Decreto di scioglimento del Consiglio d’Aragona, sostituito da un Governatore civile, il repubblicano Mantecon, in un certo senso compagno di strada del PC —; i comitati rivoluzionari saranno sostituiti, qui come in Catalogna, dai Consigli Municipali, naturalmente *non eletti*.

Ma il Governo non avrebbe osato cancellare con un semplice tratto di penna il Consiglio in questione. Per arrivarci fu necessaria una nuova cospirazione contro-rivoluzionaria, che consistette nell’invasione militare dell’Aragona, sotto falsi pretesti (truppe a riposo, manovre militari, ecc.), di modo che, al momento della comparsa del Decreto sulla Gazzetta ufficiale (il 10 agosto 1937, o l’11; gli storici non sono affatto d’accordo sulla data), queste truppe “sicure” fossero già impegnate ad applicarlo.

Enrique Lister, uno dei capi militari incaricati di questa operazione, rivela nelle sue Memorie, con il cinismo tranquillo della stupidità, qualche dettaglio della cospirazione.

Convocato da Indalecio Prieto, Ministro della Difesa, si reca nel suo ufficio il mattino del 5 agosto:

“Mi spiegò che il Governo aveva deciso di sciogliere il Consiglio d’Aragona, ma che temeva che gli anar-

24. Idem, *opera citata*, vol. II, pag. 360.

chici rifiutassero d’obbedire a quest’ordine e siccome, oltre alle forze di polizia del Consiglio, si trovavano laggiù tre Divisioni dell’Esercito, egli aveva proposto al Consiglio dei Ministri, e il Consiglio aveva accettato, d’inviare sul posto una forza militare in grado di assicurare la realizzazione della decisione governativa. [...] Mi dichiarò che non ci sarebbero stati ordini scritti per la missione di cui mi si incaricava, nè comunicati sulla realizzazione della stessa; che si trattava di un segreto tra il Governo e me, che io dovevo liquidare senza esitazioni, nè procedimenti burocratici o legalisti, tutti coloro che avessi ritenuto utile liquidare [il corsivo è mio; *N.d.A.*], che avevo dietro di me tutto il Governo” (25).

Lister e gli altri comandanti “leali” si lanciarono allegramente nella repressione:

“Immediatamente, l’11a Divisione del comandante comunista Lister [...] passa all’azione contro i Comitati e le collettività di cui la stampa del Fronte Popolare reclama all’unanimità lo scioglimento. Il giornale del Consiglio, *Nuevo Aragon*, viene soppresso e sostituito dal comunista *El Dia*. I comitati locali vengono sostituiti dai Consigli municipali installati dalle truppe di Lister. Le sedi della CNT e delle organizzazioni libertarie vengono occupate militarmente, e quindi chiuse. Numerosi responsabili vengono arrestati e, tra essi, il 12 agosto, Joaquin Ascaso, incolpato di “contrabbando” e di “furtò di gioielli”. Il

25. E. Lister, *Nuestra Guerra*, Edizioni Ebro, Parigi, pag. 152. Qualche pagina più in là, Lister finge d’indignarsi dell’atteggiamento di Prieto, il quale gli rimproverava pubblicamente la brutalità con cui aveva condotto l’operazione di rastrellamento. Ma di che cosa s’indigna? Prieto non gli aveva forse spiegato chiaramente i termini dell’accordo segreto: “Fate voi, noi vi copriremo, ma ufficialmente non sappiamo niente ...”? (Annotiamo di sfuggita che E. Lister è uno dei *leaders* di una recente scissione del Partito Comunista, che rimproverava alla direzione D. Ibaruri-Carrillo le critiche “antisovietiche” a proposito dell’intervento in Cecoslovacchia. Lister e i suoi hanno formato un secondo partito comunista e godono dell’appoggio di Mosca).

18 settembre, beneficiando d'un non luogo a procedere, viene rimesso in libertà. A questa data l'obiettivo è raggiunto, l'ultimo potere rivoluzionario è stato definitivamente liquidato" (26).

E Cesar M. Lorenzo osserva:

"Le divisioni confederali che tenevano il fronte d'Aragona (la 25a, la 26a e la 28a divisione, senza contare i resti della 29a divisione, ex poumista, posti sotto gli ordini del libertario Miguel Garcia Vivancos) sarebbero o no piombate sulle truppe comuniste? I soldati lo desideravano ardentemente, ma il CN della CNT e il CP della FAI intervennero per impedire che si scatenasse una nuova guerra civile; chiesero alle truppe di pazientare ancora e di non intraprendere nulla senza l'assenso dell'Organizzazione, poichè un atto di disperazione avrebbe consegnato rapidamente il territorio repubblicano a Franco. Le truppe confederali dunque non si mossero" (27).

"Quanto al CN della CNT e al CP della FAI, il loro atteggiamento passivo si spiegava nella misura in cui si disinteressavano di un organismo che si era costituito senza la loro autorizzazione e a dispetto della disciplina interna; si spiegava anche col fatto che speravano di collaborare nuovamente con Negrín, e, di conseguenza, non volevano provocare nessun conflitto grave, suscettibile di guastare le relazioni" (28).

Senza rendersene conto, Lorenzo (il cui libro tende interamente a dimostrare che gli anarchici spagnoli hanno le stesse probabilità di chiunque di diventare una burocrazia politica "responsabile") fa qui la critica della direzione CNT-FAI. Fu evidentemente senza la sua autorizzazione e a dispetto della disciplina interna che le masse anarchiche fecero tutto quello che fecero di rivoluzionario, tanto in Aragona e in Catalogna che altrove.

26. Broué e Temime, *Opera citata*, pag. 280.

27. Lorenzo, *opera citata*, pag. 306.

28. *Ibidem*, pag. 307.

Colte di sorpresa e "tradite" dai loro dirigenti nazionali (gli altri si trovavano in prigione) le masse non opposero una vera resistenza al "putsch" militare che le privava della loro autonomia. Una repressione sanguinosa si abbattè sull'Aragona occupata e la sola cosa che va accreditata ai dirigenti della CNT-FAI è di avere evitato, con i loro interventi presso il Governo, la fucilazione di numerosi *leaders* anarchici locali. Si ebbero tuttavia centinaia di arresti e una nuova *carrettata* di "scomparsi".

"Ma l'azione delle forze militari comuniste non doveva tardare a mettere in evidenza l'estensione della catastrofe. L'Aragona era rovinata economicamente dal passaggio degli eserciti; i contadini non sapevano su chi fare affidamento, i collettivisti spogliati rifiutavano di lavorare come prima per i proprietari, le truppe confederali erano demoralizzate, migliaia di uomini si erano rifugiati in Catalogna. Il ministro comunista dell'Agricoltura, Vicente Uribe, dovette fare marcia indietro e tollerare nuovamente le collettività, poichè bisognava salvare il prossimo raccolto. E, testimonianza sorprendente del vigore del collettivismo agrario in Aragona, i contadini ricostituirono la maggior parte delle collettività intanto che gli anarchici venivano liberati e riprendevano piede. Dopo avere rischiato una guerra civile, rovinato l'Aragona, irritato [?] le divisioni confederali, massacrato centinaia di uomini, il governo controllato dai comunisti mollava gli ormeggi" (29).

* * *

Ecco. L'ordine è ristabilito. Il nuovo ordine repubblicano è sempre più autoritario. La facciata "democratica" si sgretola, trascinandosi dietro le illusioni di tutti coloro che avevano sognato per la Spagna un regime di "giustizia e libertà", una Repubblica parlamentare, tollerante, ma efficiente. Il nuovo Stato ha

29. *Ibidem*, pag. 309-310. — Vedere anche Daniel Guérin, *L'Anarchisme*, e G. Munis, *Jalones de derrota*.

una evidente vocazione totalitaria, ultracentralista, repressiva. La sola falla nella costruzione di questo bell'edificio è la lotta tra le diverse frazioni burocratiche, nessuna delle quali riesce ad imporsi totalmente alle altre.

In Catalogna, dopo gli innumerevoli decreti rimasti fino ad ora "lettera morta", la polizia procede infine al "disarmo delle retrovie", vale a dire al disarmo degli operai. L'ordine pubblico in Catalogna — come ho già detto — si trova adesso sotto la "responsabilità" del Governo Centrale. Le libertà democratiche di parola, di stampa e di riunione vengono brutalmente liquidate. Non si tratta soltanto del POUM e dei gruppi "estremisti" della CNT-FAI che devono agire nella clandestinità, è tutta l'attività politica che viene sottoposta a un controllo rigoroso: le riunioni sindacali devono essere autorizzate dal delegato all'Ordine Pubblico, dopo una richiesta fatta con almeno tre giorni d'anticipo. Una nuova legislazione (creata dallo stesso decreto del 23 giugno 1937 che "riorganizzava" i tribunali) stabilisce una vasta serie di delitti politici, che permette praticamente di perseguire chiunque: "la definizione del delitto "di spionaggio e di alto tradimento" è sufficientemente estensiva per permettere l'utilizzazione di quest'arma terribile contro ogni oppositore, anche non fascista ..." [soprattutto contro i rivoluzionari, direi; *N.d.A.*]. In effetti, vengono considerati tali "gli atti di ostilità verso la Repubblica, fuori o dentro il territorio nazionale", la "diffusione o la propagazione di notizie, i giudizi sfavorevoli espressi sull'andamento delle operazioni di guerra e sull'autorità della Repubblica", "gli atti o le manifestazioni tendenti a indebolire il morale pubblico, a demoralizzare l'esercito o a diminuire la disciplina collettiva". Le pene previste vanno dai sei anni d'internamento alla pena di morte. Circostanza aggravante, esse sono le stesse tanto per il delitto compiuto quanto per "il tentativo e il delitto non portato a termine, la cospirazione e la proposta, così come per la complicità e la protezione". Il decreto consente ogni specie di provocazione e dà alla polizia poteri discrezionali, dal momento che prevede che "saranno esenti da pena coloro che, dato il loro assenso

per l'esecuzione d'uno di questi delitti, lo denunceranno prima ch'esso sia stato compiuto" (30).

E' grazie a questa legislazione, altrettanto democratica di quella dei colonnelli greci — per esempio — che si riempiono le prigioni di membri del POUM e di anarchici.

Questa restrizione brutale delle libertà democratiche si manifestò anche con il rafforzamento della censura sulla stampa e su tutte le pubblicazioni. Abbiamo visto che, all'inizio teoricamente limitata alle informazioni di carattere militare, in effetti la censura imperversava già da mesi, per assumere sotto il governo Negrin il carattere delirante proprio dei regimi totalitari. Mi limiterò a un solo esempio:

"Il 14 agosto, una circolare vieta qualsiasi critica nei confronti del Governo russo: 'Con una insistenza che permette di intuire un piano preciso destinato a offendere una nazione eccezionalmente amica, e creando così difficoltà al Governo, diversi giornali si sono occupati della Russia in maniera inammissibile ... Questa licenza assolutamente riprovevole non dovrebbe essere permessa dal Consiglio dei censori ... Il giornale che non si conformerà verrà sospeso a tempo indeterminato, anche se sarà stato censurato; in questo caso, il censore sarà tradotto davanti al tribunale speciale incaricato dei delitti di sabotaggio' [!]" (31).

Dal 18 giugno 1937, il governo centrale si accaparra il monopolio delle stazioni radiofoniche e requisisce le emittenti fino ad allora utilizzate dalle centrali sindacali e dai partiti politici.

Parallelamente a questa messa al passo dell'informazione, che riduce a zero ogni possibilità di critica (ma che non impedisce alle diverse frazioni burocratiche di abbandonarsi a una lotta spesso sanguinosa, e questo fino alla sconfitta militare), anche le organizzazioni mettono ordine nei loro ranghi. Largo Caballero e i socialisti di sinistra, che non si sono schierati sotto

30. Broué e Temime, *opera citata*, pag. 284-285.

31. *Ibidem*, pag. 285-286.

le bandiere dell'“intesa cordiale” del Governo Negrín, vengono estromessi dai posti di responsabilità. I pochi tentativi di ribellione da parte di certi settori della JSU (influenzati proprio dai “caballeristi”) vengono schiacciati (32). In seno alla CNT—FAI, non solo viene espulso il gruppo degli “Amici di Durruti”, ma ai *leaders* che, come Abad de Santillan, chiedono una “svolta a sinistra”, vengono sottratte tutte le responsabilità. La maggior parte dei comitati di “base” contestatari vengono messi al passo, soprattutto nella Gioventù Liberataria.

Nella logica dello Stato forte, dell'“unità di comando”, il Governo Centrale si appresta a liquidare l'autonomia di cui godeva la Catalogna. Sia nel campo militare, sia nell'ordine pubblico, sia nel campo finanziario o industriale, la *Generalitat* si vede a poco a poco privata di ogni potere reale. I ministri catalani e basco del Governo centrale (Ayguadé e Irujo) nell'agosto 1938 diedero le dimissioni per protestare contro la liquidazione di fatto del pluralismo nazionale iberico, che era stato tuttavia presentato come una delle conquiste democratiche della Repubblica del Fronte Popolare. Si può effettivamente pensare, osservando tutte queste misure centralizzatrici e autoritarie, che l'“identificazione col nemico” superi, in realtà, il quadro strettamente militare, come se la mistica dello Stato forte avesse progressivamente influenzato i “difensori della democrazia”.

Per quanto riguarda le collettivizzazioni, l'offensiva del nuovo Stato aumenta parallelamente a tutte le misure autoritarie di cui ho appena parlato. Dichiarate illegali (vedere il capitolo sulle collettivizzazioni), subito dopo le “giornate di maggio”, dal Governo Negrín, le collettivizzazioni tuttavia non scompaiono. Di fronte alla resistenza spesso passiva ma sempre accanita dei lavoratori, il Governo moltiplicherà le minacce, i decreti e le misure intimidatorie allo scopo di liquidare quello che per ogni Potere costituisce il massimo dello scandalo: l'autonomia e l'autogestione operaia. Tutti

32. Sulla JSU, vedere nota 14 in appendice, pag. 325.

i decreti (il più draconiano dei quali fu quello dell'11 agosto 1938) tendevano a *militarizzare* l'industria. Il pretesto è sempre lo stesso: i bisogni della guerra. Per questo motivo il Governo centrale assume direttamente la direzione dell'industria metallurgica, delle miniere, dei trasporti, ecc., di Catalogna. Questa “assunzione” veniva realizzata da un esercito di burocrati, il più delle volte ignari dei problemi tecnici e non della produzione, ma insediati in posti di controllo per la loro *fedeltà* politica al Governo Negrín. Per non ripetere quanto ho già detto nel capitolo sulle collettivizzazioni mi limiterò a ricordare la resistenza ostinata dei lavoratori a tutte queste misure burocratiche. Questa resistenza, d'altronde, non si manifestava con il rifiuto di fabbricare le armi, i *tanks*, gli aerei richiesti dal Governo; al contrario, i lavoratori criticavano l'incapacità delle autorità e la loro lentezza nel fornire le materie prime indispensabili per aumentare la produzione di materiale bellico. Questa incapacità era tale che spesso alcune fabbriche sospendevano il lavoro per intere settimane, dato che le materie prime si erano smarrite nei meandri degli incartamenti burocratici. La resistenza dei lavoratori si manifestava soprattutto nel rifiuto a ridiventare i *semplici esecutori di un processo produttivo*, burocraticamente diretto dalle autorità statali. La CNT, sempre potente in Catalogna, vendendosi a sua volta spossessata del proprio ruolo direttivo da parte del Governo centrale, in numerose occasioni fece causa comune con i lavoratori, mentre in altre occasioni si rendeva interprete delle decisioni governative presso i lavoratori.

Come in Aragona, le collettività agricole in Catalogna dovettero subire anche un'offensiva in piena regola. Gli ex proprietari, incoraggiati dalla nuova politica governativa, fecero appello ai tribunali, affinché si restituissero loro le terre “illegalmente” confiscate dai contadini. E talvolta riuscirono a spuntarla. Nell'agricoltura come nell'industria, fu il rapporto di forza a decidere sempre l'applicazione totale o non delle misure governative anticollectiviste. Se in questo è in quel villaggio la collettività godeva dell'appoggio della maggioranza della popolazione, ed era circondata da altre

collettività agricole esistenti nella regione e altrettanto solide e difese dalla CNT, le autorità governative esitavano a impegnarsi in una prova di forza e le recriminazioni degli antichi proprietari restavano lettera morta. Ma avveniva anche il contrario. E lo stesso vale per l'industria, dove la resistenza dei lavoratori riusciva spesso a costringere il nuovo direttore e gli organismi di tutela a fare delle concessioni importanti. Questa lotta sorda persistette fino alla sconfitta militare. Se i repubblicani avessero vinto la guerra, il conflitto si sarebbe inevitabilmente acuito: poichè era la guerra, come si diceva, ad esigere la centralizzazione, la disciplina, lo Stato forte, una volta finita la guerra i lavoratori avrebbero chiesto non solo di riprendere, ma di approfondire ed estendere l'autogestione. Ma siccome la guerra non era, naturalmente, il solo motivo del rifiuto di questa autogestione da parte della burocrazia, si sarebbe cercato allora di schiacciare, e con la forza, una delle più straordinarie avventure del nostro tempo.

* * *

L'ironia, che si trova in tutte le cose, affiora in maniera sorprendente nella storia contemporanea della Spagna: è il franchismo che ha realizzato il programma comunista, vale a dire la "rivoluzione borghese". Naturalmente, figlia infermiccia di vecchi sifilitici, questa rivoluzione borghese nata in ritardo non presenta, come le sue sorelle straniere, lo slancio di un rinnovamento culturale e sociale, l'allargamento delle libertà democratiche (in rapporto al passato), il regresso dei pregiudizi ancestrali (soprattutto religiosi), ecc. Si tratta di una rivoluzione borghese "di destra", che ha realizzato l'industrializzazione del paese, l'aumento della produttività e del tenore di vita, alleggerito il peso dell'agricoltura nell'economia, senza dimenticare un consumo relativamente massiccio di televisori e automobili, ecc., sotto la sferza d'uno Stato forte, e la cappa di piombo dei tabù e dei miti dell'ordine nazionalista. Ma, per uscire dal gergo degli epigoni marxisti, la base economica della rivoluzione borghese

è stata creata, anche se le sovrastrutture politiche non sembrano "combaciare" con la loro visione semplicistica. E' per questo, d'altronde, che i "marxisti" spagnoli continuano a negare, per la maggior parte, l'importanza dello sviluppo economico realizzato in Spagna sotto il franchismo. Quando un problema non lo si risolve, si può sempre negarlo.

La Spagna d'oggi è diversa da quella del 1936. Diversi sono il paesaggio economico e sociale e la mentalità d'una parte delle classi dirigenti. Diverse l'industria e l'agricoltura, l'Università e i suoi problemi, la Famiglia e i suoi problemi (persino la Chiesa, sembra, ne ha di nuovi), ecc.

I partiti e le organizzazioni politiche dell'opposizione hanno mal resistito all'usura dell'esilio; le crisi, non di rinnovamento, ma di ristagno, li squassano tutti. La "nuova opposizione" dall'*Interior* è praticamente scomparsa, o si è integrata con quella antica senza rinnovarla.

Il proletariato, che è stato il *vero* protagonista (e non *ideologico* delle esperienze rivoluzionarie qui esaminate, è cambiato a sua volta. Il proletariato agricolo, così importante a quel tempo, si trova "in via di estinzione", e questo processo, come si sa, non è del tutto indolore. E la classe operaia marcia sulla strada dell'integrazione, come in tutti i paesi europei; il che non vuol dire che non ci siano scioperi — come in tutti i paesi d'Europa —, o che esso non lotti ferocemente per dei "sindacati liberi" (dei sindacati che costituiscono degli strumenti di integrazione più adatti a quella nuova tappa di "democratizzazione" che molta gente sogna per il post-franchismo). In questo senso la Rivoluzione spagnola è senza dubbio l'ultimo esempio di attività specificamente proletaria, autonoma e rivoluzionaria (vedere nota 2, in appendice, pag.).

Questa visione "pessimistica" non vuole assolutamente dire che la società spagnola sia una società senza conflitti. Non esistono società senza conflitti e la Spagna non sfugge a questa regola. Vuol dire, semplicemente, che i conflitti si situano e si presentano in maniera in gran parte diversa. Poichè la società spagnola si trasforma, non senza dolore — come è accaduto

to e accade dappertutto — in quello che si chiama una “società industriale”, essa dovrà vedersela sempre di più con i conflitti moderni di ogni società industriale. Il che non esclude affatto — tutt’altro — recrudescenze, talvolta violente, dei vecchi conflitti.

E le “prospettive rivoluzionarie”? Giacchè l’analisi di una rivoluzione così profonda, schiacciata dalle forze “oggettivamente” coalizzate del vecchio mondo, rimanda al concetto stesso di rivoluzione così come generalmente lo si intende oggi. Io non mi faccio illusioni: per gli uni il racconto di questa “disfatta” rafforzerà la loro critica allo “spontaneismo”, mentre gli altri si impantano nelle paludi simboliche della ripetizione.

Ciò non toglie che *tutte* le rivoluzioni “trionfanti” che si richiamano — prima, durante e dopo — al marxismo-leninismo, abbiano generato dei mostri, dittature della stupidità e della polizia, pesanti macchine destinate allo sfruttamento e all’alienazione degli individui, in cui persino i problemi economici — fino a non molto tempo fa citati come la chiave di volta del successo dei paesi cosiddetti socialisti — sono stati male o per niente risolti; in cui la produzione, dal punto di vista *qualitativo*, è altrettanto assurda che altrove, mentre dal punto di vista *quantitativo* è inferiore. Ciò non toglie che tutti coloro che in Spagna — per esempio — vorranno fare qualcosa per liberare la società dal peso dell’ordine nazionalista e clericale, si scontreranno con i detriti del marxismo-leninismo, che invischia e organizzazioni e cervelli. Ciò non toglie, anche, che *tutte* le rivoluzioni di tipo libertario come quella raccontata in questo libro siano state schiacciate. Il che pone alcuni problemi in rapporto alla grande idea del XIX secolo, secondo la quale la rivoluzione, con un solo movimento entusiastico, eliminerebbe in pochi giorni — o mesi — l’ingiustizia e lo sfruttamento capitalista, per dare vita alla “buona società” senza classi.

Tuttavia — tuttavia, molto prima della Catalogna del 1936 e molto dopo: maggio ’68, tra le altre date — il filo rosso della rivoluzione libertaria, antigerarchica, autogestionaria, scoppia qua e là, oggi come ieri viene schiacciato, rinasce altrove dalle proprie ceneri; e que-

sto movimento profondo, irrecuperabile, invito, irriducibile, se cambia talvolta alcuni tratti — o particolari — del proprio volto, resta nella sostanza (il diritto degli individui a disporre di sè stessi) identico per tutto il corso della storia contemporanea. Questo movimento costituisce per me il solo movimento rivoluzionario che nessun potere o capo supremo — di “sinistra” o di “destra” — riuscirà mai a domare definitivamente. Se la rivoluzione bisogna reinventarla, come io penso, non lo si potrà fare se non partendo da questo movimento; o, piuttosto, sarà questo movimento — senza capi, nè partiti, nè bandiere — che, *forse*, la reinventerà.

Appendice

1. L'insurrezione dell'ottobre 1934

Nell'ottobre 1934 esplodono o abortiscono in Spagna una serie di insurrezioni contro il governo reazionario dei radicali di Lerro e della CEDA, il cui uomo forte era Gil Robles, pur non avendo nel governo che il portafoglio della Guerra. La più importante è quella delle Asturie, dove gli operai in armi resistono per 15 giorni all'esercito che finirà per schiacciarli. In Catalogna la situazione è più complessa. Proviamo a sintetizzarla: spinto da Dencas, leader dell'*Estat Català* ("Stato Catalano", organizzazione nazionalista fortemente influenzata dal fascismo mussoliniano e che vedremo agire contro i libertari nel 1937), Companys tenta di approfittare del progetto insurrezionale, un'iniziativa dell'ala sinistra del Partito Socialista che fallisce dappertutto tranne che nelle Asturie. Il 5 ottobre, dal balcone del Palazzo della *Generalitat*, e sembra senza molta convinzione, proclama l'indipendenza dello Stato Catalano all'interno di una Repubblica Federale spagnola (?). Madrid invia le sue truppe per liquidare la secessione. Companys avrebbe voluto chiedere la collaborazione della CNT (per altro contraria a questo *putsch* nazionalista, i cui *leaders* le erano tanto ostili quanto quelli del governo centrale di Madrid), ma Dencas e Badia, il capo della polizia, principali animatori del complotto, si erano assolutamente opposti. La polizia anzi approfitta del *putsch* per arrestare alcuni militanti anarchici. Ben presto tutto si conclude, l'esercito circonda la *Generalitat*, poi la prende d'assalto, arre-

stando Companys, senza che vi sia una effettiva resistenza. Gli *escamots*, l'organizzazione militare di tipo fascista di Dencas, non partecipa addirittura agli scontri. Dencas fugge nell'Italia fascista. Secondo G. Brenan (*El labirinto español*, ed. Ruedo Iberico, Parigi 1962, pag. 214-215), il *putsch* era un complotto montato dalla CEDA e dai monarchici per liquidare l'autonomismo catalano, Dencas e Badia, capo della polizia, avrebbero agito come agenti provocatori. Gil Roblés, d'altronde, se ne vanterà alla Camera dei Deputati.

Si è rimproverata alla C.N.T.—F.A.I. la sua passività in questi avvenimenti di Barcellona: si trattava di agire non in favore del fascista Dencas nè del repubblicano Companys — manovrato dal primo — ma di aiutare i minatori asturiani, organizzati nella Alleanza Operaia C.N.T.—U.G.T., che erano assediati a Oviedo. Gli anarchici si difendono (anche se alcuni ammettono la fondatezza della critica) dicendo che era una assurdità scegliere tra la reazione catalana e la reazione “madrilena”, ed inoltre che la C.N.T. “era decimata dopo i sollevamenti del gennaio 1932, del gennaio 1933 e del dicembre 1933; aveva sofferto una crudele repressione, migliaia di suoi militanti erano imprigionati” (César M. Lorenzo, *Les anarchistes espagnols et le pouvoir*, éd. Du Seuil, p. 85).

2. Gli operai, il proletariato ed il “Movimento Operaio”.

Per evitare confusione, credo utile precisare questo: quando parlo di operai, di proletariato, non lego nessuna concezione ideologica a queste parole. Il proletariato qui sono i metalmeccanici, gli operai tessili, i ferrovieri, i contadini, ecc. Non credo affatto nel ruolo carismatico assegnato al proletariato dal marxismo: classe portatrice della rivoluzione socialista che liberandosi libera tutte le classi e stabilisce la giusta società senza classi. Sono ancora meno d'accordo con le diverse sfumature e aggiunte contraddittorie degli epigoni: la classe operaia, pur essendo per sua essenza quella che libererà l'umanità, non può da sola superare la pratica e la teoria del “*tradeunionismo*” (Lenin). E' il partito che la rende cosciente di sé stessa e della sua missione storica, il partito diventa lo strumento indispensabile per la conquista del potere politico (che si confonde, per loro, con la rivoluzione). Così a poco a poco il partito ha rimpiazzato la classe nell'ortodossia marxista, ed è “operaio”, “proletario” ciò che è nella linea del partito (o dello Stato) marxista-leninista. E solamente quello.

Vedremo quindi in Catalogna operai metalmeccanici, per esempio, che possono non essere “operai” e dei commissari di polizia, sì. Perché i primi hanno una “prassi piccolo-borghese”

nell'attuare l'autogestione mentre gli altri sono su *posizioni di classe*, secondo il partito. Questa ignominia gesuitica continua ad essere la regola fondamentale dei partiti — o dei gruppi e gruppuscoli — di differenti tonalità marxiste-leniniste. Tutto questo è falso. Come è falso pensare che tutte le classi siano *univoche*.

Detto questo, bisogna precisare ancora un punto: senza confondere proletariato e “movimento operaio” (partiti, sindacati, *Herren Professors*, correnti d'idee, pubblicazioni, circoli, Case del Popolo, ecc.) si deve rilevare che questi, insieme, hanno costituito, *nel passato*, una forza di contestazione globale della società estremamente importante, ma che adesso non lo sono più. I partiti ed i sindacati sono divenuti, secondo l'evoluzione del tempo, delle lotte e delle società moderne, strumenti per l'integrazione dei lavoratori in questa società. Beninteso, avevano questa tendenza al loro interno sin dalla nascita. Ne è prova la riproduzione della gerarchia dei valori e delle cariche, esistente nella società borghese, a volte rimodellate a volte no. Ma ciò che era una tendenza, è divenuto il tratto dominante.

Il proletariato, ora “rappresentato” ora “tradito” dal movimento operaio, ha agito, nella storia delle lotte sociali, più di una volta come protagonista, in maniera autonoma, prendendo direttamente nelle sue mani i suoi interessi specifici, senza o contro la mediazione delle organizzazioni che si autodefiniscono sue rappresentanti. *Tutte le volte che il proletariato ha agito così, ha agito in senso libertario o antiautoritario*, come si dice oggi.

Sono stati gli operai russi che hanno creato i soviet nel 1905. Il partito social-democratico di Lenin e Trotsky non ha saputo far altro che *ordinare* loro di adottare il suo programma o di sciogliersi. Questo è tutto. Sono dunque i proletari (nel senso qui definito) che hanno realizzato l'autogestione quasi generalizzata in Catalogna e tutte le altre esperienze rivoluzionarie che sono il soggetto di questo libro. Tuttavia, bisogna ugualmente constatare che, a parte certe recenti esperienze nelle “democrazie popolari”, il proletariato agisce sempre meno in maniera autonoma e rivoluzionaria e ci si può chiedere se la Rivoluzione Catalana non è stata in qualche maniera l'ultima grande manifestazione di questa specificità rivoluzionaria del proletariato, che l'aveva reso valido protagonista di numerose lotte sociali nel passato.

Questa specificità rivoluzionaria non ha gran che a vedere con il ruolo carismatico, il destino storico che Marx affidava al proletariato, questo per tutta una serie di ragioni che sarebbe troppo lungo analizzare qui, una delle quali è proprio la sua stessa evoluzione, che conduce larghi settori della classe operaia

ad integrarsi nelle società dette consumiste, che fanno di loro i nuclei più conservatori e solidi della "maggioranza silenziosa", al contrario d'altri settori che si lanciano invece in "scioperi selvaggi" ed in altre azioni, che a modo loro, si inseriscono nel movimento antiautoritario moderno. Se si è potuto, spesso a vanvera, parlare di proletariato, io credo che oggi sia più giusto parlare di "proletari".

3. L'approvvigionamento e le nuove scuole.

"Il Comitato centrale di approvvigionamento (che aveva origine nel corrispondente dipartimento del Comitato delle Milizie) fu incaricato di regolare, di pianificare tutto quello che concerneva la produzione alimentare ed il consumo (tasse, definizione dei prezzi, controllo dei grandi magazzini, dei depositi, del commercio all'ingrosso e al dettaglio, delle cooperative, dei forni, delle fabbriche alimentari; raccolta di grano in Aragona, e nella provincia di Lerida, distribuzione delle derrate, dei viveri, dei vestiti, acquisti all'estero) e d'approvvigionare le milizie ancora sprovviste d'intendenza, le pattuglie di controllo e la popolazione (ristoranti, mense popolari, ospedali, ecc.). Era formato da delegati di alcuni partiti e sindacati (3 della C.N.T., Valerio Mas, Facundo Roca e José Juan Domenech; 2 della F.A.I.: Juanel e Manuel Villar; 3 della U.G.T., 1 del P.O.U.M.; 3 della *Esquerra*; 1 dell'*Unión de Rabassaires*; 1 "tecnico") (C. Lorenzo, *op. cit.*, pag. 114). Aggiungerò soltanto che tra questo progetto pianificatore e la realtà si è dovuto molto spesso fare ricorso all'improvvisazione, all'immaginazione e alla capacità di sbrogliarsela, in questo come in altri settori.

Numerosi scambi diretti ebbero luogo tra collettività (tra quelle agricole e quelle industriali e quelle agricole tra di loro) senza passare attraverso questo Comitato.

Per quanto riguarda la Nuova Scuola Unificata notiamo che nel luglio 1936 vi erano solo 34.431 scolari a Barcellona e nel luglio 1937 ce n'erano 116.846 insediati in 151 nuovi edifici scolastici (la cifra di 102 che cito si riferisce alle prime settimane dopo la sollevazione militare).

4. I conflitti della C.N.T.

La storia della C.N.T. è anche la storia dei suoi conflitti e delle sue scissioni. In disaccordo con questo o quest'altro Congresso, delle intere Federazioni sindacali *cenetistas* si dichiaravano *autonome* per periodi più o meno lunghi. Una delle scissioni più lunghe fu quella di Angel Pestaña, che fonda nell'aprile del 1933 il *Partido Sindicalista* (!?). Pestaña era un *leader*

molto conosciuto della C.N.T. — più volte segretario nazionale — membro di una corrente "moderata" che voleva mettere un freno alle "avventure" e al "terrorismo" di certi settori anarchici e costituire un movimento operaio "solido", "responsabile", ecc. separato in modo classico: un sindacato ed un partito politico che si dividono i "compiti". Pestaña dichiarava di aver rotto con l'anarchismo senza però essere diventato marxista. Desiderava, in certo senso, una "sintesi", un "superamento" delle due correnti del movimento operaio. La C.N.T. si mostrerà apertamente ostile al *Partido Sindicalista*, considerato come "elemento di divisione". (Nei documenti qui citati, quando si parla di "sindacalista" si intendono membri del partito e della „gioventù sindacalista"). Decisamente minoritario rispetto alla C.N.T.—F.A.I., il *Partido Sindicalista* si scioglierà durante la guerra civile e alcuni dei suoi membri, tra i quali lo stesso Pestaña rientreranno nel grembo della C.N.T.

5. Il Potere.

E' sufficiente guardarsi attorno per constatare in che condizione di robot mal pagato è stato ridotto l'operaio (come d'altronde la maggior parte dei cittadini) nei cosiddetti Stati "operai". Ma qui, l'operaio non può protestare senza svelarsi come un difensore del capitalismo o cadere nella più sfrenata follia, poichè è lui che si sfrutta attraverso lo Stato che è cosa sua. Meraviglie della casistica! Per i nostri fanatici della dittatura del proletariato ciò che è in gioco non è la soppressione dello Stato, "questo aborto innaturale della società", ma piuttosto il suo rafforzamento continuo e in tutti i campi, questo Stato dichiara di "difendere gli interessi storici della classe operaia". Si è ben visto dove questo porta e come gli operai, i contadini e molti altri hanno sofferto nei paesi "socialisti" per questa difesa *storica*. Si direbbe veramente leggendo, ascoltando e guardando agire la maggioranza di quelli che si dichiarano rivoluzionari che gli uomini dovranno sempre *rimettere* ad un pugno di specialisti, di saggi, di capi, tutti i desideri e la realizzazione delle loro aspirazioni. E sarà presentato come impossibile, peggio come "oggettivamente reazionario", lottare *contro* un Potere di cui si denunciano le ingiustizie, le alienazioni, i privilegi, lo sfruttamento — e spesso il terrore — senza lottare *per* un altro potere che sarà invece consacrato come *buono*, giusto e nel senso della storia (come se la storia avesse *quel senso*). Partendo da questo postulato ideologico si esigerà la più completa sottomissione e la fede più intransigente verso questo nuovo potere, malgrado le sue ingiustizie, le sue alienazioni, il suo sfruttamento ed i suoi crimini.

Non è che la natura del potere ci lasci indifferenti — sia detto *en passant* meno totalitario è, meglio è — ma in Catalogna, come in altre occasioni, ci sono stati degli uomini che hanno rifiutato, con ragione, di lasciarsi rinchiodare nel falso dilemma che vorrebbe ridurre “in ultima analisi” tutte le lotte sociali all’instaurazione di un “buon potere”. Perché non esistono poteri buoni. Tutte le società gerarchiche hanno in sé, chi più chi meno, lo sfruttamento, l’alienazione, la repressione. Altrimenti perché sarebbero gerarchizzate? Bisognerebbe sconciare una volta per tutte l’idea del “potere proletario” — dato che i proletari sono proprio quelli che non hanno potere e che si vorrebbe relegare per sempre al ruolo di semplici esecutori.

La questione posta in Catalogna — e in fin dei conti non risolta (ma lo sarà mai?) — è la seguente: la rivoluzione consiste forse nel rompere la gerarchia “capitalista” per rimpiazzarla con un’altra gerarchia che si insiste a credere, malgrado molteplici esperienze, più giusta, soprattutto perché la si ritiene più adatta alle moderne esigenze della produzione (e vi ritroviamo poi gli obiettivi capitalistici a malapena ritoccati)? O finalmente gli uomini proveranno a spezzare il tabù e i miti, rifiutando di delegare ancora al Potere, sorta di Padre mostruoso, la realizzazione della loro vita, per autorganizzarsi in una *democrazia* che non sia né gerarchica né autoritaria? Questo per lo meno fu tentato in Catalogna e per me, questo tentativo è, tutto sommato, ciò che conta perché ha fatto vivere centinaia di migliaia di uomini, per mesi e mesi, in una situazione di insubordinazione e di creatività pressoché totale. Se la democrazia non gerarchica non fu istituzionalizzata — né d’altronde poteva esserlo — fu comunque ben reale ed in aperto conflitto con il nuovo potere burocratico.

6. *Le dimissioni di Prieto (marzo 1938).*

César M. Lorenzo parla in maniera abbastanza esplicita di questo “complotto”, mai confermato ufficialmente dalla C.N.T., anche se molte persone ne erano al corrente. Ecco in breve di che si tratta: nel marzo 1938 corrono voci su eventuali dimissioni di Indalecio Prieto, ministro della Difesa. La C.N.T. invia una delegazione formata da Galo Diez, Segundo Blanco e Horacio Prieto per invitarlo a rimanere al suo posto. Ma Prieto conferma la sua decisione di dimettersi a causa di due motivi principali: primo, una infiltrazione di comunisti nel suo ministero tale da renderlo loro “prigioniero” (e Negrin, Presidente del Consiglio appoggia i comunisti contro di lui). Secondo, è convinto che la guerra sia persa e che bisogna arrivare ad un compromesso di pace. La delegazione della C.N.T., a quanto pare,

si dice d’accordo con le affermazioni del ministro, ma è convinta che le dimissioni non faranno che accelerare l’infiltrazione dei comunisti. I *cenetistas* gli propongono allora l’attuazione di un “colpo di mano” per eliminare la tutela comunista dal potere. Sembra che alcuni ordini siano stati impartiti ai miliziani anarchici (Lorenzo di questo non parla) per la preparazione di questa prova di forza per allontanare i comunisti. Prieto si dichiara “profondamente commosso” ma non accetta la prova di forza. Se ne discuterà anche, poco dopo, in un *plenum* nazionale della C.N.T. convocato a Barcellona. I delegati rifiuteranno categoricamente tutti i “compromessi di pace”, ma esiteranno sulle misure da prendere per aggiustare la situazione. Alla fine opteranno per ... rientrare al Governo (Lorenzo non si sofferma su questa decisione, così audace!). Prieto si dimette, Negrin accumula nelle sue mani la presidenza del Consiglio ed il Ministero della Difesa, mentre Segundo Blanco diventa ministro (C.N.T.) dell’Istruzione Pubblica e della Salute.

7. *Le esecuzioni in Aragona.*

Ecco quello che riferisce Gabriel Jackson nel suo libro (*La República española y la guerra civil*, Ed. Grijalbo, México, pag. 247-248) a proposito delle esecuzioni (notiamo brevemente che questo autore, brillantemente criticato da N. Chomsky nel suo saggio già citato, è più che reticente nei confronti delle esperienze anarchiche): “In certi villaggi si fucila il prete, le guardie civili, i principali proprietari terrieri e gli appartenenti alle libere professioni partigiani del vecchio ordine o sospettati d’esserlo. In comunità di parecchie migliaia d’abitanti la media degli uccisi va dai 4/5 ai 35/40, generalmente più alta in Andalusia e nel sud-est che in Catalogna o nel Levante ... [Non è certo un caso se la rivoluzione sociale, al contrario, si è spinta più avanti in Catalogna e nel Levante, *N.d.A.*] ... D’altra parte vi sono numerose testimonianze su interventi personali di Durruti per impedire l’uccisione di proprietari terrieri che non avevano aiutato la sollevazione militare, ma che erano stati condannati solo per essere cattolici, o monarchici o seguaci di Lerroux [uomo politico di destra, *N.d.A.*].

Tra queste testimonianze, Jackson cita: “In una conversazione privata che ho avuto con due proprietari fondiari monarchici, uno professore universitario e l’altro avvocato, ho sentito una energica difesa della attiva opposizione di Durruti alle fucilazioni” (Si trattava degli avvenimenti d’Aragona).

Ecco il sinistro bilancio dei morti che Jackson riporta nel suo libro (pag. 446):

100.000 morti sul campo di battaglia

- 10.000 morti sotto i bombardamenti
- 50.000 morti per sottanutrizione e malattie (durante la guerra civile)
- 20.000 morti per rappresaglia politica nelle zone repubblicane
- 200.000 morti per gli stessi motivi nelle zone franchiste, durante la guerra
- 200.000 prigionieri "rossi" morti per esecuzioni, malattie o maltrattamenti tra il 1939 e il 1943)

Anche se altri commentatori riportano cifre più elevate (un milione di morti), tutti sono per lo meno d'accordo nell'indicare nella repressione franchista, durante e dopo la guerra, la causa del maggior numero di morti.

8. *La morte di B. Durruti (20 novembre 1936).*

Buenaventura Durruti fu ucciso sulla "linea del fronte" a Madrid, ma non si sa esattamente da chi. Alcuni dicono che fu ucciso da un proiettile nemico; altri che fu ucciso dai suoi stessi compagni mentre cercava di impedire un loro arretramento: si è anche pensato ad un assassinio politico, i comunisti hanno talvolta avanzato l'ipotesi d'un crimine degli anarchici estremisti perchè Durruti si stava avvicinando alle posizioni politiche del loro partito. Niente, assolutamente niente, consentiva di affermare quanto dicevano. Alcuni anarchici, invece accusavano i comunisti del delitto: essi avevano voluto sbarazzarsi di un rivale troppo popolare. Comunque sia, appena morto quasi tutti si disputano il suo cadavere con accanimento. I comunisti mettendo avanti una sua piccola frase ("rinunciamo a tutto tranne che alla vittoria") per giustificare il suo avvicinamento al partito. I dirigenti anarchici filo-governativi riportandosi alla decisione di Durruti di consentire la militarizzazione della sua colonna e vedendo in questa decisione come una conferma della loro politica di compromessi. Quanto agli anarchici intransigenti, si richiameranno ancora con più veemenza a Durruti per il suo passato rivoluzionario, per le sue azioni a Barcellona ed in Aragona, ecc. Alcuni di questi creeranno all'interno della C.N.T. un gruppo (di cui si riparlerà) denominato "Gli Amici di Durruti". Il vantaggio con un cadavere è che gli si può far dire pressochè ciò che si vuole.

9. *Composizione del Governo Caballero (5 settembre 1936).*

Presidente del Consiglio e Ministro della Guerra: F. Largo Caballero (socialista); Ministro degli affari esteri: Julio Alvarez del Vajo (soc.); Ministro della Giustizia: Mariano Ruiz Funes (sinistra repubblicana); Ministro della Marina e dell'Aviazione:

Indalecio Prieto (soc.); Ministro delle Finanze: Juan Negrin (soc.); Ministro degli Interni: Angel Galarza (soc.); Ministro della Pubblica Istruzione e delle Belle Arti: Jesus Hernandez (comunista); Ministro della Salute e della Previdenza Sociale: José Tomas Piera (sinistra repubblicana); Ministro dell'Agricoltura: Vicente Uribe (comunista); Ministro dell'Industria e del Commercio: Anastasio de Gracia (soc.); Ministro dei Trasporti e della Marina Mercantile: Bernardo Giner de los Rios (Unione Repubblicana); Ministro senza portafoglio: José Giral (sinistra repubblicana).

Il 4 novembre 1936, con l'entrata degli anarchici, è rimangiato nel modo seguente: *Presidenza e Guerra*: Largo Caballero; *Affari esteri*: Alvarez del Vajo; *Marina e Aviazione*: Prieto; *Finanze*: Negrin; *Istruzione Pubblica*: Hernandez; *Giustizia*: Garcia Oliver (C.N.T.); *Interni*: Galarza; *Lavoro*: de Gracia; *Agricoltura*: Uribe; *Lavori Pubblici*: Julio Just; *Trasporti*: Giner de los Rios; *Industria*: Juan Peiro (C.N.T.); *Propaganda*: Carlos Espla; *Senza Portafoglio*: José Giral, Manuel de Irujo e Jaime Ayguadé.

10. *Lo scontro Casado — P.C. (Madrid, marzo 1939).*

Nel mese di marzo del 1939, perduta militarmente la guerra, si vedranno le fazioni del campo repubblicano uccidersi tra di loro con incredibile ardore. Il 5 Negrin mette i comunisti in tutti i più importanti comandi militari. Affermano che si tratta di organizzare la resistenza sino alla fine. Ma questa "resistenza" non dura che qualche giorno. Si tratta in realtà per il P.C. di organizzare l'evacuazione. Ed è quello che faranno. Ma a Madrid il colonnello Casado forma una Giunta dove sono rappresentate tutte le organizzazioni antifasciste (tranne il P.C.) e si ribella al Governo Negrin. La Giunta Casado (che con la mediazione degli inglesi ha preso contatto con il nemico) dichiara di voler negoziare una "pace onorevole". Ma non vi sarà più nessuna "pace onorevole" possibile, solo la resistenza ad oltranza. Dappertutto vi sono scontri tra partigiani ed avversari del Governo Negrin—P.C. I combattimenti di Madrid faranno 2.000 morti. In seguito il P.C., le cui truppe sono state sconfitte da quelle di Cipriano Mera, negozia con la Giunta Casado un compromesso, che viene accettato. I franchisti metteranno "tutti d'accordo" conquistando Madrid. Dopo ci sarà solo lo sbandamento, le lotte per salire su una nave e la repressione poliziesca che si abbatte sulla Spagna per anni.

11. *"L'Affare Marocco".*

L'"affare Marocco" è un buon esempio della incoerenza e

dell'opportunismo miope delle autorità repubblicane. Malgrado i tentativi di Berneri, di Santillan e di altri elementi rivoluzionari affinché il governo repubblicano prendesse una posizione nettamente favorevole all'indipendenza del Marocco spagnolo (secondo Santillan, il Comitato delle Milizie aveva preso contatto, in questo senso, con alcuni nazionalisti marocchini), il governo repubblicano, anche quando era presidente Largo Caballero, si era sempre rifiutato per non scontentare Gran Bretagna e Francia, potenze coloniali. Avevano invece proposto a inglesi e francesi di cedergli, tutte o in parte, le colonie spagnole in Africa, in cambio d'un loro aiuto alla Repubblica spagnola. Secondo Jesus Hernandez, il Governo Repubblicano, allora presieduto da Largo Caballero, e quelli di Francia e Inghilterra, avevano studiato la possibilità di cedere i territori africani alla Germania e all'Italia in cambio della loro neutralità in Spagna. Ma come tutti sanno, non uscì niente da questi conciliaboli. La dichiarazione d'indipendenza del Marocco "spagnolo" non sarebbe stata soltanto "conforme ai principi" del movimento operaio spagnolo (che si era battuto, non molto tempo prima, contro la guerra coloniale in Marocco), ma avrebbe anche creato una situazione difficile per i franchisti nel Marocco, che dominavano e da dove era potuta partire la sollevazione militare.

Per una volta i "principi" e la "tattica" si completavano e suggerivano un'energica azione anti-coloniale. Ma ancora una volta lo stato maggiore repubblicano preferirà la tattica della ricerca d'alleanze con Francia e Gran Bretagna, un'alleanza da queste non desiderata. Per coronare il tutto, si dà libero corso ad una campagna prettamente razzista contro le truppe marocchine qualificate come barbare, selvagge e così via. Vedere al proposito, i libri citati di Broué e Temime (pag. 240-241), di B. Bollo-ten (pag. 135-143) e di Jesus Hernandez (pag. 61-64).

12. *Gli assassinii politici a Barcellona.*

Ben inteso i 500 morti (alcuni commentatori parlano del doppio), non furono tutti ammazzati nei combattimenti per le strade. Alla ferocia del combattimento si aggiunge una lista impressionante, e poco conosciuta, di assassinii politici. In effetti è facile mascherare un assassinio lasciando i cadaveri in luoghi dove vi sono stati combattimenti. A parte l'episodio di Berneri e Barbieri, si conoscono molti altri casi nei quali l'assassinio appare evidente: così Alfredo Martinez, dirigente del Comitato Centrale della Gioventù Libertaria (J.L.) e segretario del Fronte Rivoluzionario della Gioventù (J.L., Gioventù del P.O.U.M., e "sindacalisti") andato a negoziare nella sede del J.S.U. (stalinisti) e scomparso ... Si ritroverà il suo cadavere

qualche giorno più tardi. Juan Rua, giovane intellettuale uruguayano, anche lui membro del Comitato regionale della J.L., responsabile del collegamento con il fronte aragonese, arrestato a Tortosa, condotto verso "destinazione ignota" e fucilato con altri anarchici. *Solidaridad Obrera*, l'11 maggio denuncia l'assassinio di dodici militanti della C.N.T. del quartiere Sant'Andrea, arrestati dalla polizia e i cui cadaveri erano stati lasciati al cimitero di Sardanola da una "misteriosa ambulanza"; si sa di altri cinque anarchici fucilati a Eroles e di tutta una serie di esecuzioni sommarie in provincia di Tarragona e Tortosa.

Certamente non tutte le vittime delle esecuzioni sommarie appartenevano alla C.N.T.

13. *Composizione del Governo catalano dopo "le giornate di maggio".*

Ecco la lista del nuovo governo catalano: Presidente: Luis Companys. Per la C.N.T., Valerio Mas. Per la U.G.T., Rafael Vidiella. Per la Sinistra Repubblicana, Martí Faced. Per l'*Unión de Rabassaires*, J. Pons. E' lo stesso governo formato nei giorni degli scontri, tranne per Rafael Vidiella che sostituisce Antonio Sesé, ucciso.

La novità vera consiste nel nuovo ruolo giocato dal Governo centrale in seno alla *Generalitat*: è questo che si occupa direttamente dell'ordine pubblico, riducendo così l'autonomia catalana, come ho già detto altrove. José Echeverria Novoa è il delegato del governo centrale per l'Ordine Pubblico in Catalogna. Emilio Torres Iglesias (anche lui inviato da Valenza) è il Capo Supremo della Polizia e J. M. Diaz Ceballos il Commissario Generale per la Sicurezza a Barcellona.

14. *L'evoluzione della J.S.U.*

La Gioventù Socialista Unificata (J.S.U.) si costituisce poco prima della guerra civile con la fusione della Gioventù Comunista e Socialista. Ma ben presto viene completamente "stalinizzata", la democrazia interna soffocata; diventerà un docile satellite del P.C.E. nella sua politica opportunistica e di destra. Santiago Carrillo dichiara a Valenza il 15 gennaio 1937: "Noi non lottiamo per la rivoluzione sociale. La nostra organizzazione non è né socialista né comunista. La J.S.U. non è un'organizzazione giovanile marxista". (Cfr. Broué e Temime, *op. cit.*, pag. 256, nota 30).

Intanto una forte opposizione di sinistra si fa sentire all'interno della J.S.U. Viene criticata la dittatura burocratica della dirigenza e si reclama un orientamento più rivoluzionario.

Questa opposizione — d'origine socialista — predomina nelle Federazioni delle Asturie e del Levante. Si può dire che costituisce l'estrema sinistra della corrente socialista di sinistra (alcune Federazioni della U.G.T. e i "caballeristi" del P.S.). Rafael Fernandez e José Gregori, rispettivamente segretari delle federazioni delle Asturie e del Levante, si dimettono dal Comitato Nazionale della J.S.U. per protestare contro la linea Carrillo. Questi li accusa d'essere trotskisti e partigiani di Hitler e Franco. Ma l'opposizione di sinistra della J.S.U. subirà la stessa sorte dei "caballeristi" dopo la formazione del governo Negrin. La conquista delle Asturie da parte dei franchisti li priverà della loro base principale e saranno ridotti sistematicamente all'impotenza sotto l'azione congiunta della coalizione governativa, comunisti, socialisti di destra e repubblicani, e delle manovre burocratiche della direzione stalinista della J.S.U.: Santiago Carrillo, Ignacio Gallego, Fernando Claudin, Federico Malchor e altri.

*Finilo di stampare
nel mese di giugno 1976
presso la Tipografia "Il Seme"
via S. Piero 13/a - Carrara
per conto delle
Edizioni ANTISTATO
via Rovetta 27 - 20127 Milano*